

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dai consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!",

ABBONAMENTO:

In Italia: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 L. 6 -
Sostenitore 12 -
All'Estero: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 9 -
Sostenitore 18 -

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 1. - MARZO 1924.

SOMMARIO: Editoriale - "Capo" - Vladimir Il'ic Utianof - Lenin e la situazione italiana degli anni 1919-1920 - RUGGERO GRIECO: Il gruppo parlamentare (comunista?) - Le elezioni - ANTONOV OVSIEBENKO: "Il sesto anniversario dell'esercito rosso" - I laburisti al potere - Frammenti di vita operaia.

L'Ordine Nuovo riprende le sue pubblicazioni nello stesso formato e con gli stessi intendimenti con cui iniziò a stamparsi a Torino il 1° maggio 1919. La sua attività di settimanale negli anni 19-20 e di quotidiano negli anni 21-2 non è stata senza lasciar larghe e profonde tracce nella storia della classe operaia italiana e specialmente nel proletariato torinese, che lo aiutò in modo più diretto coi suoi sacrifici e che più da vicino ne seguì la propaganda e ne attuò le direttive. La situazione sembra molto cambiata da quegli anni: essa, in verità, è più cambiata alla superficie che nella sostanza. I problemi da risolvere sono rimasti gli stessi, quantunque divenuti più difficili e complicati. Allora si trattava di formare un Partito indipendente della classe operaia rivoluzionaria nello stesso tempo in cui urgeva la necessità di organizzare le grandi masse in movimento per renderle capaci di rovesciare il dominio della borghesia e di costituire un nuovo Stato, la dittatura del proletariato e delle masse lavoratrici delle campagne. Negli anni 1919-1920 l'Ordine Nuovo vedeva i due problemi strettamente legati tra loro: indirizzando le masse verso la Rivoluzione, portando alla rottura coi riformisti e con gli opportunisti nei Consigli di fabbrica e nei Sindacati professionali, vivificando la vita del Partito Socialista con le discussioni dei problemi più propriamente proletari, nelle quali pertanto i semplici operai avevano il sopravvento sugli avvocati e sui demagoghi del riformismo e del massimalismo, l'Ordine Nuovo tendeva a suscitare anche il nuovo Partito della Rivoluzione come un bisogno impellente della situazione in corso. Ma le nostre forze erano troppo esigue per un lavoro così ponderoso. Occorre anche confessare che qualche volta ci mancò il coraggio delle supreme risoluzioni. Attaccati da ogni parte come arrivisti e carrieristi, non sapemmo sdegnare la meschinità delle accuse: eravamo troppo giovani e conservavamo ancora troppa ingenuità politica e troppa ferocezza formale. Così non osammo fin dal 1919 creare una frazione che avesse ramificazioni in tutto il paese; così nel 1920 non osammo organizzare un centro urbano e regionale dei Consigli di fabbrica che si rivolgesse, come organizzazione della totalità dei lavoratori piemontesi, alla classe operaia e contadina italiana al di sopra e, occorrendo, contro le direttive della Conferazione Generale del Lavoro e del Partito Socialista. Oggi la situazione è cambiata: il Partito indipendente del proletariato rivoluzionario esiste ed ha svolto un immenso lavoro dal Congresso di Livorno ad oggi, bagnando ogni città e ogni villaggio col sangue di suoi militanti più fedeli e devoti. Altre lotte, in altre forme da quelle del 19-20, si presentano dinanzi alla classe operaia che se pare dispersa e disorganizzata, conserva tuttavia una potenza che forse è ancor più grande di quella che aveva in quegli anni, se viene considerata dal punto di vista dell'educazione politica, della chiarezza delle idee, della maggiore esperienza storica.

L'Ordine Nuovo riprende le sue battaglie per approfondire questa educazione, per organizzare e rendere più vivente questa esperienza. Riprende, salutando i compagni caduti, in tutta Italia, salutando la memoria dei caduti torinesi del dicembre 1922, i compagni Ferrero e Berruti, che furono tra i suoi più caldi amici e sostenitori dei primi, difficili tempi.

"C a p o"

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un « capo ». Che dei socialisti, i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari, dicano poi di volere la dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei « capi », di non volere che il comando si individui, si personalizzi; che si dica, cioè, di volere la dittatura, ma di non volerla nella sola forma in cui è storicamente possibile, rivela solo tutto un indirizzo politico, tutta una preparazione teorica « rivoluzionaria ».

Nella questione della dittatura proletaria il problema essenziale non è quello della personificazione fisica della funzione di comando. Il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia: — sono essi puramente gerarchici, di tipo militare, o sono di carattere storico e organico? Il capo, il partito sono elementi della classe operaia, sono una parte della classe operaia, ne rappresentano gli interessi e le aspirazioni più profonde e vitali, o ne sono un'escrescenza, o sono una semplice sovrapposizione violenta? Come questo partito si è formato, come si è sviluppato, per quale processo è avvenuta la selezione degli uomini che lo dirigono? Perché è diventato il partito della classe operaia? È ciò avvenuto per caso? Il problema diventa quello di tutto lo sviluppo storico della classe operaia, che lentamente si costituisce nella lotta contro la borghesia, registra qualche vittoria, subisce molte disfatte; e non solo della classe operaia di un singolo paese, ma di tutta la classe operaia mondiale, con le sue differenziazioni superficiali eppure tanto importanti in ogni momento separato, e con la sua sostanziale unità e omogeneità.

Il problema diventa quello della vitalità del marxismo, del suo essere o non essere la interpretazione più sicura e profonda della natura e della storia, della possibilità che esso all'intuizione geniale dell'uomo politico dia anche un metodo infallibile, uno strumento di estrema precisione per esplorare il futuro, per prevedere gli avvenimenti di massa, per dirgerli quindi e padroneggiarli.

Il proletariato internazionale ha avuto ed ha tuttora un vivente esempio di un

Partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha più, malauguratamente, l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero. Era Egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trenta anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa Centrale e Occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la Seconda Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio social-patriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perché ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrir la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul trono degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano le teste. Il Partito Comunista Russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, della intera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il Partito Comunista sia il Partito del governo e quindi senza che il Comitato Centrale del Partito sia l'ispiratore della politica del governo; senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano: — una repubblica con a capo Lenin senza il Partito Comunista sarebbe anche il nostro ideale —

Un numero: Cent. 40 — Conto corr. con la Posta.

aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo più un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il Partito Comunista fosse il partito del governo: la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

Un'altra questione si presenta. È possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano "capi", fuori della classe operaia, che esistano capi non-marxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il "capo", è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampato nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al "capo". Vediamo le fotografie: la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e non comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma "capo",? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Più di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccaforte, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizii e giornalisticci a disposizione del "capo", del Partito Socialista di allora, di Benito Mussolini: dalla vignetta di Scalinj al grande processo alle Assisi di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il capo,, che era Benito Mussolini. Mancò come "capo", non come individuo, perchè raccontano che egli come individuo fosse braggioso e a Milano sfidasse i corroni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come «capo», perchè non era tale, perchè, a sua stessa confessione, nel seno della Direzione del Partito Socialista, non riusciva neanche ad aver ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanof.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato, divenne il dittatore della borghesia, che ama le faccie feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia.

La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione

di uomini. Il capo che oggi piangiamo ha trovato una società in decomposizione, un pulviscolo umano, senza ordine e disciplina, perchè in cinque anni di guerra si era essicata la produzione sorgente di ogni vita sociale. Tutto è stato riordinato e ricostruito, dalla fabbrica al governo, coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè, al governo e alla storia,

Benito Mussolini ha conquistato il governo, e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale d'ordine di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impraticarsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbita, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia. . . .

Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo.

Nessuna proposizione filosofica si è mai tanto attirata la riconoscenza di governi gretti e l'ira di altrettanto gretti liberali come la famosa proposizione di Hegel: « Tutto ciò che è reale, è razionale e tutto ciò che è razionale, è reale » Questo era evidentemente la divinizzazione di tutto ciò che esiste, la consacrazione del dispotismo, dello stato di polizia, della giustizia di gabinetto, della censura. E così l'interprete Federico Guglielmo III, così i suoi sudditi. Ma presso Hegel tutto ciò che esiste non è punto, senz'altro, anche reale. L'attributo della realtà è proprio, presso lui, solo di ciò che è, al tempo stesso, necessario; « la realtà si mostra nel suo svolgimento come necessità »; una arbitraria misura di governo — Hegel porta anche l'esempio « di un certo sistema di imposta » — non vale perciò, per lui, punto come reale senz'altro. Ma ciò che è necessario, si rivela, in ultima istanza, anche come razionale; e applicata allo Stato prussiano d'allora, la proposizione di Hegel vuol dire, quindi, soltanto: questo stato è razionale, rispondente alla ragione in quanto è necessario; e se, tuttavia, riesce cattivo, ma, malgrado il suo vizio, seguita ad esistere, il vizio del governo trova la sua spiegazione e la sua giustificazione nel corrispondente vizio dei sudditi. I prussiani d'allora avevano il governo che si meritavano.

Ma la realtà, secondo Hegel, non è punto un attributo che convenga ad una data condizione di cose sociali e politiche, sotto tutte le circostanze ed in tutti i tempi. Al contrario. La Repubblica Romana era reale, ma l'Impero Romano che ne prese il posto anche. La Monarchia francese era divenuta la negazione della realtà nel 1789, cioè così priva di ogni necessità, così irrazionale, che doveva essere distrutta dalla grande Rivoluzione, di cui Hegel parla sempre con il più alto entusiasmo. Quivi, dunque, la Monarchia era la negazione della realtà, la Rivoluzione il reale. E così, nel corso dell'evoluzione, tutto ciò che prima è reale diventa la negazione della realtà, perde la sua necessità, il suo diritto all'esistenza, il suo carattere razionale; al posto del reale che muore, subentra una nuova, vitale realtà — pacificamente, se l'antico è abbastanza intelligente da andarsene senza recalcitrare contro la morte, violentemente se s'impenna contro questa necessità. E così per la dialettica di Hegel, la proposizione si rivolge nella sua stessa antitesi: tutto ciò che è reale nell'ambito della storia umana, diviene col tempo irrazionale, è quindi, già per la sua determinazione, irrazionale, è anticipatamente convinto d'irrazionalità; e tutto ciò che è razionale nelle teste degli uomini è destinato a divenire reale, per quanto possa ripugnare alla apparente realtà esistente. La proposizione della razionalità di tutto ciò che è reale, si risolve, secondo tutte le regole del metodo logico hegeliano, nell'altra: tutto ciò che esiste è degno di perire. In questo, appunto, stava la vera importanza e il carattere rivoluzionario della filosofia di Hegel: che essa faceva la festa al carattere definitivo di ogni risultato del pensiero e dell'attività pratica umana.

Federico Engels

Vladimiro Ilic Ulianof

La giovinezza

Vladimiro Ilic Ulianof (Lenin) nacque il 23 aprile 1870 nella città di Simbirsk. Suo padre, Ilic Nicolaievic Ulianof, oriundo di una famiglia contadina della provincia di Astrakhan, era direttore delle scuole popolari della provincia di Simbirsk; onesto e laborioso, apparteneva a quella prima generazione di rivoluzionari russi la cui parola d'ordine era: andare al popolo, amare e illuminare le masse lavoratrici oppresse e sfruttate dall'aristocrazia terriera e dallo zarismo; per la sua iniziativa furono fondate nella provincia di Simbirsk 434 scuole popolari con 20.000 allievi.

Vladimiro Ilic compì i suoi primi studi nella città natale e nel 1887 finì il liceo. Il 21 maggio 1887 fu giustiziato suo fratello Alessandro, che apparteneva al movimento rivoluzionario populista ed era implicato nell'attentato contro l'imperatore Alessandro II: i primi passi che Vladimiro Ilic faceva nella vita furono così illuminati dai bagliori sanguigni della lotta rivoluzionaria. Finito il liceo Lenin si iscrisse nella facoltà giuridica dell'Università di Kasan; ma dopo un mese appena ne fu espulso per aver attivamente partecipato a una rivolta di studenti e fu confinato nel villaggio di Cocushkino (provincia di Kasan) dove si dedicò allo studio di Marx, mantenendosi sempre a contatto coi circoli rivoluzionari. Gli fu recisamente negata la reintegrazione nell'Università, gli fu impedito di dare gli esami; la polizia gli proibì di recarsi all'estero: solo nel 1891 gli fu possibile dare gli esami di Stato nella facoltà giuridica dell'Università di Pietrogrado, ma egli non volle mai fare l'avvocato: ostinatamente e ininterrottamente lavora nei circoli marxisti illegali, foggiano la sua tagliente e battagliera concezione del marxismo rivoluzionario. Già nel 1893 a Samara, dove era andato a stabilirsi, organizza un gruppo di marxisti. Trasferitosi a Pietrogrado nell'autunno 1893, dedicò tutte le sue forze al lavoro rivoluzionario fra gli operai, creando circoli, dirigendone l'attività, organizzando quelli che saranno i primi quadri del partito operaio rivoluzionario: nel 1894 entrò a far parte del circolo socialista: « Gruppo centrale per la direzione del movimento operaio ». Già allora cominciano le lotte per liberare il nascente movimento rivoluzionario dalle tendenze che cercano deviarlo: quella populista (dei narodniki) che non credevano allo sviluppo del capitalismo in Russia e quindi alla formazione di un potente e numeroso proletariato e perciò sostenevano che i contadini costituiscono la sola classe rivoluzionaria — e quella dei cosiddetti « marxisti legali », con a capo Struve, Tugan, Baranovski e altri che oggi sono a capo della controrivoluzione: essi erano dei liberali che avevano studiato Marx e del marxismo accettavano la dimostrazione della necessità storica che il capitalismo si sviluppi e sostituisca il regime feudale; volevano perciò che la classe operaia si limitasse a servire la passiva massa di manovra del capitalismo per strappare legalmente allo zar le libertà necessarie alla borghesia.

Nell'aprile 1895 Lenin si recò all'estero, dove si mise in rapporto col gruppo « Liberazione del Lavoro », fondato in Svizzera da Giorgio Plekhanof, Vera Sassulic (celebre per lo stesso attentato contro il generale Trepof) Paolo Axelrod e organizzò il passaggio illegale in Russia della letteratura rivoluzionaria marxista: ritornato a Pietrogrado nel settembre, fondò l'Unione di lotta per la liberazione della classe operaia, che fu uno dei principali nuclei del futuro partito socialista. Nel dicembre 1896 la polizia arrestò la maggioranza dei membri dell'Unione; ma anche in prigione Lenin non interrompe il suo lavoro rivoluzionario e invia proclami e opuscoli ai compagni rimasti in libertà.

Deportato in Siberia

Alla fine del febbraio 1898 Lenin fu deportato in Siberia, nel villaggio di Sciuscenski, provincia dell'Enisei. In esilio egli si dedica a un ininterrotto, profondo studio dello sviluppo economico della Russia, che determinerà il processo di sviluppo della rivoluzione, e portò a termine la sua grande opera: « Lo sviluppo del capitalismo in Russia ». Ma l'indagine scientifica non lo allontana dal movimento rivoluzionario, che egli segue attentamente, sempre combattendo ogni deviazione dalla linea profe-

taria. Nel 1898 si riunisce il primo Congresso del Partito Socialista operaio russo che nomina Lenin, quantunque in esilio, direttore dell'organo ufficiale del Partito: « La Gazzetta Operaia ».

Ai primi di febbraio 1900, avendo scontato i tre anni di deportazione cui era stato condannato, ritornò a Pietrogrado, rifiutandosi nel lavoro rivoluzionario. Arrestato, fu rimesso in libertà dopo tre settimane e il 29 luglio partì per la Svizzera, per organizzarvi la pubblicazione del giornale socialista russo. Nel dicembre 1900 fu pubblicato a Monaco il primo numero dell'« Iskra » (la Scintilla), la cui redazione era composta da Lenin, Plekhanof, Viera Sassulic, Les Deutsch, Potressof, Martof, Ascelrod (divenuti poi menscevichi). Nel 1901 Lenin dà all'« Iskra » un indirizzo ben preciso di tenace lotta contro i cosiddetti « economisti » che negavano la lotta politica rivoluzionaria e di tenace lotta per organizzare tormente il partito del proletariato.

Il Congresso del 1903

Nel 1903 si riunì il secondo Congresso del Partito Socialista Russo. Le tesi prospettate da Lenin nei suoi articoli dell'« Iskra », sostenuti nel congresso come base del lavoro organizzatore e politico del Partito, portarono alla scissione. La minoranza del Congresso (i Menscevichi) credeva che gli operai non avrebbero potuto vincere lo zar e i proprietari terrieri, nelle cui mani era il governo della Russia, che alleandosi alla borghesia, ai capitalisti: la maggioranza (i bolscevichi) sostenevano che una tale coalizione sarebbe stata mortale per il movimento operaio e che l'operaio può avere un solo alleato, il contadino povero. La maggioranza voleva un partito fortemente organizzato e centralizzato, che unificasse l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e nel quale ogni membro fosse strettamente controllato dal centro e al servizio delle lotte e delle iniziative del Partito; per organizzare più in fretta gli operai, la maggioranza sosteneva la necessità di scegliere fra essi gli elementi più capaci e più energici che avrebbero dovuto dedicare tutta la loro attività al lavoro di organizzazione del partito e della rivoluzione. La minoranza non voleva la centralizzazione; per essa chiunque si chiamasse socialista poteva essere considerato membro del Partito. Con la scissione si inizia la tenace lotta tra bolscevichi e menscevichi. Il bolscevismo diventa in questi anni il partito indipendente della classe operaia, foggia il suo programma e la sua tattica. In che cosa consiste la sua originalità politica, la sua caratteristica principale? Il bolscevismo è il primo, nella storia internazionale nella lotta delle classi, che ha sviluppato l'idea dell'egemonia del proletariato e ha posto praticamente i principali problemi rivoluzionari che Marx ed Engels avevano prospettato teoricamente. L'idea dell'egemonia del proletariato, appunto perché concepita storicamente e concretamente, ha portato con sé la necessità di ricercare alla classe operaia un alleato: il bolscevismo ha trovato questo alleato nella massa dei contadini poveri.

L'unione degli operai e dei contadini poveri

Così il bolscevismo è anche riuscito a stabilire teoricamente e praticamente l'ufficio storico della classe contadina, problema che era stato ed è ancora completamente trascurato da tutta la corrente internazionale del socialismo riformista e opportunistico. Ancora oggi alla parola d'ordine dei Partiti comunisti sul governo operaio e contadino, cosa oppongono i riformisti? La pratica o l'aspirazione collaborazionistica con la cosiddetta sinistra borghese, cioè col capitalismo più avanzato e più abile nello sfruttare le masse lavoratrici. Al Congresso di Livorno, l'on. Nino Mazzoni, che pur rappresentava larghe masse di salariati agricoli, preferiva l'alleanza con Nitti o con Giolitti piuttosto che il programma agrario dei comunisti che egli sosteneva essere quello di... Don Sturzo. La importanza decisiva della concezione del bolscevismo, esposta la prima volta da Lenin nel suo libro « Due tattiche », dopo la scissione dal menscevismo, è apparsa proprio in Italia, dopo l'occupazione delle fabbriche, del settembre 1920. I contadini poveri di tutta Italia, ma specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, avevano bisogno della terra; ma essi erano troppo ignoranti, troppo isolati nei loro villaggi o nelle loro borgate per resistere all'attacco concentrato delle truppe fasciste che si organizzavano nelle città. Solo l'aiuto degli operai, solo una stretta alleanza dell'operaio e del contadino potevano salvare la situazione. Cosa avvenne? Il Partito Socialista, che allora riuniva insieme tutte le tendenze socialiste, non volle mobilita-

re il proletariato per appoggiare le classi contadine aggredite dal fascismo: tutta l'Emilia, la regione dove le classi contadine erano sviluppate politicamente e organizzativamente, cadde in balia della reazione già prima del Congresso di Livorno.

Dopo la scissione, massimalisti e riformisti, avendo conservato il controllo e la direzione sulla maggioranza del proletariato, alla parola d'ordine del Partito Comunista di sciopero generale contro il fascismo e la reazione, opposero la tattica del caso per caso. Nel febbraio 1921 caddero la Toscana e le Puglie; nel corso del 1921 tutta la popolazione contadina era stata soggiogata dal fascismo e il proletariato, isolato, nelle sue città industriali, non poteva più opporre una larva di resistenza all'avanzata delle camicie nere. Il contadino non può conquistare la terra senza l'aiuto dell'operaio; l'operaio non può rovesciare il capitalismo senza lo aiuto del contadino. Ma politicamente l'operaio



ILIC

è più forte, più capace del contadino: egli abita nella città, è concentrato in grandi masse nelle officine, è in grado non solo di rovesciare il capitalismo, ma anche di impedire, socializzando l'industria, o che il capitalismo ritorni. Ecco perché la rivoluzione si presenta praticamente come un'egemonia del proletariato che guida il suo alleato, la classe dei contadini.

La rivoluzione del 1905

Nel 1904 la marea rivoluzionaria monta nuovamente in Russia. Tutti gli elementi attivi del movimento operaio si raggruppano attorno a Lenin. La rivoluzione del 1905 richiamò Lenin in Russia, a Pietrogrado. Egli dirige l'insurrezione domanda il rovesciamento del dispotismo zarista, l'armamento degli operai, la dittatura del proletariato e dei contadini poveri. La rivoluzione fu schiacciata; i contadini non sostennero gli operai, soldati dell'esercito zarista, essi non vollero rivolgere le armi contro i loro padroni, ma invece massacrarono gli operai. Si aprì la pagina della reazione più nera, l'autocrazia celebrò i suoi bacchanali. Giorni difficili vennero per la classe operaia e per il suo partito: molti pusillanimità si allontanarono, incominciarono a lavorare per la liquidazione del Partito, completamente rinnegarono la lotta rivoluzionaria. Lenin rimase incrollabilmente al suo posto di lotta, come dirigente del partito rivoluzionario; senza posa egli combatté per la difesa e per il rafforzamento del partito, per l'allargamento della sua influenza, per tenere strette le sue fila. Con acuto pensiero egli prevede lo sviluppo della rivoluzione; alla caduta del 1905 deve seguire una nuova ondata e la vittoria. Prepara il Partito alle nuove lotte; smaschera implacabilmente gli esitanti, tiene a freno gli impazienti e i nevrotici, attacca i collaborazionisti. Grado a grado intorno al Partito si stringono sempre nuovi quadri di operai, la sua influenza cresce. Poiché una parte degli operai vede nella scissione la causa di tutti i mali e della reazione scatenata, i bolscevichi si fanno promotori della riunione delle forze scisse: nell'aprile 1906 si tiene a Stoccolma il Congresso di unificazione tra bolscevichi e menscevichi; nel Congresso i menscevichi sono la maggioranza e hanno nelle loro mani il nuovo Comitato Centrale. Ma la lotta continua anche in seno al partito unificato, poiché i bolscevichi mantengono intatta la loro figura politica e la loro organizzazione.

Lenin diviene uno dei capi dell'ala sinistra della Seconda Internazionale. Nell'agosto 1907 si riunisce a Stoccolma il Congresso Socialista Internazionale; Lenin e Rosa Luxemburg pre-

sentano, sulla mozione riguardante l'atteggiamento della classe operaia dinanzi a una guerra, un emendamento fondamentale in cui si afferma che « in caso di guerra imperialistica è dovere insorgere in armi per iniziare la rivoluzione socialista ». L'acuta intuizione storica di Lenin aveva previsto il corso degli avvenimenti mondiali; la guerra scoppiò nel 1914, ma la grande maggioranza dei socialisti non resistettero alla prova e si lasciarono trascinare nei turbine imperialistici. Lenin si pose a capo dei fedeli alla causa rivoluzionaria e ne organizzò le forze su due parole d'ordine: — La Seconda Internazionale è morta; viva la Terza Internazionale! — Guerra alla guerra; bisogna trasformare la guerra imperialistica in guerra civile.

Arrestato in Austria, nell'agosto 1914, Lenin, dopo due settimane di ferreo in una guardina poliziesca della Galizia, riuscì a recarsi in Svizzera, dove si stabilì, prima a Berna, poi a Zurigo. Nel settembre 1915 si riunì la Conferenza internazionale di Zimmerwald. Lenin rappresentava l'ala sinistra del movimento, Mac Donald l'ala destra, i socialisti italiani (Serrati, Modigliani, Dugoni, ecc.) il centro insieme coi socialrivoluzionari russi guidati da Cernof coi futuri Indipendenti tedeschi. Nel maggio 1916 si riunì la Conferenza di Kienthal; la parola d'ordine della sinistra bolscevica per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile non fu accettata in queste conferenze.

La rivoluzione di marzo

Nella fase culminante della guerra mondiale, nel marzo 1917, scoppia in Russia la rivoluzione che rovescia l'autocrazia zarista. Lenin ritorna a Pietrogrado nell'aprile; il suo primo manifesto alle masse finisce con la parola d'ordine: « Evviva la Rivoluzione socialista mondiale ». I bolscevichi si organizzano legalmente e si preparano per l'insurrezione armata che deve dare tutto il potere ai Soviet dei deputati operai, contadini e soldati. Il governo provvisorio di Kerenski cerca nel mese di luglio di distruggere il partito bolscevico e di liquidare l'agitazione leninista che guadagna l'esercito. La « Pawda » viene saccheggata, Trotski imprigionato, si cerca Lenin per ucciderlo. Lenin è costretto a vivere illegalmente, in una piccola casupola di contadini; scrive in tali condizioni uno dei suoi più brillanti opuscoli politici « Potranno i bolscevichi mantenere a lungo il potere? »; continua a organizzare le potenti forze operaie e contadine per l'insurrezione armata che scoppia vittoriosa il 7 novembre 1917.

La rivoluzione di novembre

Capo e ispiratore del movimento rivoluzionario, Lenin diventa il capo del governo dei Soviet. Si inizia un'epoca nuova nella storia del genere umano — l'epoca della rivoluzione proletaria vittoriosa. Lenin guida il nuovo Stato degli operai e contadini, con mani forti gli fa attraversare le tappe più difficili; alla offensiva militare contro il capitalismo, che viene affrontato e rovesciato in tutti i suoi organismi dalla classe operaia, al comunismo militare, succede la nuova politica economica, già preannunciata fin dal 1904 nel libro « Due tattiche ». Che cos'è infatti la nuova politica economica? — è la dittatura democratica degli operai e contadini, forma politica di transizione in un paese dove la struttura economica è ancora arretrata, dove la stragrande maggioranza della popolazione è formata dalla piccola borghesia rurale. Ma era possibile questa forma politica ed economica senza la fase del comunismo militare, cioè dell'offensiva a fondo contro la borghesia? Essa era impossibile in Russia, come sarà impossibile negli altri paesi, anche nei più avanzati come organizzazione industriale moderna; l'offensiva militare sarà anzi più violenta, mentre le concessioni nel campo economico saranno date in una scala più ristretta.

I nemici della Rivoluzione hanno cercato di uccidere Lenin; il 30 agosto 1918 una socialrivoluzionaria di destra, Dora Kaplan, lo ferisce gravemente con un colpo di Browning. Non ancora rimesso dalla ferita (la pallottola era stata avvelenata col curaro), Lenin ritorna al lavoro. La gigantesca responsabilità dello Stato operaio grava sulle sue spalle: il suo occhio acuto penetra in ogni congegno della nuova macchina, ne vede i difetti, consiglia i rimedi. Nel marzo 1919 si riunisce a Mosca il primo Congresso dell'Internazionale Comunista; egli diventa il capo e l'ispiratore della classe operaia mondiale, dirige la lotta per liberare il movimento rivoluzionario dai traditori e dagli opportunisti. Sotto la sua direzione lo Stato operaio vince tutti i suoi nemici; sotto la sua direzione si rafforza l'unione della classe operaia

e dei contadini; sotto la sua direzione si allarga e si rafforza la rivoluzione proletaria mondiale. Ma la ferita del 1918 ha logorato la sua fibra, ha avvelenato i suoi nervi e il suo sangue: nell'estate del 1922 la malattia gli dà un rude colpo; a lungo egli lotta con la morte.

Oggi egli non è più. Solo la volontà unificata e concorde dell'avanguardia mondiale del proletariato può sostituirlo per continuare il grande lavoro intrapreso.

Cenni bibliografici

La prima pubblicazione di Lenin è uscita legalmente nel 1894 e si intitola: « Chi sono gli amici del popolo e come abbaino contro i socialisti ». Era diretto contro il capo spirituale dei populisti Mikhailovski e contro il populismo in generale.

Le opere principali sono:

« Lo sviluppo del capitalismo in Russia — Processo di formazione del mercato interno per la grande industria » — Un grosso volume, uscito nel 1899, che fu molto lodato da tutti gli studiosi di economia.

« Che fare? », opuscolo uscito nel 1902, che si occupa delle questioni di tattica e organizzazione del partito socialista. Sostiene che la organizzazione deve essere una rete di gruppi locali e di azienda, che ricevono le direttive da un centro conspirativo costituito da rivoluzionari professionali.

« Due tattiche socialiste nella rivoluzione democratica », del 1905.

Lenin sostiene in quest'opuscolo che nella rivoluzione che si prevede imminente in Russia il proletariato deve essere il protagonista: lo scopo del movimento non dev'essere quello di passare il potere alla democrazia liberale ma alla democrazia rivoluzionaria, agli operai e ai contadini.

« La questione agraria ». Raccolta di articoli, del 1908.

« Marxismo e critica empirica » - 1909. Lenin combatte contro deviazioni filosofiche del marxismo che si erano rivelate in un gruppo di socialisti russi alla cui testa era l'economista A. Bogdanov.

« L'imperialismo come moderna fase del capitalismo », del 1916.

« Sulle parole d'ordine », del 1917.

« Sui compromessi », del 1917.

« Stato e Rivoluzione », del 1918.

« Potranno i bolscevichi mantenere il potere? », del 1918.

« La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky », del 1918.

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », del 1920.

« L'imposta in natura », del 1920.

Tutti gli scritti di Lenin sono in corso di pubblicazione per cura della Casa Editrice di Stato di Mosca, e costituiranno circa 25 volumi di 400-500 pagine l'uno: sono già usciti 15 volumi circa. La grande massa degli scritti di Lenin è costituita di articoli che trattano specialmente questi problemi: la questione agraria in generale, i rapporti tra la classe operaia e i contadini, la questione nazionale, la questione della guerra e della pace in regime di dittatura del proletariato, la costruzione dello Stato operaio, le deviazioni dalla linea del marxismo rivoluzionario.

L'ultimo scritto importante di Lenin è stato pubblicato dalla « Pravda » nel gennaio 1923: tratta la questione del controllo operaio e contadino sull'apparecchio statale sovietista e sostiene la necessità di far diventare organo statale la Commissione di Controllo del Partito Comunista Russo che tanta severità e tanto rigore aveva dimostrato nell'ultima « pulizia » di Partito, dal quale allora furono espulsi 160.000 membri.

Le rivendite che ricevono il presente numero sono invitate a comunicare sollecitamente alla nostra Amministrazione il quantitativo delle copie della Rassegna che desiderano avere normalmente.

È uscito:

IL PROCESSO AI COMUNISTI ITALIANI

LIRE CINQUE

Volume di 240 pagine in 16°

Chiedetelo alla nostra Amministrazione.

Lenin e la situazione italiana degli anni 1919-20

Certo noi non abbiamo, come ha detto Serrati, un sismometro per apprezzare la buona fede degli uomini e noi siamo d'accordo in ciò che non si tratta di giudicare gli uomini, ma le situazioni. Mi dispiace molto che Serrati abbia parlato per non dire nulla. Il suo discorso era simile a quelli che abbiamo sempre inteso nella II Internazionale. Serrati ha avuto torto nel dire: — In Francia la situazione è rivoluzionaria, in Germania la situazione è rivoluzionaria, in Italia la situazione è controrivoluzionaria, che vuol dire ciò? L'errore, il delitto della II Internazionale è appunto quello di non sapere e di non volere organizzare e condurre una propaganda e un'agitazione veramente rivoluzionaria anche nelle situazioni che non sono rivoluzionarie. La differenza tra socialisti e comunisti consiste specialmente in ciò. Noi non abbiamo detto che occorre escludere Turati a data fissa, questa questione è stata già discussa davanti al Comitato Esecutivo e Serrati ci ha detto: esclusione mai, ma epurazione del partito, sì! Dobbiamo dire ai compagni italiani che nel loro paese la tendenza che corrisponde all'Internazionale Comunista è quella dei compagni dell'Ordine Nuovo e non quella della maggioranza attuale dei capi socialisti e del gruppo parlamentare, che, ci si dice, vuole difendere il proletariato contro la reazione, Cernof, i menscevichi e molti altri, in Russia, dicono anche di voler dare il proletariato contro la reazione, ma non è questa una ragione sufficiente perché noi li ammettiamo nel nostro partito. Ecco perché dobbiamo dire ai compagni italiani e a tutti i partiti in cui esiste un'ala destra: questa tendenza riformista non corrisponde per nulla all'Internazionale Comunista.

(Dal discorso tenuto il 30 luglio 1920
al II Congresso dell'Internazionale
Comunista).

L'Italia si trova in un momento in cui tutti vedono e riconoscono che la crisi rivoluzionaria ha preso un'estensione nazionale generale. Il proletariato ha mostrato infatti la sua capacità d'insorgere e far insorgere le masse in un potente movimento rivoluzionario. I contadini poveri e il semiproletariato hanno mostrato infatti di essere capaci di insorgere e di sapersi elevare all'altezza della lotta rivoluzionaria insieme al proletariato. Oggi la necessità più assoluta per la vittoria della rivoluzione in Italia consiste in ciò: il Partito deve realmente essere l'avanguardia del proletariato rivoluzionario italiano, deve essere un partito completamente comunista, che non esiti e non tremi nel momento decisivo, un Partito che riunisca in sé la più grande fede, la devozione più assoluta alla rivoluzione, l'energia, l'audacia, la decisione. Bisognerà vincere in una lotta difficilissima, che esigerà molte vittime, bisognerà difendere il potere conquistato in condizioni di una durezza incredibile, caratterizzato da attentati, da intrighi, da leggende, da calunnie, da violenze da parte della borghesia del mondo intero, in condizioni, insomma, pericolosissime. Bisognerà perciò liberarsi dalle seduzioni della piccola borghesia democratica turatiana, di tutti i centristi, socialdemocratici, social-anarchici, ecc. Il Partito, in tali condizioni, deve essere cento volte più compatto, più deciso, più audace, più devoto alla rivoluzione, più implacabile che non sia nelle circostanze ordinarie o nei momenti meno difficili. Il Partito si rafforzerà cento volte e non si indebolirà per niente se dalle sue file vanno via i menscevichi del genere di quelli che si sono riuniti a Reggio Emilia l'11 ottobre 1920.

Riassumo:

1. Il Partito del proletariato rivoluzionario italiano deve mostrare la maggior fermezza, la maggior prudenza, il più grande sangue freddo, per giudicare esattamente le condizioni generali e quelle particolari del momento attuale che precede la imminente decisiva lotta della classe operaia italiana con la borghesia per la conquista del potere.
2. Tutta la propaganda e tutta l'agitazione di questo Partito devono essere ispirate alla più ferma volontà di condurre la lotta fino alla sua conclusione vittoriosa, ad ogni costo; la lotta deve essere condotta da un centro direttivo che distrugga implacabilmente le esitazioni e le indecisioni da cui è permeato il gruppo dei turatiani.
3. La propaganda condotta attualmente dall'edizione milanese dell'Avanti! non educa il proletariato che deve affrontare una lotta ma porta invece lo sfacelo nelle sue file. La direzione del Partito deve indirizzare gli operai e prepararli alla rivoluzione, combattendo tutte le opinioni false.
4. L'esclusione dal Partito di tutti quelli che hanno partecipato al Convegno di Reggio Emilia dell'11 ottobre 1920 non indebolirà ma invece rafforzerà il Partito, poiché simili « capi » sono capaci di rovinare la Rivoluzione e nella maniera ungherese anche se rimangono leali. Le guardie bianche e la borghesia approfittano delle esitazioni, dei dubbi, della mancanza di fede anche dei socialisti perfettamente leali ».

Compagni operai italiani, non dimenticate le lezioni della Storia di tutte le rivoluzioni, le lezioni della Russia e dell'Ungheria negli anni 1917-20. Il

proletariato italiano sta per affrontare le maggiori lotte, le maggiori difficoltà, i più grandi sacrifici. Dal'esito di queste lotte, dalla compattezza, dalla disciplina, dalla devozione delle masse operaie dipende la vittoria sulla borghesia, il passaggio del potere al proletariato ed il consolidamento della Repubblica dei Sovieti in Italia. La borghesia italiana farà tutto il possibile, commetterà tutti i delitti e tutte le infamie per impedire al proletariato di prendere il potere. Le esitazioni, le tergiversazioni, le indecisioni dei riformisti e di tutti coloro che hanno partecipato al Convegno di Reggio Emilia sono inevitabili perché simili uomini, anche con la maggiore onestà, hanno sempre rovinato la causa della rivoluzione in tutti i paesi e in tutti i tempi. Uomini simili hanno rovinato la rivoluzione in Ungheria e l'avrebbero rovinata in Russia se non fossero stati scartati da tutti i posti di responsabilità, se non fossero stati circondati dal muro della sfiducia, della vigilanza e della sorveglianza della classe operaia ».

4 novembre 1920.

« Il compagno Lazzari ha detto nel suo discorso: « Giudicate i fatti, non giudicate le persone! ». Benissimo. Prendiamo la tendenza riformista opportunista in Italia: l'esistenza di questa frazione, lo sviluppo di questa frazione è una parola o non è invece un fatto? E non solo nel vostro discorso ma in tutta la vostra politica voi dimenticate questo fatto fondamentale del movimento operaio socialista italiano: che l'esistenza di questa tendenza che non è solo una tendenza ma una frazione, data da molto tempo. Mi ricordo benissimo del tempo in cui Bernstein ha cominciato la sua propaganda opportunista che ha dato i suoi frutti di social-patriottismo, di tradimento e di bancarotta internazionale da quel momento abbiamo conosciuto Turati e non solamente il suo nome ma anche la sua propaganda nel Partito, nel movimento operaio italiano; fu allora, e sono già passati venti anni, egli è stato il disorganizzatore del movimento socialista in Italia. Il documento più importante del Partito socialista italiano è il resoconto della Conferenza di Reggio Emilia di Turati e dei suoi amici. Avevo letto il resoconto in un giornale borghese italiano (non ricordo se la Stampa o il Corriere della Sera); ho voluto confrontarlo con quello dell'Avanti! Ebbene: questo documento è solo una parola? Non si tratta neppure più di un atto di frazione: la verità è che a Reggio Emilia è stato fondato un nuovo Partito

Durante l'occupazione delle fabbriche, il Partito Comunista non esisteva ancora in Italia. Esistevano solo delle frazioni comuniste senza alcun legame tra di loro. Il Partito che oggi esiste ha bisogno ancora di essere educato: lo sarà dall'esperienza, dalla lotta rivoluzionaria con le masse. Il primo passo di questa educazione è stata la rottura definitiva, assoluta con la corrente menscevica che esiste in Italia da 20 anni e che è matura per collaborare col governo borghese. È possibilissimo che Modigliani — che ho avuto occasione di osservare qualche po' alle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal — sia un politico abbastanza abile per non entrare nel governo borghese e per conservare la sua posizione, comodissima e utilissima alla borghesia, nell'interno del Partito socialista. Ma tutto lo spirito, tutta la propaganda, tutta l'agitazione del gruppo Turati è già una collaborazione con la borghesia. Il gran numero di citazioni fatte dal compagno Gennari nel suo discorso provano ciò luminosamente. Sono parole queste? Ma no: sono fatti, è la collaborazione di classe già preparata da Turati. Ed ecco perché io debbo dire al compagno Lazzari: « Col discorsi come quello che voi avete tenuto qui, voi non preparate la rivoluzione, voi la disorganizzate. A Livorno voi unitari avete avuto l'enorme maggioranza, avete avuto 98.000 voti contro 14.000 riformisti e 58.000 comunisti. Per l'inizio di un movimento puramente comunista in un paese come l'Italia, con le sue tradizioni, senza altre scissioni prima di questa, la cifra di 58.000 comunisti è grandissima. E' un'enorme vittoria. E' una prova materiale, è un fatto che dice come lo sviluppo del movimento operaio in Italia sia più rapido di quanto sia stato il nostro in Russia, perché noi in Russia, anche dopo la caduta dello Zar e durante la Repubblica borghese eravamo ancora la minoranza in confronto ai menscevichi: e cioè dopo 15 anni di lotta accanita, di scissioni. Non è stata facile neppure per noi, anche in Russia, la linea di sviluppo non è stata così diritta come voi indolgentemente immaginate. Dopo 15 anni di lotta contro i menscevichi, dopo la caduta dello zarismo, noi abbiamo cominciato con un numero di iscritti molto più piccolo. Che 58.000 operai siano già comunisti contro 98.000 unitari, di tendenza indecisa, un po' centrista, è una prova, è un fatto materiale che dice a tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhi per non vedere che la massa operaia italiana verrà con noi: non subito, non d'un colpo, ma la massa operaia, non i vecchi capi, non i funzionari, i professori, i giornalisti, ma la massa sfruttata verrà con noi. Ed è la prova del grave errore che voi avete fatto a Livorno. Avevate 98.000 voti e avete preferito andare col 14.000 riformisti piuttosto che coi 58.000 comunisti. Ecco la prova chiara, precisa, materiale che la vostra politica era sbagliata ».

(Dal discorso alla seduta del 28 giugno 1921 del III Congresso dell'Internazionale Comunista)

La fabbrica Ferrero a Mosca

E' trascorso più di un anno dai dolorosi giorni di terrore che la classe operaia torinese ebbe a subire nel dicembre 1922, quando la bestialità scatenata dal fascismo fece rivivere la barbarie e la malvagità più insensate delle epoche primitive, mostrando anche ai più arretrati e ignoranti lavoratori cosa significhi dominio della borghesia, della classe cioè che presume e si vanta di essere l'ultima e più perfetta sintesi dell'incivilimento umano. Il fascismo era già al potere da circa due mesi. Tutto l'apparato repressivo dello Stato, magistratura, polizia, esercito, era ormai nelle sue mani e poteva essere messo in movimento per « vendicare » la morte dei fascisti Dresda e Bazzani, caduti in un conflitto di cento contro uno che si difendeva. Perché scatenare tanta raffinata ferocia, una così sadica crudeltà contro operai inermi, contro intere famiglie, contro elementi che di rivoluzionario non avevano che la loro condizione sociale di proletari? Qual'è stata la ragione storica — politica e sociale — di questo episodio di frenetico terrore?

Una grande città proletaria

Torino, diventata con lo sviluppo dell'industria automobilistica, una città di grande accentramento proletario aveva dimostrato con tutta una serie di scioperi: — settimana rossa del giugno 1914, sciopero generale contro la guerra del maggio 1915, insurrezione armata dell'agosto 1917, sciopero di solidarietà coi tecnici d'officina dell'aprile 1919, azione in grande stile contro la canaglia nazionalista e militarista del 2 dicembre 1919, grande sciopero dell'aprile 1920 per la libertà d'azione dei Consigli di fabbrica — aveva dimostrato di aver saputo amalgamare e di aver saputo dare una unità rivoluzionaria ai 150.000 operai che lo sviluppo capitalistico aveva concentrato nelle sue fabbriche, attirandoli da tutte le regioni d'Italia. La Camera del Lavoro si è trovata, nel dopo guerra, ad essere affollata dagli operai di tutte le categorie, dal manovale, all'impiegato, all'ingegnere, raggruppati in circa 30 sindacati professionali. Le masse si avvicinavano con entusiasmo alla Camera del Lavoro, perché comprendevano essere quella la via per formare un blocco unito e compatto contro il capitalismo, sfruttatore di tutti i lavoratori; ma la massa, comprese anche che la Camera del Lavoro e l'organizzazione corporativa non erano sufficienti per condurre l'assalto contro tutti i campi trincerati della borghesia e specialmente per liberare la classe operaia stessa dal controllo soffocante dei riformisti. Per interessare le grandi masse alla lotta, per infondere anche negli strati più arretrati della classe operaia l'entusiasmo rivoluzionario, per attirare all'avanguardia rivoluzionaria la simpatia dei tecnici e degli specialisti, bisognava trasportare dalla questione dei salari, alla questione dell'autonomia industriale il fulcro della lotta di classe; bisognava portare nella fabbrica stessa e negli organismi operai di fabbrica lo spirito di rivolta e la volontà di emancipazione. Così nacque e si sviluppò meravigliosamente il movimento dei Consigli di fabbrica, che riuscì a dare alla massa un'invincibile organizzazione di combattimento, una energia, un coraggio, uno spirito di resistenza che nessun tramonto riuscì a distruggere, nessuna sconfitta riuscì a coacere.

La Camera del Lavoro si rafforzò in conseguenza del movimento innovatore; si rafforzò come complesso di organizzazioni professionali perché ci fu incremento di soci contro le catastrofiche previsioni della burocrazia riformista e si rafforzò come potenza sindacale, riuscendo così a imporre agli industriali patti di lavoro e condizioni morali talmente favorevoli agli operai, da scandalizzare e terrorizzare gli industriali degli altri centri italiani.

La categoria dei metallurgici, che era diventata il perno di tutto il proletariato torinese, era specialmente odiata sia dagli industriali che dai funzionari riformisti della Confederazione Generale del Lavoro. Il movimento dei Consigli, con le sue assemblee dei Commissari di reparto che dimostravano tanto spirito pratico e positivo quanto al più fervido entusiasmo rivoluzionario, accentrato, nel Comitato di Studio, appariva agli industriali e ai funzionari riformisti come una macchina infernale che stava per cacciarli via gli uni dagli uffici di direzione delle fabbriche e gli altri dalle prebende sindacali. La classe operaia torinese (e specialmente gli operai metallurgici) si trovò così di fronte due nemici, che si allearono anche pubblicamente. Nella Conferenza Nazionale del Partito Socialista, tenuta a Firenze nel gennaio-febbraio 1920, Giuseppe Bianchi pose apertamente la questione, a nome della Confederazione Generale del Lavoro e implicitamente degli industriali: egli domandò che la Direzione del Partito proibisse ai torinesi di portare la loro propaganda e l'organizzazione dei Consigli oltre le mura della loro città e annunciò quindi agli industriali che gli operai di Torino erano posti fuori legge dalla Confederazione. Ai primi di

marzo, immediatamente dopo, si riunì a Milano la prima Conferenza nazionale dell'Industria Italiana, che doveva essere la costituente della Confederazione Generale dell'Industria. Si iniziava così ufficialmente in Italia l'offensiva del capitalismo; i capitalisti scissi sulla questione della guerra, si rappacificavano; il gruppo piemontese, sostenitore dell'on. Gioiotti, che era stato neutralista e disfattista pur accumulando enormi extra-profitti di guerra, ritornava a dominare il campo industriale, attraverso la persona del suo patrono politico. Ma il gruppo lombardo-ligure-emiliano pose una condizione tassativa alla accettazione del nuovo patto d'alleanza che doveva essere alla base della costituenda Confederazione: la lotta immediata, senza quartiere, contro i Consigli di fabbrica. Il Partito Socialista, prigioniero dei funzionari sindacali riformisti, non volle vedere il pericolo che correva tutta la classe operaia italiana e non solamente Torino proletaria. Lo spirito di frazione, l'angusto odio corporativo dei riformisti ebbe il sopravvento sulla solidarietà e sugli interessi rivoluzionari. Torino fu abbandonata alle iniziative strategiche dell'on. Olivetti e del Comando di Corpo d'Armata e gli operai metallurgici, dopo un mese di sciopero, culminato in dieci giorni di sciopero generale regionale con la partecipazione dei ferrovieri e di tutte le categorie della città e della campagna, dovettero cedere. Non fu più possibile convocare il Congresso nazionale delle fabbriche italiane, che il Comitato di Studio dei Consigli aveva cominciato a organizzare prima del grande sciopero di aprile, non fu più possibile rispondere alle minacce degli industriali e dei funzionari riformisti con l'allargamento del campo di battaglia, con la creazione di un Comitato Centrale nazionale dei Consigli di fabbrica e delle Commissioni Interne; nel campo nazionale gli operai torinesi erano stati battuti; alla formidabile organizzazione degli industriali e dei funzionari confederali non erano riusciti a contrapporre neppure una mozione di solidarietà dalla Direzione del Partito Socialista; come avviene dopo ogni sconfitta, nel seno stesso della Sezione socialista locale, si erano rivelati disaccordi gravi e una parte dei rivoluzionari ondeggiavano verso i riformisti, accettandone le critiche ambigue dello sciopero di aprile. Ma a Torino il movimento non rallentò la sua marcia ascensionale; la lotta fu ripresa con nuovi metodi; nuovi dirigenti furono dati alle organizzazioni professionali, valorizzando gli elementi operai rivelatisi nei Consigli di fabbrica; la Camera del Lavoro di Torino e Provincia fu sbarazzata dei vecchi funzionari, servitori fedeli dei grandi mandarini confederali; nella Sezione Socialista un'azione combinata della frazione astensionista e del gruppo di educazione comunista riuscì a sbloccare il centro staccando gli elementi rivoluzionari dai semi-riformisti e dai serrati.

L'esperienza torinese

Da allora fino ad oggi, gli spodestati funzionari confederali sistematicamente sabotarono tutte le iniziative della Camera del Lavoro, a tutto danno della classe lavoratrice e a beneficio del fascismo nascente e trionfante. Essi, di nascosto e all'infuori delle trattative ufficiali, facevano dei compromessi con gli industriali e col governo, preparando le sconfitte dei movimenti; naturalmente poi gli scacchi erano addebitati alle utopie e ai sistemi di lotta dei dirigenti comunisti. L'occupazione delle fabbriche e le agitazioni che seguirono furono tutte soffocate non tanto dalla forza del capitalismo, quanto dal sabotaggio esercitato dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Tutti questi movimenti, specialmente l'occupazione delle fabbriche, anche se in parte hanno segnato delle sconfitte, lasciarono tracce profonde sia nella classe lavoratrice che nella borghesia. Gli operai torinesi acquistarono una esperienza sana dell'azione rivoluzionaria di massa. Per le vittorie ottenute non si sono mai esaltati, per le sconfitte non si sono mai scoraggiati. Avevano contro di sé una borghesia abississima, che è stata sempre indipendente dal dominio straniero ed ha acquistato, attraverso secoli e secoli di esercizio di governo, una capacità straordinaria nel dominare tutte le situazioni e nel disgregare gli avversari: dovevano conquistare un apparecchio industriale dei più perfezionati e accentrati non solo d'Italia ma dell'Europa; perciò non si sono mai illusi che il compito fosse facile e tanto meno che fosse attuabile indipendentemente dal movimento generale rivoluzionario italiano. Tutta la campagna condotta dai riformisti e dall'Avanti! contro Torino, campagna assurda, nella quale per combattere un campanilismo inesistente e che non può storicamente esistere in un centro industriale moderno, si risvegliavano e si accuivano i campanilismi purtroppo esistenti nelle borgate e nei villaggi contadini — non ottenne lo scopo che si prefiggeva: scindere le masse, isolare i comunisti, impedire che le simpatie guadagnate dal proletariato torinese con le sue opi-

che lotte creassero un ambiente favorevole all'organizzazione del Partito Comunista. Gli operai torinesi rimasero sempre e tuttora rimangono tenacemente attaccati al Partito Comunista, che è nato anche per opera loro, che è carne della loro carne e sangue del loro sangue. Nel mese di novembre 1922, dopo la marcia su Roma delle schiere fasciste, dopo l'avvento di Mussolini al potere, ancora una volta gli operai torinesi vollero dare una prova di questa fedeltà, di questo loro attaccamento al Partito della Rivoluzione proletaria, riversando la maggioranza dei voti sui candidati comunisti alla Cassa di disoccupazione dei metallurgici.

L'eccidio del dicembre 1922

La borghesia torinese ha ben compreso il significato di tutto ciò, e lo ha compreso il fascismo italiano, che non si è azzardato di attaccare di fronte Torino proletaria, ma ha atteso di avere il potere governativo in mano, di aver vinto su tutta la linea, per vibrare il colpo del sicario. Molti bravi compagni avevano dovuto abbandonare la città dopo lunghi periodi di disoccupazione, molti altri erano stati arrestati e languivano in carcere. I fascisti allora scatenarono il terrore, per spezzare fino al cuore agli operai torinesi, per annientarli come classe rivoluzionaria, per incutere il panico nelle donne e nei bambini, per farla finita una buona volta con questi uomini che parevano d'acciaio temprato a tutte le avversità e a tutti i colpi della fortuna. I 50 assassinati nello spazio di 48 ore dimostrano la fretta, la paura, la non sicurezza di vincere dei fascisti. Essi temevano le conseguenze dei loro stessi atti e ciò li spingeva ad allargare la strage, ad assassinare qualunque operaio capitasse loro sottano. Cominciarono con la fuclazione del compagno Berruti, e con l'abominevole massacro del compagno Pietro Ferrero, che fu torturato, al quale furono strappati gli occhi con furia canibalesca, che fu legato a un camion e trascinato a grande velocità sul selciato e abbandonato in corso Vittorio, ammasso di carni sanguinolenti irriconoscibili fino alla famiglia: continuavano la loro opera di assassini a casaccio, perché così era necessario, perché ogni operaio dovesse aver paura, perché si spezzasse ogni legame di solidarietà tra proletario e proletario, perché ognuno temesse di vedere nel proprio simile il proprio carnefice.

Ma i fascisti non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi. Essi riuscirono solo a scavare un abisso anche più profondo tra la classe operaia e la borghesia, tra la classe operaia e il regime di Mussolini. Invano il Gran Consiglio Fascista biasimò gli autori del massacro, invano i signori Mario Gioda e Massimo Rocca, ex operai, ex anarchici, ex uomini, inviarono corone di fiori ai funerali del compagno Berruti; invano il signor Pietro Gorgolini cercò di scindere le sue responsabilità. Tutti questi signori continuano a stare nello stesso partito con gli assassini e coi loro mandanti, i quali non liberi, godono ancora la luce e il calore del sole, mentre i compagni Ferrero e Berruti, dilaniati, giacciono nella profonda terra e i loro famigliari sono rimasti senza sostegno. Il regime fascista non ha osato o non ha voluto punire gli assassini, il sangue dei nostri morti soffocherà tutta questa canaglia antioperaia.

Ferrero

La classe industriale torinese e il mandarinate della Fiom ebbero così la loro vendetta. Cosa rappresentava il compagno Ferrero? Egli era il rappresentante più volenteroso e onesto della unità rivoluzionaria del proletariato torinese. Anarchico convinto, egli accettò di essere segretario della Sezione metallurgica, nella sua stragrande maggioranza composta di comunisti, perché volle a ogni costo evitare una scissione sindacale a sinistra, perché volle con la sua persona, col sacrificio di una parte delle sue idee, evitare che tale luttuosa si verificasse. Quale insegnamento per tanti piccoli uomini che la loro vanità mettono innanzi agli interessi della classe operaia! Fu un compagno, un fratello di noi comunisti, che lo ammiravamo e ce lo indicavamo come un modello da imitare; egli lavorava con noi con grande semplicità, accettando consigli, partecipando anche alle riunioni della Commissione Esecutiva del Partito, quando vi si discuteva la situazione, le misure da prendere, l'indirizzo da seguire, esprimendo la sua opinione che spesso era accettata e diventava quella della Sezione Comunista nel suo complesso. Il sangue di Pietro Ferrero ha suggellato tra comunisti e anarchici torinesi un patto di unità e di fraternità che nessun intrigo di ambiziosi riuscirà più a spezzare. Organizzatore onesto e serio, invano gli industriali metallurgici e i mandarini della Fiom tentarono di corromperlo, di farne un funzionario sindacale secondo il loro confederale. Ferrero ha sempre testualmente risposto: — Sono qui per difendere gli interessi e le aspirazioni degli ope-

rai metallurgici e li difenderò fino a quando essi vogliono che io rimanga a questo posto. Ritorno in fabbrica a riprendere il mio mestiere non appena i metallurgici avranno scelto elemento più capace della mia modesta persona. In molte occasioni il Ferrero seppe sventare intrighi e compromessi che la Fiom e la Confederazione Generale del Lavoro imbastivano con gli industriali, impedendo così che altri tradimenti si verificassero. Gli industriali avevano ben compreso che il Ferrero era l'anima degli operai e che non sarebbe mai diventato un loro collaboratore: perciò lo segnarono nella lista dei condannati a morte consegnata agli esecutori, loro mercenari. Ciò hanno ben compreso gli operai; essi sanno e ricorderanno sempre perfettamente che se gli uccisori materiali sono stati i fascisti, i mandatori dell'uccisione, i finanziatori dell'orgia scellerata sono stati gli industriali, i padroni. Gli operai metallurgici torinesi non dimenticano questo, come non dimenticano che il giorno della sepoltura del loro segretario dovettero forzatamente rimanere inchiodati ai loro banchi di lavoro, alle loro macchine, senza poter partecipare all'accompagnamento funebre di chi tanto aveva fatto per loro, di chi la vita aveva perduto nella lotta per l'emancipazione proletaria. Ricordo di aver incontrato, in quei giorni, moltissimi miei vecchi compagni di fabbrica; tutti, col più profondo dolore e coi denti stretti per la più santa collera, dicevano: — Nel giorno della sepoltura del nostro difensore, di Ferrero, siamo rimasti tutti al nostro posto di lavoro, non per viltà, non perché avessimo dimenticato il Ferrero e la sua opera, ma per un fenomeno mai prima provato, di sconforto, di sconcertamento; inoltre, i compagni comunisti e i membri delle Commissioni Interne erano stati licenziati; passò sulle officine come un'ondata di raccapriccio che paralizzò tutto, come si dice avvegnà dopo i terremoti. Ma il nostro pensiero era rivolto a Ferrero e il suo nome correva sulle bocche di tutti. Allora tutti i lavoratori fecero un sacro giuramento: vendicare Ferrero e tutti gli altri compagni massacrati dalla borghesia. Altri dicevano: — Queste nefandezze non potranno mai essere dimenticate dalla classe operaia. La classe che si è macchiata di delitti così abominevoli è già condannata dalla storia. Noi attendiamo con fede e con ferma volontà il giorno della giustizia.

La fabbrica Ferrero a Mosca

Se per la classe borghese Ferrero è morto, per il proletariato internazionale Ferrero è tuttora vivente. Il suo nome, brilla in lettere d'oro, sulla facciata di una grande fabbrica d'automobili; nei solenni cortei della Rivoluzione una bandiera rossa fa garrir a tutti i venti della Russia il ricordo del martire; automobili e camion si fregiano del nome di Pietro Ferrero e lo fanno conoscere, fanno conoscere il suo eroismo e il suo sacrificio, agli operai e ai contadini di un territorio che costituisce la sesta parte del globo terrestre. I lavoratori russi che seguono con passione tutti gli avvenimenti, le agitazioni, le lotte che sono il tessuto quotidiano della grande tragedia mondiale dei giorni nostri, hanno voluto ricordare e perpetuare, con salda solidarietà, la memoria di uno dei martiri del dicembre 1922: hanno dato il nome di Ferrero a una delle migliori fabbriche metallurgiche della Capitale rossa, alla fabbrica di automobili «Amo». Perché la celebrazione del fatto fosse più solenne, fu scelta come data per il cammiamento del nome della fabbrica il giorno anniversario della Rivoluzione di novembre, della Grande Rivoluzione Proletaria.

Il teatro della fabbrica «Amo» era pavesato di rosso. La sala era gremita di operai, accompagnati dalle loro famiglie. Sul palcoscenico stavano i rappresentanti delle altre fabbriche del rione, dei Sindacati, del Soviet rionale, del Comitato di Mosca del Partito Comunista e un gruppo di emigrati politici italiani. Presiedeva l'assemblea il compagno Lepse, segretario del Consiglio di fabbriche, un operai energico, attivo, dalla faccia intelligentemente espressiva, un vecchio lottatore della rivoluzione, che gode tutta la simpatia e la fiducia dei suoi compagni di lavoro. La fanfara, dopo le prime parole del Presidente, che ricorda i caduti nella guerra civile, suona la marcia funebre dei rivoluzionari russi, che i presenti ascoltano in piedi, a capo scoperto, cantandone le parole: «Voi siete caduti nella lotta fatale, per il vostro incondizionato amore del popolo — Per il popolo avete dato tutto ciò che potevate dare, per la sua vita, per il suo onore, per la sua libertà». Il compagno Ferrero fu un vero difensore della classe operaia, e perciò la borghesia lo assassinò. Egli è entrato così nella grande famiglia dei martiri della Rivoluzione: Ferrero vive ancora però in mezzo agli operai della nostra fabbrica, nella Russia dei Soviet. Vi invito a levarvi in piedi in onore di Pietro Ferrero e di tutti i caduti della Rivoluzione Proletaria» aveva detto, con grande commozione il compagno Lepse.

Parlarono quindi molti compagni, ricordando la Rivoluzione di novembre, gli episodi della lotta svoltasi nel rione e intorno alla stessa fabbrica. Il compagno Iaroslavskij, a nome del Comitato Comunista di Mosca, fece la relazione generale sugli avvenimenti svoltisi nei sei anni di potere

sovietista e sullo sforzo che ancora rimane da compiere. Parlò il compagno Smirnov, vecchio operaio bolscevico dell'«Amo», che ricordò la battaglia sostenuta nella fabbrica per impedire alle guardie bianche di impadronirsi dei camion del magazzino. La fabbrica Amo rimase per tre giorni tagliata fuori completamente dal centro della città dove si svolgeva la battaglia risolutiva. Pochi operai con pochissime armi erano rimasti sul posto per difendere la fabbrica dalle guardie bianche che cercavano di impadronirsi per utilizzare il suo deposito di macchine e per sabotarla in caso di sconfitta. La difesa era specialmente costituita di barricate: in più un vecchio fucile e poche rivoltelle. Ma i bolscevichi hanno molte armi a loro disposizione oltre quelle materiali: la più importante lo spirito di classe e la divisione in classi della società. Il compagno Smirnov fu invitato a parlamentare la resa: era una finta. Gli ufficiali bianchi avevano con sé un reparto di truppe costituito di contadini; il compagno Smirnov dedicò una maggiore attenzione alle truppe che agli ufficiali, coi quali doveva negoziare. Risultato: le truppe si ribellarono, gli ufficiali dovettero scappare e la fabbrica si rifornì di soldati, di armi, di munizioni. Parla la compagna Ivarova, una vecchia operaia senza partito, ma ardente rivoluzionaria: essa faceva parte del Comitato di difesa militare della fabbrica, e tutta l'assemblea vuole che dica qualche cosa. «Voglio dire poche parole: noi operai siamo contenti del potere dei Soviet e lo difendiamo fino alla morte». Parla il compagno Caralief, direttore della fabbrica, che annunzia ufficialmente, fra gli applausi entusiastici dell'assemblea, che dal 7 novembre 1922 la fabbrica «Amo» si chiamerà fabbrica Ferrero e tutte le macchine che usciranno dalla fabbrica porteranno sulla targa il nome di Ferrero. Il compagno Caralief è un operaio metallurgico, che solo da pochi mesi ha lasciato le fabbriche d'armi di Tula per occupare il nuovo posto. Egli ha trovato la fabbrica «Amo» in pessime condizioni, come mi hanno detto alcuni operai italiani che nell'«Amo» hanno lavorato dal 1921 a questi ultimi tempi: i tecnici del vecchio regime sabotavano, con evidente soddisfazione, ogni tentativo di riorganizzazione fatto dalle autorità sovietiste; essi passavano le giornate a fumare sigarette, passeggiando per i reparti, ridendosi degli operai che volevano lavorare e produrre. E bastato che arrivasse il nuovo direttore, un autentico proletario che veniva da un'altra fabbrica e aveva appena lasciato il suo banco, perché tutto cambiasse. Il deposito delle macchine da riparare in pochi mesi si è quasi svuotato e fervono i lavori per lanciare un nuovo tipo di macchina che sia più perfezionata dei migliori tipi Fiat (la fabbrica Ferrero è costruita e attrezzata sul modello della Fiat-Centro) e che porterà il nome di Ferrero.

Il sottoscritto, a nome dei metallurgici torinesi e di tutta la classe lavoratrice italiana portò il saluto alla maestranza della fabbrica, ai metallurgici e a tutti i lavoratori di Russia. Ricordò la vita di lavoro e disarcificio e la morte da eroe e da martire del compagno Ferrero, descrisse quali lotte debbano sostenere gli operai e i contadini italiani per non lasciarsi soffocare dalla ondata di barbarie e di criminalità che prende il nome di fascismo, e affermò che intorno ai cadaveri di Ferrero e delle altre migliaia e migliaia di caduti nella lotta contro il terrore fascista i lavoratori italiani si raccolgono, angosciati dal dolore ma con la fede salda in un avvenire migliore, preparandosi, pur tra le grandi difficoltà, ad insorgere contro il capitalismo per abbattearlo ed instaurare la società dei produttori. La notizia dell'omaggio che i compagni russi hanno voluto rendere al Ferrero sarà un elemento di più per rafforzare lo spirito internazionalista e rivoluzionario delle masse italiane e specialmente del proletariato torinese che si sente oggi più legato al prode popolo russo che ha dato l'esempio e ha aperto la strada per il rinnovamento del mondo. Rispose il compagno Lepse che prese dalle mie mani la bandiera rossa che i metallurgici di Torino hanno inviato alla fabbrica, mi abbracciò e augurò, tutto commosso e con la voce tremante dalle lacrime, che i lavoratori italiani presto riescano a sbarazzarsi dagli sfruttatori e dagli oppressori, instaurando la Repubblica dei Soviet e vendicando il martire Ferrero, il cui spirito avrebbe continuato a vivere nella fabbrica. La bandiera è bella e semplice. Da un lato vi è lo stemma dei Soviet con una automobile nel centro e la dicitura: Viva l'automobile sovietista. In alto «Fabbrica di automobili Ferrero». Nel verso c'è la dicitura in russo e in italiano: «Gli operai delle fabbriche metallurgiche di Torino agli operai della fabbrica Ferrero di Mosca».

Il significato dell'avvenimento

Sotto il regime borghese le fabbriche vengono intestate ai più strani nomi: nomi di sfruttatori e di pescicani dissanguatori del popolo, nomi bizzarri combinati per attirare l'attenzione dei clienti e provocare la domanda di merce. Nella Russia dei Soviet le fabbriche sono del proletariato e i nomi di esse servono a ricordare gli eroi e i martiri della Rivoluzione: le nuove generazioni, che conoscono solo la libertà e l'autogoverno, che non riescono a immaginare cosa fosse un genedarme, uno zar, un capitalista arbitro dell'uffici-

na, devono essere educate nel culto dei lottatori che la nuova vita hanno costruito e cementato col loro sangue, coi loro patimenti, con gli anni consumati nelle prigioni e in esilio.

Tutti i lavoratori italiani, sono persuaso, sapranno apprezzare il valore e il significato dell'avvenimento per cui una fabbrica rigenerata e liberata dai parassiti, ha preso il nome di Pietro Ferrero: gli operai metallurgici di Torino sentono già, ho la ferma convinzione, di essere ormai legati con vincoli di sangue ai lavoratori di Mosca. In contraccambio gli operai italiani sapranno dimostrare di saper alzare il capo di fronte all'avversario.

Contro l'attesa inerte

I lavoratori hanno appreso che non è attraverso un periodo di attesa inerte che si possono sperare giorni migliori. Il fascismo non è che l'ultima esperienza fatta dalla borghesia per mantenere il suo potere. Lungi dal dimostrare che l'era delle rivoluzioni è passata, il fascismo dimostra invece che essa si è acuita, è giunta alla sua fase suprema. Illudersi che il fascismo possa essere sgominato con manovre democratiche sarebbe puerile da parte degli operai; illudere gli operai che ciò possa avvenire è l'ultimo delitto dei riformisti. Prima di abbandonare il potere, i fascisti applicheranno il fuoco ai quattro angoli d'Italia. Guai se la classe operaia non capisce ciò e non cerca di unirsi, di riorganizzarsi, per essere pronta e disposta a tutto: il terrore che l'Italia ha conosciuto in questi anni sarà nulla in confronto di quello che subirebbe se l'opposizione al fascismo fosse solamente di carattere giornalistico-parlamentare-pacifista-vegetariano come vorrebbero l'on. Turati o gli scrittori della *Stampa* suoi degni alleati. L'esempio della Russia dei Soviet continua a rimanere il faro che illumina il mondo degli sfruttati e degli oppressi. La bandiera dell'Internazionale Comunista è sempre la sola bandiera per la quale è un onore combattere e morire. Sono in Russia da quasi dieci mesi. Cosa ho visto? Una classe operaia che lavora alacremente per rinsaldare la base economica del suo potere politico; delle masse contadine che non sono così ignoranti e arretrate come scrivono i giornalisti borghesi, perché comprendono i loro interessi, perché hanno capito che la loro questione è strettamente legata allo sviluppo dell'industria e alla forza dello Stato operaio. Ho visto migliaia e migliaia di contadini, — una bella gioventù robusta, sveglia, avida di sapere e di istruirsi — che marciavano sotto la divisa dell'esercito rosso, col fucile in braccio e la baionetta innastata. Domando ai denigratori della Russia: perché questi giovani che hanno le armi in mano, non le rivolgono contro gli uomini che sono al potere, se questi li opprimono? E invece essi cantano in coro: «Per il potere dei Soviet, coraggio, andiamo alla lotta e sappiamo morire per esso».

Ho visto sfilare gli squadroni a cavallo e i plotoni dei «poliziotti» rossi, dei Cekisti, e gli operai, che assistevano alla sfilata, applaudivano a questi loro compagni che pur compongono un altissimo e nobilissimo dovere rivoluzionario. Nessuno obbligava gli operai ad applaudire, nessuno, umanamente, può costringere centinaia di migliaia di operai a sfilare per le strade e ad applaudire. Si è mai visto, può mai immaginarsi che in Italia, o in Francia, o in Germania o in qualsiasi altro paese che non sia la Russia la massa operaia possa applaudire gli uomini che più visibilmente incarnano il potere dello Stato? Perché in Russia il potere dello Stato è in mano agli operai e ogni funzione, ogni congegno dello Stato è carne e sangue della classe operaia, serve per difendere gli operai e contadini contro la borghesia straniera e contro la borghesia russa che è aiutata dall'estero e cerca continuamente di risorgere.

I lavoratori di tutto il mondo hanno il dovere di stringersi intorno alla fortezza conquistata e difenderla con tutte le loro forze. Il proletariato d'Italia, che in passato diede così belle prove di coscienza e di forza, non mancherà anch'esso di dimostrare che il terrore bianco non è valso ad abbattearlo. Gli operai e i contadini russi hanno dato — coi loro sacrifici — esempi grandiosi a tutto il proletariato mondiale. Essi affrontarono innumerevoli attacchi armati dei nemici esterni ed interni; affrontarono la carestia, la fame, il freddo; continuano ancora a combattere e a soffrire. Ma quale entusiasmo nelle loro opere, quale intelligenza e quale fede nelle loro parole, quale indomabile ardore nella loro volontà! Quali cose grandiose e sublimi, può fare l'operaio emancipato, libero dalle catene del capitalismo, che può mettere alla prova la sua intelligenza naturale. E anche noi, compagni metallurgici di Torino, compagni di tutta Italia, faremo tutto il nostro dovere. Anche noi sapremo conquistarci la libertà nonostante tutto e tutti. L'esperienza fatta ci ha reso più prudenti e più pratici, ma non ha smorzato il nostro entusiasmo; tutt'altro, esso si è rinvigorito di una maggiore comprensione delle cose e degli uomini.

E i nostri morti attendono...

Mosca, febbraio 1924.

GIOVANNI PARODI.

Il gruppo parlamentare (comunista?)

Mentre ci si prepara ai comizi elettorali, è doveroso fare il bilancio dell'opera sviluppata nel Parlamento dal nostro gruppo parlamentare durante la XXVI Legislatura. Si tenga presente che ai comizi del 15 maggio 1921 il nostro Partito si presentava avendo appena 100 giorni di età. Eravamo nel periodo della creazione di una organizzazione di partito allorché sopravvenne lo scioglimento della XXV Legislatura.

Le elezioni politiche del 1921

I compagni sanno il modo seguito in quella circostanza dal Partito per assicurarsi non soltanto un suo disciplinato intervento ma pure per dare una disciplina alla parte del corpo elettorale influenzata dalla nostra dottrina. Una analisi dei risultati dei comizi del 1921 fu, a suo tempo, fatta sulla nostra stampa. Il Partito comunista aveva presentato proprie liste in 27 circoscrizioni, ottenendo un complesso di 319.638 voti, così ripartiti:

Alessandria 24615 — Ancona 9427 — Aquila 3229 — Bari 1900 — Bologna 29285 — Brescia 1405 — Catania 1956 — Catanzaro 3444 — Como 6154 — Cuneo 6854 — Firenze 30257 — Genova 19900 — Girgenti 4384 — Gorizia 10112 — Lecce 7420 — Mantova 13061 — Milano 21472 — Napoli 3860 — Novara 17626 — Parenzo 3695 — Pisa 21145 — Roma 8408 — Siena 8224 — Torino 30419 — Trieste 11192 — Venezia 2933 — Verona 7142.

Quindici posti erano assegnati ai comunisti degli scrutini.

Quale fu la piattaforma del nostro Partito nella competizione elettorale del 1921? Essa è chiaramente indicata nel « Manifesto », pubblicato nell'Ordine Nuovo il 19 aprile 1921, con il quale il Partito rivolgeva ai proletari italiani la sua parola e prendeva posizione di fronte alla coalizione dei partiti nazionali e di fronte ai partiti popolare e socialista.

Per valutare esattamente il significato del Manifesto elettorale comunista del 1921, bisogna disegnarci in mente la situazione politica italiana del semestre che sta a cavallo tra il 1920 ed il 1921 (ottobre 1920-aprile 1921) durante il quale il fascismo, non ancora partito, sviluppa la sua azione contro il proletariato e le organizzazioni proletarie. E' in questo semestre (21 gennaio 1921) che avviene la scissione socialista di Livorno e la conseguente formazione del Partito comunista, scissione e formazione che tutti noi, al Congresso e sulla stampa, avvertimmo essere giunte ormai tardi per impedire la grave disfatta delle masse operaie e contadine d'Italia. Semestre di intensi avvenimenti sociali, aperti con la sconfitta clamorosa di settembre (1920), svoltosi attraverso le tappe di Palazzo d'Accursio e del Castello di Ferrara: la guerra civile deprecata dal massimalismo beota ed aspettante, si tramutava nella guerriglia, entro le cui fiamme i proletari italiani si difendevano alla men peggio, e quasi sempre eroicamente, senza una disciplina, senza un coordinamento degli sforzi che tendesse a mettere in moto tutta la massa. Si era, dunque, a maggio 1921, nel vivo della reazione armata; e taluni gruppi socialisti ventilavano un progetto di astensionismo per protestare (1) contro la reazione erapitante. Il Manifesto del Partito comunista conteneva, nella sua prima parte, un incitamento alle masse perché non si sbandassero. I comunisti rincuoravano gli smarriti, gli avviliti, e cercavano di riportarli nelle file, di rinsaldare le file, gettando nelle file la speranza nella possibilità della riscossa, la fede certa, anzi, nella riscossa. Nella seconda parte il Manifesto, notando come le elezioni del 1919 erano state il processo della società italiana, avvertiva che quelle del 1921 dovevano essere il processo al Partito socialista il quale aveva mancato storicamente ai suoi compiti ed aveva portato il proletariato italiano alla sconfitta. Nella terza e quarta parte il Manifesto desumeva dalle condizioni sociali e politiche italiane del momento le prove della esattezza delle previsioni dei teorici del comunismo e confermava la esistenza delle premesse economiche e sociali per la rivoluzione proletaria italiana e per la creazione dello Stato operaio italiano. Il documento conteneva, dunque, il richiamo necessario della dottrina nella spiegazione dei fatti, e la precisazione dei fatti e dei loro immediati sviluppi.

Il Partito comunista ebbe il conforto di rilevare che un ragguardevole numero di operai e di contadini, in un'ora di acuta conflazione sociale, senza ambagi, si disciplinavano attorno alla sua bandiera.

Il nostro gruppo parlamentare

La storia italiana che ha accompagnata la vita della XXVI Legislatura testé dissolta ha presentato aspetti interessanti e gravi. E' evidente che il Manifesto dell'aprile 1921 non può più essere il Manifesto della primavera del '24. Ma quello e questo debbono avere un legame nello sviluppo dell'azione del Partito, il quale sviluppo non sopporta soluzioni di continuità.

Il Manifesto del 1921 aderiva ai concetti del Manifesto rivolto nel gennaio '21 al proletariato italiano, costituendosi il nostro Partito. E questo Manifesto parafrasava in parte la Relazione della frazione comunista al Congresso di Livorno. Comunque l'indirizzo critico del Manifesto elettorale del '21, sebbene il Manifesto era, alla fine di ottobre '22, sostanzialmente muffito, tracciava l'orientamento del gruppo parlamentare nella XXVI Legislatura.

I compagni ricordano che, con la scissione di Li-

vorino, una plebea parte del Gruppo parlamentare socialista aderiva al nuovo Partito Comunista. Non poteva non essere indevolmente accorto dai comunisti italiani il gesto di quei compagni deputati che, in un'ora in cui la dichiarazione di appartenenza al nuovo Partito era grave di conseguenze, accettavano di far parte della nostra milizia con i doveri e la disciplina che la nostra milizia impone. I capi del Partito comunista vollero, nella redazione delle liste dei candidati da presentare ai comizi del '21, tener calcolo di tali motivi che rompevano una tradizione trentennale la quale aveva incrociato il partito operaio italiano di un parlamentarismo socialista conservatore, e bigotto delle formule e dei rit. democratici; ed unanimemente decisero di ripresentare agli elettori tutti i deputati comunisti usciti o di indicare i loro nomi per le preferenze stabilite dalla legge. Infatti, salvo qualche lieve modificazione, la maggior parte dei nostri deputati alla XXVI Legislatura provenivano dalla legislatura precedente.

Il nostro Gruppo parlamentare formatosi con gli eletti delle elezioni del 1921, e che è rimasto in vita dal 15 maggio 1921 al 31 dicembre 1923 (durante, perciò, un periodo gravissimo della storia proletaria italiana) ha risposto alle esigenze del Partito comunista? o meglio: ha risposto alle esigenze di UN partito comunista in condizioni come quelle che noi ed il proletariato italiano abbiamo dovuto vivere e viviamo, e nelle condizioni politiche e sociali del periodo segnato dalla XXVI Legislatura?

Io penso che il nostro Gruppo parlamentare non ha risposto al compito che spetta ai deputati comunisti. Aggiungo che non ha risposto neppure, a mio avviso, alle esigenze della situazione sociale e politica italiana di questi ultimi tre anni.

I compiti dei deputati comunisti

E' bene, a questo riguardo, rilevare che non intendendo riferirmi alla attività singola dei compagni deputati, né alla « quantità di lavoro » data dal Gruppo, bensì al « significato, al valore » comunista di questo lavoro. Quantitativamente esso si può riassumere in poche cifre:

Discorsi: nel 1921, 16; nel 1922, 14; nel 1923, 7.
Svolgimento di interrogazioni o interpellanze: nel 1921, 7; nel 1922, 9; nel 1923, 5.
Interrogazioni o interpellanze presentate: nel 1921, 12; nel 1922, 40; nel 1923, 10.

(Non sono computate le dichiarazioni di voto, le proposte di sospensiva, le mozioni d'ordine, e gli altri interventi nel meccanismo delle discussioni parlamentari).

Ma uno specchio di questo tipo non ha nessun interesse per il Partito.

Per rispondere alla domanda già posta, se cioè il gruppo parlamentare abbia risposto al suo compito, occorre apprestarsi al doppio esame della disciplina verso il Partito (verso gli organi direttivi del Partito) e della sua azione nel Parlamento.

Prima di intraprendere, sommariamente, questo esame, non è male richiamare qui qualche brano delle Tesi sul Parlamentarismo accettate al Secondo Congresso della Internazionale Comunista.

« L'azione Parlamentare, che consiste soprattutto nell'usare la tribuna parlamentare per uno scopo di agitazione rivoluzionaria, per denunciare le manovre dell'avversario, per raggruppare politicamente le masse, ecc., deve essere totalmente subordinata agli scopi ed ai compiti della lotta di masse extraparlamentare.

« A tal fine debbono essere realizzate le seguenti condizioni: 1) assenza di ogni autonomia delle frazioni comuniste parlamentari e sottomissione senza riserve di queste frazioni al Comitato Centrale del Partito; 2) controllo permanente e direttivo del Comitato Esecutivo; 3) conformità dell'azione parlamentare all'azione extraparlamentare; 4) attitudine rivoluzionaria al Parlamento, senza timore di infrangere « in principio » il regolamento parlamentare; 5) collaborazione dei membri comunisti al Parlamento nella azione extraparlamentare, particolarmente nelle azioni di masse; 6) collegamento permanente con l'azione illegale, e utilizzazione a questi fini della immunità parlamentare, fintanto essa esiste; richiamo immediato o espulsione dal Partito di ogni membro del Gruppo parlamentare che avrà infranto le direttive del Partito ».

Il nostro gruppo parlamentare fu disciplinato agli organi direttivi del Partito, cioè al Comitato Esecutivo?

E' doveroso dire che nel maggior numero delle questioni (nelle più importanti questioni) dinanzi alle quali il Gruppo comunista dovette prendere posizione in Parlamento, l'intervento del C. E. non fu solo determinato dalla ovvia necessità di concordare con i compagni del Gruppo le linee critiche del Partito da seguire di fronte a quelle determinate questioni, ma, specialmente, dalla necessità di imporre d'autorità al Gruppo la occupazione e la difesa di posizioni critiche rispondenti strettamente alla dottrina ed alla tattica della Internazionale Comunista ed al metodo di azione parlamentare dei comunisti.

Alcuni episodi

Un esempio, fra i tanti ignorati, e dei meno importanti: la « questione » Misiano. Essa, peraltro, non può neppure oggi essere considerata come un

semplice ricordo storico di pugilistica nel « ring » parlamentare; ma, nel momento in cui si ripresentano, assunte clamorosamente carattere di una decisa affermazione comunista. E la « questione » fu assai sentita dal partito; direi quasi che fu sentita « fisicamente »; e ne avemmo qualche strascico al nostro secondo congresso di Roma. Ebbene: la condotta del Gruppo di fronte a questa questione fu di passo in passo segnata dal C. E. del Partito, il quale curò persino l'ora in cui Misiano doveva recarsi alla Camera, il modo di recarvisi, la sua difesa fuori della Camera, il testo della dichiarazione da leggersi nel caso si fosse dagli avversari preso contro il Misiano un atteggiamento ostile. Il nostro Gruppo non aveva compreso, né parve lo comprendesse più tardi, perché la « questione » Misiano era interpretata e spiegata e risolta dalla nostra critica: non seppe comprendere il valore, tutt'altro che estetico o demagogico, di difendere il diritto « democratico » del Misiano di rimanere nel parlamento al quale era stato mandato attraverso il meccanismo democratico di una legge democratica. Taluno osò persino sofisticare intorno alla posizione attuale dei comunisti di fronte al problema della diserzione dall'esercito, sollecitando, a mio modo di vedere, residui di educazione piccolo borghese e negando una continuità (di sviluppo) dalla antica tattica della diserzione alla nuova « della azione dal dentro »; tattiche che rispondono a diversi aspetti storici di uno stesso problema.

In conclusione il C. E. impose al Gruppo l'atteggiamento da tenersi nella circostanza surriferita, sebbene all'esterno l'azione del Gruppo appariva coerente, sincera e disciplinata.

Altri episodi, più importanti certo, possono disegnare non tanto un contrasto fra Centrale del partito e Gruppo, ma tra Gruppo e tattica comunista al Parlamento. La lettura di dichiarazioni preparate dal C. E. del partito fu quasi sempre stabilita dopo lunghi dibattiti, nei quali non tanto si discuteva la sostanza delle dichiarazioni (sulla quale, lietamente o con rincrescimento, i compagni del Gruppo non potevano, non convenire) quanto il metodo della lettura di dichiarazioni. Un tal metodo fu avversato in patria ed oltre confine, e fu definito « enorme ». E può darsi (a noi non sembra) che il metodo fosse « enorme » (sia ribadito qui il diritto degli organi direttivi del partito di preparare, ove lo credano necessario, le dichiarazioni e di farle leggere): ma la « enormità » del metodo corregeva (o mirava a correggere) l'altra enormità, più grave per i suoi riflessi tra le masse, di affermazioni le quali nebellavano la dottrina comunista e talvolta per loro offendeavano in segreto del nostro partito il quale esigeva che la sua azione extraparlamentare fosse appoggiata e corroborata, vivamente e senza ambagi nel Parlamento. Residui di individualismo, non dominati da una auto-educazione, facevano ribellare alcuni fra i nostri compagni deputati al metodo della lettura di dichiarazioni precedentemente preparate dal C. E.

E', peraltro, convincimento dei nostri compagni adusati all'ambiente parlamentare, che il « tipo » di oratoria parlamentare non sia da confondere con altri « tipi » di oratoria: esso ha delle esigenze di levigatezza, di *bons mots*, di circonlocuzioni, di amuffinamenti stilistici, di periodare, che appena appena il compagno iniziato può conoscere. Le dichiarazioni lette rompono lo stile consueto, entrano nell'aula come una voce estranea, e disvelano troppo la loro origine salvatica. Io so che tali principi estetici sono accostati da quanti fanno professione di oratoria; ma la mia incredibile ingenuità mi trattiene alla necessità di trovare « quella forma oratoria » attraverso la quale il deputato comunista può parlare, dalla tribuna parlamentare, alle masse.

Anche nelle occasioni in cui furono lette alla Camera dichiarazioni a nome del Partito comunista l'azione del nostro Gruppo apparve all'esterno sincera, coerente e disciplinata, perché il C. E. impose d'autorità il metodo comunista.

Non è il luogo di accennare ai rapporti fra i compagni deputati e gli organi direttivi del partito per quanto si riferisce al lavoro dei deputati fuori del Parlamento, giacché è nostro proposito di guardare all'attività collettiva e parlamentare del Gruppo.

Il gruppo nell'azione parlamentare

Ma quale fu, poi, la posizione del nostro Gruppo di fronte alla sostanza della sua azione?

Questa è la seconda domanda che ci poniamo. Riconosciamo, innanzi tutto, che i nostri compagni deputati, fatta qualche eccezione, hanno ignorato i documenti della vita della Internazionale Comunista; non hanno seguito le vicende dei problemi tattici criticati o proposti a base della attività dei partiti comunisti; non hanno vissuta la vita del partito comunista. Nell'ultimo anno, il nostro Gruppo si è addirittura isolato « vizlandosi » nella cronaca dei fatti, e guardando ai fatti attraverso la retina aberrante delle *couilles* parlamentari. E' da riconoscersi la difficoltà per i nostri compagni deputati ad aderire strettamente ad una organizzazione quasi del tutto segreta; ma essi

potevano inserire la loro opera individuale nel tronco laborioso del partito, con tutte le limitazioni imposte dalla loro posizione. E' vero, altresì che troppa dalla loro posizione. E' vero, altresì, che troppe volte il C. E. del partito ha dovuto rinunziare all'opera dei singoli compagni deputati non avendo fiducia nella preparazione di parecchi fra loro. E le preoccupazioni e le riserve del C. E. non si possono ritenere infondate: ogni dubbio su di esse svanisce dinanzi alla onestà delle dichiarazioni « di Principio » fatte da alcuni compagni deputati in occasione dell'informatico Bombacci, le quali dichiarazioni danno luogo a « casi di coscienza » che mi pare atto di lealtà quei compagni stessi risolvano.

Il motivo prevalente in tutta la vita della XXVI Legislatura fu il fascismo: l'epoca della sua preparazione e dell'assalto, l'epoca del suo potere politico. Sino all'ottobre 1922 la stampa comunista e la Centrale del Partito avevano saturato il partito di elementi tattici e di norme di indirizzo. Non è accettabile il motivo dell'alibi (non sempre solamente mentale) che il dissenso tra il C. E. della Komintern e gli ex capi del partito italiano su taluni questioni poneva ai compagni deputati la « libertà » di aderire al punto di vista di Mosca. Innanzi tutto un comunista obbedisce prima agli organi del suo partito e poi agli organismi ad essi superiori; in secondo luogo Mosca fissava una tattica dalla quale si può intelligentemente dissentire, ma che è « una tattica » da seguirsi: i nostri compagni non aderenti alla tattica dei « vecchi capi del partito » (essi traducevano in questa forma la « tattica del partito italiano »), invece, non attuavano la tattica di Mosca, ma si beavano di constatare che tra le due tattiche vi era contrasto, ben guardandosi dall'« agire » sul piano dell'una o dell'altra. Del resto era noto che il dissenso con Mosca verteva su questioni estranee alla pratica parlamentare, e da Mosca varie volte il vecchio C. E. ha avuto richiami per il « nullismo » del nostro Gruppo.

Qui riconosco una colpa nel decaduto C. E.: quella di essere stato esso non sempre attento al lavoro parlamentare e di essersi assunto al Secondo Congresso di Roma la parte di nascondere al partito le deficienze del Gruppo che, invece, fu difeso senza riserve.

Sulla questione del fascismo, e sui problemi sindacali, i nostri compagni non erano preparati. Essi sdruciolarono troppo spesso nei Laghi Masuri dei luoghi comuni, della « libertà offesa », del « medioevo riformante » della « fede inconcussa », degli « ideali indefettabili », del « rispetto di tutte le opinioni », dell'« al di sopra dei partiti e della mischia », ecc.: nei quali affogano i cuori ben fatti ed i vegetariani politici. Il nostro Gruppo non studiò il problema fascista nella sua complessità e completezza, ma lo sminuì; e talvolta lo perdettero persino di vista e lo ignorò o lo negò come problema politico accoglitendo inconsciamente la versione che lo presentava come problema di polizia. Se dovessi tornare sull'argomento potrei esemplificare il mio dire, sulla scorta di discorsi tenuti da compagni alla Camera.

Scarsa preparazione comunista

Ho detto che, a mio avviso, il divario fra le necessità del movimento comunista e la azione svolta dai deputati comunisti al parlamento dipese in massima parte dalla scarsa preparazione dottrinale della maggior parte fra i nostri deputati, dal loro straniarsi dalla vita della Internazionale e del partito, dall'aver essi più facilmente conosciuti ed apprezzati i ritagli della cronica politica anziché la ricerca e l'esame del problema fascista nella sua intierezza.

Ma forse c'è per taluni una ragione più profonda nel dissenso: la mentalità non flessa alla comprensione delle esigenze del « movimento » comunista. Non mi si affaccia, dunque, la esistenza di un dissidio fra costei compagni ed i « principi », che un tal dissenso sarebbe una incompatibilità per la permanenza loro nella Internazionale (e forse per taluno la incompatibilità già si è verificata): mi riferisco al « movimento », cioè alla manovra, alla educazione, alla disciplina, a quel complesso di fattori che formano, assieme ai principi, la mentalità, l'abito interiore del comunista considerato come individuo e come elemento dell'esercito rivoluzionario. Parecchi fra i nostri compagni deputati, che hanno compiuto un notevole sforzo mentale e spirituale sulla inerzia che li tratteneva nella via della « tradizione » socialista, sembrano essersi esauriti nello sforzo della scelta, alla quale, per altri indizi, parrebbe fossero stati spinti più che dallo studio e dal sillogismo, da sentimento e passionale.

Mi parrebbe illecito e disonore affacciare soltanto un dubbio sulla sincerità dei nostri compagni deputati che furono chiamati a compiere il primo esperimento di tattica parlamentare comunista in Italia, esperimento mal riuscito. In realtà essi si sono posti in contrasto con una mentalità che è parsa loro estranea (ed estranea era loro in gran parte): ma non potendo riconoscerla il proprio errore hanno tentato di dare una spiegazione del contrasto, anche per convincere se stessi; ed allora hanno accusato il C. E. di volere imporre una tattica parlamentare assurda, maturata non attraverso le direttive della Terza Internazionale, ma attraverso la mentalità esemoniologica di taluni fra i dirigenti del partito italiano. Ma anche a questo punto dobbiamo dire che costea accusa (basata su una scarsa conoscenza dei principi della

Le elezioni

In un recente articolo editoriale dell'Avanti! è stata pubblicata questa dichiarazione fatta dall'on. Mussolini a un organizzatore socialista: « Per strapparci il potere occorrerà attraversare laghi di sangue ». Questa dichiarazione e il discorso fatto dall'on. Mussolini all'Assemblea plenaria degli innumerevoli mandarini fascisti hanno finito col convincere l'Avanti! (o almeno col fargli stampare) che proprio in Italia non c'è da sperare in un mutamento legale di governo. Naturalmente però l'Avanti! non trova da questa constatazione tutte le conseguenze che invece un rivoluzionario deve trarne: né ciò fa meraviglia. Ancora nel 1920, dopo le prime imprese terroristiche del fascismo, dopo che le prime sentenze dei tribunali ebbero mostrato la palese connivenza della magistratura col fascismo, dopo che fu evidente come almeno una parte dei funzionari statali addetti alla pubblica sicurezza era diventata fascista, aveva la tessera del fascio, partecipava alle spedizioni fasciste, giurava il falso dinanzi ai giudici per sorreggere il fascismo, — nell'Avanti! stesso (ma edizione torinese) noi tranneamo la conseguenza che il fascismo avrebbe cercato di conquistare il potere governativo ad ogni costo, per legalizzare il suo passato criminoso, per assicurare all'impunità ai suoi iscritti e specialmente ai suoi complici che occupavano alte posizioni nella gerarchia statale. Un governo di sinistra era diventato impossibile in Italia fin da quel tempo. Ogni strategia riformista che avesse avuto lo scopo di organizzare un governo di sinistra, senza che simultaneamente non si fosse verificato un potenziamento organizzativo, militare e politico, della classe operaia, avrebbe accelerato il colpo di stato fascista, o in mancanza di un accordo tra il fascismo, gli industriali e la Corona avrebbe determinato un colpo di stato militarista, con un Cadorna, un Cavaglia, un Giardino alla testa. Un governo di sinistra avrebbe dovuto, per acquistarsi il favore popolare, liquidare il fascismo coi tribunali comuni: era risaputo, d'altronde, che le questure, le prefetture, le procure raccoglievano e archiviavano tutto il materiale necessario per questa futura azione penale, appena il fascismo, secondo la concezione poliziesca dell'on. Giolitti, si fosse esaurito in sé stesso come il movimento rivoluzionario dopo l'occupazione delle fabbriche. E' la cosa più naturale di questo mondo e la più facilmente prevedibile, che un movimento come quello fascista, che non ha nessuna radice nell'economia, che è il risultato organizzato di una decomposizione sociale, si af-

tattica parlamentare comunista) potrebbe essere ipoteticamente accolta e vagliata ma in confronto di « un'altra tattica seguita dal Gruppo », la quale avesse i lineamenti di una tattica comunista, cioè rispondente alle necessità del proletariato italiano ed alle linee seguite dalla Internazionale Comunista dinanzi alla situazione italiana. Ma è troppo difficile dire quale sia stata la tattica del nostro Gruppo, specie dopo la Marcia su Roma; mentre prima di questa epoca, le affermazioni precisanti l'atteggiamento del partito, nelle varie situazioni politiche, erano intramezzate da personali (e talvolta anche grotteschi) atteggiamenti di deputati. L'episodio Bombacci, recente, chiude la attività del nostro Gruppo parlamentare, e in certo qual modo la sintetizza. Il fatto che Bombacci non si sia convinto di avere commesso un grave errore con le affermazioni fatte alla Camera a proposito della discussione intorno ai rapporti italo-russi, lesiva dei principi comunisti oltreché della tattica; un tale fatto, diciamo, è più grave dell'errore stesso. Ed il discorso Bombacci è stato interpretato ed appoggiato e difeso, in sede di riunione di Gruppo, da tre o quattro altri compagni, con una serie di « ragionamenti » che pongono automaticamente questi nostri compagni dinanzi all'uscio della Internazionale Comunista. Questi avvenimenti spiegano ancora la ineducazione comunista di troppi nostri compagni deputati (e sono tanto pochi!).

Non riteniamo che l'alimento per mantenere, rafforzare e precisare lo spirito antiparlamentaristico dei rappresentanti comunisti al Parlamento sia nel continuo studio — da parte dei nostri deputati — dei problemi viventi della nostra organizzazione internazionale, nella partecipazione — sotto qualsiasi forma — alle discussioni che da quello studio conseguono, nella più stretta adesione possibile alla vita del partito la quale si ottiene mettendosi a disposizione del partito per il suo lavoro palese od occulto nelle provincie.

Io penso che l'esperimento di questo primo periodo di intervento comunista nella vita parlamentare italiana, ci debba servire di insegnamento per la eventuale continuità di tale intervento, dato che l'intervento ci sia, in qualche modo, ulteriormente consentito.

Buggero Grieco

ferma solo con la violenza individuale e col terrorismo sistematico; che doveva perciò a tutti i costi prendere il potere e che una volta issato, deve cercare di mantenersi in sella fino a quando il sangue non gli arrivi alla gola e lo soffochi. Nel 1920 bisognava liberarsi dai riformisti e lasciarli manovrare per proprio conto; bisognava che la maggioranza del Partito Socialista fosse rimasta unita intorno alla bandiera dell'Internazionale Comunista, avesse riorganizzato il proletariato e la classe contadina che anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche e delle terre erano ancora molto forti oggettivamente, avesse lottato contro il fascismo, fosse passato alla controffensiva e avesse preso il potere.

Nel 1924 la situazione non è più così semplice e facile come allora. Le masse sono disperse, una gran parte di esse è prigioniera del fascismo nelle Corporazioni nazionali; la Milizia nazionale, centralizzata, coi quadri selezionati, con un armamento più abbondante e « più pesante » è ben altrimenti forte delle squadre d'azione. I nostri compiti e i nostri doveri sono divenuti cento volte più difficili e più gravi di responsabilità. L'Avanti! e il Partito Socialista hanno fatto un passo indietro anche dalle posizioni che occupavano nel 1921. Nel 1921 l'Avanti! e il P. S. erano contrari all'azione generale proposta dai comunisti e la sabotarono in ogni modo fino alla catastrofe dello sciopero « legalitario » dell'agosto 1922 che ebbe solo il risultato di spingere gli industriali e la Corona verso il fascismo e di far decidere l'on. Mussolini al colpo di stato; — ma almeno l'Avanti! e il P. S. accettavano l'azione caso per caso, ammettevano che almeno quando era presa direttamente alla gola dal fascismo la classe operaia dovesse fare qualche cosa. Oggi invece pensano all'astensionismo dalle elezioni, si schierano coi riformisti contro i comunisti, perché i comunisti vogliono in ogni caso partecipare alla lotta elettorale accanto agli operai e ai contadini che dai fascisti saranno in ogni caso obbligati a votare.

Che conseguenze avrebbe l'astensione? Darebbe la possibilità teorica di fare una propaganda all'estero per infiacire il risultato delle elezioni, per « dimostrare » che il fascismo non è un governo di maggioranza. Ma se si ritiene che il fascismo non può essere sostituito legalmente, neppure da una democrazia liberale; se si ritiene che il governo dell'on. Mussolini ha aperto in Italia un processo attivo rivoluzionario; se si ritiene che il fascismo può essere rovesciato solo da una insurrezione popolare, cosa conviene di più: — fare propaganda all'estero, sicuri che ciò non eviterà per nulla di attraversare i laghi di sangue previsti dall'on. Mussolini, o far propaganda all'interno, fra le masse operaie e contadine, smuovendole dal loro torpore, dalla loro passività con l'esempio di un Partito che si getta nella lotta, che affronta i pericoli, che non ha paura del fascismo, contribuendo così a disperdere questa atmosfera di panico indistinto, apocalittico, questo ebete stupore delle masse che il fascismo ha sostituito alle nebbie democratiche per opprimere e asservire il popolo lavoratore? E' questo l'unico significato che può avere la partecipazione alle elezioni per ogni operaio che non abbia rinnegato i suoi ideali e la volontà di lotta tenace e implacabile per liberare la sua classe. I sepolcristi tinti di rosso dell'Avanti! e del P. S. hanno rinnegato tutto ciò fino dal 1920 e perciò hanno nuovamente fatto blocco coi riformisti contro i comunisti.

È in vendita presso tutte le edicole il 2° Num. di

PROMETEO

(rivista mensile di cultura sociale: Napoli, Salita Trinità Spagnoli, 10) che reca il seguente sommario:

- Prometeo; « Lenin ».
A. Bordiga: « Il movimento dannunziano »; II. « La Politica ».
L. Salvatori: « Per la commemorazione di Andrea Costa ».
G. Zinoviev: « Gli intellettuali e la Rivoluzione ».
R. Grieco: « Gramsci ».
U. Girone: « La critica alla teoria del valore » (a proposito del libro di A. Grazdadi).
L. Polano: « Il sogno imperiale del Ku-Klux-Klan ».
Oltre una rassegna politica, sindacale e bibliografica.
La rivista si vende a UNA LIRA al fascicolo e si dà in abbonamento dal N. 3 al N. 12 per L. 8,50

“Il sesto anniversario dell'esercito rosso”

I.

Non molto tempo fa, i perapicaci Ulissi del socialriformismo, i mensceviichi russi, non si stancavano di ripetere, per tranquillare i loro padroni:

«I bolscevichi tentano di creare un forte esercito regolare, ma non riusciranno nel loro intento. Distruttori, essi non sono capaci che di aumentare il marasma creato dalla rivoluzione e disorganizzare completamente l'economia del paese già così scossa. Usurpatori, il loro ideale non può essere elemento di coesione per la massa del popolo».

I generali bianchi, facendo coro ai mensceviichi, dicevano: «L'esercito rosso non è un'armata, è un'accozzaglia di bande».

«Una folla di vagabondi cenciosi», confermayano con tono sprezzante gli «esperti» militari dell'Intesa.

I nostri nemici così parlavano dell'Esercito rosso nel 1918. E tutto ciò era detto con convinzione e con sicurezza. Nello stesso tono, benché già con minore sicurezza, essi continuarono a parlare durante l'anno 1919.

Ciò malgrado, fin dalla primavera del 1919, il capo più autorizzato della democrazia imperialista, Lloyd George, in una lettera inviata ai dirigenti dell'Intesa, doveva confessare:

«Io non so per qual miracolo i bolscevichi siano riusciti a mantenere la loro influenza sulle masse del popolo russo, e, cosa ancor più sintomatica, come abbiano saputo creare una armata numerosissima che pare sia bene organizzata e disciplinata. Questa armata è pronta a fare qualsiasi sacrificio sull'altare del suo Ideale. Nello spazio di un anno, al massimo, la Russia, piena di entusiasmo, avendo a sua disposizione un'armata unica nel suo genere, pronta a lottare per un ideale che per lei è come una fede, potrà cominciare una nuova guerra».

Lloyd George aveva già compreso l'inermità di tutti gli attacchi rivolti, dalle forze armate dell'imperialismo, contro «il paese dei Soviet»; egli era già in grado di tirare le somme dei miseri risultati ottenuti con l'intervento degli americani ad Arcangelo e Murmansk, dei greci a Kherson, dei francesi a Odessa e Sebastopoli; egli notava la decomposizione dell'armata imperialista tedesca operante contro la Russia dei Soviet.

Fu allora che egli cominciò a richiamare l'attenzione dell'Europa borghese sul pericolo che la minacciava e il mondo borghese tremò di paura: in realtà, a poco più di un anno dalla profezia di Lloyd George, le bandiere rosse della nostra armata sventolavano sotto le porte di Varsavia. Soltanto con l'enorme tensione di tutte le sue forze l'Intesa riuscì a parare la nostra «sortita dalla fortezza assediata»; sortita di essa stessa aveva provocato.

Ma il minaccioso avvertimento restava. «La Russia non può essere vinta con la forza armata», dichiarò Lloyd George, e i caporioni dell'Intesa dovettero arrendersi davanti all'evidenza dei fatti. La potenza dell'armata rossa era ufficialmente riconosciuta dai suoi nemici. Ma ciò che aveva del miracoloso, agli occhi del più intelligente fra i capi dell'Intesa, non aveva, in realtà, niente di soprannaturale: esso era solo il frutto del lavoro intenso e meditato che il nostro Partito aveva svolto.

I mensceviichi non avevano torto quando dicevano essere impossibile organizzare un'armata regolare capace di combattere, prima di aver arginato il torrente impetuoso della rivoluzione, prima di aver arrestato la disgregazione dell'economia nazionale, prima d'essersi acquistata e assicurata per l'avvenire la fiducia delle masse contadine.

I successi degli sforzi da noi fatti per formare un'armata rossa regolare testimoniano quindi i grandi risultati che noi abbiamo raggiunto nel campo politico ed economico.

•••

Quale era l'aspetto della guerra civile nei suoi primi mesi?

Prendiamo come esempio la testimonianza di uno fra i nemici più pericolosi del Governo dei Soviet, il generale Denikin. Nel suo libro «I torbidi di Russia», volume secondo, egli racconta come nel novembre 1917 sia fuggito da Bykhof, ove era prigioniero e poté giungere fino al Don. Durante la fuga egli si sentì solo e perduto nel dilagare dell'insurrezione contadi-

na. Più innanzi egli descrive i vani tentativi fatti dall'ataman Kadelin per organizzare un'armata capace di tener testa alla marea bolscevica. Kadelin si suicida. I generali della reazione tentano, sotto la maschera democratica, di arnuolare dei soldati; ma questa «armata volontaria» portava l'impronta di una selezione di classe (pagina 199). Denikin descrive le disavventure che ha dovuto subire l'armata bianca dopo la sua ritirata provocata dalle pressioni dei bolscevichi (marzo 1918) nel Kuban. Egli deve confessare che i «volontari» si spostavano «circondati dalle popolazioni ostili» (pagina 200).

«In tutte queste regioni, in ogni villaggio, in ogni distretto cosacco, la guardia rossa s'organizzava spontanea fra la popolazione non cosacca e i soldati del fronte» (pag. 253). Verso i primi del mese di aprile i bolscevichi avevano già guadagnato alla loro causa tutti i villaggi non cosacchi e 85 sugli 87 distretti cosacchi (pag. 254).

Basta leggere la descrizione di questa ritirata fra la campagna ostile, di questa lotta costante contro il nemico che sorgeva ovunque — attraversato un cerchio di fuoco se ne formava subito un altro — descrizione in cui la fanfaronata si mescola alle involontarie confessioni di impotenza, per sentire e comprendere quanto fossero profonde le radici della nostra rivoluzione; anche nelle provincie del Sud, anche fra le popolazioni cosacche: ma si vede anche fino a qual punto le forze armate della rivoluzione, malgrado il loro numero, fossero inefficaci contro un nemico che, benché numericamente insignificante, era fortissimamente organizzato e molto abile.

La debolezza della nostra struttura militare appariva ancora più nettamente in Ukraina, al tempo dell'invasione tedesca, nella primavera del 1918. In qualche mese poche divisioni tedesche spezzarono la resistenza eroica, ma materialmente insufficiente, dei nostri distaccamenti formati alla svelta; li dispersero e cacciarono la maggior parte di essi fuori del paese.

Alla prova delle baionette tedesche si aggiunse quella dell'insurrezione cecoslovacca. Il corpo d'armata cecoslovacco, forte di 50.000 uomini, distaccati per tutta un'immensa distesa, lungo la ferrovia che va da Pensa a Irkutsk, riuscì a staccare dalla Russia dei Soviet la Siberia e l'Ural e una buona parte delle provincie del Volga; ciò che gli permise di ospitare a Samara il governo social-rivoluzionario, di organizzare, sotto la maschera di questo governo, delle truppe armate e preparare il terreno a Kolciak.

Noi non potemmo opporre, alle truppe cecoslovacche, poco numerose, ma bene organizzate, che una quantità di piccoli distaccamenti, con contingenti ed armamenti estremamente disparati, che portavano tutti dei nomi minacciosi, ma, malgrado ciò, molto inadatti alla lotta.

Appare chiaramente che la nostra lotta sarebbe fallita se non si fosse giunti a domare ad imbrigliare lo spirito spontaneo dell'insurrezione contadina e, appoggiati sulla guardia rossa delle città (quasi la sola forza in quel momento organizzata), a centralizzare la direzione delle armate della Rivoluzione.

Tale fu il senso della nostra propaganda contro l'armata dei partigiani per l'esercito regolare. Questa propaganda contro la deviazione anarchica della rivoluzione fu condotta dal nostro Partito con la fermezza richiesta dalle circostanze e con un'energia che nulla poté infrangere.

Nel campo politico il suo successo era il trionfo della volontà organizzata del proletariato contro la mancanza di disciplina delle campagne, la subordinazione della classe contadina alla direzione del proletariato.

Questo risultato non poteva essere raggiunto che con una efficace attività di ricostruzione sovietista nell'agricoltura e nell'industria.

•••

Per quanto riguarda la formazione dell'armata noi non potevamo passare dal principio del volontariato a quello del servizio militare obbligatorio di tutti i lavoratori che dopo aver costruito per tutto il paese una rete di organi del governo strettamente subordinati l'uno all'altro, con, ciascuno, una sezione militare (la legge concernente le sezioni militari fu pubblicata l'8 aprile 1918).

Solo appoggiandoci su questi organi governativi noi potevamo stabilire un sistema definito ed unico di formazione militare, fare l'inventario di tutto il materiale di guerra disponibile e ripartirlo razionalmente. La centralizzazione del rifornimento degli eserciti ha contribuito, più che ogni altra cosa, ad eliminare nell'armata rossa il regime dei partigiani e del separatismo: i piccoli distaccamenti isolati cedettero il posto alle unità con effettivo fisso. Con il consolidarsi del potere degli organi locali, l'industria e i trasporti si ristabiliscono. Basta un breve periodo di tempo per rinnovare la nostra industria di guerra e far cessare lo sfacelo dei trasporti. Solo grazie a questi successi economici potemmo tener testa agli assalti furiosi dei nostri molteplici nemici.

Un altro risultato della vittoria politica della Rivoluzione proletaria fu l'introduzione nell'armata degli specialisti militari, senza i quali una rapida costruzione dell'organizzazione militare sarebbe stata impossibile. Gli «specialisti militari» rientrarono nell'armata, mossi dalla coscienza del carattere profondamente nazionale della lotta condotta contro l'imperialismo reazionario. Essi furono protetti contro la diffidenza naturale delle masse proletarie dell'alta autorità del nostro Partito, che metteva a fianco di ogni specialista un commissario politico.

La creazione di un'armata rossa regolare mostrò le profonde radici della nostra rivoluzione. E il fallimento clamoroso di tutti i tentativi fatti dai nostri nemici per organizzare contro la nostra armata regolare un'altra armata raggrupante, essa pure, delle grandi masse, dimostra fino a qual punto la controrivoluzione mancasse di basi nel paese.

Il piano strategico dei nostri nemici era molto semplice e molto accorto: consisteva nell'isolare il nucleo centrale della Russia dei Soviet dalle regioni dalle quali essa traeva i prodotti agricoli e le materie prime. La realizzazione di questo piano avrebbe permesso ai nostri nemici di vincere con la fame.

Per impadronirsi di queste provincie, la controrivoluzione utilizzò abilmente le loro tendenze centrifughe; i loro pregiudizi nazionalisti, nutriti dalla bassa politica di russificazione dello zarismo. La reazione metteva così il nazionalismo al servizio dell'imperialismo.

Essa voleva approfittare dei vari nazionalismi per spezzare la grande forza che era il cemento della Rivoluzione proletaria: servendosi del nazionalismo essa voleva tentare di costruire una armata regolare di masse per controbilanciare l'armata rossa.

Ma la controrivoluzione, pur occupando regioni ricchissime di risorse innumerevoli, tanto in viveri che in materie prime e in combustibili, pur godendo del potente appoggio di tutti i paesi dell'Intesa, non riuscì ad innalzare le masse in un'armata regolare adatta alla lotta.

Gli sforzi di Petliura e dell'ataman Skoropadsky per creare in Ukraina un'armata nazionale si risolsero in un fallimento pietoso. L'armata organizzata nel Don dal generale Krasnov, sostenuta dalle truppe tedesche d'occupazione, si sfasciò nel 1919 sotto i colpi dell'armata rossa. Nel marzo dello stesso anno Kolciak iniziava lo ostilità nelle provincie del Volga, con un'armata di 300.000 uomini; quattro mesi dopo egli si ritirava in fretta in Siberia con i resti informi della sua armata; la morte lo attendeva.

Antonof-Ovsienko

Capo della Direzione politica dell'Esercito.

Per assicurare la vita all'ORDINE NUOVO è necessario trovargli abbonati e lettori.

La nostra Amministrazione studia la possibilità di offrire un premio a quanti invieranno l'importo di un abbonamento sostenitore per il 1924, entro il mese di marzo.

I laburisti al potere

Il significato internazionale del governo di Mac Donald è stato chiaramente indicato dall'atteggiamento assunto dai diversi governi reazionari e dai diversi partiti che ancora si appoggiano alle larghe masse degli operai e contadini. La polemica che da noi si era svolta dopo il 1920 per « merito » dell'Avanti! per sapere se « il mondo (sic) va a destra o a sinistra » è stata ripresa. I democratici e i riformisti pare si siano convinti che il mondo va a sinistra, naturalmente verso una internazionale di governi laburisti, lontani sia dal bolscevismo rosso che dal bolscevismo bianco e incominciano a rialzare la testa; la Stampa arriva fino a sostenere nuovamente anche per l'Italia la possibilità a non lontana scadenza di una coalizione riformista-liberale; anche il Corriere della Sera, in Germania, tra un governo operaio e un governo Hitler-Ludendorff, trova che la soluzione liberale-socialdemocratica che schiaccia l'« anarchia » di sinistra e la tirannia di destra, rappresenta la nuova linea politica che servirà d'esempio a tutta l'Europa.

Tutto ciò è estremamente importante e significativo per noi. Dopo il 1920 c'è stato un periodo di stagnazione nel movimento rivoluzionario mondiale. L'occupazione delle fabbriche in Italia e l'avanzata dell'armata rossa su Varsavia avevano segnato il più alto punto di ascesa dell'ondata rivoluzionaria ma avevano anche dimostrato la incapacità e l'impreparazione dei gruppi rivoluzionari esistenti allora a guidare i grandi movimenti d'insieme e a condurli fino alla naturale loro conclusione, la presa del potere. Il 1923 ha visto la fine di questo lungo periodo e l'inizio di una ripresa, che però non avrà e non potrà avere, almeno immediatamente, gli stessi caratteri appariscenti di quella successa alla guerra. Tre movimenti insurrezionali hanno fiammeggiato nel 1923: in Bulgaria, dove si è realizzata su larga scala l'unione fra gli operai e i contadini, in Polonia, dove lo sciopero generale ha finito col trascinare nel suo turbine una parte dell'esercito, in Germania, coi governi operai di Sassonia e di Turingia e con la rivolta di Amburgo. Essi non sono avvenimenti isolati nel quadro della classe operaia internazionale e dei popoli oppressi delle colonie: tutto un movimento di carattere molecolare sotterraneo si è sviluppato e ha avuto come conseguenza la bancarotta del fascismo in Italia, vistosissimo nel campo sindacale, e che ha portato al distacco dal governo di Mussolini dei larghi circoli borghesi come quelli che hanno per esponente la Stampa e il Corriere della Sera; il rafforzamento della sinistra borghese in Francia che poggia su le larghe masse contadine e sugli operai più arretrati; il rafforzamento dei laburisti e dei liberali in Inghilterra e la conseguente andata al governo di Mac Donald. Inoltre: in Bulgaria la repressione non ha avuto più la forza di avvilire e disperdere le masse, come si è visto dal risultato delle elezioni parlamentari avutesi subito dopo l'insurrezione in Polonia e la reazione si è accontentata di aver liquidato lo sciopero, e non ha osato abbandonarsi alle tradizionali esasperazioni di ferocia; in Germania, dove pure la situazione sembrava peggiore, perché il proletariato era stato vinto senza una grande battaglia, il movimento comunista ha mantenuto quasi intatti i suoi quadri e non si è avuto lo scatenamento dell'illegalismo fascista come in Italia dopo il settembre 1920.

Qualche cosa è cambiato. Le grandi masse operaie e piccolo borghesi sono nuovamente attive, si spingono nuovamente avanti, con grande prudenza, con grandi preoccupazioni, perché la esperienza è stata dura e sanguinosa. Ma la realtà del loro movimento è certa, salta agli occhi. Il mondo non è andato a destra, negli anni scorsi; la borghesia, senza andare a destra, ma rimanendo quella che era, aveva respinto l'assalto caotico e tumultuoso delle classi lavoratrici, aveva espresso dalla sua decomposizione tutti i veleni reazionari che potessero frenare l'avanzata dei suoi becchini di classe. Il proletariato non è andato a destra, negli anni scorsi; vinto, è diventato più prudente e più cauto, nelle parole e nell'azione. Il proletariato ha conservato la sua potenza, è forse diventato più forte di prima. Era passivo, aspettava. La lotta si svolgeva tra due minoranze: i fascisti da una parte, i comunisti dall'altra. La passività della massa giurò al fascismo il cui armamento era estremamente superiore a quello dei comunisti. I comunisti non possono vincere, nelle condizioni di armamento della borghesia create dalla guerra, senza avere con sé la schiacciante maggioranza dei lavoratori il cui numero può solo rendere inetto questo armamento.

Oggi la situazione è mutata. Le larghe masse riprendono a muoversi, sono nuovamente attive. Ciò significa che la rivoluzione continua a svilupparsi implacabilmente; i partiti comunisti si rafforzano, e sempre più si rafforzeranno attraverso i successivi fallimenti dei governi socialisti e democratici. Ma il processo non sarà facile; esso può essere breve cronologicamente, ma sarà ricco di esperienze e di fasi susseguenti. Le masse si muovono; esse ricordano indubbiamente ciò che i comunisti hanno fatto e hanno sofferto nel periodo di stagnazione. Ma sono prudenti. Per tutta la classe operata internazionale, e non solo in Inghilterra, questa prudenza prende il nome di Mac Donald.

FRAMMENTI DI VITA OPERAIA

Il passato fu tutto un errore?

Dalla lettera di un compagno operaio che partecipò sempre attivamente al movimento socialista e comunista di una piccola città del Piemonte, stralciamo questo brano particolarmente significativo:

... Qui, oltre a non poter avere i nostri giornali, da qualche tempo, neppure l'Avanti! (almeno da questo si poteva cavare qualche cosa attraverso le polemiche coi nostri) più nessun membro del nostro Partito, né della provincia, né d'altrove si è fatto vivo. Certo saprai che è rimasto in paese dopo il feroce attacco della reazione: chi era con noi, ma indegnamente, i piccoli politici di tutte le tinte, i trafficanti che sanno così bene adattarsi ad ogni ambiente e che non rifuggono da dispensare sorrisi e lodi ai nuovi padroni. I sani si contano sulle dita, ma con questi pochi sono in piedi e cerco di fare il mio dovere. Anzi, poco prima di ricevere la tua, si era decisa una riunione che sarà certo utile per scambiarsi le idee, ma di positivo, di pratico, non ci è possibile fare nulla a causa dell'isolamento assoluto in cui ci troviamo.

Tutto quanto tu mi dici nella tua è la realtà che commuove; il nostro Partito non può morire, i nemici stessi di ogni colore preparano il terreno nel quale esso si irrobustirà, nel quale esso si renderà una forza inespugnabile, ma, v'è un ma, gli uomini che guidano questa forza bisogna che sappiano imporsi di non commettere errori. Il passato fu tutto un errore! Tanti anni di lotta portarono il proletariato in un vicolo cieco. I capi, quasi tutti, perseguirono la facile gloria, il proletariato deve poi tornare sulla strada già percorsa, passando sotto i colpi dei nuovi cannoni, e ricominciare da capo.

Però io vedo che l'avvenire è nostro. La ripresa verrà, tardi forse, ma s'incamminerà per la via sana che condurrà alla nostra definitiva affermazione. Certo la borghesia ha ancora troppo sottoproletariato a sua disposizione; ed è una forza: per abatterla ci vuole una organizzazione sana, senza equivoci. Tutto questo, caro compagno, impone a noi molta cautela per non creare confusioni. Pochi, ma sani.

La tua fede ha fatto sì che tu ti adirassi nel constatare che qui manca una vera sezione regolarmente organizzata; è logico. Ma quanti piccoli centri, caro compagno, hanno dei militanti di fede che soffrono, ma pure lottano con tutte le loro forze contro la reazione che li tormenta ad ogni minuto e questo anche se, purtroppo, il partito non ha la sensazione della loro esistenza e non li elenca nel quadro delle sue forze attive. La tua passione ti fa tagliar corto e negare a noi l'attenuante della speciale situazione che ha sbarrato più che altrove la nostra via e in modo tale come in pochi altri posti è avvenuto.

Qui vi era un fiorente movimento — castello di carta perché il passato fu tutto un errore, — ma in realtà i comunisti avevano la direzione di tutta l'attività politica economica: Comune, Camera del lavoro, cooperative, società di mutuo soccorso, ecc.

Chi dirigeva tutto ciò? Tu lo sai: poi operai di fede, ma troppo presi dalla vecchia pratica socialdemocratica del piccolo ambiente. Venne la reazione — immane dopo gli errori del Partito che ci aveva quasi fino ad allora guidati — bisogno abbandonare tutto, anche la cooperativa che era molto guardata dai contadini. Si cadde piuttosto male. La colpa? Io lo penso. La reazione venne lenta per paura e fu diretta sol contro gli uomini più in vista. Non sempre si poté resistere. Gli operai del piccolo centro, molto in fasce ancora, male educati politicamente, non compresero la inevitabile disfatta e crederono ad un abbandono vile. In realtà si era resistito fino agli ultimi mesi del 1921, quando cioè in tutta l'Italia la reazione aveva già trionfato ed ogni resistenza locale era, più che difficile, impossibile. Nacque l'apatia. Parocchi furono inflessibili, ma i più si lasciarono rimorchiare alle organizzazioni sindacali fasciste. Ora l'apatia comincia a scomparire. Si nota il malcontento, qualcuno sottovoce si ribella. E' l'aurora! Anche in questi piccoli centri dove i comunisti si sono trovati soli all'opposizione, essi cominciano ad essere guardati con

simpatia. Quel che rovinò il nostro movimento localmente fu il fatto che noi commettemmo il grave errore di sobbarcarci tutta la direzione della vita della città, le cariche pubbliche specialmente, quando il movimento iniziava la sua discesa. Abbiamo caricato del lavoro che portano col loro de cariche pubbliche i rari compagni capaci ed abbiamo in parte lasciato la più necessaria propaganda comunista. La nostra idea era stata da noi molto entusiasticamente servita, ma da pochi conosciuta! Ti pare?

La situazione politica generale della nostra cittadina è alquanto buia. I nemici nostri si fanno a pezzi per le prossime elezioni amministrative e lo scannamento continuerà sino alle elezioni politiche. Nel campo popolare specialmente si agitano i dissensi. Nei partiti proletari, o che almeno si dicono tali, lavoro sott'acqua; i socialdemocratici superano anche i popolari in gesuitismo. Tutto è buono per loro; anche Mussolini. Nel campo odioso del così detto massimalismo si comincia ad agitarsi qualche piccolo onoverole che fa tendere le reti da qualche suo ruffianetto favorito, perché a Torino pare che spiri aria cattiva per lui. Che commedia: fa schifo a pensarvi; e noi facevamo parte di quella melma! Così anche questa accozzaglia di arrivisti del massimalismo dà a noi molto da fare, ma spero che saranno presto, per merito del nostro Partito, eliminati dal campo politico del proletariato rivoluzionario.

Non temere quindi se da noi il movimento è stato sin qui arenato; ricominciamo a lavorare e, con la fede che non ci è mai mancata, andremo molto lontano.

Molti compagni emigrati ci scrivono dall'America. Hanno calde parole di affetto per noi. Sono sempre nostri. Essi conservano la bandiera rossa del Comune e si propongono di ritornare da noi un giorno non lontano ed issarla definitivamente sulla casa del proletariato ritornato possente.

Nella lettera ritorna spesso l'espressione: « Il passato fu tutto un errore », che colorisce lo stato d'animo estremamente pessimistico. E' mancata, purtroppo, nel nostro movimento, una critica approfondita e diffusa degli avvenimenti e delle esperienze del passato, che potesse dare alle masse una coscienza esatta della necessità di essi e che facesse superare appunto questo stato d'animo di pessimismo che molto facilmente può diventare spirito settario e determinare quindi nuovi errori e nuove sofferenze. E' vero poi che il passato sia stato tutto un errore? E' stato forse un errore lo aver accettato la secessione di Livorno, imposta dalla necessità di separare le proprie responsabilità da quelle dei riformisti e dei massimalisti che avevano condotto la classe operata fino all'occupazione delle fabbriche, senza una parola d'ordine, senza una direttiva, e l'avevano poi lasciata in balia di tutti gli scoramenti e di tutti i fermenti disgregatori, preda agli attacchi della reazione fascista? E' stato un errore aver fondato il Partito Comunista, aver lottato con tutte le forze per salvare almeno l'onore del proletariato rivoluzionario?

Nel passato esiste dunque l'errore, la negatività, la morte, ma esiste anche la vita, lo sviluppo della tradizione sana del movimento rivoluzionario italiano: c'è anche nel passato, una parte positiva che oggi continua a svilupparsi nonostante la reazione e il terrore bianco. Le lotte del passato continuano oggi, in altra forma, in una situazione diversa. Continuano indubbiamente anche nella piccola città dove abita il compagno operaio autore della lettera che forse, per il suo pessimismo, per la paura di ricadere negli errori del passato, per le soverchie doti morali che pare domandi a chi può essere un compagno se non un amico e un fratello, si è un po' anche egli, tirato in disparte, non ha saputo trovare, nelle sue stesse esperienze di organizzatore di partito e di masse, la direttiva per lavorare nella nuova situazione per trovare la nuova forma che la lotta deve assumere.

Lavoratori! leggete e diffondete

L'Unità

Quotidiano

degli operai e dei contadini

Ruggero Grieco, gerente responsabile.

SOC. AN. POLIGRAFICA ITALIANA

Roma — Via Uffici del Vicario, 43.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"P.oletari di tutti i paesi,
unitevi!"

ABBONAMENTO:
In Italia: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 L. 6 —
Sostenitore 12 —
All'Estero: dal 1-3-1924 al 31-12-1924 9 —
Sostenitore 18 —
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 2. - 15 MARZO 1924.

SOMMARIO: Cronache dell' "Ordine Nuovo", - Contro il pessimismo - V.: La stampa bolscevica - NICOLA LENIN: Carlo Marx e la sua dottrina (primamente) Bonomi e i suoi amici - RUGGERO GRIECO: I movimenti di secessione nel fascismo - N. B.: La crisi della Cultura borghese - ANTONOF OVSIENKO: Il sesto anniversario dell'Esercito rosso (fine) - A. P.: Gli sloveni del Friuli - Il mezzogiorno e il fascismo.

Cronache de "L'Ordine Nuovo",

L'Ordine Nuovo ha ripreso le pubblicazioni, vincendo le prime difficoltà che a ciò si opponevano, date le condizioni in cui il nostro paese angosciosamente si dibatte. Certo ancora non si è riusciti a organizzare la collaborazione, a ottenere dai compagni che ne hanno la capacità e la possibilità tutto quanto è necessario per rifare della rassegna quell'organismo vivente che è stata negli anni 19-20, per dare alla rassegna quella organicità e quella sistematica continuità nella trattazione dei problemi essenziali della vita proletaria che riteniamo indispensabili: in questa direzione molti sforzi devono ancora essere fatti e saranno fatti.

Bisogna che i compagni ci aiutino ora per continuare con una certa sicurezza. Ci rivolgiamo specialmente ai nostri vecchi abbonati e lettori, ricordando loro gli sforzi fatti nel passato, la buona volontà dimostrata, allora, la tenacia e la ostinata perseveranza con cui diffondevano l'Ordine Nuovo, trovando abbonati, lettori, sottoscrittori: nell'attuale situazione, estremamente più difficile e precaria, occorre moltiplicare gli sforzi e la volontà. La rassegna vuole continuare la sua tradizione, che non è certo quella di svolgere una pura attività letteraria e di propaganda generale, ma è specialmente nel cercare di essere un crogiolo di forze organizzative, di volontà rivoluzionarie capaci di iniziativa e di azione in una qualsiasi situazione data. Certo, oggi, il problema non si pone come negli anni 19-20, quando l'Ordine Nuovo conduceva nel seno del Partito Socialista un'opera prevalentemente di frazione: oggi esiste un Partito omogeneo, che, nonostante tutto, è parte integrante e fedele dell'Internazionale Comunista. Ma anche il nostro Partito, per sviluppare il suo vasto e complesso programma, ha bisogno appunto di attività come quella che l'Ordine Nuovo si propone di svolgere. Bisogna dunque assicurare la vita materiale della rassegna, che deve trovare in se stessa, nelle adesioni che saprà suscitare, nella vitalità che saprà conquistarsi, la ragione e i mezzi di esistere. Intendiamo sussidiare la pubblicazione dell'Ordine Nuovo con altre iniziative: Un corso per corrispondenza di organizzazione e propaganda; Una serie di opuscoli e volumi che riassumano le questioni più importanti della nostra dottrina e della nostra tattica. Nel prossimo numero svolgeremo più ampiamente tutti questi punti. Per oggi ci limitiamo a lanciare un appello ai nostri migliori compagni perchè si raccolgano e studino i modi più opportuni per aiutarci, per metterci in grado di realizzare le iniziative proposte. Occorre raccogliere, in sei mesi, almeno 50.000 lire: non è impossibile, purchè si voglia. Specialmente i compagni emigrati, che si trovano in condizioni relativamente migliori di quelli rimasti in Italia, devono aiutarci. Ogni vecchio abbonato e lettore dell'Ordine Nuovo deve ridiventare ciò che è stato nel 19-20: un amico, un propagandista, un centro di organizzazione di raccolta: ogni occasione deve essere utilizzata, bisogna far rivivere nella massa l'entusiasmo fattivo ed energico dei migliori anni del movimento. Abbiamo ripreso il nostro lavoro alla rassegna perchè una grande volontà ci sorreggeva, alimentata da una illimitata fiducia nella classe operaia italiana, alla quale nessuna tirannia fascista può sbarrare l'avvenire di vittoria e di libertà: vorremmo trasfondere in tutti i compagni questa volontà e questa fiducia, senza le quali nessun lavoro di largo respiro può essere iniziato e condotto a termine.

Contro il pessimismo

Nessun modo migliore può esistere di commemorare il quinto anniversario della Internazionale Comunista, della grande associazione mondiale di cui ci sentiamo, noi rivoluzionari italiani, più che mai parte attiva e integrante, che quello di fare un esame di coscienza, un esame del pochissimo che abbiamo fatto e dell'immenso lavoro che ancora dobbiamo svolgere, contribuendo così a chiarire la nostra situazione, contribuendo specialmente a dissipare questa oscura e greve nuvolaglia di pessimismo che opprime i militanti più qualificati e responsabili e che rappresenta un grande pericolo, il più grande forse del momento attuale, per le sue conseguenze di passività politica, di torpore intellettuale, di s'etticismo verso l'avvenire.

Questo pessimismo è strettamente legato alla situazione generale del nostro paese; la situazione lo spiega, ma non lo giustifica, naturalmente. Che differenza esisterebbe tra noi e il Partito Socialista, tra la nostra volontà e la tradizione del Partito Socialista, se anche noi sapessimo lavorare e fossimo attivamente ottimisti solo nei periodi di vacche grasse, quando la situazione è propizia, quando le masse lavoratrici si muovono spontaneamente, per impulso irresistibile e i partiti proletari possono accomodarsi nella brillante posizione della mosca cocchiera? Che differenza esisterebbe tra noi e il Partito Socialista, se anche noi, partendo sia pure da altre considerazioni, da altri punti di vista, avendo sia pure un maggior senso di responsabilità e dimostrando di averlo con la preoccupazione fattiva di apprestare forze organizzative e materiali idonee per parare ogni evenienza, ci abbandonassimo al fatalismo, ci cullassimo nella dolce illusione che gli avvenimenti non possono che svolgersi secondo una determinata linea di sviluppo, quella da noi prevista, nella quale troveranno infallibilmente il sistema di dighe e canali da noi predisposto, incanalandosi e prendendo forma e potenza storica in esso? È questo il nodo del problema, che si presenta astrattamente aggrovigliato, perchè la passività sembra esteriormente alacre lavoro, perchè pare ci sia una linea di sviluppo, un filone in cui operai sudano e si affaticano a scavare meritoriamente.

L'Internazionale Comunista è stata fondata il 5 marzo 1919, ma la sua formazione ideologica e organica si è verificata solo al Secondo Congresso, nel luglio-agosto 1920, con l'approvazione dello Statuto e delle 21 condizioni. Dal Secondo Congresso comincia in Italia la campagna per il risanamento del Partito Socialista, comincia su scala nazionale, perchè essa era stata già iniziata nel marzo precedente dalla Sezione di Torino con la mozione da presentare all'imminente Conferenza Nazionale del Partito che appunto a Torino doveva tenersi, ma non aveva trovato ripercussioni notevoli (— alla Conferenza di Firenze della frazione astensionista, tenuta nel luglio 1920, prima del secondo Congresso,

fu respinta la proposta fatta da un rappresentante dell'Ordine Nuovo di allargare la base della frazione, facendola diventare comunista, senza la pregiudiziale astensionista che praticamente aveva perduto gran parte della sua ragione di essere —). Il Congresso di Livorno, la scissione avvenuta al Congresso di Livorno furono riallacciate al Secondo Congresso, alle sue 21 condizioni, furono presentati come una conclusione necessaria delle deliberazioni « formali » del secondo Congresso. Fu questo un errore e oggi possiamo valutarne tutta la estensione per le conseguenze che esso ha avuto. In verità le deliberazioni del Secondo Congresso erano l'interpretazione viva della situazione italiana, come di tutta la situazione mondiale, ma noi, per una serie di ragioni, non muovemmo, per la nostra azione, da ciò che succedeva in Italia, dai fatti italiani che davano ragione al Secondo Congresso, che erano una parte e delle più importanti della sostanza politica che animava le decisioni e le misure organizzative prese dal Secondo Congresso: noi, però, ci limitammo a battere sulle questioni formali, di pura logica, di pura coerenza, e fummo sconfitti, perchè la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto, non venne con noi, quantunque noi avessimo dalla nostra parte l'autorità e il prestigio dell'Internazionale che erano grandissimi e sui quali ci eravamo fidati. Non avevamo saputo condurre una campagna sistematica, tale da essere in grado di raggiungere e di costringere alla riflessione tutti i nuclei e gli elementi costitutivi del Partito Socialista, non avevamo saputo tradurre in linguaggio comprensibile a ogni operaio e contadino italiano il significato di ognuno degli avvenimenti italiani degli anni 1919-20: non abbiamo saputo, dopo Livorno, porre il problema del perchè il Congresso avesse avuto quella conclusione, non abbiamo saputo porre il problema praticamente, in modo da trovarne la soluzione, in modo da continuare nella nostra specifica missione che era quella di conquistare la maggioranza del proletariato. Fummo — bisogna dirlo — travolti dagli avvenimenti, fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo: avevamo una consolazione, alla quale ci siamo tenacemente attaccati, che nessuno ci salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma, quando gli altri si cullavano nella più beata e idiota delle illusioni.

Siamo entrati, dopo la scissione di Livorno, in uno stato di necessità. Solo questa giustificazione possiamo dare ai nostri atteggiamenti, alla nostra attività dopo la scissione di Livorno: la necessità, che si poneva crudamente, nella forma più esasperata, nel dilemma di vita o morte. Dovemmo organiz

Un numero: Cent. 40 — Conto corr. con la Posta.

zarci in Partito nel fuoco della guerra civile, cementando le nostre sezioni col sangue dei più devoti militanti; dovremo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì tuttavia: il Partito fu costituito e fortemente costituito: esso è una falange di acciaio, troppo piccola certamente per entrare in una lotta contro le forze avversarie, ma sufficiente per diventare l'armatura di una più vasta formazione, di un esercito che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rotta di Caporetto.

Ecco il problema attuale che si pone, inesorabilmente: costituire un grande esercito per le prossime battaglie, costituirlo inquadrandolo nelle forze che da Livorno a oggi hanno dimostrato di saper resistere senza esitazioni e senza indietreggiamenti, all'attacco violentemente sferrato dal fascismo. Lo sviluppo dell'Internazionale Comunista dopo il Secondo Congresso ci offre il terreno adatto a ciò, interpreta, ancora una volta, — con le deliberazioni del Terzo e del Quarto Congresso, deliberazioni integrate da quelle degli Esecutivi allargati del febbraio e giugno 1922 e del giugno 1923, — la situazione, e i bisogni della situazione italiana. La verità è che noi, come Partito, abbiamo già fatto alcuni passi in avanti in questa direzione: non ci rimane che prendere atto di essi e arditamente continuare. Che significato hanno infatti gli avvenimenti svoltisi in seno al Partito Socialista, con la scissione dai riformisti in un primo tempo, con l'esclusione del gruppo di redattori di *Pagine Rosse* in un secondo tempo e col tentativo di escludere tutta la frazione terzinternazionalista in un terzo e ultimo tempo? Hanno questo preciso significato: — che mentre il nostro Partito era costretto, come sezione italiana, a limitare la sua attività alla lotta fisica di difesa contro il fascismo e alla conservazione della sua struttura primordiale, esso, come Partito Internazionale, operava, continuava ad operare per aprire nuove vie verso il futuro, per allargare la sua cerchia di influenza politica, per far uscire dalla neutralità una parte della massa che prima stava a guardare indifferente o titubante. L'azione dell'Internazionale fu, per qualche tempo, la sola che abbia permesso al nostro Partito di avere un contatto efficace con le larghe masse, che abbia conservato un fermento di discussione e un principio di movimento in strati cospicui della classe operaia che a noi era impossibile, nella situazione data, altrimenti raggiungere. E' stato indubbiamente un grande successo l'aver strappato dalla ganga del Partito Socialista dei blocchi, aver ottenuto, quando la situazione pareva peggiore, che dall'amorfa gelatina socialista si costituissero nuclei i quali affermavano di aver fede nonostante tutto, nella Rivoluzione Mondiale, i quali, coi fatti se non con le parole che pare brucino più dei fatti, riconoscevano di aver errato nel 1920-21-22. E' stata questa una sconfitta del fascismo e della reazione: è stata, se vogliamo esser sinceri, l'unica sconfitta fisica e ideologica del fascismo e della reazione in questi tre anni di storia italiana.

Occorre reagire energicamente contro il pessimismo di alcuni gruppi del nostro Partito, anche dei più responsabili e qualificati. Esso rappresenta, in questo momento, il più grave pericolo, nella situazione nuova che si sta formando nel nostro paese e che troverà la sua sanzione e la sua chiarificazione nella prima legislatura fascista. Si approssimano grandi lotte, forse più sanguinose e pesanti di quelle degli anni scorsi: è necessaria perciò la massima energia nei nostri dirigenti,

La stampa bolscevica

Il bolscevismo ha creato una sua stampa — una stampa « a sua immagine e somiglianza ». Per lo stile, per l'energia, per il tono, per lo slancio, per la precisione essa si distingue subito da quella di qualsiasi altro partito: nessuno scrive così come scrive un bolscevico.

Lo stile dei mensevichi, dei cadetti, dei social-rivoluzionari è comune, « da tutti usato », letterario, levigato, « europeo ». Le frasi lunghe, arrotolate, fluiscono placidamente e si riversano nelle colonne dei giornali; — il pensiero fondamentale dell'articolo deve essere ricercato e forse si riesce a trovarlo, ma è anche possibile che esso si sia annegato nel mare delle parole. Una nebbia leggera ma spesso anche torbida circonda quegli scritti.

Gli articoli dei comunisti — e non solo gli articoli di propaganda, ma anche quelli scientifici si distinguono per la chiarezza eccezionale, per lo stile facile. Essi sono aspri e rudi e, come dicono i nemici, elementari e volgari: essi sono sinceri, arditi, intransigenti, implacabili per i nemici e per i semi-nemici, per gli amici esitanti e per i « protettori » senza carattere della classe operaia. Essi strappano senza pietà tutti i veli, essi sottopongono alla critica tutto, senza eccezione, i « valori » del vecchio mondo.

La schiavitù velata e l'aperta violenza, l'essenza dello Stato e delle sue leggi, la religione e la morale, il « diritto » e la « libertà » — nessuna stampa del mondo ha affrontato questi problemi col coraggio, la franchezza, la rettitudine della stampa bolscevica. Per la prima volta nella storia essa disse la verità intera e vera... Fu casuale e tuttavia incontestabilmente simbolica, la circostanza per cui l'organo centrale del Partito bolscevico si intitolò « Pravda » (la verità)... Noi, solo noi, comunisti, diciamo alla classe operaia la verità non truccata: ed ecco perché anche le cifre, per quanto grigie e noiose, brillano nella stampa bolscevica di una luce scintillante e avviliano, chiamano, sollevano...

In ogni momento importante la nostra stampa, con particolare chiarezza, sa trovare la direttiva fondamentale, sa identificare il nocciolo delle questioni, i punti su cui battere: e insiste su di essi, fermamente, ostinatamente, sistematicamente — « noiosamente » dicono i nostri nemici. — Sì, i nostri opuscoli, i nostri giornali, i nostri fogli volanti « imbottiscono » i crani delle masse con poche, ma fondamentali, formule, con poche, ma comprensive, parole d'ordine.

D'altra parte, la stampa bolscevica sa « tastare » le formule del nemico, sa svelarne i significati, sa battere il nemico sistematicamente e spietatamente con le sue stesse formule. Quante volte la nostra stampa fece diventare frenetici di rabbia i mensevichi, ripetendone incessantemente, sottolineandone, illustrandone le formule: « Non bisogna prendere le armi! — Pazzia scioperaiola! — Lotta per la legalità! — Torniamo al capitalismo », ecc. La grande forza della nostra stampa, la grande forza del nostro partito è sempre consistita in questo saper identificare ciò che è fondamentale, in questo saper concentrare l'attenzione su ciò che è fondamentale, in questa con-

la massima organizzazione e centralizzazione della massa del Partito, un grande spirito di iniziativa e una grandissima prontezza nella decisione. Il pessimismo prende prevalentemente questo tono: — Ritorniamo a una situazione pre-Livorno, dovremo rifare lo stesso lavoro che abbiamo fatto prima di Livorno e che credevamo definitivo. Bisogna dimostrare a ogni compagno come sia errata politicamente e teoricamente questa posizione. Certo bisognerà ancora lottare fortemente: certo il compito del nucleo fondamentale del nostro Partito, costituitosi a Livorno non è ancora finito e non lo sarà per un pezzo ancora (esso sarà ancora vivo e attuale anche dopo la Rivoluzione vittoriosa). Ma non ci troveremo più in una situazione pre-Livorno, perché la situazione mondiale e italiana non è, nel 1924, quella del 1920, perché noi stessi non siamo più quelli del 1920 e non lo vorremo mai più ridiventare. Perché la classe operaia italiana è molto mutata e non sarà più la cosa più semplice di questo mondo farle rioccorrere le fabbriche con, per cannoni, dei tubi da stufa, dopo averle intronate le orecchie e smosso il sangue con la turpe demagogia delle fiere massimaliste. Perché esiste il nostro partito, che è pur qualcosa, che ha dimostrato di essere qualcosa, e nel quale noi abbiamo una fiducia illimitata, come nella parte migliore, più sana, più onesta del proletariato italiano.

centrazione in questa chiarezza, in questa « elementarietà ».

La stampa bolscevica è stata una creazione del compagno Lenin. Quando, all'inizio del 1901, si pose al socialismo russo il problema « Da che cosa incominciare » per mettere insieme il partito — il compagno Lenin, rispose: « Bisogna cominciare da un giornale politico per tutta la Russia poiché il compito del giornale non si limita alla sola diffusione delle idee, alla sola educazione politica, alla sola ricerca di alleati politici; il giornale non è solo un propagandista collettivo e un agitatore collettivo — esso è anche un organizzatore collettivo. Per quest'ultimo rapporto il giornale può essere paragonato all'impalcatura di un edificio in costruzione, che indica i contorni della casa futura, facilita i contatti tra i diversi costruttori, li aiuta a distribuirsi il lavoro e a vedere i risultati generali che col lavoro organizzato sono stati raggiunti ».

Da questo giudizio sull'importanza della stampa dipende il giudizio sulla posizione, sul posto che la stampa deve avere nel partito. Quando il partito bolscevico si unificò, subito la stampa si legò strettamente ad esso e si sottopose incondizionatamente alla sua direzione.

Partito mensevico e stampa mensevica invece non coincidono: vi è sempre intorno al partito, vicino al partito e spesso anche all'interno del partito tutta una quantità di « liberi pensatori », per i quali l'opinione del partito non è obbligatoria, i quali godono di una illimitata « libertà di pensiero », di una illimitata « libertà di critica », ecc. Un numero ancor maggiore di tali politici indipendenti esistevano nelle file dei social-rivoluzionari e dei cadetti: in questo partito il giornalismo e gli scrittori sono superiori all'organizzazione; gli scrittori vi esercitano una egemonia.

La stampa bolscevica è ordinata in modo completamente diverso. Essa è lo strumento diretto, il riflesso esatto del pensiero collettivo, della vita, del lavoro di partito. Essa non riconosce a coloro che sono fuori del partito il diritto di parlare « in suo nome: essa è « angusta » e « intollerante ». Nel novembre 1905, nel giornale legale *Vita Nuova* il compagno Lenin scrisse: « Il proletariato socialista deve mettere in chiaro i principi di una letteratura di partito, sviluppare questi principi e trasferirli nella vita nella forma più completa e piena che sia possibile... Abbasso gli scrittori senza partito! Abbasso gli scrittori superuomini! L'attività letteraria deve diventare una parte dell'attività generale proletaria, « una ruotella e una piccola vite » dell'unico grande meccanismo socialista che guida nel movimento tutta l'avanguardia cosciente di tutta la classe operaia. L'attività letteraria deve diventare una parte costitutiva del lavoro, organizzato, distribuito, secondo un piano, unificato del partito socialista ».

Queste linee furono scritte nel momento culminante della rivoluzione ed erano dirette specialmente contro quegli scrittori i quali, sotto l'influenza della rivoluzione, si mettevano in mostra nella stampa socialista, ma non volevano riconoscere sopra di sé la direzione e il controllo del partito, non volevano legarsi al partito, diventare « ruotelle e viti » di esso. Essi erano « superuomini », essi collaboravano alla stampa di partito conservando tutta la loro « individualità », tutti i loro « convincimenti »; protestavano contro l'« angustia » e il « settarismo » del bolscevichi.

Il bolscevismo rifiutò recisamente, con grande dolore dei mensevichi, i dubbi « servizi » dei signori scrittori « superiori ai partiti ». Chiaramente e fermamente dichiarò che fuori del partito non può esistere e non esiste letteratura di partito. Avendo così posta la questione, il bolscevismo fu in grado di salvaguardare la purezza della sua linea politica di partito: il suo pensiero, la sua volontà non si diluirono nel vinello della letteratura « simpatizzante »; perciò non subì le vacillazioni e le esitazioni degli uomini senza carattere, neanche nei periodi più duri della vita della classe operaia, perciò il giornalismo servì, e servì bene, il partito.

E quando il proletariato si risollevò dalla sconfitta degli anni 1905-1907 e di nuovo entrò nella scena della storia, i bolscevichi, i « settari », primi crearono in Russia una stampa operaia legale senza precedenti, primi portarono all'attività giornalistica centinaia e migliaia di proletari d'avanguardia, primi fecero dell'attività letteraria una attività della massa. I corrispondenti operai, i giornalisti operai sono una « scoperta » nostra, una « scoperta » bolscevica. L'estrema importanza di questo fenomeno non è ancora sufficientemente apprezzata da noi stessi... Per un solo corrispondente d'officina si poteva, senza neppure rifletterci, sacrificare una diecina di scrittori « superuomini ».

Sì, la stampa bolscevica è una stampa eccezionale. Essa è costruita su un nuovo principio, essa si considera come un fenomeno senza precedenti: essa riflette il pensiero concentrato, la volontà unificata di una sola classe, della classe operaia. Noi dobbiamo elevare tutta la stampa contemporanea comunista fino al modello classico bolscevico — in molti posti essa è vergognosamente, rimasta lontana dal modello — e portarla ancora avanti, verso nuove conquiste, verso nuove vittorie!

CARLO MARX E LA SUA DOTTRINA

Cenni biografici

Carlo Marx nacque a Treviri, nella Prussia Renana, il 5 maggio 1818; suo padre era un avvocato israelita, che nel 1824 si convertì al protestantesimo; la famiglia era agiata, di intellettuali non rivoluzionari.

Finito il ginnasio a Treviri, Marx frequentò prima l'Università di Bonn, poi quella di Berlino, e studiò le scienze giuridiche, dedicandosi specialmente alla storia e alla filosofia; si laureò nel 1841 con una dissertazione sulla filosofia di Epicuro. In quel tempo Marx era ancora, per le sue opinioni, un idealista hegeliano; a Berlino aderì al circolo degli « Hegeliani di sinistra » (Bruno Bauer, ecc.) i quali cercavano di trarre conclusioni ateistiche e rivoluzionarie dalla filosofia di Hegel.

Finita l'Università Marx si trasferì a Bonn. Egli voleva dedicarsi all'insegnamento, ma la politica reazionaria del governo che nel 1832 aveva tolto la cattedra a Ludovico Feuerbach, che nel 1836 aveva negato allo stesso Feuerbach di ritornare all'Università e che nel 1841 aveva tolto al giovane professore Bruno Bauer il diritto di tener lezioni a Bonn, costrinse Marx a rinunziare alla carriera scientifica. Lo sviluppo delle opinioni della sinistra hegeliana progredì molto rapidamente in Germania; Ludovico Feuerbach cominciò, specialmente dal 1836, a criticare la teologia e si volse verso il materialismo che nel 1841, col libro « L'essenza del Cristianesimo », ebbe in lui completo sopravvento; nel 1843 uscì l'altro libro del Feuerbach « I principi della filosofia futura ». « Bisognava aver sentito l'azione liberatrice di questi libri — ha scritto Engels riferendosi alle opere di Feuerbach — Noi (cioè la sinistra hegeliana, compreso Marx) diventammo di colpo feuerbachiani ».

I radicali borghesi della Renania, che avevano alcuni punti di contatto con la sinistra hegeliana, fondarono verso quel tempo un giornale d'opposizione, *La Gazzetta Renana* che cominciò a uscire il 1. gennaio 1842 a Colonia: Marx e Bruno Bauer furono assunti come principali collaboratori e nell'ottobre 1842 Marx divenne redattore capo e si trasferì da Bonn a Colonia. Sotto la direzione di Marx l'indirizzo democratico-rivoluzionario del giornale divenne sempre più spiccato: il governo sottopose dapprima il giornale a due e a tre revisioni, in seguito (1. gennaio 1843) decise di sopprimerlo del tutto: Marx dovette allora lasciarne la direzione, ma neppure la sua uscita valse a salvare il foglio che fu definitivamente soppresso nel marzo 1843. Il lavoro giornalistico aveva mostrato a Marx come egli conoscesse insufficientemente l'economia politica; egli decise di studiarla assiduamente.

Nel 1843 Marx si sposò a Kreuznach con Jennie von Westphalen, sua amica d'infanzia, con la quale si era fidanzato ancora studente; sua moglie apparteneva ad una famiglia di nobili reazionari prussiani: il fratello maggiore di Jennie fu ministro degli affari interni della Prussia in uno dei periodi di maggiore reazione, negli anni 1850-1856.

Nell'autunno del 1843 Marx andò a Parigi, per pubblicare all'estero, insieme ad Arnoldo Ruge, una rivista radicale, *l'Annuario tedesco-francese*, della quale uscì solo il primo fascicolo: essa fu sospesa per le difficoltà nella diffusione clandestina in Germania e per i dissensi tra Marx e Ruge. Negli articoli pubblicati dall'*Annuario* Marx appare già un rivoluzionario, che si proclama « critico inesorabile di tutto ciò che esiste » e che si appella alle masse e al proletariato.

Nel settembre del 1844 si recò a Parigi per qualche giorno Federico Engels, divenuto da allora l'amico più intimo di Marx. Essi parteciparono insieme, con ardore, alla vita, allora fervidissima, dei gruppi rivoluzionari parigini — aveva una particolare importanza la scuola di Proudhon, col quale Marx fece decisamente i conti nel suo libro « La miseria della filosofia », del 1847 — ed elaborarono, nell'aspra lotta contro le varie scuole del socialismo piccolo borghese, la teoria e la tattica del socialismo proletario o comunismo. Nel 1844 Marx, per le pressioni del governo prussiano, fu bandito da Parigi come rivoluzionario pericoloso e si trasferì a Bruxelles.

Nella primavera del 1847 Marx ed Engels aderirono alla Società segreta di propaganda « La Lega dei comunisti »: presero parte attiva al secondo congresso da essa tenuto a Londra nel novembre 1847 e per suo incarico scrissero il celebre Manifesto del Partito comunista che fu pubblicato nel febbraio 1848. In quest'opera essi hanno costruito, con chiarezza e vivacità geniali, una nuova concezione del mondo: il materialismo conseguente, che investe oltre il campo della vita sociale, la dialettica, come la più completa e profonda dottrina dell'evoluzione, la teoria della lotta di classe e dell'ufficio storico mondiale rivoluzionario del proletariato, creatore della nuova società comunista.

Quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848, Marx fu espulso dal Belgio; egli si recò nuovamente a Parigi e di qui, dopo la rivoluzione del marzo, in Germania e precisamente a Colonia,

dove fu pubblicata, dal 1. giugno 1848 al 19 maggio 1849 la *Nuova Gazzetta Renana* di cui Marx fu redattore capo. La nuova teoria era brillantemente confermata da tutti i successivi movimenti proletari e democratici di tutti i paesi del mondo. La controrivoluzione vittoriosa dapprima mandò Marx dinanzi al tribunale (fu assolto il 9 febbraio 1849), poi lo espulse dalla Germania (16 maggio 1849); Marx andò allora a Parigi, ma essendone nuovamente stato espulso dopo le dimostrazioni del 13 giugno 1849, si trasferì a Londra, dove visse fino alla morte.

Le condizioni della sua vita di emigrato, come risulta specialmente dalla corrispondenza con Engels, pubblicata nel 1913, furono estremamente difficili: il bisogno soffocava addirittura Marx e la sua famiglia e solo il costante aiuto finanziario di Engels permise a Marx di condurre a termine il « Capitale »; inoltre Marx era costretto — dalle predominanti scuole e tendenze del socialismo piccolo borghese e in generale non proletario — a una lotta incessante, senza quartiere, qualche volta a controffensiva contro gli attacchi personali i più selvaggi e fanatici (per es. « Herr Vogt »). Appartatosi dai circoli degli emigrati, Marx elaborò, in una serie di lavori storici, la sua teoria materialistica, consacrando però le sue forze specialmente allo studio dell'economia politica, scienza che egli ha rivoluzionato nelle sue opere « Per la critica dell'economia politica » (1859) e « Il Capitale » (vol. I, 1867).

L'epoca della ripresa del movimento democratico, dalla fine del decennio 1851-1860 e nel decennio 1861-1870, richiamò Marx all'attività politica. Il 28 settembre 1864 fu fondata a Londra la Prima Internazionale — l'Associazione Internazionale dei lavoratori —; Marx ne fu l'anima: egli è l'autore del suo primo « Appello » e di una grande quantità di risoluzioni, dichiarazioni, manifesti. Unificando il movimento operaio dei diversi paesi, cercando di indirizzare in una sola corrente di attività generale le diverse forme di socialismo non proletario, premarxista (Mazzini, Proudhon, Bakunin, il trade-unionismo liberale inglese, le oscillazioni lassalliane a destra in Germania, ecc.), lottando contro le teorie di tutte queste sette e scuole, Marx foggì un'unica tattica per la lotta della classe operaia nei diversi paesi. Dopo la caduta della Comune di Parigi, che fu da Marx così profondamente, giustamente e brillantemente apprezzata (« La guerra civile in Francia »), e dopo la secessione dei bakunisti dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori, l'esistenza dell'Internazionale in Europa divenne impossibile: dopo il Congresso internazionale dell'Aja (1872), Marx fece trasportare il Consiglio generale a New York. La Prima Internazionale aveva finito il suo compito storico e cedette il posto a un nuovo periodo nel quale lo sviluppo del movimento operaio in tutti i paesi del mondo fu immensamente più potente, all'epoca appunto del suo più largo sviluppo caratterizzata dalla creazione dei partiti operai socialisti di massa sulla base dei singoli stati nazionali.

L'accanito lavoro nell'Internazionale e ancor più l'accanito studio delle teorie finì col danneggiare la salute di Marx; egli continuò la rielaborazione dell'economia politica e la conclusione del *Capitale*, raccogliendo tutta una serie di lingue (per es. il russo), ma la malattia non gli concesse di terminare il *Capitale*. Il 2 dicembre 1881 morì sua moglie; il 14 marzo 1883 Marx si addormentò placidamente nella sua poltrona per sempre. Egli fu seppellito insieme alla moglie nel cimitero di Highgate a Londra. Dei figli di Marx alcuni morirono a Londra in età infantile, quando la famiglia si trovava fortemente in miseria: tre figlie si maritarono con dei socialisti di Francia e d'Inghilterra, Eleonora Aveling, Laura Lafargue, Jennie Longuet. Il figlio di quest'ultima è membro del partito socialista francese.

Il marxismo

Marx è il continuatore e il geniale perfezionatore delle tre più importanti correnti d'idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi più progrediti dell'umanità: la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese. È riconosciuta anche dai suoi avversari la notevole conseguenzialità e la completezza delle opinioni di Marx: è perciò necessario far precedere l'esposizione di contenuto principale del marxismo — la dottrina economica — da un breve saggio della sua concezione del mondo in generale.

Il materialismo filosofico

A partire dagli anni 1844-45, cioè fin da quando si formarono le sue idee, Marx fu un materialista o più particolarmente un seguace di Ludovico Feuerbach, del quale, anche in seguito, vide i lati deboli esclusivamente nell'insufficiente conseguenzialità e completezza del suo materialismo. L'importanza storico-universale del Feuerbach, che « faceva un'epoca », fu vista da Marx specialmente nella risoluta scissione dall'idealismo di Hegel e nella proclamazione del materialismo il quale, ancora « nel XVIII secolo, special-

mente in Francia, era in lotta contro ogni specie di metafisica » (cfr. *La Sacra Famiglia*). « Per Hegel — ha scritto Marx — il processo del pensiero, che egli presenta anche come soggetto indipendente sotto il nome di Idea, è il demiurgo (l'autore, il creatore) della realtà... Per me, invece, l'ideale è nient'altro che il materiale, trasportato nella testa dell'uomo e in essa trasformato » (*Capitale*, I, prefazione alla 2ª edizione). In piena conformità con questa filosofia materialistica di Marx e facendone l'esposizione, Federico Engels scrive nell'*Anti-Düring*: « L'unità del mondo consiste non nella sua esistenza, ma nella sua materialità, che è provata... dal lungo e difficile sviluppo della filosofia e della scienza naturale. Il movimento è il modo di esistere della materia. In nessun luogo e in nessun tempo non è esistita e non può esistere materia senza movimento, movimento senza materia... Se si pone il problema... che cosa siano il pensiero e la coscienza, donde essi vengano, noi vediamo che essi sono prodotti del cervello umano e che l'uomo stesso è un prodotto della natura, il quale si sviluppa in un determinato ambiente naturale e insieme con esso, in forza di ciò si comprende come i prodotti del cervello umano, presentandosi in ultima analisi anche come prodotti della natura, non contraddicano tutti gli altri prodotti della natura, ma si conformino ad essi ». « Hegel era un idealista, cioè per lui i pensieri della nostra testa sono non i riflessi (Abbilder, immagini riflesse; talvolta Engels parla di « impressioni ») più o meno astratti delle cose e dei processi reali, ma al contrario — le cose e il loro sviluppo sono per Hegel l'immagine di una determinata idea, preesistente, in qualche parte, alla formazione del mondo ». Nel suo lavoro su Ludovico Feuerbach — dove Engels espone le opinioni sue e di Marx sulla filosofia di Feuerbach e che l'autore mandò alle stampe solo dopo aver riletto un vecchio manoscritto suo e di Marx degli anni 1844-45 sulla questione di Hegel, Feuerbach e dell'interpretazione materialistica della storia — Engels scrive: « Il grande, fondatare problema di ogni filosofia, ma specialmente della filosofia moderna, è quello dei rapporti tra il pensare e l'essere, tra lo spirito e la natura... I filosofi si sono divisi in due grandi campi, a seconda del come hanno risposto a questa domanda. Coloro i quali sostenevano che lo spirito esisteva prima della natura e i quali pertanto, riconoscono in un modo o nell'altro la creazione del mondo... costituivano il campo idealista. Coloro invece i quali considerano la natura come principio fondamentale appartengono alle varie scuole del materialismo ». Occorre ricordare particolarmente la concezione di Marx sui rapporti tra libertà e necessità: « La necessità è cieca fino a quando essa non conosce se stessa. La libertà è la coscienza della necessità » (Engels, *Anti-Düring*), — è il riconoscimento dell'obiettivo ritmo delle leggi della natura e della trasformazione dialettica della necessità in libertà (e così pure della trasformazione dell'ignoranza, ma conoscibile, cosa in sé in cosa per noi, dell'essenza delle cose in fenomeni).

Marx ed Engels considerano come difetti principali del « vecchio » materialismo, compreso quello di Feuerbach (ma specialmente del materialismo « volgare » di Büchner, Vogt, Moleschott): — 1) questo materialismo era « preminentemente meccanico », non avendo preso in considerazione il moderno sviluppo della chimica e della biologia; 2) il vecchio materialismo non era storico, non era dialettico (era metafisico nel senso della antidialettica), non fissava sistematicamente e completamente il punto di vista dell'evoluzione; 3) esso aveva dell'essenza dell'uomo una nozione astratta e non già come dell'insieme di tutti i rapporti sociali (concretamente e storicamente determinati); pertanto spiegava solo il mondo, mentre si tratta di cambiarlo; esso cioè non comprendeva il significato e l'importanza del rovesciamento della prassi.

Dialettica

Marx ed Engels videro nella dialettica hegeliana la dottrina dell'evoluzione più completa, più profonda e più ricca di contenuto: la riconoscevano come la più grande scoperta della filosofia classica tedesca. Tutte le altre formulazioni del principio di sviluppo e di evoluzione essi le ritenevano unilaterali, povere di contenuto, che storpiavano e mutilavano il reale processo di sviluppo nella natura e nella società (che si verifica spesso con salti, catastrofi, rivoluzioni). « Io e Marx eravamo quasi le sole persone che si possedessero il problema di salvare (dalla rovina dell'idealismo, quello hegeliano compreso) la dialettica consapevole, per trasportarla nella concezione materialistica della materialistica della natura ». « La natura è la natura ». « La natura è la conferma della dialettica e proprio la moderna scienza naturale mostra quanto sia straordinariamente ricca questa conferma, raccogliendo ogni giorno una massa di materiali e mostrando come, nella natura, in fin dei conti, le cose procedano dialetticamente e non metafisicamente ». (Engels).

« Il grande pensiero fondamentale — scrive Engels — che il mondo non si compone di oggetti finiti, perfetti, ma si presenta come un insieme di

processi, nei quali gli oggetti che sembrano invariabili non meno dei loro riflessi pensati nella nostra testa, i concetti, costituiscono una vicenda ininterrotta di divenire e di dissolversi, — questa grande concezione fondamentale si era dal tempo di Hegel talmente imposta alla coscienza universale che quasi nessuno poteva contestarla, almeno nella sua formulazione generica. Ma una cosa è riconoscere un principio a parole, altra invece applicarlo in ogni caso particolare e in ogni campo determinato dell'indagine. « Per la filosofia dialettica non esiste, insomma, niente di fisso, di assoluto, di sacro. Su tutto e in tutto essa vede il sigillo dell'inevitabile rovina e niente può resistere eccetto l'ininterrotto processo del sorgere e dell'annientarsi, dell'infinito elevarsi dal più basso al più alto: essa stessa appare come il semplice riflesso di questo processo nel cervello pensante ». Per Marx la dialettica è « la scienza delle leggi generali del movimento, tanto del mondo esterno che del pensiero umano ».

Marx accettò e sviluppò questa parte rivoluzionaria della filosofia di Hegel. Il materialismo dialettico « non ha bisogno di nessuna filosofia, che sia superiore alle altre scienze ». Delle precedenti filosofie resta « la dottrina del pensiero e delle sue leggi — la logica formale e la dialettica ». La dialettica, nella concezione di Marx, che in ciò è d'accordo con Hegel, contiene in sé quella che oggi chiamano dottrina della conoscenza o gnoseologia, la quale deve studiare il proprio oggetto anche storicamente, studiando e generalizzando la origine e lo sviluppo della conoscenza, il passaggio dalla non-conoscenza alla conoscenza.

L'interpretazione materialistica della storia

Persuaso del come il vecchio materialismo fosse inconsequente, incompiuto e unilaterale, Marx si convinse della necessità di « accordare la scienza della società colla base materialistica, ricostituendola in conformità a questa base ». Se il materialismo in generale spiega la coscienza dal modo di esistere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, esso cerca la spiegazione della coscienza sociale nel modo sociale di esistere. « La tecnologia — scrive Marx nel *Capitale* (vol. I) — apre un rapporto attivo tra l'uomo e la natura, un processo immediato di produzione della vita umana e insieme a ciò anche delle condizioni sociali di vita e delle rappresentazioni spirituali che da esse derivano ». Una formulazione completa dei principi fondamentali del materialismo, esteso alla società umana e alla sua storia, è data da Marx nella prefazione all'opera « Per la critica dell'Economia Politica » con le parole seguenti: « Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini entrano e far parte di determinati rapporti, necessari e indipendenti della loro volontà — i rapporti di produzione, che corrispondono a determinati momenti di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si innalza la superstruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale della vita in generale. Non la coscienza degli uomini determina il loro modo di esistere, ma invece il modo di vita sociale determina la coscienza. In certi momenti del loro sviluppo le forze materiali di produzione della società entrano in contrasto coi rapporti di produzione esistenti, ossia — ciò che è solo l'espressione giuridica di questo contrasto — coi rapporti di proprietà, entro i quali queste forze si erano fino a quel momento sviluppate. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si trasformano in catene per esse; si inizia allora un'epoca di rivolgimenti sociali. Dal cambiamento della base economica risulta, presto o tardi, uno scivolamento di tutta la enorme superstruttura. Quando si fa l'esame di tali rivoluzioni, occorre sempre distinguere il rivolgimento materiale — che può essere accertato con la precisione propria delle scienze naturali — nelle condizioni economiche della produzione, — dallo scivolamento delle forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ideologiche insomma, nelle quali gli uomini prendono coscienza del conflitto e nel cui ambito lottano tra loro. Come non si può giudicare un individuo sulla base di ciò che egli stesso pensa di sé, così non è possibile giudicare una simile epoca di rivoluzioni dalla coscienza che essa ha di sé: è questa coscienza, invece, che bisogna spiegare dagli antagonismi della vita materiale, dall'esistente conflitto tra le forze sociali di produzione e i rapporti di produzione... Possono essere indicate, a grandi trat-

ti, come epoche progressive della formazione economico-sociale il modo di produzione asiatico, quello classico, quello feudale, e il moderno, borghese. I rapporti borghesi di produzione sono l'ultima forma antagonista del processo sociale di produzione... ».

L'interpretazione materialistica della storia o, più esattamente, l'estensione del materialismo al campo dei fenomeni sociali, esclude i due principali errori dei precedenti teorie storiografiche. In primo luogo queste, nel migliore dei casi, tenevano solo conto dei motivi ideali dell'attività storica umana, poiché non ricercavano la causa determinante questi motivi, poiché non riuscivano a fissare la normalità nello sviluppo del sistema dei rapporti sociali, poiché non si accorgevano che le radici di questi rapporti si trovano nei momenti di sviluppo della produzione materiale: — in secondo luogo, queste precedenti teorie non riuscivano a comprendere le azioni delle masse della popolazione, mentre il materialismo storico, per la prima volta, ha reso possibile indagare con precisione storico-scientifica le condizioni sociali della vita delle masse e i cambiamenti in queste condizioni. La « sociologia » e la storiografia premarxiste, nei migliori dei casi, davano cumuli di fatti bruti, frammentariamente raccolti e bozzetti di aspetto parziale del processo storico. Marx ha mostrato la via per uno studio universale, completo, del processo di nascita, sviluppo e dissoluzione delle formazioni economico-sociali, poiché esamina l'insieme di tutte le tendenze antagonistiche, le riconduce alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie classi della società, poiché esclude il soggettivo e l'arbitrario nella scelta delle idee « dominanti » o nella loro comprensione, poiché scopre le radici di tutte le idee, nessuna esclusa, e di tutte le varie tendenze, nella condizione delle forze materiali di produzione. Gli uomini stessi creano la loro storia: — ma da che cosa sono determinati i motivi degli uomini e precisamente delle masse di uomini? da che cosa sono provocati i conflitti delle idee e delle correnti antagonistiche? che cos'è che unisce tutti questi conflitti di tutte le masse della società umana? quali sono le condizioni obiettive della produzione della vita materiale che crea la base di tutte le attività storiche degli uomini? quale è la legge di sviluppo di queste condizioni? — ecco i problemi su cui Marx volse la sua attenzione, mostrando la via per uno studio scientifico della storia, come processo unitario e normale, pure in tutte le sue colossali diversità e contraddizioni.

Che in ogni società le aspirazioni degli uni cozzino con le aspirazioni degli altri, che la vita sociale sia piena di antagonismi, che la storia ci mostri la lotta dei popoli e delle società tra di loro e anche la lotta nel seno dei popoli e delle società, che, oltre a ciò, la storia ci mostri un'alternativa di periodi di pace e di guerre, di rivoluzioni e di reazioni, di stagnazioni, di rapidi progressi o di decadenze — sono fatti generalmente ammessi. Marx ha dato un filo conduttore, che permette di trovare la normalità di ciò che sembra labirinto e caos e precisamente: la teoria della lotta delle classi. Solo lo studio dell'insieme delle aspirazioni di tutti i membri di una determinata società, o di gruppi di società, permette di giungere a una definizione scientifica del risultato di queste aspirazioni: sorgente delle aspirazioni antagonistiche è la differenza nella situazione e nelle condizioni di vita di quelle classi nelle quali ogni società è divisa. « La storia di tutte le società finora esistite — scrive Marx nel « Manifesto » del 1848 (ed Engels aggiunse in seguito: « eccettuata la storia delle comunità primitive ») — è stata la storia delle lotte delle classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, artigiani e garzoni, in breve, oppressori e oppressi si trovarono in eterno antagonismo tra loro e condussero una lotta ininterrotta, ora dissimulata ora aperta, finita sempre con una ricostruzione dell'edificio sociale o con una generale rovina delle classi in lotta... Uscita dal seno della dissoluta società feudale, la moderna società borghese non ha annientato gli antagonismi di classe: ha solo posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta, in luogo delle antiche. La nostra epoca, epoca della borghesia, si distrugge tuttavia per ciò che ha semplificato gli antagonismi di classe: sempre più la società si divide in due grandi campi nemici, in due grandi classi che stanno l'una contro l'altra — la borghesia e il proletariato ». Dal tempo della grande rivoluzione francese la storia europea ha posto in particolare evidenza in tutta una serie di paesi questo reale substrato degli avvenimenti: la lotta delle classi. Già il periodo della restaurazione presentò in Francia una serie di storici (Thierry, Guizot, Mignet, Thiers),

(L'articolo continua a pag. 5, terza colonna).

Bonomi e i suoi amici

Si vuole rivalutare Bonomi, il Pic. Soderini della democrazia italiana. I suoi amici personali pubblicano raccolte di vecchi articoli di Bonomi, assunti alla gloria di documento storico. I giornali dell'opposizione costituzionale riproducono dall'azione, organo del clan Bonomi, i pezzi apologetici del grande statista Bonomi, le dimostrazioni sull'inutilità storica del fascismo in Italia dopo il ministero Bonomi fatte da Bonomi, ecc., ecc., ecc. Questi episodi hanno la loro importanza, hanno il loro significato nel quadro generale delle fatiche cui si sottopone la democrazia borghese per rifare la sua élite dirigente, per arginare in qualche modo l'azione corrosiva del fascismo e aprirsi nuovi spiragli verso l'avvenire: Bonomi è un ex-socialista, nonostante sia Collare dell'Annunziata qualche volta ancora si lascia andare a chiamarsi socialista: Turati ha molta stima di Bonomi, crede che Bonomi sia ancora socialista; perché tutto il riformismo turatiano si è avvicinato a Bonomi, potrebbe, nel suo complesso, ornarsi di un grande Collare dell'Annunziata. Bonomi-Amendola sono e diventeranno sempre più i due anelli più forti della catena che va dallo Stato Maggiore al Corriere della Sera, al Mondo, alla Stampa, al Partito Socialista Unitario.

Bisogna dunque parlare di Bonomi e dei suoi amici perché sia più chiaro il significato del « blocco della libertà » e dei fini reali che esso si propone, bisogna parlare di Bonomi per ricordare specialmente:

1) Che egli è stato ministro della guerra nel gabinetto costituito da Giolitti nella prima metà del 1920, dopo la costituzione della Confederazione Generale dell'Industria. I giolittiani non volevano Bonomi, in nessun modo, a nessun costo: fino alla vigilia della sua « investitura » la Stampa condusse una campagna violentissima, atroce, contro Bonomi. Bonomi fu « imposto » a Giolitti e questa imposizione era di per sé stessa eloquentissima, data la situazione d'allora; Bonomi fu imposto come ministro della guerra, per il dicastero intorno a cui in tutte le formazioni ministeriali dal 20 al 22 si svolsero le lotte più violente (— basta ricordare l'episodio Amendola-di Scelba nel ministero Facta —) tra reazione e democrazia, tra fascismo e antifascismo. Bonomi rappresentò, nel gabinetto Giolitti, la sentinella avanzata del militarismo, della Corte, delle reazioni più nere che allora esistesse in Italia, quando il fascismo si ammantava ancora di programmi e di parole demagogiche.

2) Bonomi procedette, nel luglio 1920, alla smobilitazione degli ufficiali rimasti nei quadri dopo l'armistizio. E' noto il piano di questa smobilitazione; esso fu il piano di preparazione della guerra civile che doveva essere scatenata contro il proletariato e contro i contadini alla fine del 1920. Gli ufficiali smobilitati entrarono nei fasci per comando dei loro superiori, per applicare il piano elaborato al ministero della guerra, di cui era titolare Bonomi. Questa massa militarizzò il fascismo attraverso la costituzione delle « disperate » e delle squadre d'azione riuniti comandate dai membri delle « disperate », secondo un piano che era già stato applicato in Russia dai Social-rivoluzionari, anch'essi aiutati dagli elementi « tecnici » forniti dall'ufficialità zarista; Bonomi e lo Stato Maggiore sapevano servirsi dell'esperienza internazionale e nel ministero della guerra c'era il russo addetto a funzionare da collegamento. Che significato ha avuto la manovra politica di Mussolini conosciuta col nome di « tendenzialità repubblicana? » Ha avuto appunto questo significato: — impedire che il fascismo divenisse un nero strumento di Bonomi e dello Stato Maggiore, conservare ai dirigenti del fascismo — Mussolini e consorti — il predominio e l'iniziativa della reazione, togliere agli ufficiali comandati le funzioni direttive che essi avevano rapidamente acquistato specialmente nella valle padana e nell'Italia centrale: la manovra mussoliniana si concluse infatti con lo scioglimento delle « disperate » e con la riorganizzazione degli elementi politici del fascismo. Bonomi fu sconfitto da Mussolini allora, ma si consolò, perché il fascismo aveva fatto proprio il suo programma reazionario, perché Mussolini, pur di comandare, di primeggiare, aveva accettato la nuova situazione creata nel « suo » fascismo e anzi intendeva condurla fino alle estreme conseguenze.

Questo è stato l'ufficio di Bonomi nei primi tempi del fascismo, questo è stato il suo contributo allo sviluppo della reazione in Italia. Il passato indica chiaramente la sua attuale funzione, spiega il significato dei tentativi che si fanno per rimetterlo a galla, per dargli un posto di leader della democrazia risorgente nel blocco della libertà. A Hitler-Mussolini, il Corriere della Sera, preferisce Noske-Bonomi: ecco tutto.

I movimenti di secessione nel fascismo

Occorre che noi rispondiamo a queste due domande: esiste una crisi del fascismo? In quale punto della organizzazione fascista si manifestano le fratture?

Per rispondere esaurientemente alle due domande bisognerebbe analizzare la natura del fascismo, e la sua ragion d'essere, il che dovrà farsi certamente, qui o altrove, e con la ampiezza che l'argomento richiede. Noi qui ci ripromettiamo di portare un contributo al più vasto problema dello sviluppo del fascismo, con la intenzione di ritornare sull'argomento.

La natura del fascismo

Potremo ripetere, intanto, che il movimento del fascismo, dal suo sorgere sino alla « marcia su Roma », si presenta come una tendenza ad assumere le forze di conservazione della borghesia italiana e quelle incanalatesi nel torrente rivoluzionario del dopo guerra alle quali manca lo sbocco rivoluzionario. Ciascuno vede quanto tali forze siano di origine diversa e rappresentino diversi ed opposti interessi: Le forze conservatrici trovarono nel fascismo del 1920 la espressione concreta del loro bisogno di opporre una organizzazione armata alle formidabili correnti del proletariato rivoluzionario. Lo squadristico, inizialmente, fu organizzato ed assoldato dai proprietari agricoli ed operò precisamente contro le organizzazioni e gli istituti contadini, tanto più facilmente battibili in quanto la popolazione rurale è frazionata in piccoli centri ed in casali. Dopo la sconfitta operaia del '20, e precisamente, verso la metà del '21, lo squadristico fascista punta sui primi centri industriali. Contemporaneamente Mussolini accenna il suo tendenzialismo repubblicano, simulando la continuità programmatica del primo fascismo il quale rialacciavasi ai concetti sostenuti nel 1915 dai cosiddetti rivoluzionari interventisti. Questa sterzata a sinistra solleva critiche e polemiche nel campo fascista; ma la posizione del Mussolini e le sue spiegazioni evitano una crisi di destra. Invece si inizia il movimento filofascista dei repubblicani delle Romagne e delle Marche, e gli operai ed i contadini romagnoli-marchigiani si vedono assaliti dalle camicie nere unite agli avanguardisti repubblicani. La parola d'ordine dell'antibolscevismo unisce ai conservatori agrari ed ai liberali industriali molti gruppi di sinistra che uscivano dalla organizzazione proletaria: parecchi capi « rossi » passano al fascismo, trascinando seco le loro organizzazioni. La imprecisione del programma fascista, che si limita a cogliere solo taluni punti della situazione sociale italiana, fa sì che nelle tumultuanti file dello squadristico echeggi la parola lealista del De Vecchi all'unisono con le affermazioni repubblicane di molti suoi amici. In realtà il movimento fascista è tipicamente piccolo borghese, ed ha le caratteristiche ideologiche della piccola borghesia. Questa classe, o meglio questa accozzaglia di classi, si era avvicinata nel 19-20 al proletariato, nella speranza di risolvere il suo problema economico con la vittoria degli operai e dei contadini. Venuto a mancare il moto rivoluzionario del proletariato italiano, la piccola borghesia, si sposta verso quel movimento che promette la soluzione dei problemi che interessano particolarmente i ceti medi, verso quel movimento il quale, avendo sulla sua bandiera scritta la parola della lotta a morte contro la dittatura, soddisfa la credulità e la speranza pacifista di quei ceti che avevano accettato la soluzione operaia non come la soluzione ideale, ma come l'unica disperata soluzione. Il congresso costitutivo del Partito Nazionale Fascista (Roma 1921) non poneva nessuna formulazione programmatica. Infatti nel programma è la definizione stessa di un partito; ma definire è pure precisare, limitare, selezionare: il Partito Fascista voleva rimanere movimento; si costituiva in partito per entrare nel gioco dei partiti parlamentari, perché si sentiva assai più forte di quanto le elezioni politiche del maggio 1921 avevano segnalato. Rimanere movimento voleva dirlo mantenere la più ampia libertà di agire, di continuare l'opera di addizionalismo delle forze, che altrimenti sarebbe stata più difficile.

La « marcia su Roma »

La « marcia su Roma » è una conseguenza dello sviluppo del movimento fascista al quale occorre dare uno sbocco. Ma la « marcia su Roma » segna la prima crisi del fascismo. La conquista del potere non è un fine a sé stesso. Dire che si andrà al potere per distruggere l'antichità e per valorizzazione delle forze nazionali, è dire semplicemente delle parole. Coteste

frasi non contengono la ragione di un processo politico, il quale deve rispondere allo spostamento di uno strato sociale che ha gli stessi interessi economici. Abbiamo detto che il fascismo aveva sommato degli interessi per raggiungere un urto; ma gli interessi non potevano fondersi. Erano contrastanti, e talora opposti. La prima crisi è nel lealismo di Mussolini, nella sua inserzione nel regime monarchico. Questo momento gli porta, sebbene diffidenti, le falangi nazionaliste, ma gli fa perdere i primi rappresentanti reclutati nella sinistra. Nel dicembre 1922 si accentua, per breve istante, il movimento dannunziano a colore costituentista, che pretende rivendicare il programma di sinistra dello statuto del Carnaro, chiamando a sostenerlo gli appartenenti al primo fascismo. Ma le forze fasciste sono sproporzionatamente superiori a quelle avversarie, ed il movimento dannunziano si spegne. La costituzione della Milizia Nazionale e l'abolizione della Guardia Regia soddisfa a due necessità tattiche, oltre che a ragioni politico-sentimentali: evita la disoccupazione degli squadristi, e basando la sua ragione di essere sull'ossequio al Duce (non al Re), lascia aperta la speranza a quegli elementi sinistreggianti che hanno combattuto contro gli operai « bolscevichi » non per la Monarchia, ma per la Costituzione. Succede lentamente la crisi sindacale. Il sindacato fascista acclartista si manifesta organismo inerte, senza significato, artificiale: il monosindacalismo distrugge le ultime forme della competizione tra operai e datori di lavoro senza nulla sostituirvi. I primi provvedimenti fiscali e le prime leggi staccano dal fascismo le simpatie della piccola borghesia povera degli impiegati, dei piccoli esercenti, degli artigiani, dei professori e di alcune categorie di professionisti liberi, mentre gli ideologi della libertà e dell'antidittatura si trovano sotto una dittatura imprevista dalla loro simmetria mentale e dal loro cuoricino di rosignoli gorgheggianti molli alla Dea Libertà. La massa dei ceti medi che ha portato il fascismo al potere non trova uno sbocco alla soluzione della sua crisi. Erano vani pensare che la piccola borghesia avesse i caratteri precisi che danno la possibilità ad una classe di tenere il potere: la piccola borghesia aveva assicurata la vittoria, ancora una volta, alla grossa borghesia.

Alla ricerca di una dottrina

Il governo fascista si appoggiava decisamente alla grande industria ed alla alta banca. Solo a queste condizioni gli era consentito di rafforzare la sua posizione politica. La piccola borghesia delusa si ritraeva sdegnata, e sopraffatta da una incredibile messe di retorica, di coreografia, di cerimoniale.

Alcuni fascisti studiosi si accorgono che il Partito Fascista non ha una dottrina e si industriano nel trovarne una. Essi trovano originale il fatto, che un movimento sia prima azione e poi dottrina. E le dottrine vengono su a decine, e non sono la dottrina del fascismo, sebbene la soddisfazione personale di qualche studioso che si affatica per dare a sé stesso una spiegazione dei fatti. Tutte le mentalità del fascismo riddano e cozzano. Si manifestano le prime secessioni, che hanno un carattere personale apparentemente, ma che, sostanzialmente, hanno una ragione profonda. Il movimento laziale del Calza Bini è movimento agrario e conservatore, con i caratteri della intransigenza del primo squadristico, che vede nella transigenza di governo lo sforzo di taluni gruppi verso la conquista di posizioni personali. Il movimento del capitano Padovani a Napoli non può essere staccato dalle precipue situazioni del Mezzogiorno: il Padovani crede che il fascismo abbia una missione da compiere nel Sud: purificare e spersonalizzare l'ambiente. Il fascismo di governo deve, invece, ricorrere al compromesso con i vecchi uomini, con i deprecati uomini della democrazia e del liberalismo meridionali, perché nel Sud, la penetrazione fascista deve essere assai più lenta ed indiretta di quella decisa e diretta che fu compiuta nel Nord.

Le secessioni si manifestano numerose ed incessanti. Nel discorso tenuto il 28 gennaio alla Grande Assemblea di Palazzo Venezia, in Roma, dal Mussolini, questi i: « chiarato che nel 1923 il Partito Fascista è stato quasi completamente rinnovato, attraverso lo scioglimento e la conseguente ricostituzione di quasi tutte le federazioni. Il rinnovamento del Partito, che è lungi dal ritenersi definitivo, ha portato alla costituzione di movimenti autonomistici

L'autonomismo fascista non è e non può essere omogeneo, così come il fascismo non fu né è

omogeneo. La omogeneizzazione del fascismo è un processo negativo nei suoi risultati politici, e si identifica con il processo che conduce alla morte del fascismo. Tra gli altri, due sono i movimenti autonomistici più notevoli: quello che fa capo ai *Fasci Nazionali* (Sala-Forni), quello che fa capo al Comitato *Patria e Libertà* (Misuri-Corgini). Essi peraltro non comprendono, nella loro organizzazione tutti i gruppi secessionisti. Tutte le secessioni fasciste avvengono sotto il pretesto del « ritorno alle origini »: i movimenti di secessione appaiono con un colore di ortodossia. Infatti i capi secessionisti hanno nomi noti tra quelli che compiono le azioni più decise contro le organizzazioni operaie. Ma non appena la secessione è avvenuta i secessionisti bandiscono la parola della libertà venendosi a porre automaticamente sul terreno della opposizione costituzionale.

I movimenti secessionisti

Il carattere generale dei movimenti secessionisti è quello di manifestarsi nelle zone agrarie: il capitano Forni nella Lomellina, il Ponzi nel Piacentino, il Calza Bini nel Lazio, il Sala nel Monferrato, il Misuri nell'Umbria, il Padovani nella Campania. Occorre rilevare che in una recente riunione del Gran Consiglio i rapporti tra fascismo ed agrari vennero posti in modo da provocare il risentimento della Confederazione Generale della Agricoltura. Nel contempo avveniva un avvicinamento di particolare significato tra Governo e Confederazione dell'Industria, il quale provocava il risultato di stroncare improvvisamente l'agitazione che le Corporazioni fasciste di Torino avevano iniziata contro la Fiat. Se nello sforzo tendente allo stabilimento dello stato forte agrari ed industriali erano uniti, di fronte al problema del potere gli interessi degli uni e degli altri venivano a cozzare.

Il programma del Mussolini, ideato nel novembre 1922, di riavvicinare l'industria all'Agraria falliva di fronte alla realtà. Mussolini doveva appoggiarsi alla Industria, alla quale concedeva autonomia organizzativa, mentre invitava gli agrari ad irregimentarsi nelle Corporazioni, per essere controllate direttamente dal Fascismo.

Sebbene la natura del secessionismo fascista presenti molti aspetti e sorga da molte cause, pure essa manifesta, dunque, una uniformità nel fatto che la frattura provocata dalla secessione avviene particolarmente nelle zone agrarie.

Naturalmente il movimento secessionista è favorito dalla adesione dei malcontenti ai quali sembra debba essere meno malvisto dal Governo il loro passaggio in quelle organizzazioni che nella lettera si richiamano al fascismo puro, anziché alla opposizione democratica. Gli avvenimenti di questi giorni dimostrano, invece, che il governo deve prendere una posizione decisamente aggressiva contro i cosiddetti disertori del fascismo, i quali, nella situazione obiettiva, sono assai più nocivi al fascismo degli altri movimenti di opposizione.

Perché i movimenti secessionisti non si fondono in un movimento unico nazionale? Non è difficile intuire che come mancò al fascismo una elaborazione programmatica, questa manchi ai secessionisti. Il movimento *Patria e Libertà* del Corgini e Misuri è dichiaratamente monarchico: quello del Forni mantiene ancora la imprecisione del fascismo originario. Il Misuri ed il Corgini non partecipano alle elezioni, e si crede ciò

i quali, generalizzando gli avvenimenti, non poterono non riconoscere la lotta delle classi come chiave della interpretazione di tutta la storia di Francia. L'epoca moderna, epoca della completa vittoria della borghesia, delle istituzioni rappresentative, di un largo (se anche non universale) diritto di voto, di una stampa quotidiana poco costosa e diffusa tra le masse, epoca di potenti e sempre più larghi sindacati operai e sindacati industriali, ecc. dimostrò con evidenza ancora maggiore (quantunque in forme spesso molto pacifiche e costituzionali) come la lotta delle classi sia il motore degli avvenimenti. In un gruppo di lavori storici Marx offrì saggi brillanti e profondi di storiografia materialistica, di analisi della situazione di ogni singola classe e talvolta dei vari gruppi e strati che esistono in seno alle classi — mostrando con molta chiarezza, perché e come « ogni lotta di classe è una lotta politica ». Il brano sopra citato illustra quale intricato tessuto di rapporti sociali e di gradi transitori da una classe ad un'altra, dal passato all'avvenire Marx analizzò per calcolare tutta la risultante dello sviluppo storico.

Nicola Lenin

1913

avveniva per intervento indiretto della Corona; il Forzi interviene, affrontando una lotta sanguinosa contro gli « ufficiali ». Pare che il movimento Gorgini-Misuri tenda a porsi sul terreno del liberalismo, mentre i forniani mantengono un atteggiamento conservatore a colorito insurrezionalista. Manca, in questo momento, la chiarificazione di tutti i movimenti politici italiani, e lo stesso fascismo ufficiale si presenta ai comizi elettorali senza avere chiarita la sua posizione politica. Il fascismo subisce la conseguenza di essere stato movimento, sintesi di forze materiali: il secessionismo è una tendenza del fascismo a ritornare alle sue diverse origini, per non avere trovata una soluzione comune, che soddisfacesse gli interessi delle sue diverse correnti. I rapporti politici che si creeranno attraverso gli sviluppi del fascismo parlamentare ed alle crisi che maturano nel partito e nei sindacati fascisti ci diranno se il fascismo secessionista sia destinato a farsi assorbire dalle opposizioni costituzionali o se ad esso sia riservato un compito politico particolare come organismo tattico autonomo.

Buggero Grieco

BATTAGLIA DELLE IDEE

La crisi della Cultura borghese

Heimann Kayserling: *Politik, Wirtschaft, Weisheit* — Darmstadt, 1922.

Karl Stehnacker: *Spenglers Unteroang des Abendlandes und die Geschichtswissenschaft* — 1921.
Georg Simmel: *Der Konflikt der modernen Kultur* — 1922.

N. Trubezkoi: *L'Europa e l'Umanità* — Sofia, 1920 (in russo).

Ludwig Mises: *Die Gemeinwirtschaft* — Jena, 1922.

Othmar Spann: *Tote un lebende Wissenschaft* — Jena, 1921.

Paul Ernst: *Der Zusammenbruch des deutschen Idealismus*.

L. Karsavin: *Delta Libertà* (in russo).

L'immensa catastrofe sociale che ha sconvolto il mondo sotto i fuochi della guerra inondiale e si è quindi abbattuta sull'umanità intera, trasformandosi in una terribile crisi del capitalismo, doveva avere necessariamente le più gravi e più lontane ripercussioni. Il capitalismo è dilaniato dai più rudi conflitti di interessi: la divisione, i conflitti, la decadenza si manifestano anche nelle idee direttrici delle classi che, una volta, stringevano nelle loro mani il destino del nostro pianeta. L'equilibrio e la stabilità del « sano capitalismo » sono distrutti: i vecchi rapporti sociali, « organicamente costituiti », si sono imbrogliati. Il dio del mondo borghese, il denaro, si è posto in testa un elmo di carta: esso è realmente divenuto pazzo e distribuisce sonori schiaffi ai suoi adoratori: ciò si chiama il « caos dei valori ». Il movimento regolare della produzione, che destava l'entusiasmo dei Pindari della cultura borghese, è interrotto da strane convulsioni che sorprendono indicibilmente i « creatori della storia ». La virtù commerciale è stata sostituita dalla speculazione e dal gusto della corruzione. Gli schiavi non vogliono più obbedire, essi insorgono continuamente: perciò non si spazzano più le strade, ma si sparano... La tranquillità e il comfort sono spariti: si attende che succedano degli orrori e si ha paura di attendere. Il crepuscolo cade sulla vecchia civiltà....

Ascoltiamo le voci dei leaders dell'ideologia borghese: comprenderemo allora gli allarmi e i brividi che percorrono la società. Ascoltiamo la voce del paese dei filosofi e dei poeti, la Germania: « La notte cala sempre più sulla terra tedesca, sul popolo tedesco. La decadenza generale (*der allgemeine Verfall*) è già così grande che si possono prevedere le più profonde tenebre tra non molto ». Così parla uno dei maestri del pensiero in Germania, un aristocratico di vecchio tronco, il conte Kayserling. A questo stato d'animo, a questo disordine delle cose corrisponde assolutamente il caos dell'ideologia.... « Da ogni parte nascono e si moltiplicano concezioni parziali, puramente individuali, che scuotono l'umanità della tradizione senza riuscire esse stesse ad imporsi. Così non può non cominciare il caos delle opinioni e dei sentimenti, il caos delle forme della conoscenza e dell'arte: di fatto, esso esiste già ».

Giorgio Simmel, un filosofo e sociologo fra i più significativi e spirituali dell'Europa occidentale, ha pubblicato un grosso libro dal titolo: *Il conflitto della cultura moderna*. Simmel è un sottile analizzatore, leggermente colorito di marxismo: questo scienziato borghese dà una spiegazione molto originale di ciò che avviene, della bancarotta delle vecchie forme di civiltà. Secondo lui (e la sua idea è giusta), il processo della storia consiste in una perpetua sostituzione di nuove forme alle forme che sono invecchiate, che sono combattute dalla base stessa dell'esistenza, dall'essenziale delle cose, dalla « vita », secondo l'espressione di Simmel. Ma qual'è la natura del conflitto attuale?

« Oggi — scrive Simmel — noi traversiamo una

nuova fase della vecchia lotta; non è più la forma giovane, piena di vita, che combatte quella vecchia, inanimata: è la vita stessa che lotta contro la forma in generale, contro il principio stesso della forma ». Queste parole caratterizzano bene la profondità del male, la dissoluzione, l'intensità del conflitto al quale è forse impossibile rimediare. Per Simmel, infatti, i contorni della « forma » nuova non si presentano in un modo chiaro; egli invece vede, con assoluta nettezza, la forza minacciosa e tragica che sale fin nelle viscere della vita, il *catatastisma* che annienterà la vecchia cultura.

La terribile crisi è riconosciuta e confessata, specialmente da quegli ideologi della borghesia che sono stati duramente maltrattati dal libero gioco delle forze economiche ». Scrive per es., N. Trubezkoi: « Un certo turbamento si è prodotto nel pensiero di tutta una serie di persone colte. La grande guerra e specialmente « la pace » che le è successa, « la pace », parola che si può scrivere solo fra virgolette, hanno scosso la fede che avevamo in una umanità civile. Noi russi (*bisognerebbe dire: noi, imperialisti russi* - N. di S.) ci troviamo certamente in una situazione particolare. Noi abbiamo visto rovinare d'un tratto ciò che chiamavamo la cultura russa, e siamo stati storditi per la rapidità e la facilità con cui il fatto si verificava.... ».

« La cultura è rovinata ». « La fede che avevamo in una umanità civile è scossa ». Queste parole caratterizzano perfettamente lo stato d'animo delle classi che tramontano, il loro pessimismo, la loro angoscia, i loro allarmi dinanzi all'inevitabile.

Potremo moltiplicare le citazioni; ma abbiamo dato questi estratti solo per costringere la borghesia a confessare con la propria voce, il caos. La borghesia che percorreva così fieramente le strade del globo terrestre, portando a tutti i popoli la sua industria, le sue merci, i suoi dèi, le sue carabine e i suoi alcool, si è trovata di colpo dinanzi ad uno specchio ed è rimasta molto sorpresa di avere un ceffo così mostruoso.... Essi hanno condotto la civiltà alla rovina. Noi dobbiamo salvare ciò che ancora può essere utilizzato.

Non si è mai verificato nella storia che il vecchio regime, per quanto caduto in discredito, abbia ceduto il posto senza lotta. Ecco perché pur nel caos delle idee che circolano attualmente nella borghesia e tra i suoi ideologi scienziati o no, si può trovare una corrente di « resistenza attiva » contro il socialismo che solo può rimediare al caos. Troviamo, per i primi, i filosofi del « senso comune », del « buon senso », che mettono insieme quanto è loro possibile delle loro vecchie dottrine, che rifiutano di credere alla decadenza e continuano a cantare le vecchie canzoni. Ecco, per esempio, un grosso libro di L. Mises sull'Economia Sociale, che termina con queste parole significative: « E' possibile avere opinioni discordanti sulla questione se la società sia un bene o un male. Ma chi preferisce la vita alla morte, il piacere al dolore, il benessere alla miseria, costui deve affermare la società: ora, chi vuole affermare la società e il suo progresso ulteriore deve anche, senza limiti o riserve, affermare la proprietà privata sui mezzi di produzione ».

Notate: senza limiti o riserve! C'è tutto il vecchio liberalismo che cerca di mantenere la sua posizione in mezzo a una crisi disperata e che ragiona come se « niente fosse successo »: esso non piagnucola, anzi pretende di porsi da un punto di vista naturalista e realista. Ma è questo un fatto molto raro nella scienza borghese: se si considera infatti lo stesso campo della cultura, si può notare come più significativo (e più nuovo) un brusco movimento dal naturalismo e dal realismo verso il divino. Ecco, per esempio, un piccolo libro del professor Spann su *La Scienza Morta e quella Vivente*. Il degno professore protesta contro il metodo delle « causalità meccaniche », il quale, secondo lui, è un metodo « senz'anima ». Una scienza di tal genere, secondo Spann, « non potrà mai penetrare nei cuori ». Il povero cuore domanda, anche alla scienza, delle consolazioni! E' già un bel capibombolo verso l'intuitivo, verso il mistico....

Troviamo finalmente degli spiriti disillusi, che mettono in dubbio le basi stesse della loro esistenza, che muovono una critica diretta al capitalismo, pur rimanendovi indissolubilmente legati. La ricerca delle « consolazioni del cuore », conduce in questo caso a una completa rovina della vecchia ideologia borghese: si fugge da tutto ciò che è « esterno »; si escava il proprio io; si contempla, si semplifica l'anima: — Dio, i saggi cinesi, i fakiri, l'insegnamento degli yoghi, lo spiritismo, ecc., ecc., ecco ciò che caratterizza questa nuova ideologia borghese. Tuttavia essa si considera come anticapitalista, si crede assolutamente nuova, pretende di essere una rivelazione: e non è che il tipico prodotto della decomposizione borghese. In Paul Ernst troviamo una critica acerba dell'organizzazione capitalistica come di un meccanismo che conduce a mostruosi sperperi di energie e che schiaccia l'« individuo ». L'ideale è il contadino cinese, il semplice lavoro agricolo su un pezzo di terra. Bisogna cercare la saggezza presso i fakiri, poiché « noi dobbiamo le più sublimi conquiste della meditazione metafisica agli uomini che hanno vissuto, nudi, nelle foreste dell'India, nutrendosi di riso.... » Naturalmente, tutto ciò si collega al problema di « Dio ».

Noi osserviamo infatti nella borghesia russa la stessa « corrente di pensiero », con la differenza che si fece su quanto riguarda la critica del capitalismo. Quando, per esempio, il professor Karsavin dichiara che « ogni sistema filosofico si conduce all'idea di un Essere assoluto, o di un Dio, e considera questo assoluto come un principio perfetto e semplice di Unità universale », egli non fa che ripetere, accodandosi all'occidente « corrotto », le idee più appassite. La differenza consiste solo in ciò che i decadenti russi all'incanto della « semplicità » preferiscono un esotismo raffinato e svergognato che ha lasciato profonde tracce nella letteratura russa e continua « una tradizione (Berdaief, Rosanof e C.) ».

Se cerchiamo il tratto più comune ai filosofi di questo genere, vediamo in essi la distruzione di ogni verità obiettiva, un assoluto scetticismo che caratterizza benissimo ogni decadenza: l'intelletto si inaridisce, si decompone e viene sostituito, se così si può dire dalla « ghiandola genitale » o da quella « religiosa ». Occorre notare che questi decadenti, questi « poveri di spirito » utilizzano anche le briciole pur di metter su una casa. Essi, per esempio, attualmente si servono della teoria di Einstein sulla relatività. Se questa teoria distrugge la nozione geocentrica del tempo e dello spazio, i nostri mistici si sforzano di farne la negazione di ogni valore obiettivo di queste categorie: ciò si ataglia bene a un'epoca in cui si vedono solo dei « rottami che galleggiano ».

Il libro dello Spengler ha sollevato tanto baccano e ha destato ripercussioni così clamorose nei cuori borghesi che cercano consolazioni, perché lo Spengler predica un assoluto relativismo, un totale scetticismo, ma nel tempo stesso offre un certo conforto: egli dice, infatti, che se la cultura muore, in contraccambio avremo una « civiltà senza anima ». Chi può pretendere che ciò sia peggio? Dov'è il vostro criterio del « meglio » e del « peggio »? Tutto è relativo. Tutto dipende dall'anima popolare in una fase determinata della sua evoluzione. Rassegniamoci dunque alla nostra inevitabile vecchiaia e pensiamo come i vecchi. Ciò che di meglio esiste è la più alta saggezza del mondo. Oppure, come dice un « pensatore » russo: « Non esiste e non può esistere una prova oggettiva della superiorità degli europei sui selvaggi! » (Trubezkoi). Lo credo! Dopo aver ricondotto l'Europa alla barbarie, non rimane che consolarsene dicendo che tuttavia la va bene: *nicevò!* « L'uva è acerba », ma, vi domando, in che cosa l'uva si distingue dal semplice letame? Tutto è materia e tutto è relativo.

Ciò che avviene nel campo della dialettica si manifesta ancor più chiaramente nel dominio dell'arte della borghesia attuale. La mistica, la ricerca di una forma informe, di una musica non musicale e di altri rebus più difficili da spiegare della quadratura del cerchio, ecco la situazione delle arti in questo momento. Se anche nelle scienze naturali viene resuscitato il vitalismo e ogni altra specie di rivelazione mistica, presentata come « fondamento filosofico », perché ci si dovrebbe trovare impacciato nel dominio del sentimento? Ci si leva sulla punta dei piedi e si pretende di saltare nei « mondi della super-scienza »! I « cercatori del mistero », i maghi, gli indovini, ecco i maestri: ed ecco perché viene gustata particolarmente l'arte negra, i primitivi, ecc. Si attribuisce a questi poveri « selvaggi » una psicologia di disillusione, uno stato d'animo di imperialismo raffinato ma indolenzito nella battaglia: e per imitare questi nobili modelli, si balbetta come i bambini, si è dadaisti e naturalisti, quantunque si ignori la natura.

Il caos, il caos da ogni parte! Il « grande stile » non esiste più. L'unità dell'ideologia è distrutta. La civiltà borghese è coperta solo di straccetti, e pretende di mostrarsi ancora alla luce.

Si può dire che la ragione borghese ha fatto bancarotta in una con l'economia borghese. Essa fu già coraggiosa nelle sue investigazioni: seppero rovesciare la chiesa delle epoche primitive, penetrò i segreti della natura, sfidò le forze elementari: essa rivolse al cielo i suoi telescopi, chiuse la terra in una rete d'acciaio, perforò di tunnels le montagne, distese i cavi nel fondo dei mari: essa aveva asservito l'umanità intera e viveva del lavoro di milioni di schiavi. Ma ecco che la ragione, la ragione borghese si rifiuta di più servire. La borghesia diventa una vecchia strega che cerca oggi di intravedere, coi suoi occhi loschi, il mondo di là: essa tradisce il suo passato, essa trema per l'avvenire. Ciò che le resta di forza viva viene impiegato a collocare dei cannoni pesanti su dei superbi aeroplani, a inventare giganteschi cannoni, sottomarini, a costruire affannosamente delle flotte, a preparare nuove guerre.

La classe operaia deve salvare il mondo dalla perdizione alla quale viene condotto. La classe operaia solleva la bandiera della rivolta: essa si impadronirà dell'eredità, ne getterà via tutti i detriti, tutte le cianfrusaglie, riorganizzerà ciò che può essere riorganizzato. Essa guarda all'avvenire con fiducia: farà pulizia, abatterà, ricostruirà con le sue forti mani; salverà l'umanità strappando il pugnale dalle mani degli assassini. Essa strapperà alla borghesia le sue ultime risorse per reintegrare in tutti i suoi diritti la potente ragione umana.

N. B.

“Il sesto anniversario dell'esercito rosso,”

II.

Le truppe bianche non furono mai altro che dei corpi di partigiani. I distaccamenti bianchi, finché basarono il reclutamento sul principio di classe, si mantennero forti e combattivi. Ma, volendo consolidare i successi ottenuti e conservare il territorio conquistato, i generali bianchi ricorsero alla mobilitazione generale, e la mobilitazione paralizzò i loro quadri. Le leggi di una lotta di classe esacerbata agivano inevitabilmente. Ai primi colpi seri i bianchi cominciarono a disgregarsi, decomponendosi nei loro elementi costitutivi. Lo stesso successo del quale l'azione dei nostri nemici di classe era stata sull'inizio coronata aveva fatalmente preparato la loro rovina: esso dava un nuovo slancio allo spirito reazionario dei grossi proprietari i quali ne approfittavano per sfogare la loro vendetta sui contadini «violatori» della loro proprietà, e spingeva gli sbirri della reazione delle retrovie al saccheggio, alla dissolutezza e al sopruso sfrenato. La controrivoluzione, da sola, si smascherava davanti alla massa del popolo meglio di quanto avesse potuto fare la migliore nostra propaganda e preparava così il crollo della sua armata. Questo avvenne per Kolciak, Denikin e Wrangel.

Soltanto in Polonia la borghesia riuscì, con l'aiuto della Francia, a creare una specie d'armata nazionale regolare. Ma con la sua politica di violenze sfrontate, con l'infame sciovinismo e con l'egoismo di classe, che fa sentire il suo peso sugli operai e sui contadini, anche la Polonia dei «signorotti» fa tutto il possibile per affrettare la rovina e la disgregazione della sua armata nazionale.

**

Certamente Lloyd George ha ragione di temere per la combattività delle armate imperialiste; egli ha ragione di dire che «l'armata rossa è la sola armata del mondo che combatte per un ideale che è forte come una fede». Questa fede, e l'entusiasmo che ne deriva, è stata ed è ancora la forza principale della nostra armata rossa.

Ma per permeare l'Armata rossa di questa fede, per accendere in essa la fiamma potente dell'entusiasmo, il nostro Partito ha dovuto prodigarle i suoi militanti e non indietreggiare dinanzi ai sacrifici.

L'Armata rossa è l'espressione concentrata del regime sovietista. Il suo asse principale è il proletariato. Mentre il proletariato non raggiunge nell'insieme del paese che il 6 per cento degli uomini adulti, mentre i contadini ne sono il 67 per cento, nelle unità attive dell'Armata rossa gli operai raggiungono il 20 per cento e i contadini il 74 per cento. Gli elementi non-lavoratori non venivano inviati nell'armata, ma alle unità ausiliarie e con compiti limitati ai lavori subalterni.

I sindacati erano strettamente legati all'Armata rossa. Nei momenti critici essi hanno mobilitato un gran numero dei loro membri. L'Armata rossa non è dunque altro che un robusto scheletro operaio in un corpo contadino dai muscoli possenti. Il nostro Partito è il cervello di questo organo vigoroso. Mentre la proporzione dei comunisti nell'insieme della popolazione non è che il 0,36 per cento, nell'Armata rossa non è stata mai inferiore del 10 per cento, e nelle divisioni attive essa raggiungeva il 15 per cento ed anche più.

Un apparecchio politico molto complesso, ma anche molto bene equilibrato, si ramifica in tutta l'Armata rossa. La base di questo apparecchio è formata dai «gruppi comunisti» delle unità. Come organo permanente esso comprende: anzitutto i commissari aggiunti agli sbecchi senza partito (commissari di compagnia, di battaglione, ecc.) e le sezioni politiche, specie di Stati Maggiori politici dei reggimenti, brigate, divisioni, armate e gruppi d'armate. Seguono poi gli organi politici dei commissariati militari, provinciali e regionali. A capo di questo apparecchio si trova il «Pur». (Direzione politica presso il Consiglio militare rivoluzionario della Repubblica) Il «Pur» dirige l'organizzazione della cultura e della educazione nell'Armata e nello stesso tempo la preparazione politica delle operazioni militari.

Questo apparecchio politico è parte integrante dell'armata stessa, ma mantiene continui rapporti con il Partito Comunista. In guerra, nei momenti difficili, egli ferisce di vita intensa e le onde vivificanti della volontà del Partito sono trasmesse per mezzo suo al cuore stesso dell'Ar-

mata-rossa: le sue ramificazioni si gonfiano e si tendono per l'afflusso delle forze nuove che la mobilitazione del Partito vi riversa.

Il lavoro culturale ed educativo che viene fatto nel seno dell'Armata rossa è enorme. Le scuole dell'armata che sotto lo zar erano in numero trascurabile, raggiunsero nella primavera del 1920, la cifra di 1566 ed oggi, malgrado la riduzione considerevole dell'armata esse ammontano ancora a 1300.

Ogni reggimento possiede un Club che ha la sua biblioteca e una sala di lettura; spesso un teatro o un cinematografo. In ogni caserma esiste un «nucleo rosso» embrione di club. Nel gennaio del 1919 vi erano nell'armata 250 club; ne dicembre 1919 ve ne erano 2430. Ora ne esistono quasi 1000, oltre ai «nuclei rossi», e a più di 2000 biblioteche. Presso i club funzionano dei circoli politici (marxisti) dei circoli di insegnamento reciproco, dei circoli artistici, dei circoli di scienza militare, dei circoli sportivi (ne esistono oggi quasi 5000 di ogni specie). Si organizzano assemblee generali, conferenze, letture, discussioni.

Nel periodo fra il mese di marzo 1919 e il mese di febbraio 1920 Mosca e Pietrogrado hanno inviato all'Armata rossa 150 milioni di giornali; bisogna poi aggiungere a questa cifra la massa, difficilmente calcolabile, dei giornali editi dai Comitati provinciali del Partito e i 500.000 esemplari settimanali dei giornali editi dalle sezioni politiche del fronte, delle divisioni e dei corpi d'armata.

Durante la guerra contro la Polonia, il solo fronte occidentale vide comparire: 70 riviste (in quattro lingue) con una tiratura cumulativa di 980.000 esemplari; 34 giornali e bollettini, in 2.813.000 esemplari; 2.376.000 manifesti, proclami, caricature, ecc.; 239.000 cartoline postali di propaganda, ecc.

Oltre a tutto ciò erano poi stampate edizioni speciali che venivano diffuse nelle retrovie nemiche.

Numerose scuole politico-militari preparavano i membri del Partito all'attività nell'esercito. Queste scuole hanno oggi 3000 uditori circa. Questo immenso lavoro politico nel seno dell'armata è affiancato dall'azione grandiosa che il Partito sviluppa quotidianamente in tutto il paese. Sotto la direzione vigilante ed abile del Comitato Centrale, il Partito intero, fino ai suoi gruppi d'officina e di villaggio, vive di una sola ed unica vita, come se i suoi 500.000 membri non possedessero che un solo cuore. Così la parola d'ordine del giorno viene trasmessa alla massa e tutti i militanti possono sistematicamente prepararsi a propagandarla.

**

Tutto il paese degli operai e dei contadini si tiene unito dietro all'Armata rossa, pronto a soccorrerla ed appoggiarla. Ciò appare con una particolare evidenza da che si pratica il patronato delle diverse unità dell'Armata rossa da parte delle imprese industriali, trust, sindacati, soviet, ecc.

Il Partito si è particolarmente preoccupato dell'organizzazione del Comando. L'impiego degli specialisti ha dato eccellenti risultati. I casi di tradimento sono stati abbastanza frequenti; ma non si fanno frettate senza rompere le uova. Con il consolidamento dello Stato proletario questi casi divennero eccezioni sempre più rare. Insomma i vecchi ufficiali si abitarono assai presto all'Armata rossa ed ora lavorano consciamente per darle una educazione militare.

Per completare e rinfrescare i comandi, già dal 1918 sono state aperte delle apposite scuole militari. Presentemente ne esiste tutta una rete. Più di un terzo degli allievi sono operai; più del 50 per cento contadini; 25 per cento sono membri del Partito. Oggi la funzione di comando, dal capo di battaglione in su è per il 40-50 per cento nelle mani di membri del Partito. Il comando subalterno è a poco a poco, completato e rinnovato dalle scuole militari di guisa che va divenendo di più in più socialmente omogeneo.

Presentemente il nostro esercito conta 600.000 uomini. La curva degli effettivi è stata la seguente:

| | |
|----------------|-----------|
| Dicembre 1920 | 5.300.000 |
| Aprile 1921 | 4.495.000 |
| Settembre 1921 | 1.774.500 |
| Marzo 1922 | 675.000 |
| Settembre 1922 | 895.000 |
| Febbraio 1923 | 600.000 |

Un così piccolo effettivo non può certo garantire il paese dalle aggressioni di nemici nu-

merosi ed intraprendenti. Oltre all'esercito permanente bisogna perciò preparare riserve istruite politicamente e militarmente, che si possano all'occasione chiamare sotto le armi in diverse riprese. In seguito alla riduzione dell'armata permanente, la *Vsievobuc* (Preparazione militare generale) dovrà svolgere una funzione di primaria importanza. Questo corso ha lo scopo di dare alla gioventù operaia una cultura fisica politica e militare prima della mobilitazione. In questo campo il compito della Gioventù Comunista è enorme. La *Vsievobuc* è ormai la principale preoccupazione della Gioventù Comunista.

All'inizio del settimo anno di vita dell'Armata rossa regolare il nostro Partito che ne è la guida, può gettare, con soddisfazione legittima, un colpo d'occhio retrospettivo sul cammino da essa compiuto.

Esso può affrontare l'avvenire con tranquilla sicurezza: difficoltà enormi ci attendono, ma esse saranno tutte felicemente affrontate e le forze armate della Rivoluzione continueranno a crescere e svilupparsi.

L'Armata rossa della Rivoluzione proletaria mondiale si consolida, matura: le sue forze riunite le permetteranno di trionfare ovunque.

Antonof-Ovsienko

Capo della Dires. politica dell'Esercito

Gli Sloveni del Friuli

E' difficile dire con esattezza quanti siano gli sloveni incorporati nella vecchia provincia di Udine, divenuta ora provincia del Friuli, poiché nessun censimento è ancora stato fatto. L'ultimo censimento austriaco, del 1910, divideva così i 235.000 abitanti della provincia di Gorizia: 90.000 italiani, 5000 tedeschi, 140.000 sloveni. La cifra di 140.000 deve essere anche oggi la più probabile, malgrado che, nel nuovo ordinamento provinciale, i due distretti di Postumia e Sesana, con popolazione in gran maggioranza slovena, siano stati aggregati alla provincia di Trieste; bisogna infatti tener conto degli sloveni della Val Natisone, circa 15.000, che già facevano parte della vecchia provincia di Udine e che oggi riprendono spiritualmente e materialmente contatto con una massa più compatta e resistente di popolazione della loro lingua e della loro razza.

Gli sloveni del Friuli generalmente leggono pochissimo, tanto che nessun quotidiano sloveno viene stampato nella provincia: non si ha notizia di proibizioni o di altra forma di impedimento legale o illegale che possa spiegare altrimenti il fatto. Anche il quotidiano sloveno di Trieste, l'*Edinost*, organo dei capitalisti conservatori, ha poca diffusione. A Gorizia si stampa la *Gorizia Straz* settimanale, organo del partito cattolico democratico, che pubblica anche una rivista mensile di carattere apolitico (*Mladica*); il partito nazionalfascista pubblica anch'esso un settimanale di propaganda per la popolazione slovena.

La quasi totalità degli sloveni del Friuli è composta di contadini, in gran parte piccoli proprietari; solo nella zona collinosa ad occidente di Gorizia (Collio) esistono ancora alcuni latifondisti; qualche tenuta coltivata a mezzadria si trova nella zona pianeggiante vicino a Gorizia (Merna). Data l'esiguità dei terreni posseduti dai singoli contadini e la scarsa fertilità del suolo che dà a stento redditi superiori ai bisogni di una piccola famiglia, tra la popolazione rurale esiste ancora il diritto di primogenitura, il primogenito cioè eredita normalmente l'aliquota massima concessa dalla legge: gli altri figli debbono emigrare nelle città vicine, specialmente a Gorizia e a Trieste, dove costituiscono il nerbo del proletariato non qualificato — braccianti, fascini, ecc., facilmente sfruttabili e che in tutte le occasioni si lasciano adoperare nella lotta antioperaia. Esiste un sottile strato di contadini ricchi, che hanno cioè un reddito di 25-30 mila lire annue: essi compiono però quasi esclusivamente da soli i favori della campagna e solo eccezionalmente ricorrono alla mano d'opera salariata: così non è mai stato possibile che si costituissero nelle campagne slovene un proletariato agricolo. L'emigrazione è perciò diventata l'unico sfogo economico dei contadini poveri che danno alle aziende commerciali e industriali delle città una mano d'opera a buon mercato.

Nelle ultime elezioni parlamentari (1921) l'88 per cento circa dei voti sloveni si riversò sulla lista del blocco sloveno (clericali-nazionalisti-liberali); gli altri voti furono dati alla lista comunista: le stesse proporzioni si mantennero nelle elezioni municipali.

E' difficile valutare la maturità politica degli

NOCE POLITICHE

Il Mezzogiorno e il fascismo

Fatto saliente della lotta politica attuale italiana è il tentativo di soluzione che il Partito Nazionale Fascista ha voluto dare dei rapporti tra lo Stato-Governo e il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è diventato la riserva dell'opposizione costituzionale. Il Mezzogiorno ha manifestato ancora una volta la sua distinzione « territoriale » dal resto dello Stato, in sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato — che significherebbe solo accrescimento delle antiche oppressioni e dei vecchi sfruttamenti — trincerandosi dietro una serie di posizioni costituzionali, parlamentaristiche, di democrazia formale, che hanno per il loro valore e il loro significato se il Partito Nazionale Fascista ha ritenuto opportuno, solo per decapitare il movimento dei suoi santoni (Orlando, De Nicola, di dover fare le concessioni che ha fatto Mussolini, insomma, non ha fatto altro che applicare la tattica giolittiana, in una situazione nuova, estremamente più difficile e complicata di tutte le situazioni passate, con una popolazione che almeno parzialmente si è risvegliata e ha cominciato a partecipare alla vita pubblica, in un periodo nel quale la diminuita emigrazione pone con maggiore violenza i problemi di classe che tendono a diventare problemi « territoriali » perché il capitalismo si presenta come straniero alla regione e come straniero si presenta il governo che del capitalismo amministra gli interessi.

Molti compagni si domandano spesso, con maraviglia, il perché dell'alleggerimento di opposizione al fascismo dei due grandi giornali dell'Italia Settentrionale, il Corriere della Sera e la Stampa. Non ha forse il fascismo creato la situazione che questi due giornali volevano? Non hanno questi due giornali contribuito potentemente alla fortuna del fascismo negli anni 1920-21? Perché oggi lavorano in senso inverso, lavorano a togliere al fascismo la sua base popolare, a minare il terreno sotto i piedi, mettendo lo scompiglio e orientando le masse piccolo borghesi verso gli « ideali di libertà »?

Evidentemente il Corriere e la Stampa non sono due « puri » giornali, che tentano solo a mantenere ed allargare la cerchia dei loro abbonati e lettori insistendo su molti « cari » alla mentalità della massa; se così fosse, a quest'ora i due giornali conoscerrebbero già il ferro e la bruciante delle squadre fasciste e l'occupazione » da parte di redattori bei ai nuovi padroni. Il Corriere e la Stampa non sono stati occupati, non si sono lasciati occupare perché non sono stati occupati e non si sono lasciati occupare questi tre ordini di « istituzioni » nazionali: — lo Stato Maggiore, le Banche (ossia la Banca, la Banca Commerciale, che esercita un incontrastato monopolio), la Confederazione Generale dell'Industria.

La Stampa e il Corriere sono tradizionalmente i due rappresentanti di queste « istituzioni », i due partiti di queste istituzioni nazionali. La Stampa, più « sinistra », pone oggi apertamente la questione di un governo radicale-socialista come possibile successore del fascismo, non sarebbe neppure aliena da un esperimento « Mac Donald » in Italia; — la Stampa vede il pericolo meridionale e cerca di risolverlo determinando l'entrata dell'aristocrazia operaia nel sistema di economia governativa settentrionale-piemontese, cerca cioè di ottenere che le forze rivoluzionarie del Mezzogiorno siano decapitate nazionalmente, che diventino impossibile una alleanza tra le masse contadine del sud, che non potranno da sole rovesciare mai il capitalismo e la classe operaia del nord, compromessa e disonorata in una alleanza con gli sfruttatori. Il Corriere ha una concezione più « unitaria », più « italiana » per così dire — più commerciale e meno industriale — della situazione. Il Corriere ha appoggiato Salandra e Nitti, i due primi Presidenti meridionali (i Presidenti siciliani rappresentavano in Sicilia e non il Mezzogiorno perché la questione siciliana è notoriamente distinta dalla questione del Mezzogiorno) — era favorevole all'Intesa e non alla Germania come la Stampa, è libero scambista permanentemente e non solo nei periodi elettorali-giolittiani come la Stampa, non si spaventava come la Stampa durante la guerra, che l'apparecchio statale passasse dalle mani della burocrazia massonica giolittiana nelle mani dei « pugliesi » di Salandra, — il Corriere è più attaccato al conservatorismo, farebbe anche l'alleanza coi riformisti, ma solo dopo il passaggio di costoro sotto molte forche caudine; il Corriere vuole un governo « Amendola », cioè che la piccola borghesia meridionale e non l'aristocrazia operaia del nord entri ufficialmente a far parte del sistema di forze realmente

dominanti: vuole in Italia una democrazia rurale, che abbia in Cadorna il suo capo militare e non in Badoglio come vorrebbe la Stampa, che abbia a capo politico un Poincaré italiano, non un Brand italiano. Il Corriere non si spaventa come la Stampa, che si abbia nuovamente un periodo come il decennio 1900-1909, un periodo in cui le insurrezioni dei contadini meridionali si saldino automaticamente alle insurrezioni operaie delle città industriali, in cui ai « fasci siciliani » corrisponda un '98 milanese; il Corriere ha fiducia nelle « forze naturali » e nei canoni di Babeleccaris. La Stampa crede che Turati-D'Aragona-Mogliani siano « armi assai più sicure dei canoni per domare le rivolte dei contadini e per fare evacuare le fabbriche occupate ».

Alle concessioni precise e organiche del Corriere e della Stampa, il fascismo contrappone discorsi e misure puramente meccaniche e ridicolmente coreografiche.

Il fascismo è responsabile della distruzione del sistema di protezionismo operaio conosciuto col nome di « Cooperativismo reggiano », di « Evangelismo prampoliniano », ecc., ecc. Il fascismo ha tolto ai « democratici » l'arma più forte per far deviare sugli operai l'odio delle masse contadine che deve riversarsi sui capitalisti. Il « suchchionismo rosso » non esiste più: ma le condizioni del Mezzogiorno non sono migliori per ciò. Al « suchchionismo rosso » è successo il « suchchionismo tricolore »: come evitare che il contadino meridionale veda nel fascismo la sintesi concentrata di tutti i suoi oppressori e i suoi sfruttatori. Rovesciato il castello di carta del riformismo emiliano-romagnolo, bisogna sciogliere la guardia regia, cui non si potevano più dare a bere gli alcoolici antioperai. Gli industriali qualcosa fecero per aiutare Mussolini: la Confederazione Generale dell'Industria, nella sua conferenza del giugno 1923 così parlò per bocca del Presidente, on. Benini: « Così pure certamente andrà presto a termine un'altra azione lunga e complessa che noi abbiamo iniziata per il Mezzogiorno d'Italia. Vogliamo portare il nostro contributo, con un'azione pratica, al risorgere dell'Italia meridionale ed insulare, dove già si manifestano promettenti i primi indizi di un salutare risveglio economico. E un'opera non semplice: ma è necessario che la classe industriale ci si dedichi, perché è interesse di tutti che la compagine della Nazione si amalgami ancor più sulla base degli interessi economici ». Gli industriali aiutarono Mussolini con le belle parole: ma alle belle parole seguirono poco dopo dei fatti più espressivi delle parole: — la conquista delle società colomiere del salernitano e il trasferimento delle macchine, canovate da ferro vecchio, nella zona tessile lombarda.

La questione meridionale non può essere risolta dalla borghesia altro che transitoriamente, episodicamente, con la corruzione o col ferro e col fuoco, il fascismo ha esasperato la situazione e l'ha in gran parte chiarita. Il non essersi posto con chiarezza il problema, in tutta la sua estensione e con tutte le sue possibili conseguenze politiche, ha intralciato l'azione della classe operaia e ha contribuito, in larga parte, al fallimento della rivoluzione negli anni 1923.

Oggi il problema è ancor più complicato e difficile che non fosse in quegli anni, ma esso rimane problema centrale di ogni rivoluzione nel nostro paese e di ogni rivoluzione che voglia avere un domani, e perciò deve essere posta arditamente e decisamente. Nell'attuale situazione, con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto una importanza enorme nel campo rivoluzionario. O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia ammodiana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del nord. In parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalistico: la questione meridionale è anche questione territoriale ed è da questo punto di vista che deve essere esaminata per stabilire un programma di governo operaio e contadino che voglia trovare larga ripercussione nelle masse.

Redazione ed Amministrazione: Casella Post. 131 - Roma
Ruggiero Grieco, gerente responsabile

SOCIETA' ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
Roma - Via Uffici del Vicario, 43.

elettori comunisti. Il fatto è che moltissimi amministratori dei municipi sloveni, eletti con lista comunista o simpatizzante comunista, non si mantennero fedeli ai principii professati all'atto delle elezioni; lo spirito nazionalistico e gli interessi localistici hanno avuto il sopravvento sul programma tracciato dalla Federazione comunista. I compagni sloveni qualche volta giunsero fino al punto di accusare i dirigenti federali (quasi tutti italiani) di voler danneggiare i loro comuni a vantaggio dell'elemento italiano del basso Friuli. Buoni nuclei comunisti esistono nelle immediate vicinanze di Gorizia: su di essi bisogna specialmente fare assegnamento per vincere i residui di vecchia mentalità nazionalistica ancora raucati anche in ottimi elementi rivoluzionari.

Il Partito nazional-fascista ha fondato parecchie sezioni nella zona slovena, senza molta fortuna: nessun elemento intellettuale, nessuna personalità che abbia un qualche ascendente sulla massa vi ha aderito. Si è dato il caso che vecchi elementi austriacanti ed anti-italiani si sono iscritti ai fasci solo per avere l'impunità nel compimento di vendite personali o per procurarsi vantaggi economici: essi hanno capitanato squadre di spediti sloveni (operai disoccupati, di cui abbiamo già parlato) e sono andati a Gorizia città per punire fascisticamente cittadini che avevano abbandonato l'Austria pochi giorni prima della guerra o avevano disertato dall'esercito austriaco e si erano arruolati volontariamente nell'esercito italiano: naturalmente gli ex-volontari nell'esercito italiano sono oggi chiamati antinazionali, perché non aderenti al fascismo, da questi austriacanti fascizzati.

La grande maggioranza della popolazione slovena aderisce ancora al partito clericale, che non è formalmente una amministrazione del Partito popolare, ma ne applica la tattica: l'on. Seek ha saputo negli anni scorsi con un'agitazione di marca migliorata attrarre a sé la grande massa dei contadini poveri, frustando spesso la stessa propaganda comunista. Si può dire in generale che il Partito dell'on. Seek, rappresenta oggi le aspirazioni della grande maggioranza della popolazione slovena, in tutti i campi, da quello economico, a quello religioso, a quello nazionale. Il governo italiano, specialmente l'attuale, ha contriuito non poco a suscitare le passioni nazionali stiche anche della parte più povera della popolazione: l'obbligatorietà dell'insegnamento della sola lingua italiana nelle scuole significa di fatto l'esclusione dalla scuola della maggior parte dei bambini sloveni che non conoscono per nulla l'italiano e che dovrebbero recarsi nelle aule scolastiche per sentire delle voci senza senso; l'obbligo fatto ai municipi di emanare manifesti e ordinanze in sola lingua italiana si risolve anche esso in un danno non indifferente per la popolazione più povera.

Il Partito comunista in questi ultimi tempi ha potuto vagliare i suoi iscritti, disfacciandosi degli elementi opportunisti, e in mala fede. Il compito del Partito è immenso in questa zona. Per essere risolto domanda molta attenzione e un controllo permanente del centro direttivo; non si può lasciare che gli elementi locali, spesso anch'essi in balia alle passioni localistiche, siano gli arbitri della situazione. Per combattere la nefasta influenza del Partito clericale sloveno, che finisce con l'aggiungere la massa dei contadini poveri agli interessi delle classi conservatrici jugoslave, bisogna comprendere ciò che di giusto esiste nelle rivendicazioni nazionali slovene. Bisogna evitare da parte degli elementi italiani tutto ciò che può apparire misconoscimento di queste rivendicazioni e riflesso, sia pure inconscio o indiretto, di nazionalismo italiano. I compagni italiani che per settarismo pseudo-internazionalista rendono più difficile la nostra propaganda, devono essere severamente richiamati e all'occasione pubblicamente sconfessati. Il Partito comunista, per il suo carattere, per il programma che ha sulle questioni nazionali, per l'esempio vivente del come tali questioni sono state risolte nell'Unione socialista delle Repubbliche Sovietiche, per la possibilità di lavorare col Partito comunista di Jugoslavia in intimi e fraterni rapporti, può diventare il Partito delle masse slovene incorporate all'Italia. Bisogna perciò studiare bene il problema, dare un buon indirizzo alle organizzazioni locali e presentarsi dinanzi alle masse con uno spirito di grande sincerità e di comprensione profonda delle loro sofferenze e dei loro bisogni.

A. P.

Il 3 numero di

PROMETEIO

reca il seguente sommario:

... Vladimir Il'ic Ulianov — MANOUILSKI: Lenin e i contemporanei. — A. BORDIGA: Lenin nel cammino della Rivoluzione. — A. NATANGELO: Lenin visto da un operaio. — M. BIANCO: Lenin e il movimento proletario in Russia fino alla guerra europea. — M. MASTROPAOLO: Dalla guerra borghese alla Rivoluzione proletaria. — A. LEONETTI: Sei anni di ricostruzione comunista. — APER: Lenin e gli anarchici. — ... Saggio di bibliografia leniniana. — LENIN: Antologia — Saggio e note.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia



L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

*"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!"*

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 10 —
" (sostenitore) " 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre " 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 34 - 1-15 APRILE 1924.

Un numero: Cent. 40 — Conto corr. con la Posta.

Il programma de "L'Ordine Nuovo,"

Incominciamo con una constatazione materiale: — i primi due numeri già usciti dell'*Ordine Nuovo* hanno avuto una diffusione (— una diffusione *effettiva* —) che è stata superiore alla più alta diffusione raggiunta negli anni 1919-1920. Parecchie conseguenze potrebbero tirarsi da questa constatazione. Ne accenniamo due sole: — 1) che una rassegna del tipo dell'*Ordine Nuovo* rappresenta una necessità fortemente sentita dalla massa rivoluzionaria italiana nella situazione attuale — 2) che è possibile assicurare all'*Ordine Nuovo* le condizioni di una vita finanziariamente autonoma dal bilancio generale del nostro Partito: occorre solo perciò organizzare il consenso che si è verificato spontaneamente, organizzarlo perchè esso abbia il modo di continuare a manifestarsi anche se la reazione, come è probabile, voglia intervenire per soffocarlo, per impedire ogni collegamento tra l'*Ordine Nuovo* e i suoi lettori o addirittura per non permetterle che la rassegna a un certo punto sia più stampata in Italia.

La diffusione raggiunta dai primi due numeri non può che dipendere dalla posizione che l'*Ordine Nuovo* aveva assunto nei primi anni della sua pubblicazione e che consisteva essenzialmente in ciò: — 1) nell'aver saputo tradurre in linguaggio storico italiano i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista. Negli anni 1919-20 ciò ha voluto dire la parola d'ordine dei Consigli di fabbrica e del controllo sulla produzione, cioè l'organizzazione di massa di tutti i produttori per l'espropriazione degli espropriatori, per la sostituzione del proletariato alla borghesia nel governo dell'industria e quindi, necessariamente, dello Stato. — 2) nell'aver sostenuto in seno al Partito Socialista, che allora voleva dire la maggioranza del proletariato, il programma integrale dell'Internazionale Comunista e non solo una qualche sua parte. Perciò, al Secondo Congresso Mondiale, il compagno Lenin disse che il gruppo dell'« Ordine Nuovo » era la sola tendenza del Partito Socialista che rappresentasse fedelmente l'Internazionale in Italia; perciò anche le tesi compilate dalla redazione dell'« Ordine Nuovo » e presentate al Consiglio Nazionale di Milano dell'aprile 1920 dalla Sezione di Torino, furono dal Secondo Congresso indicate esplicitamente come base della riorganizzazione rivoluzionaria in Italia.

Il nostro programma attuale deve riprodurre nella situazione oggi esistente in Italia, la posizione assunta negli anni 1919-20. Esso deve rispecchiare la situazione obiettiva odierna, con le possibilità che si offrono al proletariato per una azione autonoma, di classe indipendente; deve continuare, nei termini politici attuali, la tradizione di interprete fedele e integrale del programma dell'Internazionale Comunista. Il problema urgente, la parola d'ordine necessaria oggi è quella del governo operaio e contadino: si tratta di popolarizzarla, di adeguarla alle condizioni concrete italiane, di dimostrare come essa scaturisca da ogni episodio della nostra vita nazionale, come essa riasuma e contenga in sé tutte le rivendicazioni della molteplicità di partiti e di tendenze in cui il fascismo ha disgregato la volontà politica della classe operaia ma specialmente delle masse contadine. Ciò naturalmente non significa che noi si debba trascurare le questioni più propriamente operaie e industriali, tutt'altro. L'esperienza, anche in Italia, ha dimostrato quale importanza, nel periodo attuale, abbiano assunto le organizzazioni di fabbrica; dalla cellula di partito fino alla Commissione Interna, alla rappresentanza di tutta la massa. Crediamo, per esempio, che oggi non esista neppure un riformista che voglia sostenere che nelle elezioni di fabbrica hanno diritto al voto solo gli organizzati; chiunque ricordi le lotte che fu necessario condurre intorno a questo punto, ha un elemento per misurare il progresso che l'esperienza ha costretto anche i riformisti a fare. Tutti i problemi dell'organizzazione di fabbrica saranno dunque da noi rimessi in discussione, perchè solo attraverso una potente organizzazione del proletariato, raggiunta con tutti i sistemi possibili in regime di reazione, la campagna per il governo operaio e contadino può non trasformarsi in una ripetizione dell'... occupazione delle fabbriche.

Nell'articolo « Contro il pessimismo » pubblicato nel numero scorso abbiamo accennato alla linea che il nostro Partito deve tenere nei suoi rapporti coll'Internazionale Comunista. Quell'articolo non fu l'espressione di un solo individuo, ma il risultato di tutto un lavoro di affiatamento e di scambio di opinioni tra i vecchi redattori e amici dell'« Ordine Nuovo »; prima di essere un inizio fu dunque la risultante del pensiero di un gruppo

di compagni, ai quali non si può negare certamente di conoscere per esperienza diretta e per lunga consuetudine di lavoro attivo i bisogni del nostro movimento. L'articolo ha suscitato qualche reazione che non ci ha meravigliato, perchè è ineluttabile che tre anni di terrorismo e quindi di assenza di grandi discussioni abbiano creato, anche fra ottimi compagni, un certo spirito settario di frazione. Questa constatazione potrebbe dar luogo a tutta una serie di conseguenze: la più importante ci pare quella della necessità di tutto un lavoro per far raggiungere alle masse del nostro partito un livello politico uguale a quello raggiunto dai più grandi partiti dell'Internazionale. Noi siamo oggi, relativamente, per le condizioni create dal terrore bianco, un piccolo partito; ma dobbiamo considerare la nostra attuale organizzazione, date le condizioni in cui vive e si sviluppa, come l'elemento destinato a inquadrare un grande partito di massa. Da questo punto di vista dobbiamo vedere tutti i nostri problemi e giudicare anche i singoli compagni. Si paragona spesso il periodo fascista al periodo della guerra. Ebbene: una delle debolezze del Partito Socialista fu quella di non aver curato durante la guerra il nucleo di 20-25.000 socialisti rimasti fedeli, di non averlo considerato come l'elemento organizzatore della grande massa che sarebbe affluita dopo l'armistizio. Così avvenne che nel 1919-20 questo nucleo fu sommerso dal fiotto dei nuovi elementi e fu sommersa insieme la pratica organizzativa, l'esperienza acquistata dalla classe operaia negli anni più neri e duri. Noi saremmo dei criminali se cedessimo nello stesso errore. Ognuno dei membri attuali del Partito, per la selezione che è avvenuta, per la forza di sacrificio che è stata dimostrata, ci deve essere personalmente caro, deve essere dal Centro responsabile aiutato a migliorarsi, a trarre dalle esperienze attraversate tutti gli insegnamenti e tutte le indicazioni che comportano. In questo senso « l'Ordine Nuovo » si propone di compiere una speciale funzione nel quadro generale dell'attività di Partito.

Occorre dunque organizzare il consenso che si è già manifestato. È questo il compito specialmente dei vecchi amici e abbonati dell'« Ordine Nuovo ». Abbiamo detto che occorrerà raccogliere in sei mesi 50.000 lire, somma necessaria per

garantire la vita indipendente della rassegna. A questo scopo è necessario si determini un movimento di 500 compagni, ognuno dei quali si proponga seriamente di raccogliere 100 lire in sei mesi nella cerchia dei suoi amici e conoscenti. Noi terremo una lista esatta di questi elementi che vogliono collaborare alla nostra attività: essi saranno come i nostri fiduciari. La raccolta delle sottoscrizioni può essere composta così: 1° sottoscrizioni spicciole, di pochi soldi o di molte lire; 2° abbonamenti sostenitori; 3° quote per sostenere le spese iniziali di un corso per corrispondenza di organizzatori e propagandisti del partito: queste quote non potranno essere inferiori alle 10 lire e daranno diritto ad avere un numero di lezioni che sarà determinato dalle spese complessive di stampa e di porto.

Crediamo di potere, attraverso questo meccanismo, ricreare un apparecchio che sostituisca quello esistente nel 1919-20 in regime di libertà e attraverso cui « l'Ordine Nuovo » si manteneva strettamente a contatto con le masse nelle fabbriche e nei circoli operai. Il corso per corrispondenza deve diventare la prima fase di un movimento per la creazione di piccole scuole di partito, atte a creare degli organizzatori e dei propagandisti bolscevichi, non massimalisti, che abbiano cioè cervello oltre polmoni e gola. Perciò ci terremo sempre in corrispondenza epistolare coi migliori compagni, per comunicare loro le esperienze che in questo campo sono state fatte in Russia e negli altri paesi, per indirizzarli, per consigliare i libri da leggere e i metodi da applicare. Crediamo che in questo senso molto debbano lavorare specialmente i compagni emigrati: dovunque esiste all'estero un gruppo di 10 compagni deve sorgere una scuola di Partito: gli elementi più anziani e più pratici devono essere gli istruttori di queste scuole, far partecipi i più giovani della loro esperienza, contribuire a elevare il livello politico della massa. Certo non è con questi mezzi pedagogici che può essere risolto il grande problema storico della emancipazione spirituale della classe operaia: ma non è la risoluzione utopistica di questo problema che noi ci proponiamo. Il nostro compito si limita al Partito, costituito di elementi che già, per il solo fatto di aver aderito al Partito, hanno dimostrato di aver raggiunto un notevole grado di emancipazione spirituale: il nostro compito è quello di migliorare i nostri quadri, di renderli idonei ad affrontare le prossime lotte. Praticamente queste si presenteranno anche in questi termini: la classe operaia, resa prudente dalla reazione sanguinosa, per un certo tempo diffiderà nel suo complesso degli elementi rivoluzionari, vorrà vederli al lavoro pratico, vorrà saggiarne la serietà e la competenza. Dobbiamo metterci in grado di battere anche su questo terreno i riformisti, che indubbiamente sono il Partito che ha oggi i quadri migliori e più numerosi. Se non cercheremo di ottenere ciò, non faremo mai molti passi in avanti. I vecchi amici dell'« Ordine Nuovo », specialmente quelli che hanno lavorato a Torino negli anni 1919-20 com-

prendono bene tutta l'importanza di questo problema, perchè ricordano come a Torino si sia riusciti a eliminare i riformisti dalle posizioni organizzative solo a mano a mano che dal movimento dei Consigli di fabbrica si formavano dei compagni operai capaci di lavoro pratico e non solamente di gridare: Viva la Rivoluzione! Ricordano anche come nel 1921 non sia stato possibile togliere agli opportunisti alcune posizioni importanti come Alessandria, Biella, Vercelli, perchè noi non avevamo elementi organizzativi all'altezza dei compiti; le nostre maggioranze in questi centri si sono disperse per la nostra debolezza organizzativa. Viceversa: in qualche centro, per esempio a Venezia, bastò un solo elemento capace, per farci conquistare la maggioranza dopo un solerte lavoro di propaganda e di organizzazione delle cellule di fabbrica e di sindacato. L'esperienza di tutti i paesi dimostrò questa verità; che le situazioni più favorevoli possono capovolgersi per la debolezza dei quadri del Partito rivoluzionario: le parole d'ordine servono solo per far entrare in movimento e dare l'indirizzo generale alle grandi masse; guai però se il partito responsabile non ha pensato alla organizzazione pratica di esse, a creare una struttura che le disciplini e le renda permanentemente potenti: l'occupazione delle fabbriche ci ha insegnato molte cose in questo senso.

Per aiutare le scuole di Partito nel loro lavoro ci proponiamo di pubblicare tutta una serie di opuscoli e qualche libro. Tra gli opuscoli indichiamo: 1° delle trattazioni elementari del marxismo; 2° una esposizione della parola d'ordine del governo operaio e contadino applicata all'Italia; 3° un manualetto del propagandista, che contenga i dati più essenziali sulla vita economica e politica italiana, sui partiti politici italiani, ecc., i materiali indispensabili cioè per la propaganda spicciola fatta alla lettura in comune dei giornali borghesi. Vorremmo fare una edizione italiana del *Manifesto dei Comunisti* con le note del compagno D. Riasanof: nel loro complesso queste note sono una trattazione completa in forma popolare delle nostre dottrine. Vorremmo anche stampare una Antologia del materialismo storico, cioè una raccolta dei brani più significativi di Marx ed Engels che diano un quadro d'insieme delle opere di questi due nostri grandi maestri.

I risultati finora ottenuti autorizzano a sperare che si potrà continuare con sicurezza e con successo. Al lavoro dunque: i nostri migliori compagni devono persuadersi che si tratta anche di una affermazione politica, di una manifestazione della vitalità e della capacità di sviluppo del nostro movimento, di una dimostrazione, quindi, antifascista e rivoluzionaria.

Per la Redazione dell'« Ordine Nuovo »,
ANTONIO GRAMSCI

Tutte le corrispondenze e le sottoscrizioni devono essere inviate all'« Ordine Nuovo » attraverso l'organizzazione del Partito, per la continuità e il controllo. I compagni emigrati di buona volontà sono pregati di mettersi in contatto con noi al più presto e di inviarci indicazioni e suggerimenti pratici.

Per « L'ORDINE NUOVO »

| | |
|--|---------|
| LONDRA. — Lilla Florindo, abbonandosi, augura pieno successo in questi momenti difficilissimi. | L. 16.— |
| GENOVA. — Alfredo Quaglino, primo versamento per alimentare la sottoscrizione della rivista | » 50.— |
| VOLPEDO. — Quattro compagni con fede immutata | » 6.— |
| OZIERI. — Nurra Giovanni, abbonandosi alla rivista | » 1.— |
| AREZZO. — Ghini Giovanni | » 5.— |
| MOSCA. — Abbonandosi manda questo primo contributo | » 16.— |
| FAYETTEVILLE. — (U. S. A.). A. Rossi felicissimo di veder risorgere il glorioso O. N. si abbona e contribuisce alla sottoscrizione con lire | » 15.40 |
| ODESSA. — Buticchi | » 32.— |
| SCHEDA n. 6. — Ruggero Grieco 5, Nicolina Bonotto 2, Globo 5, La bestia feroce 5, Amadeo Boniga 5, Guiseppe 5, Lola 5 | » 45.— |
| SCHEDA n. 7. — Guarnieri Menotti 5, Perini Giacomo 2, N. N. 1, Antonio Montisani 5, Domenico 2, G. Francesco 2, S. Vincenzo 2, Settimio 2, Tramontani 2, A. Fernando 2, Anselmo 1, Omaggi Enrico 2, Zepolini Pasquale 2, Giannotti Pietro 3, Guidotti Vittorio 1, B. F. 2, A. Tascia 5, E. A. 1, Batani Umberto 1, Angelini Ruggero 1, Alfieri Cristofano 1, Gersani Benvenuto 1, Perini Alfredo 1, Teoti Assunto 1 | » 48.— |
| SCHEDA n. 9. — Testa Vincenzo 5, Bonini Sirio 1, Guerra Pietro 5, Gustavo Mersò 5, Bonin Maddalena 1, Bonin Margherita 1, Tulini Gino 2, Salvetti Egidio 1, Prandi Rita Montagnana 5, Franschini 1, Procario Fortunata 2.50, Giandi Marco 1, Cervini Antonio 1, Giuseppina Fabbri 2, Pietro 10, Riccardo Bertoli 1, Vizelitovin Settimio 5, Zaminelli 2 | » 52.50 |
| SCHEDA n. 10. — Picconi Gaspero 3, Agreman Pietro 2, Bonabini Domenico 7, Bibolotti Adalino 5, Bucchi Augusto 5, Velini Ferdinando 1, Terzani Giuliano 2, Grandi Ferdinando 4, Nocerito Salvatore 5, Nocerito Giovanni 3, Bibolotti Giuseppe 5 | » 42.— |
| SCHEDA n. 45. — Colasanti Augusto 2, Peruzzi Ettore 2, Minanesi Umberto 2, Palmiro Togliatti 5, Mazzarini Errico 1, Norrelli Augusto 2, Statin Serio 2, Ruffinelli Anso 2, Gigliani Giuseppe 2, Isi Lazzero 2, Massotti Tullio 1, A. Franchini 2.50, Miguera Romeo 3, De Vita Trento 2, Murro 2, Bologni Giuseppe 2, Ceccarelli Giuseppe 2, Gianni Davide 2, Carfagna Basilio 2, Pannazzi Carlo 2, Paradisi Guido 2, Santini Iia 2, Lattanzi Raffaele 2, Falconi Romolo 2, Codilupi Amedeo 2, Camilla Ravera 5, Lattanzi Primo 2, Codilupi Umberto 5, N. N. 13, N. N. 45.50, lira | » 69.50 |
| LYON (Francia). — A mezzo Sesto Gruppo Italiano di Lavoro (fra iscritti alla Sfic) all'Ordine Nuovo, affinché possa raggiungere le 50.000 lire. Giulio Moro Fr. 10, Bertelli Mario 5, Chabert 1, Bussières 1, Sonzi 1, Perroy 1, Miller 1, Sollier 1, Gouvès 1, Doctor Grammelemant 5, Daudet 4.50, Ribart 1, Zehol 1, Ravoni 2, N. N. 2, Gallo 1, Rustici 2, Merlo 2, Ossello 1, G. G. 2, Vignenti 2, Prossuti 2, Neri Carlo 2, Elena e Domenico Bianchi 20, Brigia 2, Leopieri 1, Leonieri 2, Rivani 1, Cutica 1, Vannini 1, Bellièvre 5, Jetti 1, Tarchiani 2, Antonio 1, Francesco 1, X. X. 2, Ivaldi 3, Luis 2, Coroner 1, Jalagni 1, Campi 1, Radicchi 1, Rovero 1, Lacachon Mario 2, Jaretto Michele 5, Sorlaus 3, Boero 1, Siorre 2, Riberti 1, Della Cignola 1, Oisobert Ottorino 2, Schizzer 1, Gattinelli 1, Abre Anzelo 1, Giannoni Alfredo 1, Calate 1, Fijterri 1, Martinon 1, Ottimio 1, Lasta 1, Gorgnotti 1, 26 2, Demaria 1, Fortunato 1, Rinaldi 2, Barrè 2, Tibedo 2, Schianchi 1, Maloti 1, Chioni 2, Marchetti 2, Bonieri 1, Paffi Pluffr 2, Cuzzi Giacomo 2, Gonia 2, Fagotto 1, Secondo 2, Fabia 1, Davo 2, Didimo 2, N. N. 0.50, Totale fr. 162.50 in valuta italiana | » 219.— |
| MILANO. — I. I. 5, T. I. 1, e Luigi Ibero 5, M. O. 5, R. D. 5, A. G. 5, G. R. 5, G. D. 5, Trich 5, C. T. 2.50, Lavignano 2, Mimmo 4, Fra compagni 27, Fra compagni 4.45, Una compagna 0.40, Briciarelli 3, Mario sahstano Schia 2, Fra compagni 10, Luzzi 0.65 | » 90.— |

Totale L. 697.40

Lavoratori! leggete e diffondete

L'Unità

Quotidiano

degli operai e dei contadini

Le rivendite, che ancora non hanno confermato la richiesta del giornale, sono pregate di mandare conferma in questa settimana, altrimenti sospenderemo l'invio del n. 4.

Le copie invendute del n. 1 debbono essere TUTTE restituite alla nostra Amministrazione, Casella Postale 131 - Roma. Le copie non restituite saranno addebitate. Non concediamo resa.

Le elezioni del sei aprile

Le elezioni del 6 aprile ci offrono il modo di fare delle considerazioni interessanti sulla influenza del fascismo in Italia, sulla forza delle opposizioni, sui problemi del Partito comunista. Prima di tutto dobbiamo rilevare che la tattica dell'intervento, se pure non fosse segnata nelle Tesi tattiche della Internazionale Comunista e perciò — naturalmente — imposta alla applicazione di tutte le sezioni comuniste della Internazionale, mai come nella attuale situazione italiana essa avrebbe avuta una lampante giustificazione.

La polemica sull'astensione e contro l'astensione svoltesi tra comunisti e rifo-massimalisti non è stata imposta dal caso; essa ha rivestito ancora la fisionomia del contrasto fra concezioni sostanzialmente diverse. Su questa rassegna abbiamo fermata la contraddizione dei massimalisti, i quali predicavano l'astensione per inficiare la validità della consultazione del 6 aprile, mentre facevan mostra di accettare il concetto della impossibilità di un rovesciamento legale del fascismo. In realtà il massimalismo accedeva al punto di vista comune a tutte le opposizioni costituzionali e borghesi, e non aveva compreso le ragioni della tattica dei comunisti.

Importanti segnalazioni

Quale è stata la segnalazione più importante data dalle elezioni del 6 aprile, sia pure attraverso le illegalità di svolgimento che le hanno caratterizzate, anzi appunto per il significato che conviene dare a queste illegalità?

Un giornale « fiancheggiatore » del Mezzogiorno d'Italia, benché dopo di noi, faceva questa importante considerazione: nel Nord, nei grossi centri industriali del Nord, il fascismo è stato battuto, mentre esso ha stravinto nel Sud, dove il fascismo ha una organizzazione embrionale.

Non è senza importanza una simile constatazione. Il fascismo, sul terreno della legalizzazione, mostra il suo tallone d'Achille: ed è certo che i dirigenti del P.N.F. e gli uomini del Governo hanno dato una giusta valutazione a questo rilievo, donde ne verrà, a nostro avviso, la necessità di evitare la cosiddetta normalizzazione, o di normalizzare il prepotere del fascismo, il che non contribuirà egualmente all'assorbimento totale delle opposizioni costituzionali, democratiche, liberali, popolari, riformiste.

Prima delle elezioni i fascisti avevano detto: Se fossimo in minoranza terremmo egualmente il potere perché siamo i più forti. Dopo le elezioni, e nonostante il « plebiscito », di fronte alla analisi dei voti che i partiti della opposizione facevano attraverso la propria stampa, i fascisti hanno ripetuto: A che fare tante discussioni? Il potere lo abbiamo e lo teniamo. Venite a prenderlo. Nonostante essi uscissero da una « prova legale » sentivano la propria debolezza legale: tornavano a provocare gli avversari sul terreno della forza. Ecco perché i comunisti debbono propagandare tutt'e due queste necessità — quella dell'legalismo e quella della forza — e prepararvi le masse.

Gli operai del Nord hanno dato vasti consensi ai partiti proletari. Ma non era possibile attendersi dalle elezioni del 6 aprile una chiarificazione della tattica proletaria. Per chiarificare occorre discutere, e — meglio — agire, agitare problematizza nella grande massa. Ciò non fu possibile, o fu difficile. Comunque il processo avviene lentamente, e sta a noi trovare i mezzi per accelerarlo. Per questa ragione il massimalismo trovò ancora una buona massa elettorale; ma sarebbe difficile avere dall'elettore massimalista una risposta sufficiente alla domanda: *Che cosa intendi fare, quale è il programma del tuo partito?* Egli risponderebbe vagamente, e farebbe appello all'unità. Il massimalista è rimasto a bianciare alcune formule volgari, alcuni luoghi comuni di una tattica che sembra evidente e semplicissima, fra i quali quello che dice che *l'unione fa la forza*.

Il riformismo dei tunatiani, già avvantaggiatosi nel 1919 del concorso di ceti medi pacifisti, ha parzialmente ereditata la posizione della democrazia, e sarà sempre più spinto ad accogliere la bandiera dei cavallottiani, perdendo ogni carattere di partito proletario.

Il Partito popolare vede, come tutti i partiti di opposizione, diminuiti i suoi mandati al Parlamento e le sue falangi elettorali. Ma inevitabilmente esso è portato a spingersi più a sinistra, ad accentuare il suo antifascismo, perché i piccoli contadini che ne compongono la maggioranza sono colpiti dal fisco, e la reazione materiale del fascismo imperversa nelle campagne tuttora. In certo senso il Partito popolare si è liberato, attraverso le scissioni del 1923, degli elementi conservatori del cattolicesimo, di alcuni tra i più grossi feudatari, dei rappresentanti di grossi ceti agrari, ed ha chiarito la sua essenza di partito dei piccoli contadini, e della democrazia cristiana urbana.

I repubblicani escono rafforzati dall'ultima consultazione. Indubbiamente molti monarchici, specie ex combattenti, ritengono oggi che la monarchia ha mancato al patto statutario, con la lesione delle prerogative parlamentari. Questo fatto va segnalato per gli sviluppi dell'atteggiamento degli ex combattenti dei Gruppi dell'Italia Libera, sui quali l'orientamento repubblicano va sempre più delineandosi.

La sconfitta della democrazia e i comunisti

Escono debellate dai comizi del 6 le democrazie o — possiamo dire senz'altro e meglio — la democrazia. Per quanti non vedono i fatti politici con il nostro metodo, la democrazia avrebbe avuta la condanna al suo passato recente, alla sua condotta postbellica. In realtà in tutti i paesi il periodo democratico ha cominciato col fiorire del capitalismo, col massimo rafforzarsi della borghesia: il periodo apertosi con la guerra ha aperto la successione al capitalismo, il quale — perciò — ha dovuto difendersi con mezzi eccezionali, con mezzi non più rintracciabili nei testi dei principi immortali, ma nella organizzazione della forza armata. La borghesia democratica si è scissa: la grossa borghesia ha, naturalmente, fatta adesione al fascismo che aveva creato con l'aiuto di forti mezzi materiali, la piccola borghesia, rimasta ancora attaccata alle vecchie ideologie, non ha saputo trovare il modo di difendere questi dallo squadristo ed è dovuta soccombere.

Il risultato elettorale dei comunisti, se non è notevolissimo (e come sarebbe ciò potuto avvenire?) ha la sua importanza, riconosciuta da quasi tutti gli avversari. Infatti i comunisti, sia pure con l'apporto dei terzinternazionalisti, ma su una piattaforma decisamente rivoluzionaria sulla quale era inciso il programma della Terza Internazionale, ha mantenuto i contingenti del 1921, e ha visto accrescere il numero dei mandati. I comunisti hanno conquistato almeno un mandato in ciascuna delle 13 circoscrizioni ove fu presentata la lista. E perciò si può dire che la organizzazione comunista in Italia ha una diffusione in ogni regione, tanto nelle industriali del Nord, quanto nelle agrarie del Sud. Per completare la cronaca del 6 potremo dire che le indicazioni di preferenza fatte dal Comitato Centrale dell'Unità Proletaria furono in quasi tutte le circoscrizioni accettate dalla massa elettorale che, infatti, fece uscire dalle urne i nomi dei compagni che erano stati indicati per le preferenze. Due o tre eccezioni potrebbero trovare una spiegazione nella immaturità di aggruppamenti alleati, in talune zone, al nostro partito, immaturità più dei milifi responsabili che delle masse.

Necessità di lavoro

Ma dalla elencazione della cronaca balzano molte importanti necessità di lavoro per il nostro partito.

Un primo importante problema è quello della organizzazione comunista nel Sud d'Italia. La questione fu posta più volte, ma la sua soluzione forse fu tentata con mezzi incompleti, ed unilaterali. Ci sono due aspetti della questione da risolvere contemporaneamente: l'uno è organizzativo, l'altro è politico.

Il concetto organizzativo, in molta parte del Sud, è tuttora arretrato, nonostante le esperienze ed i progressi dell'ultimo decennio. Il lavoratore meridionale che, come quello delle colonie, è stato sfruttato e demoralizzato, non ha fiducia nelle cure dei partiti, è diffidente e scettico. Paga talvolta col sangue un'ora di passione politica: ma non resiste troppo alla organizzazione severa e disciplinata.

Occorre considerare che in molti paesi le organizzazioni sindacali furono e sono tuttora i circoli elettorali del tale o tal'altro capo influente della borghesia o di un suo rappresentante. In quante leghe di contadini del Sud non scintilla la bandiera tricolore tra il ritratto del re e quello del deputato democratico locale, del rappresentante degli interessi più conservatori dei latifondisti?

Questi circoli corporativi elettorali non hanno mai agitato questioni sindacali. Essi si possono considerare come circoli di ritrovo. Gli organizzati non pagano quote, non sono legati — attraverso un'organizzazione nazionale — con i loro compagni di altre regioni e degli stessi centri vicini verso i quali troppe volte esercitano forme incoscienti di crumireggio.

I primi movimenti collettivi del Sud nacquero, naturalmente, nelle zone a largo bracciantato, ove la coscienza di classe sorse quasi contemporaneamente a quella delle più profredite plaghe. Ma nella Basilicata, nella Calabria, in gran parte della Campania, in Sicilia, in Sardegna, esiste ancora diffidenza verso quanti proclamano la necessità della organizzazione autonoma.

Il secondo problema è politico. Bisogna portare le masse del Sud alle condizioni in cui si trovavano alla fine dell'agosto 1920 sfruttando — con la situazione economica in cui il contadino meridionale fu ricacciato — la spiccata tendenza antifascista delle popolazioni meridionali.

Altri problemi generali possono indicarsi: rafforzamento dei sindacati di classe, lavoro nelle officine e nelle aziende, chiarificazione — nei limiti possibili consentiti dalla situazione — delle posizioni dei partiti proletari, la quale non può dirsi sufficientemente avviata se si considerino i risultati elettorali.

Le votazioni avvenute nella sezione della F. I. O. M. torinese e quella avvenuta l'altro ieri al Congresso della F.I.O.M., se pur offrono motivo alle più acerbe nostre critiche contro i capi riformisti ed alle loro male arti, non possono farci beati di questa critica; ma debbono farci volgere lo sguardo ad altre serie ragioni che probabilmente non sono lontane da noi.

Sino a quando le più forti organizzazioni operaie non saranno conquistate dai comunisti, l'opera nostra non avrà nessun significato rivoluzionario, ma solo un insufficiente significato critico.

È uscito il 1° volumetto della collezione delle « Pagine Marxiste » edita dall'Amministrazione di Prometeo:

**A. BORDIGA
LENIN
nel cammino della Rivoluzione**

Elegante volumetto di 64 pagine con ritratto lire 1, per 10 copie lire 9, per 25 copie lire 22. Si avvertono i compagni che non si daranno corso alle richieste non accompagnate dal relativo importo.

Abbonatevi all'«Ordine Nuovo!»

Dato il numero esiguo di copie rimaste del primo numero, potremo inviarlo solamente ai primi abbonati.

Affrettatevi, quindi, ad inviare il prezzo di abbonamento!

Problemi di oggi e di domani

Da un vecchio abbonato e amico dell'Ordine Nuovo abbiamo ricevuto questa lettera:

« Mi pare che il nostro disaccordo sia specialmente di ordine cronologico: accetto una gran parte di ciò che lei mi scrive, ma come soluzione di problemi che si presenteranno dopo la caduta del fascismo: è utilissimo studiarli e prepararsi ad affrontarli; ma i problemi di oggi sono assai diversi. Parliamo di questo. Confermo la mia opinione che la classe operaia è completamente assente dalla vita politica; e non posso che concludere che il Partito Comunista, oggi, non può fare niente o quasi niente di positivo. La situazione somiglia, in modo impressionante, a quella del 1916-17; ed anche il mio stato d'animo, che lei mi dice comune agli altri amici che le scrivo. Le mie opinioni politiche sono immutate. Peggio, mi ci sono irrigidito; proprio come mi ero irrigidito, fino al 1917, nel socialismo pacifista del 1914-15, da cui mi tolse la scoperta, fatta dopo Caporetto e la Rivoluzione russa di novembre, che i fucili erano precisamente in mano degli operai-soldati. Disgraziatamente, l'analogia non arriva fino a questo punto: ma come allora, pur rendendoci conto, ragionando, che la guerra doveva pur finire un giorno, tutti si « sentiva » che non sarebbe mai finita e non si vedeva come avrebbe potuto venire la pace — così è oggi per il fascismo. Mi ci vuol poco sforzo per accogliere la sua opinione che questo stato di cose non può durare e che gravi avvenimenti sono imminenti: è perfettamente logico, ma non lo si « sente », né si « vede ». — Non ci sarà la possibilità di un'azione politica operaia fino a che i problemi concreti che si presentano ad ogni operaio dovranno essere risolti individualmente e privatamente, come è oggi: c'è da salvare il posto, la paga, la casa e la famiglia; il Sindacato e il Partito non possono dare alcun aiuto, anzi, tutt'altro; si ottiene un po' di pace solo facendosi più piccoli possibile, polverizzandosi; si aumenta un po' la paga, lavorando molto o cercando dei lavori straordinari, facendo concorrenza agli altri operai, ecc.: la vera negazione del Partito e del Sindacato. La crisi economica si è ormai attenuata tanto che se ci fosse un minimo di libertà sindacale e di ordine pubblico, sarebbe possibile la ripresa delle organizzazioni, degli scioperi, ecc. (come, per es., in Inghilterra). La questione urgente, pregiudiziale a qualsiasi altra, è quella della « libertà » e dell'« ordine »: dopo verranno le altre, ma per ora non possono neppure interessare gli operai. Ora, un alleggerimento della pressione fascista, non credo possa essere ottenuto dal Partito Comunista: è il momento delle opposizioni democratiche e mi par necessario lasciarle fare e magari aiutarle. È necessario, prima di tutto, una « rivoluzione borghese », che permetterà poi lo svolgersi di una politica operaia. In sostanza mi sembra che, come durante la guerra, non ci sia altro da fare se non aspettare che passi. Vorrei sapere la sua opinione a questo proposito. Non mi sembra che la mia sia inconciliabile coll'esser comunista, sia pure indisciplinatamente: la funzione che attribuisco alle « sinistre » si svolgerà, credo, molto rapidamente, e non converrebbe certo al P. C. di comprometterci con esse, anche perché non porterebbe alcun contributo ad una campagna di tal genere. Ma mi pare che sia anche un errore il mettersi apertamente contro di esse e insistere troppo (come fa per es. l'Unità) nella derisione della « libertà » borghese: bella o brutta, è la cosa di cui più fortemente sentono oggi il bisogno gli operai ed è il presupposto di ogni conquista ulteriore. Proprio come durante la guerra il neutralismo non era certo una politica socialista: ma è certo stata la miglior politica, fra quelle possibili, per il Partito Socialista, perché era la più sentita dalle masse. Il P. C. non può, per la contraddizione, far la campagna per la libertà e contro la dittatura in genere: ma come mette un grave errore quando dà l'impressione di sabotare un'alleanza delle opposizioni, come ha fatto con la precipitosa dichiarazione di partecipazione alla lotta elettorale, quando gli altri partiti fingevano di minacciare l'astensione. La sua funzione è, per ora, quella della mosca cocchiera; perché, dopo, sarà necessario per un partito di masse, essersi distinto nella lotta contro il fascismo: ancora, come durante la guerra. E intanto sarà bene che, approfittando di quella esperienza, si prepari un programma concreto per dopo: allora certo sarà in primo piano la questione meridionale e quella dell'unità. Ma non oggi: la battaglia dei fascisti per avere nella lista Orlando e C. non credo abbia il significato da lei attribuito: può essere spiegata più semplicemente come un ovvio espediente elettorale, necessario per evitare un fiasco: questa spiegazione è anche più degna del Prefetto di Napoli e di Mussolini. Lei dice esattamente che il fascismo sta disgregando l'unità dello Stato e la questione è attuale e urgente: ma non credo sia del genere che lei dice, mi sembra più che una questione sociale, un problema di polizia. Il fatto sta che il fascismo paga i suoi aderenti, più che con denaro, con briciole di autorità dello Stato, col permesso di far prepotenze, per passatempo e per interesse privato: il rimedio si troverà in una polizia efficiente e indipendente dal *ras*, non importa poi se centralizzata o locale. Insomma si torna alla questione dell'ordine pubblico, non a quella territoriale.

Ho visto con commozione vera il primo numero dell'Ordine Nuovo. Io spero che, come già nel '19, saprà trovare la parola d'ordine che oggi manca e che occorre. Spero anche che saprà fare il processo al passato: ma non per determinare le colpe o i meriti degli individui o dei partiti, non per ripetere « io l'avevo detto »; soprattutto non il processo agli avversari, ma a sé stessi e ai propri compagni, che è più utile ed è il solo che renda utile l'esperienza; ci vuol certo molto coraggio per farsi una auto-autopsia, ma il vecchio Ordine Nuovo forse l'avrà. — S. ».

Elementi liquidatori

Sono contenuti in questa lettera tutti gli elementi necessari e sufficienti per liquidare una organizzazione rivoluzionaria come è e deve essere il nostro Partito. Eppure tale non è l'intenzione dell'amico S. il quale, quantunque non iscritto, quantunque viva ai margini del nostro movimento e della nostra propaganda, ha fede nel nostro Partito e lo ritiene il solo capace di risolvere permanentemente i problemi posti e la situazione creata dal fascismo. È puramente personale la posizione che nella lettera viene assunta? Non crediamo. Essa non può non essere la posizione di una larga cerchia di intellettuali, che negli anni 1919-20 simpatizzavano con la rivoluzione proletaria e che in seguito non hanno voluto prostituirsi al fascismo trionfante; essa è anche, incoincidentalmente, la posizione di una parte dello stesso proletariato, anche di compagni del Partito, che non hanno saputo resistere allo stitichio quotidiano degli avvenimenti reazionari, nello stato di isolamento e di dispersione loro creato dal terrore fascista: ciò appare da tutta una serie di fatti ed è confessato apertamente nella corrispondenza privata. L'amico S. non si tiene dal punto di vista di un partito organizzato: gli sfuggono perciò le sue conseguenze e le molte contraddizioni in cui cade e giunge quindi fino all'assurdo, mettendo così in chiaro egli stesso la debolezza e la falsità dei suoi ragionamenti.

S. crede che l'avvenire sarà del nostro Partito. Ma come potrebbe continuare ad esistere, come potrebbe svilupparsi il Partito Comunista come cioè potrebbe trovarsi in grado, dopo la caduta del fascismo, di dominare e guidare gli avvenimenti, se oggi si annientasse nell'atteggiamento di assoluta passività prospettato dallo stesso S.? La predestinazione non esiste per gli individui e tanto meno per i Partiti: esiste solo l'attività concreta, il lavoro ininterrotto, la continua adesione alla realtà storica in sviluppo, che danno agli individui e ai Partiti una posizione di preminenza, un ufficio di guida e di avanguardia. Il nostro partito è una frazione organizzata del proletariato e della massa contadina, delle classi che oggi sono oppresse e schiacciate dal fascismo; se il nostro partito non trovasse anche per oggi soluzioni autonome, proprie, dei problemi generali italiani, le classi che sono la sua base naturale si sposteranno nel loro complesso verso le correnti politiche che di tali problemi diano una qualsiasi soluzione che non sia quella fascista. Se ciò avvenisse, il fatto avrebbe un immenso significato storico: vorrebbe dire che l'attuale non è un periodo rivoluzionario socialista, ma che viviamo ancora in un'epoca di sviluppo borghese capitalistico, che non solo mancano le condizioni soggettive, di organizzazione, di preparazione politica, ma anche quelle oggettive, materiali per l'avvento del proletariato al potere. Allora veramente si porrebbe anche a noi il problema di assumere non una posizione autonoma rivoluzionaria, ma di semplice frazione radicale delle opposizioni costituzionali, chiamate dalla storia ad essere le realizzatrici della « rivoluzione borghese », di una tappa cioè, imprescindibile e inevitabile del processo che sboccherà nel socialismo. La situazione italiana autorizza forse a credere ciò? Lo stesso S. non lo crede, perché scrive che il compito delle opposizioni costituzionali sarà cronologicamente brevissimo, senza immediati sviluppi altro che per una rivoluzione proletaria. S. si riferisce al periodo della guerra, pone come esemplare l'atteggiamento del Partito Socialista durante la guerra. Quanto assurdo sia tale riferimento, e come esso dia torto al suo autore, appare subito, anche dopo una piccola e affrettata analisi. Il neutralismo socialista fu una tattica essenzialmente opportunistica, dettata dal tradizionale bisogno di tenere in equilibrio le tre tendenze di cui il partito si componeva, che indichiamo coi tre nomi di Turati, Lazzari, Bordiga, niente altro: essa non fu una linea politica stabilita dopo un esame delle circostanze e dei rapporti di forza esistenti in Italia nel 1914-15, essa risultò dalla concezione dell'« unità » del partito sopra tutto, anche sopra la rivoluzione « che è propria ancora del massimalismo. Che l'amico S. abbia, solo dopo la Rivoluzione di novembre e la rotta di Caporetto, fatta la scoperta che le armi erano nelle mani degli operai-soldati, dimostra solo come questa tattica opportunistica avesse lasciato all'oscuro le masse socialiste sulle discussioni che erano già avvenute a questo proposito nel campo internazionale. La sinistra di Zimmerwald aveva fin dal 1915 fatta questa « scoperta », che aveva determinato la tattica del Partito bolscevico russo: perciò alla rotta degli eserciti russi, dopo le offensive imposte al governo di Kerensky dall'Intesa, seguì la Rivoluzione proletaria, la trasformazione della guerra imperialista in guerra

civile; alla rotta di Caporetto seguì solo una mozione in cui ci si limitava a riaffermare l'opposizione parlamentare al governo e il rigetto dei crediti militari.

L'atteggiamento tenuto durante la guerra dal Partito Socialista Italiano illumina anche gli avvenimenti posteriori, fino al Congresso di Livorno, fino al Congresso Socialista di Roma e alla formazione del Partito Unitario. È la stessa tattica, in fondo, che si riveste di nuovi aspetti, per la nuova situazione: la stessa tattica di passività, di « neutralismo », dell'unità per la unità, del partito per il partito, della fede nella predestinazione del Partito Socialista a essere il partito dei lavoratori italiani. Quali risultati questo atteggiamento abbia oggi, quando esistono il Partito Unitario a destra e il Partito Comunista a sinistra, è chiaro anche per l'amico S.: crisi interne in permanenza, scissioni dopo scissioni, che non risolvono mai la situazione, perché la tendenza comunista rinasce continuamente e la destra, favorevole alla fusione con gli unitari, continuamente si rafforza.

Residui di vecchie ideologie

L'amico S. non è ancora riuscito a distruggere in sé tutti gli avanzi ideologici della sua formazione intellettuale democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica. (Che significato hanno le sue affermazioni che la classe operaia è « assente », che la situazione è contraria al Sindacato e al partito, che la violenza fascista è un problema di « ordine », cioè di « polizia » e non un problema sociale?)

La situazione italiana è certamente complicata e contraddittoria, ma non tanto che non si possano già cogliere in essa delle marcate linee unitarie di sviluppo. Il proletariato, cioè la classe rivoluzionaria per eccellenza, è la minoranza del popolo lavoratore oppresso e sfruttato dal capitalismo ed è accentrato prevalentemente in una sola zona, quella settentrionale. Negli anni 1919-20 la forza politica del proletariato consisteva nel trovarsi automaticamente alla testa di tutto il popolo lavoratore, nel centralizzare obbiettivamente nella sua azione diretta e immediata contro il capitalismo tutte le rivolte degli altri strati popolari, amorfi e senza indirizzo. La sua debolezza si dimostrò nel non aver organizzato questi rapporti rivoluzionari, nel non essersi neppure posto il problema della necessità di organizzare questi rapporti in un sistema politico concreto, in un programma di governo. La repressione fascista, seguendo la linea del minimo sforzo, è incominciata da questi altri strati sociali ed è culminata contro il proletariato. Oggi la repressione sistematica e legale si mantiene contro il proletariato, si è invece allentata alla periferia, contro gli strati che nel 1920 gli erano solo oggettivamente alleati, e che si riorganizzano, rientrano parzialmente nella lotta, assumendo il carattere smorzato di opposizione costituzionale, cioè il loro più spiccato carattere piccolo-borghese. Cosa significa dunque che la classe operaia è « assente »? La « presenza » della classe operaia, così come l'amico S. l'intende, significherebbe la rivoluzione, perché significherebbe di nuovo, come nel 19-20, che a capo del popolo lavoratore stanno non i piccoli borghesi democratici, ma la classe più rivoluzionaria della nazione. Ma il fascismo è appunto la negazione di tale stato di cose, il fascismo è nato e si è sviluppato appunto per distruggere un tale stato di cose e per impedire che risorga. Come si pone dunque il problema oggi? A noi pare che si ponga in questi termini: — La classe operaia è e rimarrà ancora « assente » nella misura in cui il Partito Comunista permetterà alle opposizioni costituzionali di monopolizzare il risveglio alla lotta degli strati sociali che storicamente sono gli alleati del proletariato. Il sorgere e il rafforzarsi delle opposizioni costituzionali infonde nuova forza nel proletariato, che di nuovo affluisce nel Partito e nei Sindacati. Se il Partito Comunista interviene attivamente nel processo di formazione delle opposizioni, lavora per determinare nella base sociale delle opposizioni una differenziazione di classi, ottenendo che le masse contadine si orientino verso un programma di governo operaio e contadino, ecco che il proletariato non è più « assente » come prima, ecco una linea di lavoro politico in cui si risolvono i problemi di oggi e quelli di domani, in cui si prepara e si organizza il domani e non solo lo si aspetta dal destino.

Questa linea di lavoro politico è dunque contraria tanto alle opposizioni costituzionali quanto al fascismo, anche se l'opposizione costituzionale sostenga un programma di libertà e di ordine che sarebbe preferibile a quello di violenza e di arbitrio del fascismo. La verità è che l'opposizione costituzionale non attuerà mai il suo programma, che è un puro strumento di agitazione contro il fascismo: non lo attuerà perché esso vorrebbe dire a breve scadenza che una tale « catastrofe » si verifichi e non lo attuerà perché tutto lo sviluppo della situazione è controllato in Italia dalla forza armata della Milizia Nazionale. Lo sviluppo dell'opposizione e i caratteri che essa assume sono tuttavia fenomeni molto importanti: sono il documento della impotenza del fascismo a risolvere i problemi vitali della nazione, sono un richiamo quotidiano alla realtà obbiettiva che nessuna raffica di male parole può annientare. Per noi rappresentano l'ambiente in cui dobbiamo muoverci e lavorare, se vogliamo

(Il seguito in fondo alla 1ª colonna, 5ª pagina).

La teoria del plusvalore di Carlo Marx

base viva e vitale del comunismo

Il libro che il compagno Graziadei ha creduto di dedicare a combattere la teoria economica di Marx avrebbe dovuto determinare una più attiva discussione, non tanto sul libro stesso, quanto sulla portata e l'importanza dei concetti marxisti posti in dubbio da Graziadei nella ideologia del movimento comunista moderno. Questa discussione è finora mancata. Anche chi scrive non può dedicare ad essa né il tempo occorrente ad un libro, né la competenza nelle discipline economiche necessaria, quando si trattasse non solo di esibire i titoli ufficiali che a tanto autorizzano, ma altresì di svolgere sistematicamente il difficile e vasto tema. Quanto segue conterrà le osservazioni più immediate che ogni seguace del marxismo, che non ne sia un fallace interprete, deve sentirsi portato a formulare alla lettura delle pagine con cui Graziadei ha finalmente svolte le sue note opinioni, o una parte delle sue note opinioni, divergenti dalla dottrina accettata da

tutti gli altri teorici e militanti del movimento comunista.

Le osservazioni riguarderanno tre punti. Il primo concerne la applicabilità della teoria del valore di Marx alla spiegazione delle moderne fasi dello sviluppo capitalistico; secondo, il posto che occupa la teoria del valore nell'insieme della economia marxista e di tutto il comunismo marxista; il terzo, la spiegazione di una attitudine come quella che pretende di respingere la parte economica, e accettare quella « storica-politica » del marxismo. I compagni che leggeranno dovranno perdonarmi se, senza raggiungere la completezza e l'evidenza di una trattazione scientifica, sarò probabilmente in qualche parte della polemica condotto dall'argomento ad essere difficile. Non lo certo pretendo di dire in merito l'ultima parola: credo che altri compagni, ed organismi, del Partito e dell'Internazionale, dovranno contribuire alla definizione del dibattito.

fira a 1.80 (non vi è la cifra, ma una semplice operazione la fornisce). La percentuale del prezzo che copre i salarii (90 centesimi) è discesa al 50 per cento; ma il sopravalore è rimasto lo stesso: ciò malgrado il margine dell'imprenditore è salito dal 10 al 50 per cento. Un capitoletto di Marx contiene qualche formoletta che ci mostra come Graziadei calcola male: infatti il nuovo saggio di profitto (ricordato che è posto a zero il capitale costante) è dato da $1.80 - 0.90$ diviso 0.90 , ossia del 100 per cento. Ma ciò non è quel che importa.

Fermiamoci su questo esempio, per spiegare un poco che cosa è la teoria del plusvalore, e per confutare questa gratuita asserzione di Graziadei: *Il sopravalore è rimasto lo stesso*. Il lettore che abbia dubbio sulla fedeltà alla esposizione di Marx dei due contendenti, può confrontare il capitoletto che Marx stesso dà come esempio, nel primo volume del *Capitale*, capitolo VI, paragrafo I. Dio ci faccia grazia di adoperare lettere, come nell'algebra.

In una data fabbrica gli operai facciano o ore di lavoro. Ricevano un salario giornaliero di s lire. Producono in un'ora m chilogrammi di una data merce. Facciamo il bilancio di quello che avviene per il lavoro giornaliero di un operaio. Esso costa al capitalista (l'imprenditore, dice più civilmente Graziadei, perché le funzioni possono essere diverse...) un capitale salarii che è proprio s . Questo vuol dire che per avere il capitale totale si dovrà tener conto del numero degli operai, delle giornate lavorative nel periodo che si considererà, ecc. Siccome noi cerchiamo dei « rapporti », ci basta il calcolo su un singolo operaio e un giorno di lavoro. Con s lire (fatta astrazione da ogni altra spesa per semplicità) il capitalista ottiene una quantità di merci che è m volte o . Questa quantità di merci è venduta in generale sul mercato a un prezzo tale, da ricavarne più di $m \cdot o$. Di qui il guadagno del capitalista, sul lavoro dell'operaio. Come Marx determina matematicamente il montante di questa quotidiana « espropriazione », (tutti i termini che non fanno per la economia ben educata di Graziadei, che conosce costi, margini, differenze, e altri termini analoghi...)?

Lavoro necessario e sopravalore

Il salario che il lavoratore ha ricevuto, rappresenta il prezzo della sua « forza di lavoro », ossia l'equivalente dei mezzi di sussistenza che l'operaio consuma per mantenere in efficienza la sua macchina umana. Ora questo salario è inferiore al valore della merce che l'operaio ha prodotto nel tempo corrispondente (e se, nel caso più generale, avessimo tenuto presente il capitale costante oltre il capitale salario, è inferiore all'incremento di valore che le materie prime acquisiscono, pagate tutte le spese, per l'opera del lavoratore). Se l'operaio lavorasse « per sé », lavorerebbe tante ore, da coprire solo, col valore del prodotto, il suo salario: ossia lavorerebbe di meno. Questo tempo di lavoro è il *lavoro necessario*. Tutto il tempo successivo del lavoro è « fatto per il padrone » e si chiama *sopravalore* (qui, si ricordi, rispondiamo solo, alla meglio, la teoria di Marx). Come fare a sapere quanto è il *lavoro necessario*? Si dovrebbe teoricamente calcolare il costo del mantenimento di un operaio per un giorno, e questo costo esprimerlo in ore di lavoro: nelle ore di lavoro necessarie a produrre tutti gli oggetti di consumo che il lavoratore ha adoperati per vivere un giorno. Un calcolo cosiffatto è impossibile, e inutile agli effetti della dimostrazione e applicazione della teoria di Marx. Si procede altrimenti, tenendo presente quel concetto fondamentale che Graziadei, come vedremo, baratta ogni momento, che si tratta di lavori, di valori, di prezzi, che rappresentano una *media sociale per una collettività economica prettamente capitalistica*. Si suppone cioè che l'operaio si possa procurare quanto occorre al suo consumo alle condizioni stesse, facendo... un affare della stessa bontà, chi compra la merce presso l'imprenditore per il quale l'operaio lavora. Si ragiona come se si dicesse, più popolarmente, e in modo evidente anche per chi non abbia chiaro il concetto di *valore*: Se gli operai di quella fabbrica non avessero padrone, fossero, poniamo, in cooperativa, quanto dovrebbero lavorare per produrre proprio tanta merce che, venduta, dia loro il salario s , e non di più? Questo tempo sarà il *lavoro necessario*. E' semplicissimo. Noi sappiamo che le merci prodotte da un operaio sono m chilogrammi per ora. Sia p il prezzo a cui si vendono. Per ricavare la somma s si dovrà lavorare un numero di ore o' , tale che m moltiplicato p , moltiplicato o' sia uguale a s . Allora il *lavoro necessario*, o' , che risulterà *minore* di o , si calcola dividendo s pel prodotto $m \cdot p$.

Quale sarà il *sopravalore*? Evidentemente o meno o' . Che cosa intenderemo (si capisce che siamo

La teoria del valore e del plusvalore e i fenomeni moderni della economia capitalistica

Cominciamo a chiarire che Graziadei respinge, insieme alla teoria del valore, anche quella del plusvalore o sopravalore: la prima infatti è quella che spiega il valore delle merci come lavoro in esse « cristallizzato », e che Graziadei si compiace di chiamare « sgraziatamente « ricardiano marxista », la seconda è quella che fissa nel processo produttivo capitalistico la creazione del valore delle merci per effetto del lavoro e ne traccia le leggi, ed è opera originale ed esclusiva di Carlo Marx. Graziadei sembra voler indurre in equivoco nel dire, a pagina 22: « i marxisti... temono che cadendo tale teoria (del valore, di Ricardo-Marx) cada anche la teoria del sopravalore e del « sopravalore », e di conseguenza quella spiegazione del reddito capitalistico che è così essenziale per la dottrina comunista ». Ma in realtà Graziadei non fa grazia neppure alla teoria del « sopravalore », o plusvalore, non rispetta una teoria del sopravalore, che non esista in Marx come cosa distinta dalla prima, e sostituisce a tutta la spiegazione marxista del processo di produzione capitalistico una sua teoria del « sopravalore » che contiene diversissime conclusioni sulla formazione del profitto. Egli poco dopo dice, infatti: « il fatto è la teoria del sopravalore sono concettibili e dimostrabili indipendentemente dalla teoria del valore... ». E qui è chiaro che la teoria, del « solo » Marx, sul plusvalore, è gettata a mare. Quella teoria del sopravalore, che Graziadei mostra di adottare, è poi evidente che consiste non già nella definita e complessa dottrina che Marx applica al meccanismo dell'azienda capitalistica, ma in una vaga teoria generale, esclusivamente qualitativa, applicabile a tutti i tipi storici di economia (si veda a pag. 28-29), che nulla a che fare colte leggi del plusvalore scoperte da Marx nel processo genuinamente capitalistico di produzione. Tutto il resto del libro sta poi a provare che la stessa spiegazione

marxista del processo formativo del profitto capitalistico viene ripudiata da Graziadei: al posto del plusvalore compare il sopravalore, e questo sopravalore va a formare il profitto, non solo in quanto è figliato da sopravalore dei salariati (non è dunque una teoria del sopravalore che salta fuori) ma in quanto, è pagato anche dai... consumatori. Questa asserzione richiama le più brucianti pagine della polemica di Marx contro i giochetti degli economisti ortodossi. Ma non anticipiamo sulla conclusione a cui tendiamo, che cioè Graziadei debba rinunziare a salvare la capra del comunismo e i cavoli della sua economia universitaria, e che, per conto nostro certo, ma non sappiamo se anche per conto suo, sono i cavoli che devono essere spietatamente sacrificati.

Chi avesse qualche dubbio su questo accenno al succo del libro di Graziadei, può verificare quanto è detto in fine, a pag. 202, 203, sulla insufficienza del sopravalore a spiegare il sopravalore e a fornire una misura del sopravalore. Con ciò vogliamo solo stabilire, che si deve sostenere e difendere contro le critiche di Graziadei non la sola teoria « ricardiano-marxista » del valore, ma la dottrina del plusvalore di Carlo Marx, e di nessun altro, chiave di volta della nostra critica alla economia borghese, tesi centrale della maggiore opera del nostro maestro: *Il Capitale*.

L'applicazione della teoria del plusvalore ai fenomeni economici

La maniera colla quale Graziadei prende ad esaminare l'applicazione della teoria del plusvalore ai fenomeni economici è tale, che esigerebbe una preventiva esposizione completa della teoria stessa, quale Marx la ha definita, e non quale i vari critici se la prospettano. Ma non vogliamo essere eccessivamente pesanti, e temiamo di far sì che il letto non preparatissimo finisca col confondersi peggio nella ridda dei termini: lavoro, prodotto, valore, prezzo — sopravalore, sovrapprodotti, sopravalore, sopravalore... Ci serviremo quindi per una più comoda esposizione, dell'esempio che Graziadei reca a pagina 218, e nel quale egli trae le conclusioni della sua dimostrazione che la teoria di Marx non spiegherebbe in certi casi il processo economico capitalistico, neppure con grossolana approssimazione. Ecco l'esempio: Si suppone che l'unica spesa dell'imprenditore sia il salario degli operai. Accettiamo la supposizione, poiché essa ben collima colla teoria di Marx: il plusvalore è relativo al solo capitale « variabile » ossia a quella parte del capitale che è destinata a pagare i salarii, mentre il « profitto » va riferito a tutta la massa del capitale, compreso cioè anche il capitale « costante », che copre le altre spese per materie prime, logorio di utensili, ecc. La discussione resta la stessa. Gli operai di quell'azienda lavorano 10 ore al giorno. La unità di merce è venduta dal capitalista per una lira. Essa gli costa, in salarii, solo 90 centesimi. Graziadei dice: il margine sarà del 10 per cento sul prezzo unitario, il sopravalore è di un'ora, il lavoro necessario di 9 ore. La teoria di Marx qui si applica bene, se pure — ora lo vedremo — Graziadei si esprime inesattamente, poiché abbiamo un saggio del plusvalore, e un corrispondente rapporto tra sopravalore e lavoro necessario, che non è del 10 per cento, ma del $10/90 = 11$ per cento circa. Per ora andiamo avanti. Grazie ad un cambiamento di condizioni sul mercato — che può essere, ma Graziadei qui non lo dice, la introduzione del monopolio parziale o totale dei produttori di quella data merce — il prezzo di vendita salga da una

rimanere aderente alla realtà storica e non diventare una setta di contemplativi, in cui dobbiamo ricercare la concretezza delle nostre parole d'ordine e dei nostri programmi immediati di azione e di agitazione.

Tre punti riassuntivi

Possiamo riassumere così i punti della nostra concezione dei bisogni e dei compiti attuali del movimento proletario, in contrapposizione a quella dell'amico S.:

1) Dare al nostro partito una coscienza più viva dei problemi concreti che la situazione creata dal fascismo ha posto alla classe operaia, in modo che l'organizzazione non sia fine a sé stessa ma diventi uno strumento per l'agitazione delle parole d'ordine rivoluzionarie in mezzo alle più larghe masse;

2) Lavorare per l'unità politica del proletariato sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista, affrettando il processo di scomposizioni e ricomposizioni iniziato al Congresso di Livorno;

3) Stabilire concretamente il significato italiano della parola del governo operaio e contadino, dare a questa parola una sostanza politica nazionale ciò che non può avvenire se non si esaminano i problemi più vitali e urgenti delle masse contadine, in prima linea quindi i problemi specifici che si riassumono nell'espressione generale di « questione meridionale ».

Gli intellettuali come l'amico S. che non si sono lasciati travolgere dal fascismo, che in un modo o nell'altro non hanno voluto rinnegare il loro atteggiamento degli anni 19 e 20, possono nuovamente trovare nell'Ordine Nuovo un centro di discussione e di raccoglimento.

tornati al caso in cui il padrone c'è per plusvalore? La differenza tra il ricavato della vendita del prodotto, che è $m \times o \times p$, e il salario s che per esso ha pagato il capitalista. E per saggio del plusvalore, secondo Marx? Il rapporto di questa differenza alla spesa salari, che nel nostro caso è sempre s .

Quanto abbiamo stabilito ci permette di scrivere una formoletta. I dati che rileviamo dalla fabbrica sono o, m, s, p . Vogliamo trovare il rapporto al lavoro necessario o' , (che si è visto come si calcola), del *sopralavoro*, e d'altra parte il rapporto del plusvalore alla spesa salari. Questi due rapporti verranno uguali:

$$\frac{\text{sopralavoro}}{\text{lavoro necessario}} = \frac{o - o'}{o'} = \frac{o - \frac{s}{m \times p}}{\frac{s}{m \times p}} = \frac{m \times o \times p - s}{s}$$

L'ultima frazione si può scrivere per quel che abbiamo detto:

$$\frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale salari}}$$

ossia i due rapporti che ci siamo proposti di determinare sono uguali. Chi non capisce la formula, capisce lo stesso che l'operaio è sfruttato dal padrone, e che questa non è solo una affermazione approssimativa e qualitativa, ma significa, come parole di Marx: il saggio del plusvalore è la esatta espressione del grado in cui il capitale sfrutta la forza di lavoro.

Torniamo ora all'esempio Graziadei. Nel primo caso Graziadei ci dà la spesa salari, non per un operaio e un giorno, ma per unità di merce, in 90 centesimi, e il prezzo di vendita in una lira. Egli determina il sopralavoro e il saggio del plusvalore, a parte le mende materiali già fatte al suo calcolatore; proprio col metodo che abbiamo indicato: non ci fermiamo a verificarlo più a lungo. Ma nel secondo caso, egli non si cura affatto di applicare il procedimento di calcolo, pur così evidente, ma butta tra le gambe al lettore la conclusione: il *sopralavoro resta lo stesso*. Invece ognuno vede che, se il prezzo è cambiato, cambia tutto il risultato del calcolo. Colla spesa salari di centesimi 90 si ottiene un valore di prodotti di 1.80? Si deve ora dire: il rapporto del sopralavoro al lavoro necessario è di

$$\frac{m \times o \times p - s}{s} = \frac{1.80 - 0.90}{0.90} = 100\%$$

Nell'applicare la formoletta non abbiamo fatto che considerare tutti i termini divisi per la stessa quantità $m \times o$, di cui m non è precisata nell'esempio, ma che lascia inalterato il rapporto. (Cioè il lavoro necessario è diminuito, il sopralavoro è cresciuto, il loro rapporto è perfettamente uguale, anche in questo secondo caso, a quello trovato per il plusvalore).

Chi questo non veda attraverso le formule stabilite, lo intende dal criterio empirico accennato: salti comunque i prezzi di vendita, se non ci fosse padrone, gli operai potrebbero benissimo, intascando lo stesso compenso giornaliero, ridurre notevolmente le ore di lavoro: la giornata lavorativa in questa ipotesi corrisponde a quello che si chiama lavoro necessario: tutte le ore in più sono sopralavoro, aumentato nel secondo caso, come è aumentato il profitto dell'imprenditore, e nella stessa ragione.

Graziadei non può certo contestare che il sopralavoro non si calcoli che dal prezzo di vendita, sia perché Marx così lo calcola, sia perché a lui stesso, a Graziadei, avendo fatto comodo di così calcolarlo nel primo esempio, corre obbligo di non cambiar metodo nel secondo. La pretesa insufficienza della teoria del plusvalore non sussiste per nulla.

La teoria del plusvalore colta in fallo?

La discussione può essere stata pedante; ma la abbiamo fatta più che altro per spiegare a chi non lo sapeva che cosa è la teoria del plusvalore, che si esprime in chiare leggi scientifiche, e non in astrazioni sul concetto di valore come Graziadei lamenta ad ogni passo. Perché noi conosciamo l'obiezione: Marx sa che non vi è coincidenza completa tra valore di scambio e prezzo, e la sua supposizione che nella media il prezzo tenda al valore di scambio quale egli lo arriva a determinare partendo dal lavoro, non vige che per certe merci prodotte su scala colossale e nella ipotesi della piena applicazione della libera concorrenza. Per vedere che cosa valgono queste obiezioni, poniamo in rapporto la portata e lo «scopo» della teoria del plusvalore, con i casi nei quali Graziadei si vanta di poterla cogliere in fallo.

Il magnifico, organico sistema della critica marxista all'economia borghese, come meglio mostreremo anche più oltre, suppone ad oggetto del suo studio un capitalismo «tipo» squisitamente sviluppato e dominante tutta la vita della produzione. Ciò non toglie che il metodo generale, e le sue leggi scientifiche, valgano nello stesso tempo a seguire il processo evolutivo del capitalismo e la sua coesistenza, come sempre si verifica in realtà, con gli altri tipi di economia sociale. L'analisi nella sua più semplice formulazione suppone un regime di aziende capitalistiche in piena «libera concorrenza» tra loro. La teoria del plusvalore dimostra che in questo regime il carattere essenziale del processo produttivo è la formazione di un profitto per i capitalisti tratto dal lavoro dei salariati. Marx stesso indica, naturalmente, che la sua teoria, riferita al tipo sociale medio di azienda, di produttività del lavoro, di bontà orga-

nizzativa dell'impresa, non serve a dare, direttamente, la misura dello sfruttamento operaio e del guadagno operaio in un singolo caso, potendo esservi per eccezione alla media, localmente e momentaneamente, una tale contingenza per cui un capitalista, per un bene di guadagnare, e un operaio sappia così ben fregare la disciplina della fabbrica da non produrre oltre il salario che riceve. Più ancora, la teoria non è stata fatta per dare, direttamente, ripetiamo, le misure dello sfruttamento e del guadagno in attività economiche a carattere precapitalistico, o misto di diversi tipi economici.

Diciamo di più: nell'analizzare il meccanismo del «regime» di economia capitalistica «normale», Marx, nel complesso della sua critica, vuole appunto giungere, e giunge, a dimostrare che un regime di normalità permanente è impossibile, e che il preteso gioco di compenso della libera concorrenza si risolve in ondate di crisi, che sconvolgono le quotazioni del plusvalore, determinano i fallimenti dei capitalisti e la disoccupazione degli operai... Probabilmente nel complesso divenire della storia economica, non si troverà mai una azienda nella pratica, che offra la esemplificazione matematicamente esatta della legge del plusvalore attraverso misurazioni immediate, su dati empirici.

Graziadei sfonda dunque porte apertissime col la serie delle sue curiosità giornalistiche su certi casi particolari di profitti di capitalisti e salariati, citando il fortunato compratore di un futuro suolo urbano, o la gola di Caruso.

Egli potrebbe citare anche il ladro professionale: tanto Marx gli ha già dimostrato nel *Capitale* che anche il frodare da parte di uno dei contraenti nella compravendita, non causa produzione sociale di plusvalore, ma uno spostamento di appropriazione di un valore che resta tutt'altro fenomeno.

Il processo di circolazione

Definite nel processo produttivo le leggi del plusvalore, Marx prosegue nello studio del processo di circolazione. Secondo Graziadei si tratta di un inutile per quanto grandioso sforzo, contenuto nelle analisi del terzo e quarto volume del *Capitale*. Si sa in quali condizioni questi sono giunti fino a noi, e i materiali originali di Marx attendono forse ancora un altro Engels che abbia la possibilità di meglio rielaborarli... Ma noi non entriamo qui in questa discussione. È evidente, elementarmente, agli effetti delle leggi del plusvalore dimostrate nel processo di produzione, che le vicende della circolazione sul mercato, dove i prodotti della fabbrica capitalistica si incrociano in modo complicatissimo con altre forme di prodotti e di servizi, non possono inficiare l'analisi già data dello sfruttamento nella fabbrica, a danni della classe salariata. Nella circolazione avvengono, tra buoni e cattivi affari, tra speculazioni, frodi, e dabbennaggine da parti opposte, delle complicate ed incrociante ondate di compenso nei valori, che lasciano vera la dottrina marxista sulla produzione capitalistica.

Noi per dimostrare la legge del plusvalore, e in linea più generale la teoria del valore di Marx, dobbiamo ricorrere all'esame di economie «tipo», e Marx lo avverte venti volte nella dimostrazione che si snoda come la spina dorsale della sua opera, il che non gli impedisce di mostrare una formidabile analitica erudizione in materia di storia e geografia economica e di scrivere pagine e capitoli descrittivi del capitalismo e di tutte le forme economiche. Il piano della sua opera principe, tracciato nella prefazione della *Critica dell'Economia Politica*, andava al di là dei limiti stessi dell'opera sul *Capitale*, per trattare di: «capitale, proprietà fondiaria, salariato, Stato, commercio estero, mercato universale». Ma gli uomini che come Marx posseggono qualità eccelse nell'analisi e nella sintesi, fanno a gran diritto epoca.

La teoria del valore ci spiega tutti i casi «tipici», «puri», del meccanismo produttivo. Supponiamo, non Robinson, che non è un «tipo» di economia riconoscibile frammisto ad altri e accverabile dall'analisi scientifica nei suoi caratteri, ma una società di produttori individuali, ognuno dei quali possiede tutti gli strumenti occorrenti a produrre una data merce. Che cosa se non il lavoro, la misura di esso data dal suo tempo «medio», misurerà i valori di scambio, ossia i prezzi con cui si permuteranno quantità corrispondenti di merci? Naturalmente se sopravviene, sul mercato, la funzione di intermediari, speculatori, accaparratori, le cose si complicano, non nel senso che cessi di essere vera la teoria del valore ma nel senso che le misure dirette dei prezzi non la verificano più immediatamente. Il primo capitalismo che appare è quello commerciale e usurario: Marx dimostra perché deve essere, come forma spuria, escluso, non dall'indagine colla guida della dottrina del plusvalore, ma dalla analisi che la teoria condusse a scoprire e che permette di ridimostrarla quando si voglia. Questa analisi prende ad esaminare la grande fabbrica, la produzione di merci su vasta scala. Essa dà risultati teorici intorno ai quali si aggireranno, con sufficiente approssimazione, le medie delle misurazioni che possiamo trarre dalle statistiche dei fenomeni economici e dei prezzi. Graziadei ammette questo, ma aggiunge: finché dura il sistema della libera concorrenza,

Ecco la sua grande obiezione: i fenomeni del

monopolio parziale e totale, ignoto o quasi a Marx che non conosceva lo sviluppo grandioso odierno dei sindacati, dei trust e dei cartelli, vengono a demolire la legge del plusvalore. Noi abbiamo dimostrato dove era l'errore nel calcolo dell'esempio di Graziadei: traduciamo in termini, per così dire storici, la confutazione. Parliamo di un regime di sindacati o monopoli totali «esteso a tutta la produzione e caratterizzante tutta una società economica».

Questa è la sola maniera scientifica di tentare una dimostrazione che la teoria del valore cade in difetto. Ebbene, avverrà questo: ciò che fa l'industria per una data merce, aumentando grazie al monopolio i prezzi di vendita, a parità di costo di produzione, sia fatto per tutte le altre merci, in egual misura. Che cosa avverrà? Che ogni consumatore dovrà pagare, poniamo il doppio, in media, tutto quanto acquista. E consideriamo quella gran massa di consumatori che sono i salariati: avverrà che il loro mantenimento costerà il doppio. Finché non sopravvengano altri fenomeni di crisi che qui non esaminiamo, che potrebbero tendere al raddoppiamento dei salari, cioè a riportare le cose al punto di prima, e comunque questa crisi si svolga, è chiaro questo: che, come avveniva nel nostro calcolo sull'esempio Graziadei, il saggio del plusvalore a beneficio dei capitalisti essendo aumentato, sarà diminuito il lavoro necessario e aumentato il *sopralavoro* degli operai nella stessa misura media.

Questo significa che vige la legge del plusvalore: tutto il profitto è lavoro non pagato ai salariati. Ciò avverrà lo stesso che avverrebbe se tutti i capitalisti potessero mettersi d'accordo a dimezzare il salario dei lavoratori, i prezzi dei generi restando fissi. Approfittando dell'equivoco che nasce dal considerare un solo ramo di industria sindacata e tutti gli altri liberi, Graziadei ha tirato fuori la trovata che per spiegare questo si deve pensare a un *sopraprezzo sui consumatori*, che è veramente il suo capolavoro di consumo economista proletario!

Noi qui non accenniamo nemmeno alla effettiva applicazione del metodo di Marx e delle leggi sul valore e il plusvalore alla moderna fase del capitalismo. Kautsky, Hilferding, Luxemburg, hanno lavorato su questo terreno, e Lenin ha dedicato al problema il suo notissimo libro, per tacere degli altri. Noi restiamo su un terreno generale quanto elementare, per distruggere la pretesa dimostrazione di Graziadei che «a priori» si deve buttare via la teoria di Marx per capire qualcosa di tali fenomeni.

E' ora, nella seconda parte del nostro studio, che vedremo un poco meglio che cosa significhi la tesi di Graziadei basata nella parte negativa su errori di applicazione della teoria che egli avverte, in quanto vuol eliminare dal campo della scienza economica ogni dottrina del valore, e conoscere solo l'andamento empirico dei dati economici perché ciò ha rapporto col questo, se, tolta che fosse di mezzo la dottrina marxista del valore, resti qualcosa di una critica economica, non pure marxista, ma socialista nel senso più lato.

Prima abbiamo cercato di provare che l'opinione di Graziadei è intrinsecamente sbagliata: ora vogliamo mostrare che è antimarxista e antiproletaria.

Amadeo Bordiga

(Continua).

Perché l'abbonamento a L'ORDINE NUOVO deve essere aumentato

Le esigenze tecniche, e i risultati ottenuti nel primo mese di gestione della nostra rassegna hanno imposto alla nostra amministrazione di prendere una decisione che i compagni vorranno accogliere come decisione di necessità. Occorre che noi mettiamo l'«ORDINE NUOVO», nelle condizioni di pareggiare il suo bilancio, altrimenti esso dovrà essere soppresso.

Mentre le schede di sottoscrizione già sono in circolazione fra compagni ed amici, e la amministrazione si ripromette dalla iniziativa un sufficiente gettito, portiamo con il 1° maggio l'abbonamento annuo a lire 10 (dieci). I compagni che hanno già fatto gli abbonamenti al 1° marzo (ordinari o sostenitori) non sono dovuti ad inviare la differenza, ma confidiamo che essi contribuiranno alla sottoscrizione.

Gli abbonamenti restano, dunque, così stabiliti:

| | |
|----------------------------------|-------|
| Abbonamento annuo ordinario | L. 10 |
| > > sostenitore | > 20 |
| Dal 1° marzo al 31 dicembre 1924 | > 8 |

I compagni che mandano l'abbonamento per il 1924 hanno diritto ad numeri arretrati.

BATTAGLIA DELLE IDEE

Il materialismo militante

Tra la prima e la seconda parte del saggio di Lenin sulle dottrine di Marx, intercaliamo a guisa di commento alla prima parte questo articolo sul materialismo militante inviato dal Lenin alla rivista « Sotto la bandiera del Marxismo », e pubblicato nel 1922. Nel prossimo numero apparirà la seconda parte del saggio su Marx dedicato alle dottrine economiche del maestro; seguiranno poi altri due brevi saggi: « Tre sorgenti e tre parti costitutive del Marxismo » e « Marxismo e revisionismo ».

Tutto ciò che di essenziale poteva esser detto sui compiti generali della rivista « Sotto la bandiera del Marxismo », è stato detto — e in modo eccellente — dal compagno Trozki nel n. 1-2 di questa rivista. Vorrei, per parte mia, soffermarmi su qualche problema che più da vicino si riferisce al programma e alla natura del lavoro che la redazione si è assegnata nella dichiarazione preliminare pubblicata nello stesso numero 1-2.

In questa dichiarazione si dice che se pure non tutti coloro che si sono raggruppati intorno alla rivista « Sotto la bandiera del Marxismo » sono dei comunisti, essi però sono almeno tutti dei materialisti conseguenti. Io penso che una tale coalizione dei comunisti coi non comunisti è assolutamente necessaria e che questo stesso fatto indica i compiti della rivista. Uno dei più gravi e pericolosi errori dei comunisti (e in generale dei rivoluzionari che hanno iniziato vittoriosamente la Grande Rivoluzione) consiste nel credere che la rivoluzione possa essere compiuta con le forze dei soli rivoluzionari. Le cose non stanno invece in questi termini; i rivoluzionari non hanno altro ufficio che quello di avanguardia di quella classe che è la classe vitale, la classe avanzata per eccellenza: la comprensione e la reale applicazione di questa verità sono la condizione indispensabile per la buona riuscita di ogni lavoro rivoluzionario serio. Questa avanguardia potrà compiere la sua missione di avanguardia solo se sa restare in contatto e condurre avanti la massa che dirige. Se non si realizza un legame coi non-comunisti nei più diversi domini dell'attività umana è inutile sognare di compiere il lavoro di costruzione comunista.

Questa verità si applica anche all'opera di difesa del materialismo e del marxismo che si è proposta la rivista « Sotto la direzione del marxismo ». Per fortuna le correnti principali del pensiero sociale progressista della Russia hanno una solida tradizione materialista. Per non parlare di Giorgio Plekhanov, basta nominare Cernisevski, dal quale spesso si sono allontanati i socialisti moderni (socialpopulisti, socialrivoluzionari, ecc.) i quali, nella loro fregola per le dottrine filosofiche reazionarie alla moda, si sono lasciati prendere da ciò che viene chiamato le *dernier mot* della scienza europea e non hanno saputo vedere che sotto l'orpello esso dissimulava i modi diversi di servire la borghesia, i suoi pregiudizi e il suo spirito reazionario.

I servi laureati delle chieriche

In ogni caso, abbiamo in Russia e avremo ancora per molto tempo dei materialisti fuori del campo comunista: abbiamo l'indiscutibile dovere di attrarre tutti i fautori del materialismo conseguente e militante a collaborare alla nostra lotta contro i pregiudizi e il reazionalismo filosofico di quello che viene chiamato il « mondo intellettuale ». Dietzgen padre (da non confondere col suo presuntuoso rampollo, aborto della letteratura) ha trovato una frase luminosa per caratterizzare la posizione fondamentale del marxismo verso le correnti filosofiche che dominano nei paesi borghesi e vi godono il favore degli scienziati e dei pubblicisti: nella società moderna, egli ha detto, i professori di filosofia, nella maggioranza dei casi, non sono che « i servi laureati delle chieriche ».

I nostri intellettuali russi, che in ciò d'altronde rassomigliano ai loro colleghi degli altri paesi, ritengono di essere degli spiriti avanzati: essi si sentono perciò a disagio quando la questione viene prospettata dal punto di vista del giudizio di Dietzgen. La verità li offende. Ma basta riflettere un istante alla subordinazione statale, economica, morale, ecc., degli intellettuali moderni verso la borghesia dominante, per comprendere l'assoluta esattezza della violenta critica di Dietzgen. Basta considerare la grandissima maggioranza delle correnti filosofiche alla moda che tanto spesso sfuggono nei paesi europei, da quelle, per esempio, che ha fatto nascere la scoperta del radio fino alle ultime che tentano di fondarsi sulla teoria di Einstein, per accorgersi immediatamente che uno stretto legame unisce gli interessi, la posizione di classe della borghesia, l'appoggio che la borghesia dà a tutte le forme di religione — e l'ideologia delle tendenze filosofiche alla moda.

Pertanto, una rivista che vuole essere l'organo del materialismo militante deve essere in primo luogo un organo di lotta, deve cioè smascherare e incalzare incessantemente tutti i « semi laureati della chierica », siano essi rappresentanti della scienza ufficiale, siano dei franchi tiratori isolati, si chiamino « scrittori democratici di sinistra » o « simpatizzanti socialisti ».

Questa rivista deve poi essere l'organo dell'ateismo militante. Abbiamo in Russia delle istituzioni statali create espressamente per questo lavoro, che però è condotto con grande mollezza, con grandi manchevolezze, perchè risente l'influsso delle condizioni generalmente basse del nostro burocratismo puramente russo — per non dire socialista — che pesano su di esso. E' perciò sommamente necessario che una rivista, la quale pretende di essere l'organo del materialismo militante integrale, corregga e vivifichi l'attività di queste istituzioni dello Stato e conduca una propaganda ateista instancabile. Bisogna seguire con la più grande attenzione le opere pubblicate in tutte le lingue su questi problemi, tradurle o, almeno, citarne tutto ciò che ha un valore.

La letteratura ateista del secolo XVIII

Molto tempo fa, Engels aveva consigliato ai dirigenti del proletariato moderno di tradurre, per diffonderla largamente nel popolo, la letteratura ateista della fine del XVIII secolo. Con nostra grande vergogna, noi non l'abbiamo ancora fatto. (E' questa una prova di ciò che, come, in un periodo rivoluzionario, sia incomparabilmente più facile conquistare il potere che sapersene servire convenientemente). Spesso giustificiamo la nostra mollezza, la nostra inerzia, la nostra incapacità con ogni specie di ragioni « superiori »: « La letteratura ateista del XVIII secolo si dice, è invecchiata, non è più scientifica, è in credibilmente ingenua », ecc. Niente di peggiore di questi sofismi, che si dicono basati sulla scienza, ma che in realtà velano solo la pedanteria dei loro autori o la loro completa inintelligenza del marxismo. Certo, nei libri ateisti dei rivoluzionari del XVIII secolo sono contenute molte ingenuità, molte cose antiscientifiche; ma niente impedisce che gli editori diano solo dei compendi di esse o le accompagnino con brevi note, in cui si mostri quali progressi abbia fatto l'umanità dopo la fine del XVIII secolo nella critica scientifica della religione e si indichi le nuove opere che possono completare le vecchie. L'errore più grave e più funesto che possa commettere un marxista è quello di pensare che le grandi masse popolari (specialmente le masse contadine e artigiane), condannate da tutto il regime sociale attuale all'ignoranza e ai pregiudizi, non possano uscire dall'oscurantismo che entrando direttamente nella strada maestra della dottrina puramente marxista. E' indispensabile dare a queste masse gli elementi più diversi di propaganda ateista, presentar loro i fatti più caratteristici nelle sfere più diverse della vita umana, interessarle a ogni costo, scuoterle, svegliarle dal torpore religioso con mezzi molteplici.

Ardite, vivaci, spiritose, piene di talento, apertamente dirette contro il clericalismo dominante, le opere degli ateisti del XVIII secolo saranno certamente più adatte a scuotere le masse dal loro torpore religioso che le secche e noiose parafrasi del marxismo che abbondano nella nostra letteratura, parafrasi che quasi mai sono animate da fatti scelti con intelligenza e che, bisogna confessarlo, spesso snaturano il marxismo. Tutte le opere importanti di Marx e di Engels sono state tradotte in russo: niente può far credere, quindi, che il vecchio ateismo e il vecchio materialismo non possano essere completati dalla revisione fatta da Marx ed Engels. L'importante — ed è ciò che appunto dimenticano spesso i nostri comunisti che si chiamano marxisti ma che in realtà storpiano il marxismo — l'importante è sapere interessare le masse con un metodo razionale di analisi delle questioni religiose e una critica cosciente delle religioni.

D'altra parte, considerate i rappresentanti della critica scientifica moderna delle religioni. Quasi sempre questi esponenti della borghesia intellettuale « completano » le loro proprie confutazioni dei pregiudizi religiosi con ragionamenti che mostrano immediatamente come essi siano degli schiavi della ideologia borghese, dei « servi laureati della chierica ».

Due esempi: Wipper e Drews

Due esempi. Il prof. R. J. Wipper ha pubblicato nel 1918 un opuscolo intitolato: *Le origini del cristianesimo* (Edizione Pharos, Mosca). Nel passare in rassegna i principali risultati della scienza moderna non solo l'autore non combatte i pregiudizi e le menzogne che sono le armi della Chiesa, come organizzazione politica, non solo tace su tali questioni, ma ancora ha la pretesa ridicola e sommamente reazionaria di essere superiore ai due « estremi »: l'idealismo e il materialismo. Ciò significa essere lo zimbello della borghesia dominante che in tutto il mondo impiega centinaia e centinaia di milioni estorti ai lavoratori per sostenere la religione.

Il conoscitissimo scienziato tedesco Arthur Drews nella sua opera *Il mito di Cristo*, confuta tutte le favole e i pregiudizi religiosi della nostra epoca, dimostrando che non è mai esistito il Cristo, ma tuttavia, nella conclusione del suo libro, egli dichiara di essere fautore di una religione rinnovata, purificata da tutte le scorie,

capace di resistere « al torrente naturalista che diventa ogni giorno più irresistibile » (p. 238, 4ª ediz. tedesca, 1910). Ci troviamo in questo caso di fronte a un vero reazionario, consapevole, che apertamente aiuta gli sfruttatori a sostituire agli antichi pregiudizi religiosi in completa dissoluzione dei nuovi pregiudizi ancor più repugnanti e infami.

Non bisogna concludere perciò che Drews non debba essere tradotto. I comunisti e tutti i materialisti coerenti con sé stessi attuano, in una certa misura, una alleanza con la parte progressiva della borghesia, ma tuttavia la smascherano incessantemente quando essa si volta verso il reazionalismo. Evitare l'alleanza con gli esponenti della borghesia del XVIII secolo, del periodo cioè in cui la borghesia era rivoluzionaria, significherebbe tradire il marxismo, poichè la « alleanza » parziale in una forma o nell'altra con Drews e consorti ci è assolutamente necessaria nella nostra lotta contro l'oscurantismo religioso le cui radici sono ancora molto resistenti.

La rivista *Sotto la bandiera del Marxismo*, che vuole essere l'organo del materialismo militante, deve dedicare molto spazio alla propaganda ateista, passando in rassegna le opere letterarie che trattano la questione: deve cercare di colmare le immense lacune del nostro lavoro statale in questo campo. Occorre specialmente utilizzare i libri e gli opuscoli che contengono molti fatti, molti efficaci raffronti che mostrino i legami d'interessi e delle organizzazioni di classe della borghesia contemporanea con le istituzioni religiose e la loro propaganda.

Enormemente importanti sono i materiali che si riferiscono agli Stati Uniti d'America, dove il legame ufficiale tra la religione e il capitale appare meno evidente che negli altri paesi. Noi non ci lasciamo trarre in inganno da ciò e vediamo sempre più chiaramente come la cosiddetta democrazia contemporanea (dinanzi alla quale si inginocchiano i mensevichi, i socialrivoluzionari e in parte anche gli anarchici) non sia, in fin dei conti, che la libertà di sostenere ciò che è utile alla borghesia, e cioè la propaganda delle idee più reazionarie, l'appoggio alla religione, all'oscurantismo, a difesa degli sfruttatori, ecc.

Io voglio sperare che una rivista che vuol essere un organo del materialismo militante darà ai suoi lettori dei riassunti della letteratura ateista, che accompagnerà di note per indicare le opere più adatte alle diverse cerchie di lettori, segnalando i libri già pubblicati in russo (naturalmente bisogna tener conto solo delle traduzioni passabili, il cui numero in verità è molto limitato) e quelli che sarebbe opportuno pubblicare.

Una alleanza dei materialisti

E' molto importante per la buona riuscita del compito che deve essere attuato dal materialismo militante di concludere una alleanza, oltre che coi materialisti convinti che non aderiscono al Partito comunista, anche con quei rappresentanti della scienza contemporanea che tendono al materialismo e non temono di sostenerlo e di propagarlo contro le aberrazioni filosofiche alla moda colorite di idealismo e di scetticismo che dominano in quello che convenzionalmente viene chiamato « mondo intellettuale ».

L'articolo di A. Timiriasef sulla teoria della relatività di Einstein pubblicato nel primo numero della rivista *Sotto la bandiera del marxismo* lascia sperare che la rivista saprà realizzare anche questa alleanza. E' questo un argomento che deve attirare tutta la nostra attenzione. Non dobbiamo dimenticare che la rivoluzione la quale sconvolge attualmente le scienze fisiche genera in ogni istante scuole e sette, correnti e critiche filosofiche nettamente reazionarie. Ecco perchè bisogna seguire con la massima attenzione tutti i problemi che sono stati posti dalla rivoluzione avvenuta nel campo delle scienze fisiche e assicurare alla nostra rivista filosofica, ad ogni costo, la collaborazione degli specialisti in materia. Se non assolve questo compito, il materialismo militante non può essere nè militante, nè materialismo. Nel primo numero di questa rivista, Timiriasef ha notato che in tutti i paesi, la grande maggioranza dei rappresentanti dell'intellettualità borghese si è lanciata, per utilizzarla ai propri fini, sulla teoria di Einstein — il quale, secondo Timiriasef, non tocca per nulla le basi del marxismo —, bisogna aggiungere che Einstein non è il solo ad avere questo destino, comune di tutta una serie, se non proprio della maggioranza dei grandi scienziati che dalla fine del XVIII secolo in poi hanno compiuto una rivoluzione nel campo delle scienze fisiche e naturali.

Perchè simili fatti non ci sfuggano, dobbiamo comprendere che, senza una solida base filosofica, nessuna scienza fisica, nessun materialismo non sono in grado di resistere all'assalto delle idee borghesi e alla restaurazione della concezione borghese del mondo. Per sostenere questa lotta e condurla a buon fine, lo scienziato deve essere un materialista, fautore consapevole del materialismo rappresentato da Marx, cioè un materialista dialettico. Per ottenere ciò, i collaboratori della rivista *Sotto la bandiera del marxismo* devono iniziare uno studio sistematico della dialettica di Hegel dal punto di vista materialistico, cioè della dialettica che Marx ha applicato nel suo *Capitale* e nei suoi lavori storici e politici. Marx ha saputo impiegarla con tale suc-

cesso che oggi ogni notizia che ci arriva del risveglio alla vita e alla lotta delle nuove classi in Oriente (Giappone, India, Cina) — cioè di centinaia e centinaia di milioni d'uomini che sono la grande maggioranza della popolazione del mondo e che con la loro inerzia, con la loro letargia storica hanno determinato fino a un certo punto la stagnazione e la decomposizione di molti Stati europei progrediti — ogni notizia, in cui si dice che nuovi popoli e nuove classi si svegliano alla vita, conferma sempre più il marxismo.

La dialettica di Hegel

Certo, un tale studio, una tale interpretazione, una tale propaganda della dialettica di Hegel sono difficilissime, e i primi tentativi saranno inevitabilmente pieni di errori. Ma solo chi non fa nulla non sbaglia mai. Basandosi sull'applicazione fatta da Marx della dialettica di Hegel compresa dal punto di vista materialista, possiamo e dobbiamo sviluppare questa dialettica in ogni modo, pubblicare nella nostra rivista estratti della principali opere di Hegel, interpretarle dal punto di vista materialista, commentarle con gli esempi dell'applicazione che Marx ha fatto di questa dialettica, e con i modelli di questa dialettica nel campo dei rapporti economici e politici, modelli che la storia offre, in abbondanza, specialmente dopo la recente guerra imperialista e la Rivoluzione. Secondo me, il gruppo dei redattori e dei collaboratori della rivista *Sotto la bandiera del marxismo*, deve essere in un certo senso una « Società degli amici materialisti della dialettica di Hegel ». Gli scienziati contemporanei (se sapranno cercare, e noi li aiuteremo nella ricerca) troveranno nella dialettica di Hegel, interpretata dal punto di vista materialista, una serie di risposte alle questioni filosofiche che la Rivoluzione ha posto nel campo delle scienze naturali e che « fuorviano » gli intellettuali della moda borghese facendoli cadere nelle braccia della reazione.

Se questo compito non è iniziato e sistematicamente svolto, il materialismo non potrà essere militante. Più che militante esso sarà combattibile e sconfitto. Se questo compito non è condotto bene a termine, gli scienziati saranno, altrettanto spesso che finora, impotenti nelle loro deduzioni e generalizzazioni filosofiche: la scienza, infatti, si sviluppa così rapidamente in tutti i campi che non può fare a meno di deduzioni filosofiche.

Opinioni reazionario delle scienze contemporanee

Per concludere, citerò un esempio che non appartiene al dominio della filosofia, ma che in ogni caso si riferisce alle questioni sociali alle quali la rivista *Sotto la bandiera del marxismo* vuole dedicare la sua attenzione. L'esempio mostra come la sedicente scienza contemporanea serva in realtà a diffondere le opinioni più brutalmente e bassamente reazionarie.

Ho ricevuto recentemente il primo numero (1922) della rivista *L'Economista* pubblicata dalla 11ª sezione della « Società tecnica russa ». Il giovane comunista che m'aveva mandato la rivista (e che probabilmente non aveva avuto il tempo di leggerla) imprudentemente me ne fece un grande elogio. In realtà questa rivista, coscientemente o no, è l'organo degli schiavisti moderni che si pavoneggiano negli abiti della scienza, della democrazia, ecc. Un certo signor P. A. Sarokin vi pubblica delle vicende « sociologiche sugli influssi della guerra ». L'autore, nell'articolo che si pretende scientifico, si riferisce continuamente ai suoi lavori « sociologici » e all'autorità dei suoi innumerevoli maestri e colleghi dell'estero. Ecco uno scampolo di questa scienza: « Su 10.000 matrimoni celebrati a Pietrogrado, abbiamo oggi 922 divorzi (cifra fantastica); bisogna inoltre notare che su 100 matrimoni spezzati 51.1 hanno durato meno di un anno e tra questi ultimi 11 % meno di un mese, 22 % meno di due mesi, 41 % meno di sei mesi, e solo 26 % più di sei mesi. Queste cifre mostrano che il matrimonio legale moderno è una forma che maschera in realtà i rapporti sessuali extraconiugali e permette agli amatori del frutto proibito di soddisfare legalmente i loro appetiti ». (*L'Economista*, n. 1, p. 83).

Evidentemente questo signore, e con lui la « Società tecnica russa » che pubblica la rivista e vi inserisce simili argomenti, si schierano dalla parte della democrazia e si offenderebbero profondamente se venissero qualificati per quello che realmente sono: schiavisti, reazionari, « servi laureati della chiesa ». La minima nozione della legislazione dei paesi borghesi sul matrimonio, sul divorzio, sui figli naturali mostra a chiunque si interessi di tale questione come, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, la democrazia borghese è brutalmente schiavista verso le donne e i figli naturali. Certo, ciò non impedirà ai menscevichi, ai socialrivoluzionari, a una parte degli anarchici e a tutti i partiti borghesi dell'occidente di continuare a invocare la democrazia e a gridare rache ai bolscevichi che impudentemente la violentano. In realtà, però, la rivoluzione bolscevica è la sola rivoluzione che sia logicamente democratica verso le questioni come quelle del matrimonio, del divorzio, della posizione dei figli naturali: e sono questioni che in-

teressano da vicino più della metà della popolazione di ogni paese. La rivoluzione bolscevica, nonostante il gran numero di rivoluzioni borghesi che l'hanno preceduta e che si chiamano democratiche, è la sola che in questo campo abbia sistematicamente combattuto il reazionismo, lo schiavismo, e l'ipocrisia abituale delle classi possidenti e dirigenti.

Uno schiavista "colto",

Se il signor Sarokin considera fantastica la cifra di 92 divorzi su 10.000 matrimoni, bisogna concluderne o che egli è stato educato e ha sempre vissuto in un convento completamente staccato dal mondo — ipotesi molto difficile a credere — oppure che egli consapevolmente snatura la verità nell'interesse della reazione e della borghesia. Basta essere appena appena informati delle condizioni sociali che dominano nei paesi borghesi per sapere che il numero dei divorzi effettivi (anche se non sanzionati dalla chiesa e dalla legge) è da per tutto infinitamente più grande. Da questo punto di vista la Russia si distingue dagli altri paesi per ciò che non solo le leggi non sanciscono l'ipocrisia generale e la disuguaglianza della donna e del suo figlio ai quali la legge nega ogni diritto, ma invece, in nome del potere supremo, viene dichiarata una guerra sistematica alla ipocrisia e alla disuguaglianza sotto tutte le forme.

Una rivista marxista deve combattere gli schiavisti « colti » come questo signor Sarokin. Molti di questi tipi vivono forse alle spese del nostro bilancio e sono impiegati dallo Stato come educatori della gioventù, quantunque essi non siano più adatti a questo ufficio di quanto lo sarebbero dei corruttori di professione a fare i sorveglianti nelle scuole per i bambini. La classe operaia russa ha saputo conquistare il potere, ma non ha ancora imparato a servirsene, altrimenti già da molto tempo avrebbe mandato a farsi impiccare altrove, nei paesi della « democrazia » borghese, simili professori e membri di società scientifiche: là è il posto per questi schiavisti.

N. Lenin

LA POSTA DELL' « ORDINE NUOVO »

Consensi e suggerimenti

Cari compagni dell' « Ordine Nuovo »

La stappazione dell'Ordine Nuovo ha prodotto in molti compagni e simpatizzanti un vero senso di sollievo: il termometro del morale ha toccato l'apice.

L'Ordine Nuovo non era stato dimenticato! La concezione politica rivoluzionaria che dall'Ordine Nuovo prima settimanale e poi quotidiano è stata innestata nella classe operaia e contadina non è smarrito, no; il seme gettato è rimasto generalmente incorrotto; nessuno poteva dimenticare — e tanto meno il proletario torinese che ne conserva, anche se non palese, tutta la struttura — la campagna piena di convincimenti per la creazione e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica, lotta santa per l'emancipazione dei Consigli di fabbrica, lotta santa per l'emancipazione della classe operaia e contadina, avversata e intralciata in modo vergognoso dagli attuali massimalisti, per non parlare del gran patriarca D'Aragona col suo seguito.

L'Ordine Nuovo ha un passato meraviglioso: chi visse vicino alla sua attività e nelle sue difese conserva un ricordo incancellabile della sua vita di militante dell'Internazionale Comunista. Noi operai cercavamo di portare in tutte le organizzazioni e in tutti i posti di lavoro le sue parole d'ordine, ma trovavamo sempre l'avversione dei riformisti e dei massimalisti rivelatisi in seguito peggiori ancora dei riformisti.

Ricordo come in un Congresso di categoria tenuto a Roma io volevo trattare la questione dei Consigli e dei Commissari di reparto, e come la marea del massimalismo e del riformismo insorse per obbligarmi a tacere: e pensare che allora, nel 1921, il fascismo aveva in alcune regioni già rovesciato tutto, e si soffocava proprio la voce che domandava la mobilitazione delle forze sane del proletariato per attrezzare la massa a resistere e a respingere la reazione.

Ora l'Ordine Nuovo deve prendere di nuovo posizione per la costituzione dei gruppi d'officina con tutti i problemi che sono collegati ad essi: io penso che solo su questa pietra può essere basato il sindacato: le forze organizzative devono lavorare nell'officina, ricostituire la coscienza politica rivoluzionaria della massa, cercare di unire una officina all'altra ridando forza d'insieme al movimento. Il rovescio insidia in ogni modo la vita delle organizzazioni: ha già mandato un regio commissario in diverse organizzazioni e forse domani lo manderà anche nella Confederazione Generale del Lavoro: questo controllo del governo porta negli stabilimenti il terrore del licenziamento per chi si organizza. Gli operai seguirebbero volentieri gli audaci che volessero rompere il ghiaccio della situazione, ma c'è l'impressione dell'isolamento ed essa determina uno stato permanente di panico. Occorre perciò svolgere tutto un lavoro metodico, anche di carattere individuale: bisogna che la nostra stampa divulghi i concetti e le idee sull'organizzazione rivoluzionaria in un periodo di terrore bianco come questo che attraversiamo in Italia. In modo che i singoli compagni si istruiscano, abbiano delle direttive, non ripetano tentativi che hanno già fallito in altri paesi, e quindi lavorino nella massa per riorganizzarla, dandole fiducia nelle sue forze. Occorre creare, in tutti i modi, delle vere coscenze e dei coraggiosi militi dell'Internazionale Comunista che sostituiscono

i compagni massacrati, imprigionati, costretti a emigrare.

Io credo che tutti i compagni e simpatizzanti sapranno fare il loro dovere. L'Unità è il quotidiano degli operai e contadini che giornalmente ci informa sugli avvenimenti politici; il *Sindacato Rosso* è il nostro organo di battaglia sindacale. L'Ordine Nuovo è per la nostra cultura rivoluzionaria; ogni compagno faccia il suo dovere affinché viva l'Ordine Nuovo, il glorioso foglio delle nostre migliori lotte del passato.

Torino, marzo 1924.

LOSA

Cari compagni dell' « Ordine Nuovo »

Permettete che a nome di un gruppo di giovani compagni di qui — operai e impiegati — desiderosi di cultura marxista mi rivolga a voi per chiedervi un aiuto. Noi siamo privi di materiale di cultura e non sappiamo se e come è possibile procurarcelo. Leggiamo assiduamente e discutiamo fra noi tutte le pubblicazioni comuniste che con grande soddisfazione vediamo finalmente sorgere in Italia: l'Ordine Nuovo, *Prometeo*, *Dispense di cultura della Federazione Giovanile*. Siamo in possesso dei volumi di Marx, Engel, Lassalle della editrice Avanti! e di qualche altro libro che si trovava normalmente nelle biblioteche dei circoli socialisti. Abbiamo i migliori libri di Lenin. Ma su tutto ciò non possiamo intraprendere uno studio preliminare, organico e completo che rimane la nostra aspirazione. Un libro di cui siamo veramente soddisfatti è l'ABC del Comunismo di Bucharin. E nel modo facile e alla mano dell'ABC che noi vorremmo veder trattati i nostri principi culturali.

Ecco ciò che noi vorremmo studiare e conoscere: L'essenza del marxismo e il giudizio comunista attuale sulle opere di Marx-Engels. Storia dello sviluppo del marxismo a tutt'oggi attraverso l'opera dei suoi sostenitori, critici, revisionisti, ecc.

Visione ed esposizione marxista della Storia. Biografie dei principali capi del movimento proletario da Marx a Lenin. Storia del movimento proletario militante internazionale e italiano. Conoscenza delle condizioni e distribuzione delle forze economiche dell'Italia e sua posizione nell'economia mondiale: Latifondo, grande e piccola proprietà, contadini poveri, il Capitale finanziario, i gruppi capitalisti e agrari che si contendono e suddividono il potere politico. In che consiste il parasitismo dell'industria italiana. Il valore e la misura dei dati professionalisti. I partiti borghesi, ecc., ecc.

Esistono i libri che trattano di questi argomenti? Noi vi saremmo gratissimi se voi andaste esponendo sull'O. N. una esauriente indicazione bibliografica e all'uopo iniziaste una rubrica di domande e risposte su argomenti di cultura.

Non sarebbe inoltre opportuno che a mezzo vostro e dei compagni di *Prometeo*, sotto gli auspici del partito, venisse iniziata una collana di pubblicazioni elementari e complete sugli argomenti dei generi che vi abbiamo esposti?

Noi crediamo che la cosa otterrebbe un vero successo in Italia.

Perdonateci le nostre pretese e diteci il vostro parere.

Alessandria, marzo.

L. C.

Lo svolgimento dell'attività che si richiede in queste due lettere è strettamente legato alla realizzazione del programma esposto in altra parte di questo stesso numero. I compagni sanno quindi quali sono anche i loro compiti e i loro doveri. Noi siamo fermamente decisi a non iniziare nessuna attività che domandi finanziamenti straordinari al Partito: tutte le iniziative dell'Ordine Nuovo devono essere sorrette dall'aiuto diretto dei compagni e simpatizzanti che ad essi sono interessati, a cominciare dalla stessa pubblicazione della rassegna.

“ IL PROCESSO DEI COMUNISTI ”

trovati in vendita presso la nostra amministrazione L. 5. Il prezzo del volume deve essere accompagnato dall'importo della spedizione ossia L. 0,90 per l'Italia e L. 1,80 per l'Estero. Per spedizione raccomandata aggiungere rispettivamente L. 0,50 per l'Interno e L. 1,00 per l'Estero.

Ricordiamo a tutti i rivenditori che, se essi entro questa prima quindicina di maggio non ci avranno mandato conferma precisando il numero delle copie loro occorrenti, noi sospenderemo senz'altro l'invio della rivista.

Non accetteremo resa di copie invendute superiore al 10 per cento.

Nel domandare numeri arretrati di ORDINE NUOVO pregasi accompagnare la richiesta con l'importo integrale anticipato, altrimenti non vi si darà corso neppure per le rivendite.

SOMMARIO: GRAMSCI: Il programma dell' « Ordine Nuovo » - Le elezioni del 6 aprile - Problemi di oggi e di domani - BORDIGA: La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo - LENIN: Il materialismo militante - La posta dell' « Ordine Nuovo ».

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma
Ruggero Grieco, gerente responsabile

SIETI ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
Roma - Via Uffici del Vicario, 43

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

*« Proletari di tutti i paesi,
unitevi ! »*

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 10 —
» (sostenitore) » 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre » 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I - N. 5 - 1 SETTEMBRE 1924.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

La crisi italiana

La crisi radicale del regime capitalistico, iniziata in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, non è stata risanata dal fascismo. Il fascismo, con il suo metodo repressivo di governo, aveva reso molto difficili e, anzi quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale. Si dice generalmente e anche noi comunisti siamo soliti affermare che l'attuale situazione italiana è caratterizzata dalla rovina delle classi medie: ciò è vero, ma deve essere compreso in tutto il suo significato. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto. Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la forma del periodo che appunto perciò chiamiamo « fascista ». Perché? Perché il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti.

Perché il fascismo si esaurisce e muore appunto perché non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, non ha appagato nessuna speranza, non ha lenito nessuna miseria. Ha sfasciato lo slancio rivoluzionario del proletariato, ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spoliazione e il saccheggio della economia piccola borghese e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e quindi la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici non fascisti, contro tutte le associazioni non direttamente controllate dal fascismo ufficiale. Perché in Italia la crisi delle classi medie ha avuto conseguenze più radicali che negli altri paesi ed ha fatto nascere e portato al potere dello Stato il fascismo? Perché da noi, dato lo scarso sviluppo della industria e dato il carattere regionale dell'industria stessa, non solo la piccola borghesia è molto numerosa, ma essa è anche la sola classe « territorialmente » nazionale: la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista, dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana.

Il regime fascista muore perché non solo non è riuscito ad arrestare ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti

si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche diventato proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario, aggravato dalla tattica dei colpi di mano cui i grandi imprenditori devono ricorrere nell'angustia generale per assicurarsi credito.

Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello Stato fascista. Dal 1920 ad oggi il bilancio medio di una famiglia di mezzadri o di piccoli proprietari è stato gravato di un passivo di circa 7000 lire per aumenti di imposte, peggioramento delle condizioni contrattuali, ecc. In modo tipico si manifesta la crisi della piccola azienda nell'Italia settentrionale e centrale. Nel Mezzogiorno intervengono nuovi fattori, di cui il principale è l'assenza dell'emigrazione e il conseguente aumento della pressione demografica; a ciò si accompagna una diminuzione della superficie coltivata e quindi del raccolto. Il raccolto del grano è stato l'anno scorso di 68 milioni di quintali in tutta Italia, cioè è stato su scala nazionale superiore alla media, ma è stato inferiore alla media nel Mezzogiorno. Quest'anno il raccolto è stato inferiore alla media in tutta Italia: è completamente fallito nel Mezzogiorno. Le conseguenze di una tale situazione non si sono ancora manifestate in modo violento, perché esistono nel Mezzogiorno condizioni di economia arretrate, le quali impediscono alle crisi di rivelarsi subito in modo profondo, come avviene nei paesi di avanzato capitalismo: tuttavia già si sono verificati in Sardegna episodi gravi del malcontento popolare determinato dal disagio economico.

La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista. In regime fascista le possibilità di esistenza del popolo italiano sono diminuite. Si è verificata una restrizione dell'apparato produttivo proprio nello stesso tempo in cui aumentava la pressione demografica per la difficoltà dell'emigrazione transoceanica. L'apparato industriale ristretto ha potuto salvarsi dal completo sfacelo solo per un abbassamento del livello di vita della classe operaia premita dalla diminuzione dei salari, dall'aumento della giornata di lavoro, dal carovita: ciò ha determinato una emigrazione di operai qualificati, cioè un impoverimento delle forze produttive umane che erano una delle più grandi ricchezze nazionali. Le classi medie che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo.

Questi elementi, rapidamente accennati, servono solo per ricordare tutta la portata della situazione attuale che non ha in se stessa nessuna virtù di risanamento economico. La crisi economica italiana può solo essere risolta dal proletariato. Solo inserendosi in una rivoluzio-

ne europea e mondiale il popolo italiano può riacquistare la capacità di far valere le sue forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione. Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile: esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare.

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rinchiusero le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quella ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme; l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a sciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito Nazionale Fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario. L'ondata di sdegno suscitata dal delitto sorprese il Partito fascista che abbrividi di panico e si perdette: i tre documenti scritti in quell'attimo angoscioso dall'on. Finzi, dal Filippelli, da Cesarino Rossi e fatti conoscere alle opposizioni, dimostrano come le stesse cime del Partito avessero perduto ogni sicurezza e accumulassero errori su errori: da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato.

Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito Fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori: egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere provinciali italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolivar, dei Garibaldi.

L'ondata popolare antifascista provocata dal delitto Matteotti trovò una forma politica nella secessione dall'aula parlamentare dei partiti di opposizione. L'assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese: la crisi scoppiata nel campo sentimentale e morale, acquistò così uno spiccato carattere istituzionale; uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista. Il Partito fascista fu impotente a frenare la situazione: la crisi lo aveva investito in pieno, devastando le fila della sua organizzazione; il primo tentativo di mobilitazione della Milizia Nazionale fallì in pieno, solo il 20 per cento avendo risposto all'appello; a Roma solo 800 militi si presentarono alle caserme. La mobilitazione diede risultati rilevanti solo in poche provincie agrarie, come Grosseto e Perugia, permettendo così di far calare a Roma qualche legione decisa ad affrontare una lotta sanguinosa.

Le opposizioni rimangono ancora il fulcro del movimento nazionale antifascista.

presentano politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana. Verso le opposizioni si era orientata all'inizio anche l'opinione della grande maggioranza del proletariato. Era dovere di noi comunisti cercare di impedire che un tale stato di cose si consolidasse permanentemente. Perciò il nostro gruppo parlamentare entrò a far parte del Comitato delle opposizioni accettando e mettendo in rilievo il carattere precipuo che la crisi politica assumeva di esistenza di due poteri, di due parlamenti. Se avessero voluto compiere il loro dovere, così come era indicato dalle masse in movimento, le opposizioni avrebbero dovuto dare una forma politica definitiva allo stato di cose obiettivamente esistente, ma esse si rifiutarono. Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziale un regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese. I comunisti, che non potevano accettare una diffidenza di principio contro l'azione proletaria, che non potevano accettare la forma di blocco di partiti data al Comitato delle opposizioni, furono messi alla porta.

La nostra partecipazione in un primo tempo al Comitato e la nostra uscita in un secondo tempo hanno avuto come conseguenza:

1. Ci hanno permesso di superare la fase più acuta della crisi senza perdere il contatto con le grandi masse lavoratrici; rimanendo isolato il nostro partito sarebbe stato travolto dall'ondata democratica;

2. Abbiamo spezzato il monopolio dell'opinione pubblica che le opposizioni minacciavano di instaurare: una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole riformare, addolcendo, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalista, nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano.

La situazione obiettiva, dopo due mesi, non è mutata. Esistono ancora di fatto due governi nel paese che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese. L'esito della lotta dipenderà dai riflessi che la crisi generale eserciterà nel seno del Partito Nazionale Fascista, dall'atteggiamento definitivo dei partiti che costituiscono il blocco delle opposizioni, dall'azione del proletariato rivoluzionario guidato dal nostro Partito.

In che cosa consiste la crisi del fascismo? Per comprenderla si dice che occorre prima definire l'essenza del fascismo, ma la verità è che non esiste un'essenza del fascismo nel fascismo stesso. L'essenza del fascismo era data negli anni 22 e 23 da un determinato sistema dei rapporti di forza esistenti nella società italiana: oggi questo sistema è profondamente mutato e l'«essenza» è svaporata alquanto. Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire una organizzazione di massa della piccola borghesia. E' la prima volta nella storia che ciò si verifica. L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine a una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La Milizia è quindi il perno del Partito Nazionale Fascista: non si può sciogliere la Milizia senza sciogliere anche tutto il Partito. Non esiste un Partito fascista che faccia diventare qualità la quantità, che sia un apparato di selezione politica d'una classe o di un ceto: esiste solo un aggregato meccanico indifferenziato e indifferenziabile dal punto di vista delle capacità intellettuali e politiche che vive solo perché ha acquistato nella guerra civile un fortissimo spirito di corpo, rozzamente identificato con l'ideologia nazionale. Fuori del terreno dell'organizzazione militare il fascismo non ha dato e non può dare niente e anche su questo terreno ciò che esso può dare è molto relativo.

Così congegnato dalle circostanze, il fascismo non è in grado di conseguire nessuna delle sue premesse ideologiche. Il fascismo dice oggi di voler conquistare lo Stato; nello stesso tempo dice di voler diventare un fenomeno prevalentemente rurale. Come le due affermazioni possano stare insieme è difficile comprendere. Per conquistare lo Stato occorre essere in gra-

do di sostituire la classe dominante nelle funzioni che hanno una importanza essenziale per il governo della società. In Italia, come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo Stato significa anzitutto conquistare la fabbrica, significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese. Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia, solo accettando il programma della classe operaia: sistema sovietista invece che Parlamento nell'organizzazione statale, comunismo e non capitalismo nell'organizzazione dell'economia nazionale e internazionale.

La formula «conquista dello Stato» è vuota di senso in bocca ai fascisti: ha un solo significato: escogitazione di un meccanismo elettorale che dia la maggioranza parlamentare ai fascisti sempre e ad ogni costo. La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i Balilla. Essa è una improvvisazione dilettantesca, che nel passato, con la situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi. Residuo attivo del fascismo è solo lo spirito militare di corpo cementato dal pericolo di uno scatenamento di vendetta popolare: la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunziate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla.

Il sistema delle forze democratiche antifasciste trae la sua forza maggiore dall'esistenza del Comitato parlamentare delle opposizioni che è riuscito a imporre una certa disciplina a tutta una gamma di partiti che va dal massimalista a quello popolare. Che massimalisti e popolari ubbidiscano a una stessa disciplina e lavorino in uno stesso piano programmatico, ecco il tratto più caratteristico della situazione. Questo fatto rende lento e faticoso il processo di sviluppo degli avvenimenti e determina la tattica del complesso delle opposizioni, tattica di aspettativa, di lente manovre avvolgenti, di paziente sgretolamento di tutte le posizioni del governo fascista. I massimalisti, con la loro appartenenza al Comitato e con l'accettazione della disciplina comune, garantiscono la passività del proletariato, assicurano la borghesia ancora esitante tra fascismo e democrazia che una azione autonoma della classe operaia non sarà possibile se non molto più tardi, quando il nuovo governo sia già costituito e rafforzato, quando un nuovo governo sia già in grado di schiacciare un'insurrezione delle masse disilluse e del fascismo e dell'antifascismo democratico. La presenza dei popolari garantisce da una soluzione intermedia fascista-popolare come quella dell'ottobre 1922, che diventerebbe molto probabile, perché imposta dal Vaticano, nel caso di un distacco dei massimalisti dal blocco e di una loro alleanza con noi.

Lo sforzo maggiore dei partiti intermedi (riformisti e costituzionali) aiutati dai popolari di sinistra, è stato rivolto finora a questo scopo: mantenere nella stessa compagine i due estremi. Lo spirito servile dei massimalisti si è adattato alla parte dello sciocco nella commedia: i massimalisti hanno accettato di valere nelle opposizioni quanto il Partito dei contadini o i gruppi di «Rivoluzione Liberale».

Le forze più grandi sono portate alle opposizioni dai popolari, e dai riformisti che hanno largo seguito nelle città e nelle campagne. L'influenza di questi due partiti viene integrata dai costituzionali amendoliani, che portano al blocco l'adesione di larghi strati dell'esercito, del combattentismo, della corte. La divisione del lavoro di agitazione avviene tra i vari partiti a seconda della loro tradizione e del loro compito sociale. I costituzionali, poiché la tattica del blocco tende a isolare il fascismo, hanno la direzione politica del movimento. I popolari conducono la campagna morale sulla base del processo e delle sue concatenazioni col regime fascista, con la corruzione e la criminalità fiorite intorno al regime. I riformisti riassumono questi due atteggiamenti e si fanno piccoli piccoli per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'on. Amendola e col senatore Albertini.

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è

un successo indubbiamente aver provocato la crisi del «fiancheggiamento», aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo: i massimalisti non se ne sono accorti, i massimalisti sono disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini ma anche di Salandra e di Cadorna.

Come si risolverà questo dualismo di poteri? Ci sarà un compromesso tra il fascismo e le opposizioni? E se il compromesso sarà impossibile, avremo una lotta armata?

Il compromesso non è da escludere assolutamente; esso è però molto improbabile. La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalista italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione. Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso. Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici; all'ordine del giorno della vita nazionale si porrebbe immediatamente l'insurrezione armata coi fini più radicali. Il fascismo per la natura della sua organizzazione non sopporta collaboratori con parità di diritto, vuole solo dei servi alla catena: non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvanzati. La cronaca quotidiana registra perciò solo un susseguirsi di episodi politici che denotano il disgregamento del sistema fascista, il distacco lento ma inesorabile dal sistema fascista di tutte le forze periferiche.

Avverrà dunque un urto armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni che dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare per cui le forze reali dello Stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, Massoneria, Corte, ecc.) erano passate dalla parte del fascismo. Se il fascismo volesse resistere, esso sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegno. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves.

Il dramma si svolgerà a data fissa, con ogni probabilità esso è predisposto per il giorno in cui si dovrebbe riaprire la Camera dei deputati. Alla coreografia militare dell'ottobre '22 sarà sostituita una più sonora coreografia democratica. Se le opposizioni non rientrano nel Parlamento e i fascisti, come vanno dicendo, convocano la maggioranza come Costituente fascista avremo una riunione delle opposizioni e una parvenza di lotta tra le due assemblee.

E' possibile però che la soluzione si abbia nella stessa aula parlamentare, dove le opposizioni rientreranno nel caso molto probabile di una scissione della maggioranza, per cui il governo di Mussolini sia messo nettamente in minoranza. Avremo in questo caso la formazione di un governo provvisorio di generali, senatori ed ex Presidenti del Consiglio, lo scioglimento della Camera e lo stato d'assedio.

Il terreno su cui la crisi si svolgerà continuerà ad essere il processo per l'assassinio Matteotti. Avremo ancora delle fasi acutamente drammatiche in proposito quando saranno resi pubblici i tre documenti di Finzi, di Filippelli, di Rossi e le più alte personalità del regime saranno travolte dalla passione popolare. Tutte le forze reali dello Stato, e specialmente le forze armate, intorno alle quali già si comincia a discutere, dovranno schierarsi definitivamente da una parte o dall'altra, imponendo la soluzione già delineata e concertata.

Quale deve essere l'atteggiamento politico e la tattica del nostro Partito nella situazione attuale? La situazione è «democratica» perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della

classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere. Il compito essenziale del nostro Partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice, la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione. Ciò naturalmente non esclude che lotte cruente possano verificarsi e che il nostro Partito non debba subito prepararsi e essere pronto ad affrontarle, tutt'altro: ma anche queste lotte devono essere viste nel quadro della fase di transizione, come elementi di propaganda e di agitazione per la conquista della maggioranza. Se esistono nel nostro Partito gruppi e tendenze che vogliono per fanatismo forzare la situazione, occorrerà lottare contro di essi in nome dell'intero Partito, degli interessi vitali e permanenti della Rivoluzione proletaria italiana. La crisi Matteotti ci ha offerto molti insegnamenti a questo proposito. Ci ha insegnato che le masse, dopo tre anni di terrore e di oppressione, sono diventate molto prudenti e non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Questa prudenza si chiama riformismo, si chiama massimalismo, si chiama « blocco delle opposizioni ». Essa è destinata a scomparire, certamente e anche in un periodo di tempo non lungo: ma intanto esiste e può essere superata solo se noi volta per volta, in ogni occasione, in ogni momento, pur andando avanti, non perderemo il contatto con l'insieme della classe lavoratrice. Così dobbiamo lottare contro ogni tendenza di destra, che volesse un compromesso con le opposizioni, che tentasse di intralciare gli sviluppi rivoluzionari della nostra tattica e il lavoro di preparazione per la fase successiva.

Il primo compito del nostro Partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista, che rappresenti il Partito e l'Internazionale, che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del Partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la Rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la Rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono in tutte le loro formazioni locali, inquadrare e guidate da compagni onesti e capaci. Altrimenti si torna davvero, come gridano i reazionari, agli anni 1919-20, agli anni cioè dell'impotenza proletaria, agli anni della demagogia massimalista, agli anni della sconfitta delle classi lavoratrici. Neanche noi comunisti vogliamo tornare agli anni 1919-20.

Un grande lavoro deve essere compiuto dal Partito nel campo sindacale. Senza grandi organizzazioni sindacali non si esce dalla democrazia parlamentare. I riformisti possono volere dei piccoli sindacati, possono tentare di formare solo delle corporazioni di operai qualificati. Noi comunisti vogliamo il contrario dei riformisti e dobbiamo lottare per riorganizzare le grandi masse. Certo bisogna porsi il problema concretamente e non solo come forma. Le masse hanno abbandonato il sindacato, perché la Confederazione Generale del Lavoro, che pure ha una grande efficienza politica (essa è nient'altro che il Partito Unitario) non si interessa degli interessi vitali delle masse. Noi non possiamo proporcipi di creare un nuovo organismo che abbia lo scopo di supplire la latitanza della Confederazione; possiamo però e dobbiamo proporcipi il problema di sviluppare, attraverso le cellule di fabbrica e di villaggio, una reale attività. Il Partito comunista rappresenta la totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice: noi non siamo un puro partito parlamentare. Il nostro Partito svolge quindi una vera e propria azione sindacale, si pone a capo delle masse anche nelle piccole lotte quotidiane per il salario, per la giornata lavorativa, per la disciplina industriale, per gli alloggi, per il pane. Le nostre cellule devono spingere le Commissioni interne a incorporare nel loro funzionamento tutte le attività proletarie. Occorre pertanto suscitare un largo movimento nelle fabbriche che possa svilupparsi fino a dar luogo a un'organizzazione di Comitati proletari di città eletti dalle masse direttamente, i quali nella crisi sociale che si profila diventino il presidio degli interessi generali di tutto il popolo lavoratore. Questa azione reale nella fabbrica e nel villaggio rivalorizzerà il sindacato, ridonandogli un contenuto e una efficienza, se parallela-

mente si verificherà il ritorno all'organizzazione di tutti gli elementi d'avanguardia per la lotta contro i dirigenti attuali riformisti e massimalisti. Chi si tiene lontano dai sindacati è oggi un alleato dei riformisti, non un militante rivoluzionario: egli potrà fare della fraseologia anarchica, non sposterà di una linea le ferree condizioni in cui la lotta reale si svolge.

La misura in cui il Partito nel suo complesso, e cioè tutta la massa degli iscritti, riuscirà a svolgere il suo compito essenziale di conquista della maggioranza dei lavoratori e di trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico sarà la misura dei nostri progressi nel cammino della Rivoluzione, consentirà il passaggio a una fase successiva di sviluppo. Tutto il Partito, in tutti i suoi organismi, ma specialmente con la sua stampa, deve lavorare unitariamente per ottenere il massimo rendimento del lavoro di ognuno: Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stotte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati. Per ottenere ciò occorre riorganizzare le grandi masse e diventare un grande Partito, il solo Partito nel quale la popolazione lavoratrice veda l'espressione della sua volontà politica, il presidio dei suoi interessi immediati e permanenti nella storia.

Antonio Gramsci

Che cosa ci proponiamo

Ripartiamo dal numero scorso la parte conclusiva del programma che la nostra rivista si propone di svolgere affinché i compagni non dimentichino i bisogni dell'« Ordine Nuovo ». Già molte prove concrete di solidarietà e di buona volontà abbiamo avuto. Occorre rimettersi al lavoro con maggior lena ora che il Partito va riorganizzando i suoi quadri e le file dei militanti della rivoluzione proletaria vanno ingrossando e compiti sempre più gravi incombono e nuovi problemi, propri di una organizzazione in pieno sviluppo e destinata ad esercitare un'azione decisiva sulla risoluzione della crisi italiana, si impongono alla nostra attenzione. Gli scopi che la nostra rivista si propone interessano profondamente la vita del Partito dalla cui preparazione dipendono in gran parte le sorti della rivoluzione del proletariato italiano.

Occorrerà raccogliere in sei mesi 50.000 lire, somma necessaria per garantire la vita indipendente della rassegna. A questo scopo è necessario si determini un movimento di 500 compagni, ognuno dei quali si proponga seriamente di raccogliere 100 lire in sei mesi nella cerchia dei suoi amici e conoscenti. Noi terremo una lista esatta di questi elementi che vogliono collaborare alla nostra attività: essi saranno come i nostri fiduciari. La raccolta delle sottoscrizioni può essere composta così: 1. sottoscrizioni piccole, di pochi soldi o di molte lire; 2. abbonamenti sostenitori; 3. quote per sostenere le spese iniziali di un corso per corrispondenza di organizzatori e propagandisti del Partito: queste quote non potranno essere inferiori a 10 lire e daranno diritto ad avere un numero di lezioni che sarà determinato dalle spese complessive di stampa e di porto.

Crediamo di potere, attraverso questo meccanismo, ricreare un apparecchio che sostituisca quello esistente nel 1919-20 in regime di libertà e attraverso cui l'« Ordine Nuovo » si manteneva strettamente a contatto con le masse nelle fabbriche e nei circoli operai. Il corso per corrispondenza deve diventare la prima fase di un movimento per la creazione di piccole scuole di partito, atte a creare degli organizzatori e dei propagandisti bolscevichi, non massimalisti, che abbiano cioè cervello oltre polmoni e gola. Perciò ci terremo sempre in corrispondenza epistolare coi migliori compagni, per comunicare loro le esperienze che in questo campo sono state fatte in Russia e negli altri paesi, per indirizzarli, per consigliare i libri da leggere e i metodi da applicare. Crediamo che in questo senso molto debbano lavorare specialmente i compagni emigrati: dovunque esiste all'estero un gruppo di 10 compagni deve sorgere una scuola di Partito: gli elementi più anziani e più pratici devono essere gli istruttori di queste scuole, far partecipi i più giovani della loro esperienza, contribuire a elevare il livello politico della massa. Certo non è con questi mezzi pedagogici che può essere risolto il grande problema storico della emancipazione spirituale della classe operaia: ma non è la risoluzione utopistica di questo problema che noi ci proponiamo. Il nostro compito si limita al Partito, costituito di elementi che già, per il solo fatto di avere aderito al Partito, hanno dimostrato di avere raggiunto un notevole grado di emancipazione spirituale: il no-

stro compito è quello di migliorare i nostri quadri, di renderli idonei ad affrontare le prossime lotte. Praticamente queste si presenteranno anche in questi termini: la classe operaia, resa prudente dalla reazione sanguinosa, per un certo tempo diffiderà nel suo complesso degli elementi rivoluzionari, vorrà vederli al lavoro pratico, vorrà saggiarne la serietà e la competenza. Dobbiamo metterci in grado di battere anche su questo terreno i riformisti, che indubbiamente sono il Partito che ha oggi i quadri migliori e più numerosi. Se non cercheremo di ottenere ciò, non faremo mai molti passi in avanti. I vecchi amici dell'« Ordine Nuovo », specialmente quelli che hanno lavorato a Torino negli anni 1919-20, comprendono bene tutta l'importanza di questo problema perché ricordano come a Torino si sia riusciti ad eliminare i riformisti dalle posizioni organizzative solo a mano a mano che dal movimento dei Consigli di fabbrica si formavano dei compagni operai capaci di lavoro pratico e non solamente di gridare: Viva la Rivoluzione! Ricordano anche come nel 1921 non sia stato possibile togliere agli opportunisti alcune posizioni importanti come Alessandria, Biella, Vercelli, perché noi non avevamo elementi organizzativi all'altezza dei compiti; le nostre maggioranze in questi centri si sono disperse per la nostra debolezza organizzativa. Viceversa; in qualche centro, per esempio a Venezia, bastò un solo elemento capace, per farci conquistare la maggioranza dopo un solerte lavoro di propaganda e di organizzazione delle cellule di fabbrica e di sindacato. L'esperienza di tutti i paesi dimostrò questa verità: che le situazioni più favorevoli possono capovolgersi per la debolezza dei quadri del Partito rivoluzionario: le parole d'ordine servono solo per far entrare in movimento e dare l'indirizzo generale alle grandi masse; guai però se il Partito responsabile non ha pensato alla organizzazione pratica di esse, a creare una struttura che le disciplini e le renda permanentemente potenti: l'occupazione delle fabbriche ci ha insegnato molte cose in questo senso.

Per aiutare le scuole di Partito nel loro lavoro ci proponiamo di pubblicare, tutta una serie di opuscoli e qualche libro. Tra gli opuscoli indichiamo: 1. delle trattazioni elementari del marxismo; 2. una esposizione della parola d'ordine del governo operaio e contadino applicata all'Italia; 3. un manualetto del propagandista che contenga i dati più essenziali sulla vita economica e politica italiana, sui partiti politici italiani, ecc., i materiali indispensabili cioè per la propaganda spicciola fatta alla lettura in comune dei giornali borghesi. Vorremmo fare una edizione italiana del *Manifesto dei Comunisti* con le note del compagno D. Risanaro: nel loro complesso queste note sono una trattazione completa in forma popolare delle nostre dottrine. Vorremmo anche stampare una Antologia del materialismo storico, cioè una raccolta dei brani più significativi di Marx ed Engels che diano un quadro di insieme delle opere di questi due nostri grandi maestri.

Perché l'abbonamento a L'ORDINE NUOVO deve essere aumentato

Le esigenze tecniche, e i risultati ottenuti nel primo mese di gestione della nostra rassegna hanno imposto alla nostra amministrazione di prendere una decisione che i compagni verranno accogliere come decisione di necessità. Occorre che noi mettiamo l'« ORDINE NUOVO », nelle condizioni di pareggiare il suo bilancio, altrimenti esso dovrà essere soppresso.

Mentre le schede di sottoscrizione già sono in circolazione fra compagni ed amici, e la amministrazione si ripromette della iniziativa un sufficiente gettito, portiamo con il 1° maggio l'abbonamento annuo a lire 10 (dieci). I compagni che hanno già fatto gli abbonamenti al 1° marzo (ordinari o sostenitori) non sono tenuti ad inviare la differenza, ma confidiamo che essi contribuiranno alla sottoscrizione.

Gli abbonamenti restano, dunque, così stabiliti:

Abbonamento annuo ordinario L. 10
> > sostenitore > 20
Dal 1° marzo al 31 dicembre 1924 > 8

I compagni che mandano l'abbonamento per il 1924-branno diritto ai numeri arretrati.

Unità proletaria e Consigli di Fabbrica in Francia

L'unità di tutte le forze proletarie in una sola e possente organizzazione classista e rivoluzionaria è una delle più importanti condizioni pregiudiziali perché sia riconstruita la capacità di combattimento del proletariato francese da qualche tempo assente dalla storia europea. Il problema dell'unità interessa in generale i lavoratori di tutti i paesi: per il proletariato francese, che può oggi trovarsi nella situazione attraversata dagli altri paesi negli anni 1919-20, esso riveste uno speciale carattere di attualità e di importanza.

Esistono in Francia due Confederazioni Generali del Lavoro: quella riformista e quella rivoluzionaria; sommando gli aderenti dell'una e dell'altra, si raggiunge, si e no, la cifra di 750.000 organizzati, su una massa di oltre 10 milioni di lavoratori. La causa principale che ha determinato l'allontanamento degli operai dall'organizzazione è stata la politica collaborazionista dei vecchi dirigenti riformisti (Jouhaux e C.) che ha portato alla scissione, la quale, a sua volta, ha peggiorato la situazione generale, provocando nuove sconfitte. Perché aderire al sindacato, se esso non è un organismo vivente di lotta, se attività sindacale significa solo attività dei dirigenti presso il governo e presso l'Ufficio del lavoro della Società delle Nazioni? Basterà, invece di pagare le quote e costituire inutili numero, votare per il blocco delle sinistre.

E' questo il ragionamento implicito della grande massa degli operai francesi, traditi, divisi, demoralizzati, privi di una sana coscienza di classe, che la politica dei riformisti abbandona in balia di se stessi, alla completa mercé della classe dominante, potentemente organizzata.

Le condizioni economiche e morali del proletariato francese in questi ultimi tempi sono enormemente peggiorate. La precarietà del franco, l'applicazione di nuove e grandi imposte preparano giorni molto tristi per la classe lavoratrice se essa, con uno sforzo supremo, non saprà riconquistare il suo vecchio spirito combattivo e riprendere una giusta posizione di battaglia. La Confederazione del Lavoro Unitaria, consapevole della grave situazione incessantemente lavora per ricostruire l'unità organica della classe lavoratrice: ogni tentativo è stato finora frustrato dalla espres- siva cattiva volontà dei riformisti; ma i propositi persistono e la C. G. L. U. nulla lascia inteso per ottenere almeno d'unità per la lotta e per l'azione contro il padronato. L'officina è diventata oggi per i rivoluzionari la base, sulla quale si cerca di trasportare l'azione pratica e di propaganda per raggiungere lo scopo propostosi.

L'officina, che dovrebbe essere strumento del lavoro e della ricchezza sociale, è invece per il proletariato il triste luogo ove maggiormente si fa sentire il peso della schiavitù e del dominio capitalistico. Nell'officina capitalistica la vita dell'operaio viene assorbita e soffocata dal ritmo gregario delle macchine: l'operaio vi diventa una cosa, uno strumento che deve dare al capitalista tutto quanto il beneficio possibile. Nella sede del lavoro tutti i proletari si sentono sfruttati ed oppressi allo stesso modo; la loro personalità umana è calpesta e vilipesa nello stesso grado: uguale e perciò il loro istinto, la loro volontà di porre fine, al più presto possibile, al loro stato di sotto- missione e di schiavitù; più che in ogni altro luogo vi si brama il conseguimento del regime di uguaglianza e di giustizia in cui il lavoro, libero da ogni sfruttamento, venga ricompensato nella sua giusta misura e la personalità dell'operaio possa affermarsi autonomamente. Nell'officina non vi è il comunista, il libertario, il riformista, vi è l'operaio, il proletario: le sofferenze degli uni sono le sofferenze degli altri, le aspirazioni degli uni sono le aspirazioni di tutti.

L'officina ha distrutto il corporativismo e ha creato l'organizzazione per industria. Nella lotta tra capitale e lavoro non è più interessata solo una categoria, un reparto, ma tutta la maestranza dell'officina, l'intera classe dei lavoratori. Se l'officina lega la sorte degli uni con quella degli altri, se tutti i lavoratori si sentono uguali come proletari, produttori, sfruttati e ribelli, l'officina è dunque il luogo più favorevole per realizzare l'unità salda e indissolubile del proletariato nella comune lotta contro il comune nemico. E appunto nell'officina che la C. G. L. U. converge oggi la sua attenzione e sarà certamente nell'officina che si tro-

verà il terreno fertile per l'unità, mediante la costituzione dei Consigli di Fabbrica.

In Francia non esistono né Consigli di Fabbrica né Commissioni interne: è esistito solo un aborto di rappresentanza operaia creata con decreto nel 1917 da Albert Thomas, allora sottosegretario alla Guerra, organo di collaborazione che oggi non funziona più. Nel dipartimento dell'Aube si dice che esistano dei Consigli di Fabbrica, ma si tratta solo di embrioni. Il problema dei Consigli non è finora uscito dalla fase della discussione teorica e di principio.

La C. G. L. U., prima della scissione, non si era mai interessata sul serio del problema, come se questa nuova ed efficace forma di organizzazione proletaria non meritasse attenzione. Ma gli avvenimenti della Rivoluzione Russa, la costituzione dei Consigli in Germania e in Italia, la situazione rivoluzionaria degli anni 1919-20 concorsero tuttavia e largamente a spingere molti elementi anche dirigenti di organizzazioni sindacali e politiche a interessarsi della questione. Nel dibattito si delinearono fin d'allora due tendenze ben distinte, delle quali raccoglieva il consenso quasi unanime quella che sosteneva dover essere il C. di F. emanazione del Sindacato, eletti e costituiti quindi di soli organizzati. Conosciamo già, per averla avuta anche in Italia, questa tendenza, la quale teme che i C. di F. prendano deliberazioni in contrasto con le direttive sindacali e perciò vuole sia esercitato su di essi un controllo diretto: essa non tiene conto dei diversi fini che i Consigli si propongono, fini di controllo sulla produzione e non più di semplice resistenza e non tiene conto che questi fini possono essere raggiunti solo trascinandosi nella lotta tutta la massa dei proletari come tali. Secondo questa concezione i lavoratori non organizzati, che poi sono la stragrande maggioranza, rimarrebbero fuori anche da questa forma elementare di organizzazione non solo, ma nelle officine dove esistono due organizzazioni sindacali, si dovrebbe costituire due C. di F. operanti uno indipendentemente dall'altro e qualche volta, uno contro l'altro.

Contro questo indirizzo falso e pericoloso si sono schierati pochi ma valorosi compagni, come Raveau e Godonneche, i quali avevano studiato il problema nel campo internazionale e dalle esperienze degli altri paesi avevano tratto tutti gli insegnamenti. Il Raveau ha studiato appassionatamente il movimento dei C. di F.; egli conosce come questi organismi si sono sviluppati e hanno funzionato in Italia e particolarmente a Torino; Godonneche ha portato alla discussione il contributo delle esperienze avutesi in Germania; essi sostengono in generale quei concetti che a noi sono tanto famigliari ormai e che in definitiva rappresentano l'indirizzo dell'Internazionale Sindacale Rossa.

Le idee di questi compagni, nella cerchia in cui si è ancora mantenuta la discussione, hanno finito col trionfare e sono diventate proprie della grande maggioranza delle organizzazioni aderenti alla C. G. L. U.: — 1) Costituzione dei C. di F. con diritto di voto e di eleggibilità a tutti i lavoratori organizzati e non organizzati — 2) Il C. di F. vive a latere del Sindacato: ha il diritto di prendere tutte le deliberazioni che crede opportuno, anche se esse sono in contraddizione con quelle del Sindacato — 3) Il Sindacato non può ingerirsi nelle funzioni del C. di F.; esso è per il C. di F. un estraneo, un simpatizzante. Questi principi, compatibili oggi, data la situazione generale del proletariato francese, subiranno inevitabilmente delle modificazioni che si determineranno spontaneamente nel processo di sviluppo degli organismi tra i quali i rapporti sono da stabilirsi. In teoria, è vero, per esempio, che i Sindacati non possono ingerirsi, di diritto, nella vita e nelle funzioni dei C. di F. In pratica le cose vanno altrimenti. Il C. di F. viene costituito per iniziativa degli operai organizzati che lavorano nella stessa officina; essi diffondono l'idea, foggiano i cervelli, creano i primi gruppi, fanno le prime riunioni, sono l'anima, la vita stessa del C. di F. Essi non possono perciò non esercitare nel C. di F. una enorme influenza, a cui la massa non può sottrarsi e che anzi accetta volentieri e ad un certo punto vuole che ci sia: così le idee, le proposte, le parole d'ordine del Sindacato, attraverso l'azione degli or-

ganizzati, che indubbiamente sono elemento d'avanguardia, diventano proprie del C. di F. I Congressi, già avuti, dei delegati di officina di Troyes, della Senna, del Nord, hanno dimostrato luminosamente come così appunto avvenga.

I libertari, che disperatamente si trincerano dietro la vuota fraseologia del sindacalismo puro, rimangono ancora nella loro primitiva concezione: essi vorrebbero il C. di F. eletti e composti di soli organizzati. « I commissari di reparto che costituiscono il C. di F. devono essere creati dal Sindacato. Essi saranno, nel reparto, l'affermazione costante e cosciente del Sindacato » (Argence). Perché il Sindacato, che, già si sa, « sufficit à lui même » possa esercitare il suo controllo. Questo era pure il pensiero dei riformisti italiani quando da noi... si parlava di C. di F.

Non è possibile riferire il pensiero della C. G. L. U. riformista perché essa non ha opinioni in proposito, per ora almeno: è facile prevedere però che se il movimento si estende, i riformisti saranno della opinione degli anarcetici.

La C. G. L. U. è quindi la sola organizzazione sindacale che, con un chiaro lavoro teorico e pratico, si adopera con tutte le forze per creare il C. di F. Il Partito Comunista Francese che fino al suo Congresso di Lione aveva trattato la questione del C. di F. solo teoricamente, svolge oggi una grande attività perché un movimento reale si affermi e si diffonda. La presente situazione non permette la immediata costituzione del C. di F. intesi nella loro completa forma organizzativa e nel loro spirito di lotta e di offensiva rivoluzionaria. Un grande lavoro di propaganda rimane ancora da svolgere ed è appunto quello che si propongono di fare il P. C. F. e la C. G. L. U., la quale non teme che il C. di F. sostituisca, nelle sue funzioni, il Sindacato: perché il C. di F. o sono organismi rivoluzionari o non sono e se sono organismi rivoluzionari non possono che porsi sul medesimo terreno di lotta della C. G. L. U.

I congressi dei delegati d'officina che si sono tenuti finora in Francia non sono Congressi del C. di F. che, come, ho già detto, non esistono ancora. Essi sono congressi di rappresentanti delle officine, eletti per acclamazione nelle assemblee delle maestranze delle singole fabbriche. Questi congressi vengono espressamente convocati, come mezzo di agitazione, perché attraverso a questa forma organizzativa il proletariato incominci a entrare in movimento, cerchi e possa trovare l'unità di lotta e di azione indispensabile per impegnarsi con probabilità di successo. I rappresentanti così eletti non sono naturalmente riconosciuti dai padroni e non possono svolgere una grande attività nell'interno della fabbrica: essi spesso devono mantenersi in una situazione di semiclandestinità perché, dove manca la solidarietà, se scoperti, vengono immediatamente licenziati.

E' degno di nota il fatto che attraverso i Congressi di queste prime cellule del C. di F. le masse che prima si trovavano sotto l'influenza dei riformisti, si spostano verso la C. G. L. U., la quale, incoraggiata dai successi ottenuti, accentua il suo lavoro per intensificare l'attuazione del suo programma. Così l'idea della unità proletaria e dei C. di F. che la incarnano, si fa strada, guadagna giorno per giorno la coscienza dei lavoratori che educati e stimolati dal P. C. F. e dalla C. G. L. U. escono dalla loro passività, si orientano, riacquistano l'amore per l'organizzazione. Gravi battaglie si presenteranno prossimamente al proletariato francese, che saprà questa volta però affrontarle con migliore preparazione che nel passato, avendo riacquisito quella combattività e quello spirito rivoluzionario che nel secolo passato ne facevano l'avanguardia dei lavoratori di tutto il mondo.

G. C.

“IL PROCESSO DEI COMUNISTI”

trovati in vendita presso la nostra amministrazione L. 5. Il prezzo del volume deve essere accompagnato dall'importo della spedizione ossia L. 0,80 per l'Italia e L. 1,60 per l'estero. Per spedizione raccomandata aggiungere rispettivamente L. 0,50 per l'interno e L. 1,00 per l'estero.

Il programma dell'Internazionale Comunista

Introduzione

Nella lotta rivoluzionaria contro il dominio del capitale, il proletariato internazionale deve coordinare gli sforzi delle sue diverse parti, e collegarle in un unico esercito internazionale del lavoro. Questa organizzazione che unisce il proletariato in lotta, indipendentemente dalle frontiere, dalle nazionalità e dalla razza, dalla religione ufficiale, dal sesso e dalle professioni è l'Associazione internazionale dei lavoratori, l'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista unisce tutti i Partiti comunisti ed è essa stessa un Partito mondiale di lotta del proletariato; essa ha per scopo di liberare il lavoro dal giogo del capitale, e preconizza apertamente l'abbattimento violento del regime borghese da parte di una rivoluzione comunista, continuando a questo modo la tradizione rivoluzionaria dell'Unione dei Comunisti e della I. Internazionale, fondata da Marx. Nella sua attività, rivolta a destare la coscienza di classe delle masse, essa si pone intieramente e senza riserve sul terreno del marxismo rivoluzionario, cioè del materialismo dialettico che ha trovato la sua espressione più perfetta nel leninismo, il quale non è altro che il marxismo dell'epoca delle lotte proletarie dirette per la conquista del potere da parte della classe operaia. Lottando contro tutte le manifestazioni dell'influenza della borghesia sul proletariato contro la religione, contro la filosofia idealista, contro la dottrina dell'armonia tra gli interessi del lavoro e del capitale, contro l'opportunismo, e ponendosi sul terreno della lotta di classe intransigente l'Internazionale comunista formula l'assieme dei suoi fini principali, delle sue rivendicazioni e dei suoi principali metodi di lotta nel suo programma il quale unisce milioni di lavoratori, spiegando loro quale è la situazione degli oppressi nella società capitalista e portandoli al combattimento, contro questa società.

I. La schiavitù capitalista

1. — Il capitalismo come sistema di sfruttamento; produzione per il mercato e proprietà privata; monopolio dei mezzi di produzione; lavoro salariato; monopolio delle armi e dell'istruzione.

Attualmente quasi tutto il globo si trova sotto il dominio del capitale.

Questo dominio è basato sulla proprietà privata e sulla produzione per il mercato, cioè sulla produzione di merci. Il monopolio dei mezzi di produzione, come dei mezzi di ripartizione di queste merci, è nelle mani di un infimo numero di persone: delle classi dei capitalisti a cui questo monopolio assicura un potere economico illimitato sopra milioni di proletari, i quali sono privati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la loro forza di lavoro.

La borghesia consolida il suo dominio economico mediante il dominio politico, e mediante la sua organizzazione di Stato, che mette a sua disposizione esclusiva la forza armata e tutti i mezzi di costrizione fisica. D'altra parte essa consolida il suo dominio nel campo intellettuale mediante il monopolio della istruzione, che si trova tutta intera nelle mani dei capitalisti. La classe operaia, la quale costituisce una classe sempre più numerosa della popolazione è in questo modo una vivente fonte di profitti per la borghesia che sfrutta il suo lavoro. Schiacciata economicamente, oppressa dal punto di vista politico e intellettuale, la classe operaia è la nemica del capitale.

2. — Le contraddizioni interne del capitalismo: anarchia della produzione, concorrenza, crisi, lotta di classe, guerre; centralizzazione del capitale che riproduce le contraddizioni del capitalismo: organizzazione del capitale e del proletariato; le promesse della società nuova.

Nella sua corsa al plusvalore, la borghesia è stata costretta a sviluppare sopra una scala sempre più grande le forze produttive, a addecentrare sempre di più i rapporti capitalistici nella produzione. Ma in pari tempo gli antagonismi fondamentali del sistema capitalista si manifestano con una forza sempre crescente e lo conducono inevitabilmente a una rovina completa.

Il dominio della proprietà privata genera l'anarchia della produzione sociale, e le dà un ritmo cieco, non regolato da nessuna forza cosciente. Questa anarchia trova la sua espressione da una parte nella lotta accanita che combattono l'uno contro l'altro i diversi gruppi padronali e le diverse imprese, impegnati in una concorrenza che provoca una immensa dispersione di forze, dall'altra parte nel ritmo cieco della produzione, — l'assenza di ogni proporzione tra le diverse branche, il contrasto tra la produzione sem-

pre crescente e il limitato consumo delle masse proletarie, — fonte di crisi le quali si ripetono periodicamente, accompagnate da una distruzione di forze produttive e, nel proletariato, dalla disoccupazione in massa.

L'anarchia della produzione trova la sua espressione sociale negli antagonismi tra le classi. Basata sullo sfruttamento dell'immensa maggioranza della popolazione da parte di una infima minoranza, la società capitalista è divisa in due campi, e la lotta di classe riempie tutta la sua storia.

La lotta del sistema capitalistico per avere l'egemonia sul mondo intero, determina una forma particolare di concorrenza, la concorrenza fra Stati capitalistici, e trova la sua espressione finale nelle guerre, le quali sono uno degli attributi essenziali del capitalismo, allo stesso titolo che le crisi e la disoccupazione.

Basata sullo sviluppo delle forze produttive, la marcia ascendente della produzione capitalista porta alla soppressione, provocata dalla concorrenza, delle forme economiche precapitalistiche, fa rovina di una parte dei contadini, la sparizione dell'artigianato, la distruzione economica del piccolo e medio capitale, il saccheggio e lo sfruttamento spietato dei paesi coloniali. Questo processo genera, da una parte, l'accumulazione del capitale e la sua concentrazione (centralizzazione) nelle mani di un piccolo numero di multimilionari, dall'altra un formidabile accrescimento del proletariato, che si tempera alla dura scuola del capitalismo e che tutte le condizioni di esistenza contribuiscono a trasformare in un nemico mortale della borghesia e del suo regime.

La concentrazione del capitale e l'estensione del regime capitalista riproducono continuamente e in scala sempre più vasta, le contraddizioni fondamentali del capitalismo. La concorrenza tra i piccoli capitalisti non cessa se non per far luogo alla concorrenza tra i grandi. Essa si attutisce tra i grandi capitalisti per coagulare tra gigantesche associazioni di milionari e tra i rispettivi Stati: le crisi estese a diversi paesi e poi crisi mondiali; le guerre di carattere locale cedono il posto a guerre di coalizione e a guerre mondiali; la lotta di classe passa dalle azioni isolate di gruppi operai distinti alla lotta nazionale e internazionale del proletariato mondiale contro la borghesia mondiale.

L'inevitabile inasprimento dei rapporti tra le classi è accompagnato dal raggruppamento delle forze di ciascuna delle classi avverse. Da un lato, la borghesia capitalista si organizza in associazioni, consolida il suo Stato, raccoglie le sue organizzazioni in un blocco armato, dall'altro la classe operaia, stretta assieme e temperata dal meccanismo stesso della produzione capitalista, crea delle organizzazioni potenti, le quali, presto o tardi, si trasformano in strumenti di lotta di classe del proletariato contro la borghesia e la sua principale forza: lo Stato.

In questo modo, lo sviluppo del capitalismo accentra fatalmente tutte le contraddizioni del sistema capitalista, sino a rendere, da ultimo, impossibile la sua esistenza. La forza viva che lo abbatta è il proletariato insorto contro la sua schiavitù. Esso distrugge il regime del capitale e organizza l'economia del socialismo, secondo un piano reso possibile dal capitalismo stesso. Le condizioni che permettono la nascita della nuova forma economica, che è chiamata a succedere al capitalismo, sono le seguenti:

La concentrazione dei mezzi di produzione, la potente tecnica del capitalismo, il lavoro collettivo che si incarna avanti tutto nel proletariato stesso, la scienza nata dallo sviluppo del capitalismo, le organizzazioni operaie che potranno fornire il primo nucleo di organizzatori della società nuova, e infine la teoria marxista, l'arma più formidabile della lotta proletaria, capace di diventare una grande forza quando penetra le masse.

3. — L'ultima tappa del capitalismo: il carattere monopolistico mondiale del capitalismo moderno, nuove forme della lotta per la concorrenza, imperialismo, i centri dell'oppressione capitalista, gli Stati vassalli e le colonie, le forze anticapitalistiche e le tendenze che le ostacolano, la guerra del 1914.

Gli ultimi decenni del dominio del capitale sono caratterizzati da tratti speciali, che hanno aggravato all'estremo le sue contraddizioni interne e provocato l'inaudita crisi della guerra del 1914 e degli anni successivi.

Il capitalismo è diventato un capitalismo mondiale, la forma economica che domina dappertutto. Le tracce dei rapporti economici più antichi, — comunismo di guerra, feudalità, schiavitù, economia mercantile, semplice economia di scambio

dell'artigiano, economia naturale o di scambio del contadino — tutte queste forme, sparse nelle diverse parti del globo terrestre, sono distrutte, in parte « pacificamente », in parte con la violenza, e subordinate al potere assoluto del grande capitale.

In luogo delle innumerevoli imprese private che si divorano a vicenda nella concorrenza, sono sorte delle formidabili leghe dei re dell'industria (sindacati e trusts), legati in un fascio dalle istituzioni bancarie. Questa nuova forma del capitale, in cui il capitale bancario si fonde col capitale industriale, in cui, attraverso la mediazione delle banche, la grande proprietà fondiaria entra nella organizzazione generale, in cui i veri padroni sono un pugno di uomini, mostruosamente ricchi, vera oligarchia finanziaria quasi ereditaria, riveste un carattere monopolistico nettamente marcato. La libera concorrenza che aveva sostituito il monopolio feudale lascia a sua volta il posto al monopolio del capitale finanziario.

Questa organizzazione del capitale, essenzialmente monopolizzatrice, che unisce spesso gruppi della borghesia appartenenti a campi economici diversi, porta ad una trasformazione profonda delle forme di concorrenza. L'antico metodo che consisteva nel lottare mediante il ribasso dei prezzi cede sempre più il posto alla forza brutale, al boicottaggio e ad altre formal costrizioni nell'interno di ogni paese, all'adozione di elevate tariffe protettive, di misure proibitive che portano a vere guerre doganali, e infine all'impiego della forza armata e del potere dello Stato nelle relazioni internazionali. Due fatti contribuirono potentemente a esasperare sino all'estremo la concorrenza economica internazionale. Da un lato, la completa spartizione delle colonie tra i grandi Stati capitalistici, dall'altro l'esportazione sempre crescente del capitale, da cui risulta fatalmente una tendenza all'occupazione diretta del territorio verso il quale l'esportazione è rivolta.

In questa situazione, lo Stato e la sua forza armata acquistano per la borghesia una importanza eccezionale. La politica del capitale finanziario è essenzialmente e al più alto grado una politica di rapina, che, per arrivare ai suoi fini deve fare ricorso a uno sviluppo mostruoso dell'esercito, delle flotte marittime e aeree, e di tutti i mezzi di distruzione. I progressi formidabili del militarismo, a loro volta, sono una delle ragioni che rendono la concorrenza internazionale ancora più acuta e determinano spaventose guerre di sterminio.

La centralizzazione del capitale su scala mondiale ha condotto così alla formazione di grandi potenze capitalistiche-finanziarie nel quadro della economia mondiale, di veri centri di oppressione capitalista universale, di rapina, di sfruttamento e di asservimento di masse innumerevoli di proletari, di semiproletari e di contadini. Da queste grandi potenze dipendono direttamente o indirettamente gli Stati borghesi di second'ordine che vivono delle loro elemosine. Infine le colonie, le quali contano centinaia di milioni di lavoratori sfruttati, sono diventate un campo di saccheggi per gli Stati capitalisti che le hanno asservite.

Contro le forze potentemente organizzate del capitale finanziario, due forze principali si levano: gli operai dei paesi capitalisti e i paesi coloniali curvi sotto il giogo del capitale straniero. Queste forze rivoluzionarie fondamentali sono però temporaneamente paralizzate dal fatto della corruzione di una parte importante del proletariato europeo e americano che è stata compiuta dalla borghesia imperialista. Ricevendo dal saccheggio delle colonie e dei paesi semi-coloniali un plusvalore supplementare, la borghesia dei paesi imperialisti ne approfitta per elevare il salario degli operai della metropoli, che essa interessa in questo modo alla spoliazione delle colonie e di cui fa dei servi devoti della « patria » imperialista. Questa corruzione sistematica si è particolarmente manifestata nel seno della aristocrazia operaia (operai di industrie privilegiate, operai di alta qualificazione, operai delle aziende dello Stato, dei Comuni, ecc.) e tra i dirigenti burocratici della classe operaia: la socialdemocrazia e i sindacati, così trasformati in strumenti diretti della borghesia.

L'inasprimento della lotta per le colonie tra le grandi potenze capitalistiche ha scatenato la guerra mondiale del 1914. Questa guerra ha talmente scosso le basi della economia capitalista, ha talmente aggravato la situazione della classe operaia, ha distrutto tanto delle illusioni imperialiste in seno al proletariato che ha aperto un nuovo periodo storico: — quello della disgregazione dei rapporti capitalistici nella economia mondiale.

4. — Principio della disgregazione del capitalismo: le spese della guerra e le sue conseguenze: l'estrema instabilità del sistema capitalistico.

La guerra del 1914-18 ha prodotto una distruzione di forze produttive che non hanno esempi nella storia, l'annientamento di una quantità immensa di mezzi di produzione e della mano d'opera più redditizia, e un immenso accrescimento di spese improduttive, dato dal fatto che grandi forze produttive sono state applicate a produrre oggetti di consumo improduttivi. La disorganizzazione completa della circolazione internazionale che ne è la conseguenza, le perturbazioni che si sono prodotte nel vecchio piano di divisione internazionale del lavoro, la disorganizzazione dei rapporti finanziari, lo squilibrio dei cambi, l'indebitamento formidabile degli Stati accentuano ancora il processo di disgregazione della economia capitalistica mondiale.

I sistemi economici imperialisti subiscono modificazioni essenziali per il fatto che paesi coloniali e semi-coloniali, approfittando dell'indebolimento della struttura imperialista, ottengono una indipendenza economica più grande. E' questo un fatto che mina le basi della prosperità delle metropoli e aggrava egualmente la crisi generale. Tutti i sopradetti fatti fondamentali del periodo della guerra e del dopoguerra hanno trovato la loro espressione in una diminuzione del reddito pubblico. La diminuzione del reddito pubblico produce a sua volta un inasprimento della lotta per la sua ripartizione tra le differenti oligarchie finanziarie che si fanno concorrenza e anche tra le colonie e le metropoli, ma soprattutto della lotta di classe tra proletariato e borghesia, poichè i gruppi intermedi che hanno particolarmente sofferto per la guerra tendono a stringersi attorno al proletariato.

Nel suo assieme, la situazione del capitalismo dopo la guerra è caratterizzata da una estrema instabilità in tutte le sfere della vita economica, politica, sociale e anche intellettuale e culturale. In effetti, sul fronte della crisi generale appaiono i segni manifesti di una profonda degenerazione ideologica della borghesia. Il ritorno alla religione, al misticismo, all'occultismo, ecc. annuncia chiaramente l'imminenza della rovina della civiltà borghese.

D'altra parte, nella misura in cui il capitalismo giunge a ristabilire parzialmente il suo regime e a sviluppare le forze produttive, esso sviluppa in pari tempo le sue contraddizioni interne, svelando che nuovi conflitti, più formidabili ancora, sono inevitabili, preparando metodi di distruzione ancora più terribili (ad esempio, la guerra chimica) e minacciando l'esistenza stessa della società umana.

5. — Epoca della rivoluzione socialista: la rivoluzione di ottobre in Russia; le rivoluzioni negli altri paesi; l'importanza dell'Unione sovietista; le forze della controrivoluzione; l'Internazionale comunista.

L'inasprimento della lotta di classe, già cominciato durante la guerra, ha portato alla rottura del fronte imperialista generale nel punto più vulnerabile, la Russia. La rivoluzione fatta in ottobre dal proletariato russo, che ha rovesciato, in condizioni particolarmente favorevoli alla lotta, il regime borghese, ha iniziato quella rivoluzione internazionale di cui essa è diventata il primo anello.

Le insurrezioni proletarie che hanno seguito la rivoluzione russa, e che, dopo un passeggero trionfo, si sono concluse con la disfatta del proletariato (Finlandia, Ungheria, Baviera), oppure si sono arrestate a mezza via grazie al tradimento della socialdemocrazia che ha attivamente lottato contro il comunismo rivoluzionario (Austria, Germania), sono state tappe nello sviluppo della Rivoluzione internazionale, tappe nel corso delle quali sono svanite le illusioni borghesi del proletariato e si sono concentrate le forze della rivoluzione comunista.

Appunto perciò il fatto stesso dell'esistenza dell'Unione sovietista rappresenta un punto di rottura del sistema capitalistico generale, che abbraccia una certa parte del globo su cui è instaurato un regime opposto per principio al regime capitalistico. L'Unione sovietista è poi il distacco più fermo del movimento proletario, perchè in essa la classe operaia ha a sua disposizione tutti i mezzi, tutte le risorse dello Stato.

Nella rivoluzione internazionale che si sviluppa, la socialdemocrazia coi Sindacati ch'essa di riga è diventata il fattore controrivoluzionario più importante. Essa non si è limitata a tradire durante la guerra gli interessi degli operai sostenendo in ogni paese il « suo » governo imperialista; essa ha arrogato i tratti di rapina (Brest-Litovsk, Versailles), ha dato un aiuto attivo agli ufficiali durante la sanguinosa repressione delle insurrezioni proletarie (Noske), ha combattuto con le armi la prima Repubblica pro-

letaria (Russia). Ha venduto il proletariato che era giunto al potere (Ungheria), e entrata nell'associazione di brigantaggio che ha nome « Società delle Nazioni » (Thomas), si è schierata apertamente dalla parte dei padroni contro gli schiavi delle colonie (Labour Party inglese). Così dunque la socialdemocrazia è l'ultima riserva della società borghese, la sua più ferma difesa. Allo stesso titolo che la socialdemocrazia, per mezzo della quale la borghesia reprime gli operai o addormenta la loro vigilanza di classe, il fascismo è un'altra forma di sfruttamento del malcontento delle masse per dirigerlo sulla via della controrivoluzione. Questi due metodi, sconosciuti al « capitalismo normale », sono espressioni della crisi generale del capitalismo e impediscono la marcia offensiva della Rivoluzione. La distruzione delle illusioni imperialiste in seno alla classe operaia sottrae il proletariato alla influenza della socialdemocrazia e del fascismo e prepara un terreno favorevole allo sviluppo dei Partiti comunisti, i quali sono uniti in una grande associazione internazionale degli operai rivoluzionari: l'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista deve liberare l'umanità dal caos e dalla miseria, dalla disoccupazione spaventosa in cui la getta la disgregazione del capitalismo, dalle nuove guerre pazze e mostruose, nelle quali la borghesia è pronta ad annientare a colpi di cannone i residui della sua civiltà. L'Internazionale comunista deve aprire alla umanità una via nuova, fuori della quale non vi è che morte e rovina.

II. L'emancipazione del lavoro e la Società comunista

1. — Annientamento delle contraddizioni interne del capitalismo: soppressione della proprietà privata, delle classi e della lotta di classe, dello sfruttamento, della dominazione, della costrizione.

Lo scopo finale a cui tende l'Internazionale comunista è la sostituzione della società capitalistica con la società comunista. Maturata attraverso tutta l'evoluzione economica, la società comunista è, per l'umanità, il solo scampo, poichè essa sola distrugge le contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico che trascina fatalmente l'umanità alla perdizione.

Abolendo la proprietà privata, socializzando i mezzi di produzione, la società comunista sostituisce alla forma cieca della concorrenza, la organizzazione razionale e sistematica della produzione sociale. E sopprimendo l'anarchia economica e la concorrenza, essa sopprime le guerre. Lo spreco enorme delle forze di produzione e lo sviluppo convulso della società cedono il posto all'utilizzazione metodica di tutte le risorse e ciò che più importa, ad un'evoluzione economica pacifica e regolare.

Il Comunismo sopprime parimenti la divisione della società in classi, vale a dire, oltre che l'anarchia economica, l'anarchia sociale. Le classi in lotta vengono rimpiazzate dalla grande comunità dei lavoratori. Le immense spese improduttive occorrenti alla società divisa in classi per condurre la lotta accanita, scompaiono e l'energia che così si risparmia può essere impiegata nella lotta contro la natura, nello sviluppo della potenza umana.

La soppressione della proprietà privata e delle classi conduce alla soppressione di ogni sfruttamento. La differenza tra ricchi e poveri si cancella. Nello stesso tempo scompaiono gli organi di dominazione di una classe sull'altra ed in primo luogo lo Stato. Incarnazione della dominazione di una classe, lo Stato scompare man mano che scompaiono le classi. Questa scomparsa ha, come conseguenza, la scomparsa delle forme di costrizione in generale.

2. — Lo sviluppo dell'umanità nella società comunista: diffusione dell'istruzione, accrescimento delle forze produttive, organizzazione della economia e della scienza, spirito della cultura comunista.

L'abolizione delle classi è accompagnata dalla soppressione di ogni monopolio dell'istruzione. Ogni insegnamento, compreso l'insegnamento superiore, è accessibile a tutti. In tal modo ogni dominazione d'un gruppo di uomini sugli altri uomini diviene impossibile e l'umanità costituisce un immenso vivaio per la formazione e la selezione del talento e dell'intelligenza in tutti i campi della cultura.

L'aumento delle forze produttive non è più impedito da alcuna barriera sociale. La proprietà privata, i diplomi, i brevetti di invenzione, i monopoli interessati, l'ignoranza delle masse artificialmente conservata, la loro povertà ostacolante, nella società capitalistica, il progresso tecnico, le enormi spese improduttive non esistono nella società comunista.

L'unione della tecnica e della scienza, l'organizzazione scientifica della produzione, una con-

tabilità pubblica, la statistica, l'utilizzazione di tutte le possibilità economiche (divisione territoriale razionale, centralizzazione, sfruttamento massimo delle forze della natura) rendono possibile la massima produttività del lavoro e liberano così una grande quantità di energia umana che potrà essere applicata allo sviluppo della scienza.

Lo sviluppo delle forze produttive aprirà a tutta l'umanità, nella società nuova, larghe possibilità d'aumentare il suo benessere e per conseguenza di raggiungere un livello di civilizzazione senza esempio nella storia. Questa nuova cultura dell'umanità, unita per la prima volta, grazie alla distruzione delle frontiere sarà basata su rapporti chiari e puri tra uomini. Perciò l'umanità abbandonerà definitivamente ogni misticismo, la religione, i pregiudizi e le superstizioni e darà un grande impulso allo spirito onnipotente dell'uomo.

III. L'abbattimento della borghesia e la lotta per il comunismo

1. — Il periodo di transizione, la dittatura del proletariato: caratteristiche generali del periodo di transizione, distruzione dello Stato borghese, i Soviet, la democrazia borghese e la dittatura, l'organizzazione della forza armata.

Tra il regime capitalistico ed il regime comunista s'interpone un lungo periodo di lotte proletarie, di vittorie e di sconfitte, un periodo di decadenza continua degli organi capitalistici ma in cui questi ultimi riescono di tanto in tanto a trovare nuove forze per la lotta, un periodo di guerre nazionali e d'insurrezioni coloniali che, pur non essendo di per se stesse movimenti del proletariato rivoluzionario, divengono oggettivamente parte integrante della rivoluzione proletaria mondiale in quanto colpiscono la dominazione dell'imperialismo; un periodo di lotta armata e « pacifica » degli Stati capitalistici contro tutti gli Stati proletari socialisti in via di formazione; un periodo di accordi temporanei fra gli opposti sistemi sociali e di lotte mortali fra di essi. Infine, al trionfo completo del proletariato ed al consolidamento del suo potere mondiale, seguirà un periodo di costruzione intensa. La diversità dei tipi del capitalismo nei diversi paesi e la diversità delle condizioni in cui si svolge il processo rivoluzionario trascorrono fatalmente seno la diversità dei tipi dei nuovi rapporti in formazione. Questa sarà una caratteristica inevitabile dell'epoca di transizione assai lunga. La conquista del potere da parte del proletariato non è che la premessa d'uno sviluppo pacifico delle forme economiche socialiste e dello sviluppo intellettuale del proletariato, che rinnova la sua stessa natura, diviene il « capo » della società in tutti i campi, trascina nel processo di trasformazione altre classi e crea perciò stesso l'ambiente favorevole alla scomparsa delle classi in generale. Nella lotta per la dittatura del proletariato e per la trasformazione ulteriore del regime sociale, contro il blocco dei proprietari terrieri e dei capitalisti si drizza il blocco degli operai e dei contadini sotto l'egemonia ideologica e politica dei primi. Il periodo di transizione, è caratterizzato, nel suo insieme, dallo sviluppo delle forme economiche socialiste e dallo sviluppo intellettuale del proletariato e dei lavoratori in genere. Soltanto dopo la realizzazione di questi compiti storici la società comincerà a trasformarsi in società comunista.

Dunque, la condizione indispensabile per la trasformazione della società capitalistica in società comunista, il punto di partenza senza il quale ogni sviluppo ulteriore dell'umanità è impossibile, è il rovesciamento rivoluzionario dello Stato borghese e la presa del potere da parte della classe operaia che si propone, innanzi tutto di reprimere ogni tentativo di rivincita del nemico e di rafforzare il nuovo regime. La dittatura del proletariato — ecco il postuato più elementare dello sviluppo sociale.

La conquista del potere da parte del proletariato non è altro che la distruzione dell'apparecchio dello Stato borghese per mezzo degli organi di combattimento delle masse proletarie e l'organizzazione del nuovo potere di classe del proletariato.

In linea generale, la forma più razionale dello Stato proletario è — come dimostrano le esperienze delle rivoluzioni russa e ungherese che hanno infinitamente allargato quella della Comune di Parigi del 1871 — il tipo dello Stato dei Soviet. Precisamente questo tipo, che nasce direttamente dal più vasto movimento di masse, assicura la maggiore attività delle masse stesse e, per conseguenza, le migliori probabilità di una vittoria definitiva.

Lo Stato di tipo sovietista è in opposizione netta con la democrazia borghese che è sempre una forma mascherata della dittatura borghese. Sotto la dittatura della borghesia, le organizzazioni di massa degli operai sono, nei migliori

dei casi, tollerate; nella democrazia proletaria esse sono dovunque il principale sostegno degli organi dello Stato proletario.

Contrariamente alla democrazia borghese, lo Stato sovietista riconosce apertamente il suo carattere di classe e si propone apertamente di schiacciare gli sfruttatori nell'interesse dell'immensa maggioranza della popolazione.

Mentre la democrazia borghese, lasciando intatto il monopolio della classe capitalistica sui mezzi di produzione e su tutte le ricchezze di qualche importanza, riduce i diritti degli operai ad una finzione, lo Stato sovietista realizza, innanzi tutto, le condizioni preliminari di questi diritti assicurando materialmente la libertà della stampa operaia, la possibilità di funzionamento delle organizzazioni operaie, ecc.

La democrazia proletaria realizza, per la prima volta nel mondo, l'uguaglianza dei cittadini, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla religione e dalla nazionalità, uguaglianza che non esiste in nessun paese capitalistico.

Realizzando la più ampia democrazia nel seno della società dei lavoratori, la democrazia proletaria ed i suoi organi si tengono a contatto con le masse che prendono parte all'amministrazione dello Stato. Il diritto di controllare i deputati, di rieleggerli a volontà e di revocarli, la fusione del potere esecutivo e legislativo, il sistema elettorale basato non sull'unità territoriale, ma sull'unità economica (officine, laboratori, ecc.): tutto ciò costituisce una differenza sostanziale tra la repubblica parlamentare borghese e la dittatura del proletariato esercitata dai Soviet.

La classe operaia, guida ed avanguardia di tutto l'esercito dei lavoratori, e in primo luogo dei contadini, è obbligata, in un primo tempo, a consolidare il suo potere accordando a sé stessi alcuni privilegi. Questi privilegi devono sparire gradatamente a misura che il resto dei lavoratori e gli altri cittadini vanno riducendosi sulla base dei nuovi rapporti sociali.

La necessità essenziale della conquista del potere da parte della classe operaia è la distruzione del monopolio della borghesia sulle armi ed il concentramento di queste armi nelle mani del proletariato. Il disarmo della borghesia e l'armamento del proletariato devono essere le pietre angolari della lotta del proletariato contro i suoi nemici.

Del pari, l'organizzazione della forza armata, organizzazione fondata su di una disciplina rivoluzionaria rigorosa deve essere effettuata sulla base del principio di classe che corrisponde a tutta la struttura della dittatura proletaria e assicura la dirigenza al proletariato industriale.

2. — Espropriazione degli espropriatori e soppressione del monopolio della borghesia sui mezzi di produzione: la conquista dei fattori dominanti (la terra, la grande industria, le banche, il grande commercio estero, le tipografie, i giornali) da parte del proletariato, proporzioni tra l'influenza economica dello Stato proletario e l'economia privata; forme e metodi economici capitalistici, lotta fra le varie forme economiche; la cooperazione; il blocco economico degli operai e dei contadini; il comunismo di guerra.

Il proletariato vittorioso utilizza il potere conquistato, da una parte per schiacciare la resistenza dei suoi nemici ed assicurarsi il mantenimento del potere stesso contro tutti gli attacchi della borghesia, e dall'altra parte applica questo strumento di violenza concentrata per espropriare gli espropriatori, vale a dire, per operare la creazione rivoluzionaria dei nuovi rapporti economici, per conseguenza di tutti gli altri rapporti sociali. Di regola, quest'espropriazione avviene sotto forma di confisca, senza indennità, dei mezzi di produzione che divengono proprietà dello Stato proletario.

In questo campo, l'Internazionale comunista propone le seguenti misure fondamentali:

1. Espropriazione delle grandi aziende industriali, dei trasporti, delle comunicazioni (telegrafi, telefoni), delle centrali elettriche, ecc.

2. Nazionalizzazione proletaria dei grandi possedimenti che devono essere consegnati agli organi della dittatura proletaria; i lavori agricoli devono essere organizzati secondo i principi collettivisti, con l'aiuto dei proletari agricoli che devono partecipare alla gestione delle aziende agricole di Stato: una parte delle terre, soprattutto di quelle dove i contadini poveri e medi erano coloni o mezzadri, deve essere consegnata ai contadini. La quantità delle terre da consegnarsi ai contadini è determinata da considerazioni di opportunità economica e dalla necessità di neutralizzare i contadini e, per conseguenza, tenendo conto della loro importanza politica e sociale. Si organizzeranno crediti per migliorare i sistemi di cultura, si lotterà contro l'usura e la speculazione sulle terre, si daranno aiuti ai contadini, s'istituiranno scuole speciali, ecc.

3. Nazionalizzazione proletaria delle banche.

Consegna allo Stato proletario di tutte le riserve auree, delle azioni, obbligazioni, ecc.; garanzia degli interessi dei piccoli depositanti; centralizzazione delle banche, subordinazione di tutte le grandi banche alla banca centrale della Repubblica.

4. Nazionalizzazione e municipalizzazione del grande commercio.

5. Annullamento dei debiti di Stato.

6. Monopolio del commercio estero.

7. Monopolio da parte della classe operaia delle grandi tipografie e dei giornali più importanti.

Applicando queste misure bisogna sempre tener fede ai seguenti criteri:

La nazionalizzazione non deve, di regola, colpire la piccola e la media proprietà. In primo luogo, perché il proletariato, padrone del potere, non avrà, soprattutto nel primo periodo della sua dittatura, forze organizzative sufficienti per ristabilire i legami tra le piccole e le medie unità di produzione; in secondo luogo perché il proletariato non deve alienarsi i gruppi sociali intermedi. Il proletariato vittorioso deve saper distinguere tra le unità di produzione che si prestano ad una direzione centralizzata e quelle che, tra le sue mani, sarebbero soltanto un peso morto. Così, l'insieme dell'economia sociale, nel primo stadio del periodo di transizione si presenta sotto l'aspetto seguente:

Grande varietà di forme economiche che vanno dalla grande industria e dalle grandi aziende agricole socializzate fino alle piccole aziende private degli artigiani e dei contadini. Più il regime capitalistico del paese era arretrato e più le forme economiche sono varie e numerose. La diversità delle forme economiche e produttive determina a sua volta la forma dei loro rapporti reciproci. Più l'influenza della piccola economia privata è grande, più l'influenza dei rapporti determinati dal libero mercato con tutte le sue conseguenze è grande.

Da ciò si deducono gli obiettivi principali della politica economica del proletariato che detiene grandi mezzi di produzione, economicamente decisivi. Servendosi della forza economica della grande industria e dei mezzi di comunicazione nonché della potenza dell'apparato statale, il proletariato deve regolare l'economia privata e gli stimolanti dell'attività economica privata in modo da ottenere alla fine la scomparsa graduale di queste forme. Ciò che più importa è di adattarsi al mercato e di saperne regolare i rapporti. Influenza su questi rapporti, intensificando la concorrenza alle forme di economia arretrata ed agli strati della nuova borghesia (commercianti, capitalisti che approfittano delle vecchie forme economiche per risuscitare incessantemente) il proletariato deve eliminare queste forme di economia. L'esistenza del mercato impone l'impiego di procedimenti e di metodi capitalistici d'attività economica (monopolio economico, pagamenti in moneta, organizzazione del commercio e, per conseguenza, delle Borse, ecc.). Tuttavia, queste forme di attività capitalistica hanno, nelle intraprese dello Stato operaio un contenuto anticapitalistico. D'altra parte, l'applicazione di queste forme e di questi metodi ha in se stessa il germe del proprio annientamento: più la grande produzione proletaria si sviluppa e s'afferma, più l'influenza del mercato diminuisce: a mano a mano che la centralizzazione economica si estende le forme capitalistiche d'attività economica perdono d'importanza.

Del pari, nelle aziende socializzate, in conseguenza della sopravvivenza dell'influenza capitalistica e della mancanza d'omogeneità della classe operaia stessa, l'applicazione di certi metodi capitalistici s'impone (premi, salari a cottimo, ecc.).

D'altra parte, lo Stato operaio deve sostenere ed incoraggiare con tutte le sue forze, le forme di passaggio all'economia collettiva che si manifestano tra i piccoli produttori. La questione della cooperazione fra i contadini ha una grande importanza e nei paesi agricoli un'importanza eccezionale.

Se in regime capitalistico e sotto la dittatura borghese, la cooperazione contadina si trasforma inevitabilmente in un'organizzazione capitalistica collettiva e il sedicente socialismo agricolo non è che una pietosa utopia riformista perché la cooperazione s'incassa nel complesso della economia capitalistica, in regime di dittatura proletaria, con una politica economica abile, con la intensificazione della grande produzione socializzata, la cooperazione dei contadini si salderà al sistema economico della dittatura proletaria.

Un politica economica razionale del proletariato può essere in contrasto con le esigenze strettamente politiche della guerra civile in atto. In questo caso s'impone il passaggio ad un sistema più o meno sviluppato di comunismo di guerra che distrugge le basi materiali dei ceti avversari, che assicura una distribuzione razionale delle

riserve esistenti; ma che, distruggendo gli stimolanti economici delle imprese private (requisizioni, ecc.) legate a loro volta con le forme proletarie d'economia, ostacola tortemente — e talora rende impossibile — lo sviluppo delle forze produttive.

Insomma, nel periodo della dittatura proletaria, la lotta di classe prende uno spiccato carattere di lotta tra forme economiche in concorrenza reciproca ma che possono, in certi periodi, svilupparsi di conserva. Il nostro compito consiste nell'assicurare la scomparsa delle forme economiche arretrate ed ostili al proletariato. Anche qui, la direttiva principale dev'essere di combinare abilmente l'industria di Stato con le cooperative contadine in formazione contro il capitale commerciale e contro i germi del capitale industriale.

E' inoltre indispensabile utilizzare le finanze dello Stato ed il sistema delle imposte in modo da regolare la ripartizione delle forze produttive anche nelle sfere economiche che non si trovano nelle mani dello Stato operaio.

Il proletariato deve con particolare attenzione e prudenza regolare i rapporti tra la città e la campagna facendo in modo da non creare difficoltà al lavoro dei contadini.

3. — La dittatura del proletariato e le classi: grande borghesia, proprietari terrieri e ufficiali superiori; tecnici, contadini; piccola borghesia urbana.

La lotta per l'espropriazione degli espropriatori esige che tutti gli elementi di questa lotta, siano saggiamente valutati. La grande borghesia e i grandi proprietari terrieri, gli ufficiali superiori, i generali, sono per la classe operaia i più irreducibili nemici contro i quali è necessario condurre una lotta implacabile. L'utilizzazione della loro esperienza organizzativa non è possibile, di regola, che dopo il consolidamento della dittatura del proletariato e lo schiacciamento definitivo dei complotti e delle insurrezioni degli sfruttatori.

La questione dei tecnici ha un'importanza immensa per la rivoluzione proletaria. Reprimendo risolutamente ogni azione contro-rivoluzionaria di questi ultimi, ma tenendo conto nel tempo stesse della necessità assoluta d'utilizzare il talento degli specialisti, il proletariato deve evitare con cura ogni atto che pregiudichi la situazione economica degli intellettuali, soprattutto di quelli che hanno già troppo sofferto in conseguenza della guerra e sottomettere gli intellettuali alla sua influenza ideologica sviluppando le prospettive della ricostruzione intellettuale socialista.

Riguardo ai contadini, il compito del Partito Comunista consiste nel guadagnarne una massa considerevole alla sua causa. Facendo una distinzione rigorosa tra le diverse categorie di contadini e tenendo conto dell'importanza di ognuna di esse, il proletariato vittorioso deve appoggiare, con tutti i mezzi, i contadini poveri e semi proletari dando loro una parte delle terre dei grandi proprietari, proteggendoli contro lo strozzinaggio, ecc. Il proletariato deve neutralizzare gli strati medi lasciando loro in proprietà personale le loro terre, i loro bestiami, i loro strumenti agricoli e respingere vigorosamente ogni aggressione dei signori di campagna che si uniscono ai grandi proprietari terrieri.

In questa lotta, il proletariato deve appoggiarsi alle organizzazioni dei contadini poveri.

La piccola borghesia urbana, perpetuamente esitante tra la più sfrenata reazione e il proletariato, deve anche essere neutralizzata nella misura del possibile lasciandola ciò che presiede, accordandole la libertà economica, aiutandola a combattere gli usurai, ecc.

4. — Le organizzazioni dello Stato proletario: soppressione del monopolio borghese dell'istruzione; preparazione di quadri proletari qualificati; innalzamento del livello intellettuale del proletariato; lotta antireligiosa.

In tutti questi campi, le organizzazioni più diverse del proletariato (cooperative, sindacati, ecc. ed infine il Partito) devono essere effettivamente gli organi del potere proletario. Ciò non si ottiene se esse non sostengono senza riserve il loro potere, non sono animate da una volontà unica di classe, e non sono dirette dal Partito. Solo in questo caso il proletariato potrà svolgere il suo compito di organizzatore di tutta la società nel periodo più critico della storia.

Togliendo alla classe capitalistica il monopolio dei mezzi di produzione, il proletariato deve togliere alla borghesia anche il monopolio dell'istruzione, vale a dire, impadronirsi di tutto l'insegnamento, compreso l'insegnamento superiore. Uno dei compiti più importanti del proletariato è la preparazione nell'industria (ingegneri, tecnici, organizzatori, contabili, ecc.) nella scienza, nell'arte militare, ecc. di specialisti reclutati nella classe operaia. Solo creando incessantemente nuovi quadri, il proletariato diverrà

realmente la forza che dirigerà la costruzione della nuova società.

Inoltre, noi dobbiamo elevare il livello intellettuale generale delle masse proletarie, la loro educazione politica, le loro conoscenze tecniche, educarle al lavoro collettivo e combattere in esse la sopravvivenza di pregiudizi borghesi, ecc.

Nella lotta contro i pregiudizi borghesi e le sue peripezie, la lotta contro la religione occupa un posto particolare. Deve essere condotta col tatto e la prudenza necessaria, soprattutto tra le categorie di lavoratori in cui la religione ha profonde radici.

5. — Soppressione del giogo capitalista ed organizzazione d'unioni libere di Stati proletari: diritto delle nazioni a disporre di se stesse; liberazione delle colonie; unione delle repubbliche dei Soviet; compromessi nella politica estera; militarismo rosso; questione della difesa della patria.

Il principale appoggio dei giganteschi Stati imperialistici è sempre stato il rapporto, artificialmente creato fra le colonie, le semi colonie, gli Stati nazionali e le capitali imperialiste. Perciò nella disgregazione del regime capitalistico e nella costruzione del socialismo, le questioni coloniali e nazionali esercitano un'influenza eccezionale.

Anche in questo campo, con una politica diametralmente opposta a quella della borghesia e della socialdemocrazia, l'Internazionale Comunista sostiene le tesi fondamentali seguenti:

1) Diritto delle nazionalità a disporre di se stesse compreso il diritto di separarsi completamente dallo Stato in cui sono incorporate per formare uno Stato a parte. Questo principio è obbligatorio e deve essere posto fra le rivendicazioni negli Stati borghesi servendosi nella lotta contro gli imperialisti; esso deve essere anche riconosciuto in regime di dittatura del proletariato al fine di vincere la diffidenza nazionale generata dal regime borghese.

2) Liberazione delle colonie ed appoggio a tutti i movimenti coloniali contro l'imperialismo. Se uno Stato proletario ha ereditato dal regime precedente delle colonie, queste vittime hanno il diritto di staccarsi.

3) Creazione di Unioni di Repubbliche sovietiste e, in un primo tempo, di federazioni.

4) Oltre a queste rivendicazioni programmatiche concernenti il regime dello Stato, l'Internazionale comunista rivendica l'uguaglianza delle Nazioni, la soppressione d'ogni legge di eccezione contro questa o quella Nazione. L'Internazionale comunista lotta contro le leggi capitalistiche sull'immigrazione (per esempio, la legge anti-giapponese degli Stati Uniti d'America) e anche contro tutte le forme di sciovinismo e di nazionalismo anche se questi pregiudizi esistono negli ambienti operai. L'Internazionale Comunista lotta con particolare energia contro lo sciovinismo delle nazioni imperialiste.

La conquista del potere da parte del proletariato non può effettuarsi simultaneamente in tutti i paesi od anche nei principali paesi: gli Stati proletari vengono perciò a trovarsi di fronte a Stati capitalistici. Si devono ammettere, ed anche riconoscere come obbligatori, dei compromessi nel campo della politica estera degli Stati proletari (commercio estero, prestiti, concessioni, partecipazione a conferenze ed altre forme d'accordi, compresi gli accordi militari). Questa politica, imposta talvolta da considerazioni d'opportunità, non ha nulla di comune col pacifismo. Al contrario, l'Internazionale Comunista riconosce alle repubbliche proletarie il pieno diritto d'intervento a favore degli sfruttati e degli oppressi.

La questione della difesa della Patria non può più essere concepita come prima della formazione d'uno Stato proletario. Il proletariato di tutti i paesi deve difendere questo Stato e cercare di estenderlo al fine di estendere la base della rivoluzione mondiale. In secondo luogo, poiché si blocca fra uno Stato proletario e qualche Stato borghese contro altri Stati borghesi è completamente ammesso in principio, la questione dell'atteggiamento da assumersi deve essere risolta caso per caso tenendo conto del principio di opportunità. La strategia della lotta generale deve essere indicata dall'Internazionale comunista.

IV. La strada che porta alla Dittatura del proletariato

1. — Il Partito e il suo compito: Strategia del Partito Comunista (conquista della maggioranza della classe operaia, dei sindacati, della gioventù, delle donne, ecc.); principi di tattica (fronte unico, forme acute di lotta ecc.); principali parole d'ordine tattiche del Partito; lotta contro il militarismo; lotta contro le conseguenze economiche della guerra; solidarietà con l'Unione dei Soviet; diversi

tipi di paesi e applicazione dei principi comunisti.

Una lotta feconda per la dittatura del proletariato, implica l'esistenza di un Partito Comunista unito, abituato al combattimento; disciplinato e centralizzato.

Il Partito è l'avanguardia della classe operaia formata dai migliori, più coscienti, più attivi e coraggiosi operai; essa incarna l'esperienza di tutto l'insieme della lotta proletaria. S'appoggia alla teoria rivoluzionaria del marxismo; rappresenta gli interessi comuni e permanenti della classe intera. Il Partito incarna cioè l'unità dei principi proletari, della volontà proletaria, dell'azione rivoluzionaria proletaria.

Essendo un'organizzazione di combattimento per la conquista del potere, esso è formato di combattenti rivoluzionari attivi ciascuno dei quali svolge un determinato lavoro nel Partito. Esso è cioè un partito rivoluzionario, commentato da una ferrea disciplina e dell'ordine rivoluzionario più rigido: il centralismo democratico quale risulta dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua devozione alla causa rivoluzionaria e dal fatto che essa sa creare legami indissolubili con le masse proletarie ed i lavoratori in generale la cui esperienza determina l'esattezza della linea politica del Partito.

Al fine di compiere la sua missione storica, il Partito comunista deve pregiudizialmente raggiungere i seguenti obiettivi strategici:

Conquistare la maggioranza dei membri della sua classe comprese le donne e la gioventù operaia.

Conquistare la massa dei lavoratori in generale (la popolazione povera delle città e delle campagne, gli intellettuali poveri, e la piccola borghesia in generale) e assicurare così l'egemonia del proletariato diretto dal P. C.

Approfitte dei conflitti che scoppiano in seno alla classe dominante sia all'interno di ciascun paese, sia su scala internazionale (per esempio, approfittare delle crisi di guerra).

Screditare, mascherare e ammentare la influenza politica dei social democratici, della burocrazia sindacale gialla, appoggio più sicuro del capitalismo.

Conquistare le organizzazioni di massa del proletariato (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica, soviet, ecc.).

Nella lotta per la conquista del potere il Partito deve tener conto delle circostanze concrete, dei rapporti tra le forze di classe, del grado di solidità del capitalismo, del grado di preparazione del proletariato, dell'atteggiamento dei ceti medi, ecc. In dipendenza di queste circostanze, il Partito formula le sue parole d'ordine e i suoi metodi di lotta. Lanciando parole d'ordine provvisoria è proponendo rivendicazioni tattiche consigliate dalle circostanze, il Partito deve subordinare queste parole e queste rivendicazioni al suo fine rivoluzionario della conquista del potere e dell'abbattimento della società capitalistica. E' del pari inammissibile ignorare i bisogni della lotta quotidiana della classe operaia e limitare l'azione di partito a questi bisogni e a questa lotta. Il Partito deve, partendo da questi bisogni, portare il pensiero e l'azione della classe operaia fuori di questi limiti, condurre cioè la classe operaia alla lotta rivoluzionaria per il potere.

Nel periodo attuale di disorganizzazione della economia capitalistica mondiale, la tattica del fronte unico risponde alle parole d'ordine provvisorie ed alle rivendicazioni parziali che variano di paese in paese e che assicurano il contatto dell'avanguardia con le grandi masse. La tattica del fronte unico che chiama tutti gli operai, senza distinzione di partito e di sindacato a lottare per la realizzazione delle sue parole d'ordine e delle sue rivendicazioni è un mezzo d'agitazione tra le masse, un processo tendente a mobilitare ed a smascherare l'opportunismo. La tattica del fronte unico assume forme diverse a seconda dell'influenza del nemico socialdemocratico. Essa non deve ridursi a un fronte unico dall'alto ma essere applicata in alto e in basso quando il nemico non è ancora del tutto smascherato e gode di grande fiducia tra le masse; deve essere applicata soltanto in basso quando la socialdemocrazia agisce apertamente come forza controrivoluzionaria ed i suoi capi hanno già perduto buona parte del favore delle masse; diviene infine superflua quando l'influenza del Partito Comunista sulla maggioranza del proletariato è assicurata.

Durante l'applicazione del fronte unico è necessaria una lotta continua e sistematica per smascherare il nemico. Bisogna soprattutto lottare contro gli elementi indecisi ed esitanti che, coi loro atteggiamenti passivi, specialmente nei momenti decisivi, dare al movimento colpi irrimediabili.

La parola d'ordine provvisoria del governo operaio o operaio e contadino ha un'importanza particolare per la maggior parte dei paesi. Il

Partito Comunista deve applicarla con la massima energia per tradurre in realtà una delle forme di governo operaio per trasformarla in un governo di dittatura proletaria mobilitando le masse in unità di combattimento, conducendo una politica di espropriazione della borghesia ed assicurandosi la vittoria nella guerra civile inevitabile.

In una situazione rivoluzionaria, quando le classi dominanti, sono più o meno disorganizzate e le masse sono in stato di effervescenza rivoluzionaria, quando i ceti medi si avvicinano al proletariato, il Partito del proletariato deve condurre le masse all'assalto diretto contro lo Stato borghese. Si ottiene ciò scioccando incessantemente le parole d'ordine, rendendo sempre più violenta l'azione delle masse alle quali deve essere subordinata tutta l'attività d'agitazione e di propaganda del Partito compresa l'attività parlamentare. Sono ottimi mezzi di lotta, gli scioperi, gli scioperi combinati con manifestazioni e particolarmente di manifestazioni armate ed infine lo sciopero generale combinato con la forma più alta di lotta militare, diretta contro il potere della borghesia. Questa lotta è soggetta alle regole dell'arte militare, presuppone la esistenza d'un piano militare; esige che le operazioni siano caratterizzate dall'aggressività e che il proletariato dia prova d'abnegazione e d'eroismo. Una simile azione esige che le masse siano organizzate in distaccamenti armati ai cui formazioni stesse trascini e metta in movimento il maggior numero di lavoratori (consigli di operai e contadini, consigli di soldati, ecc.). Il lavoro nell'esercito e nella lotta è indispensabile alla vittoria.

L'adunata delle masse sotto la bandiera comunista deve effettuarsi a proposito di tutte le questioni acute di attualità. In primo luogo, nella lotta contro l'imperialismo ed il militarismo, nella lotta contro la minaccia di nuove guerre imperialiste, ecc. Lo stesso dicasi per le questioni legate alla lotta contro le conseguenze economiche della guerra e alla lotta dovuta alla crisi del dopo guerra (lotta contro il caro viveri, contro la disoccupazione, contro il prolungamento della giornata di lavoro, ecc.).

La solidarietà con l'Unione dei Soviet, rafforzando quest'ultima e raccogliendo le masse attorno a questo centro anticapitalistico organizzato, è uno strumento potente d'organizzazione nelle mani della classe operaia internazionale. Per coordinare queste azioni e dirigerle più razionalmente il proletariato internazionale ha bisogno di una disciplina internazionale di classe che deve innanzi tutto essere osservata nei Partiti comunisti. Questa disciplina comunista internazionale consiste nel subordinare gli interessi generali del movimento stesso e nel dare esecuzione a tutte le decisioni degli organi dirigenti dell'Internazionale comunista.

Essendo il Partito mondiale unico del proletariato, l'Internazionale comunista obbliga tutte le sue sezioni a valutare scrupolosamente le particolarità della situazione nei loro paesi. Soltanto tenendo conto di queste particolarità si può svolgere una politica veramente marxista. La differenza tra i paesi a capitalismo altamente sviluppato che sono alla soglia della rivoluzione proletaria, i paesi che attendono una rivoluzione borghese che potrà trasformarsi in rivoluzione proletaria, ed i paesi che, essendo colonie o semi-colonie di Stati imperialistici, devono inevitabilmente attraversare una fase di guerre coloniali nazionali, questa differenza deve avere una influenza essenziale su tutta l'attività dei Partiti comunisti che agiscono sotto la direzione unica e centralizzata dell'Internazionale comunista.

Lavoratori! leggete e diffondete

L'Unità

Organo del Partito
Comunista d'Italia

Nel richiedere numeri arretrati di **ORDINE NUOVO** preghi accompagnare la richiesta con l'importo integrale anticipato, altrimenti non si darà corso alle richieste neppure per le rivendite.

Al prossimo numero:

Victor Serge: Lenin nel 1917

La teoria del plusvalore di Carlo Marx

base viva e vitale del comunismo

II. La critica economica marxista e il sistema di dottrine del comunismo

Dinanzi alla inaudita asserzione di chi dovrebbe essere uno dei teorici del partito comunista — e che in Italia sarebbe certamente uno dei meglio preparati a tal compito per cultura scientifica e acume di indagatore — che si possa accettare la critica storica e politica del capitalismo dataci da Marx, senza ritenere per valida la teoria del plusvalore, e insomma tutta la critica economica del capitalismo, noi contrapponiamo l'affermazione che senza la parte economica il contenuto storico e politico del comunismo non si può reggere. E lo dimostriamo ricordando come la critica marxista si sia costruita e si costruisca nella coscienza del movimento comunista mondiale, e dei suoi fondatori.

Le origini e le basi del comunismo critico e l'economia borghese

Il marxismo comincia a sorgere come sistema critico all'indomani della grande rivoluzione borghese. Esso fa presto a fare giustizia delle dottrine filosofiche che per il nuovo regime sarebbero il trionfo della verità contro la fallacia e l'arbitrarietà delle filosofie teocratiche, e a rigettare dei filosofemi metafisici della nuova teoria politica borghese sulla eguaglianza e la libertà.

Il marxismo, dottrina del proletariato, ha sotto l'occhio le prime infornate proteste delle classi che il nuovo regime tiene sacrificate, le prime elucubrazioni socialistiche degli scrittori che denunciano la ingiustizia economica stridente sopravvissuta alla rivoluzione. La sua critica scende però dalle nuvole della morale sociale, per adottare un metodo rigorosamente scientifico e scoprire dove risiede l'ingannevole degli apologeti del regime borghese e liberale.

Il costruirsi di una coscienza politica del quarto stato avviene in quanto la base dell'indagine viene portata dal terreno filosofico giuridico, morale, a quello economico: in ciò sta la scoperta di Marx sul metodo del determinismo economico: in merito al quale strumento di indagine, ci piacerebbe sapere la opinione di Graziadei.

Portata l'attenzione sullo studio dei fatti economici, il marxismo tende a comprendere come la difesa dei criteri giuridici e politici borghesi significhi in effetto la difesa di un certo sistema di economia e di una certa classe sociale che di quel sistema è la beneficiaria. La scienza economica ufficiale, pur fornendo a Marx un lavoro scientifico che egli utilizzerà largamente, non dice nulla di simile, anzi nega energicamente una tale interpretazione. Ed il marxismo definisce invece la sua critica di tutta la dottrina politica e giuridica del Terzo Stato borghese, ponendone le basi nella critica della economia ufficiale classica. Vediamo come la scienza economica marxista si contrapponga alla prima e come solo in questa contrapposizione si possa vedere sorgere il concetto di classe, lotta di classe, di avvicendamento rivoluzionario delle classi: concetti che muovono dallo studio delle forme di produzione attraverso i quali soltanto si può arrivare a quel programma storico e politico del comunismo che Graziadei vuole invece accettare campato in aria e avulso dalle sue origini.

Che cosa sostiene, al tempo di Marx, e dopo ancora, malgrado nuovi paludamenti di armatura scientifica scrupolosa e complessa, la economia borghese? Non volendo conoscere opposte classi, neppure essa vuole conoscere, nel groviglio dei fatti economici che si susseguono, lo sviluppo di date forme tipiche di economia le quali maturino e tramontino, e l'opposto valore dei rapporti economici per gli uomini — i « cittadini liberi ed eguali » — che si trovano in diverse condizioni rispetto all'impiego degli strumenti produttivi. Quindi l'economista classico ci tiene alla continuità e analogia del fatto economico malgrado vicende storiche e politiche, si astiene il più che può dal formulare sistemi teorici di spiegazione di quanto avviene nel mondo economico, e limita la sua dottrina, dopo la registrazione dei fenomeni, alla apologia del modo col quale si svolgono e raggiungono il loro equilibrio, come asserisce sarà tanto migliore quanto più si « lascerà fare e lascerà passare », astenendosi da ogni intervento dei poteri pubblici, fidando sui vantaggi miracolosi della « libertà » degli atti economici.

Dove si verifica questa pretesa eguaglianza e libertà di tutti quelli che compiono atti economici? Sul mercato, nel campo dello scambio di merci che diviene quindi il terreno centrale per

la descrizione della economia. La economia borghese, che deve evitare certi passaggi scottanti, tende ad essere naturalmente una scienza dei prezzi, una statistica del loro variare, e una apologia, che nelle forme moderne è solo divenuta più abile e prudente, delle leggi che ne assicurerebbero in modo provvidenziale e nell'interesse di tutti il più felice equilibrio. Stranamente vicino alle ostinate preoccupazioni di Graziadei, e sostenendo come lui, nella sola prima epoca meno scientificamente di lui, che la muove solo il desiderio di obiettività e di sicurezza positiva delle conclusioni, la economia professata nell'interesse della borghesia vuole vedere solo i « liberi » compratori e venditori che vanno al mercato, colle stesse possibilità di guadagnare o perdere, se non colla certezza di fare tutti gli ottimi affari... Tutto essa riduce a una teoria dei prezzi, e tutto al più dei « costi » come li può dedurre da altri fatti misurabili del mercato, cioè da semplici operazioni di addizione di altri prezzi. Le teorie del valore di questi economisti sono elucubrazioni senza senso, e ben presto essi verranno sul terreno della esclusione di ogni teoria del valore e di ogni intento di apologia palese, bastando ad essi di distrarre l'attenzione dai punti salienti, sviscerati invece senza pietà dalla economia rivoluzionaria di Marx.

L'economia conservatrice ragiona e calcola come Graziadei. Per l'imprenditore vi sarà l'insieme dei prezzi a cui compra e il prezzo a cui rivende, maggiore, logicamente, se no non si troverebbero più dei cittadini che si disturbassero a fare da imprenditori, con grave danno della società... Quando vi è il costo del lavoro, il costo del capitale (interesse) il costo delle materie prime, le spese di manutenzione, le quote di ammortamento... dall'altra parte il prezzo di vendita. Questo processo nulla ha di dissimile, secondo tale teoria, da un processo puramente commerciale, col suo prezzo di acquisto della merce, e il prezzo di rivendita. Nell'uno e nell'altro caso questa dottrina, nella sua prudenza scientifica, non definisce che dei margini, come differenze tra i costi e i prezzi ultimi di vendita: il cercare di più è delitto. Teoria dunque del prezzo: ma non nel senso che si possa indagare quali elementi hanno contribuito a formare questo prezzo finale, maggiore dei costi da cui si è partiti, perchè allora si deve introdurre il concetto astratto di valore. tutto al più si può fare una « storia dei prezzi » assumendo che questi sono funzione dei prezzi precedenti, o fabbricare teorie come quelle di Graziadei sul sovrapprezzo, in cui sussiste l'equivoco fondamentale: il mercato fatto campo centrale dell'analisi, e la parità di trattamento al fatto puramente commerciale e a quello produttivo-industriale. Questo equivoco conserva tutto il suo valore reazionario, malgrado Graziadei vi aggiunga una secondaria teoria, ripetiamo solo qualitativa, del sopralavoro; e vedremo tosto il come.

L'analisi e la critica marxista

Ma si presenta Carlo Marx (per buona fortuna di Graziadei prima che questi avesse scritto il suo libretto) e a staffile brandito travolge questo edificio di gesuitismo. Il Mercato, campo ove magicamente trionfano « Giustizia, Libertà, Eguaglianza, e... Bentham (il famoso apologeta della libera concorrenza) » è uno scenario che Marx fa subito crollare; dopo aver mostrato che bisogna spingere oltre l'esame e lo studio dei fatti, per intendere l'essenza e il divenire della vita economica. Le leggi della circolazione, per quanto la loro applicazione possa essere multiforme e complicata da mille fattori, non presentano difficoltà sostanziali e non contengono la chiave della questione economica appunto in quanto la vogliamo porre a base di una interpretazione storica e politica. Che sul mercato si speculi, si frodi anche, si colgano bene o male dai singoli atti e bassi delle curve dei prezzi, non è cosa che ci dica ancora che di nuovo e di mutevole appaia, secondo grandi epoche e forme tipiche, nel quadro della economia umana. E Marx, fatto crollare il variegato scenario, levato a nascondere la turpitudine del sistema borghese, si getta alla ricerca delle leggi della produzione: ecco che cosa bisogna intendere, per le varie epoche che si prendono ad esaminare: come erano utilizzati gli strumenti produttivi, a seconda del loro sviluppo tecnico, e quali rapporti economici, e poi sociali e giuridici, si stabilivano tra gli uomini a seconda dei sistemi produttivi. Lasciemo così il campo magico del mercato commerciale, per entrare, a

seconda dei tempi, nel feudo ove curvo sotto lo staffile lavora il servo della gleba, nella bottega dell'artigiano, ed in fine nel Sancta sanctorum del regime economico moderno: la fabbrica, per sviscerarne la vita con ben altro che le operazioni aritmetiche che decorano i libri della Ditta tenitrice dell'azienda.

Ne viene fuori una analisi del tutto nuova e originale, una teoria delle successive forme storiche di produzione, una teoria, in particolare, della forma capitalistica-industriale contemporanea, e in fine la conclusione che i filistei temono di veder apparire, la teoria della morte dell'economia capitalistica, il programma sociale dei suoi eredi: i proletari. Ed è questo il comunismo, non più pietistica o terroristica, secondo i casi, protesta morale ma formidabile costruzione di certezza scientifica, arma perfezionata data in pugno alla futura classe vincitrice, che con essa muove alla demolizione di un mondo.

Carlo Marx mette da banda la questione del profitto puramente usurario e commerciale, dopo aver dimostrato che con esso appare la prima forma storica embrionale del capitalismo, e sottopone alla vivisezione il tipo di azienda capitalistica giunto a maturità perfetta: la produzione industriale moderna.

Non che Marx ignori o trascuri i particolari storici della evoluzione economica e il necessario coesistere, ad ogni epoca, dei vari tipi: anzi egli, dopo aver dimostrato in materia una cultura formidabile che toglie a chicchessia il poter tacere lui e la sua scuola di semplicismo, annunzia come la indagine delle effettive situazioni economiche si farà scientificamente quando si saranno ben precisate le leggi proprie di ogni tipo: e valga un mirabile esempio: la analisi della attuale economia russa fatta da Lenin e da Trocki a proposito del dibattito sulla nuova politica economica.

E Marx ci dà, nel *Capitale*, ma in realtà traccia fondamentalmente ancora prima, nel *Manifesto*, le leggi scientifiche che spiegano il meccanismo di produzione del capitalismo moderno, e i rapporti che lo caratterizzano. Il *Capitale* esce più tardi, solo perchè preme a Marx di sistemare la materia in modo da confutare ogni obiezione, e fare la critica di tutti gli economisti più noti: lavoro enorme che gli riesce di compire, in parte, dopo molti anni, solo perchè deve dedicarsi alle quotidiane necessità della battaglia rivoluzionaria: nè Marx era uomo da mettere in prima linea, nei momenti di tensione sociale e politica, la redazione del libro, pur trattandosi di « quel » libro... Ma fin dall'epoca del *Manifesto* la dottrina essenziale sulla produzione capitalistica è in piedi, nella sua ossatura destinata a sfidare le tempeste, tra le quali non vorremmo comprendere la critica del nostro Graziadei. Marx stesso, ed Engels, fanno in molti testi la storia della formazione delle loro opinioni. Valga questo a confutare la piramidale asserzione di Graziadei, in una delle arrabbiate difese del suo libro, che Marx codificò nel *Manifesto* il programma comunista, prima di aver abbracciato le opinioni contenute nel *Capitale*, in materia di scienza economica.

L'introduzione del concetto di valore

Tornando all'argomento, noi troviamo nell'opera di Marx la esposizione delle leggi scientifiche che ci permettono di intendere il processo capitalistico di produzione. Per poter dare forma a queste leggi, che devono poi servire di punto di partenza allo studio della evoluzione storica del capitalismo (sua origine, sui incrociarsi con altre forme economiche, sua decadenza, natura delle forme che ad esso succederanno), si tiene conto naturalmente dei dati misurabili, che sono, insieme ai vari prezzi, le quantità di mercanzia, i tempi di lavoro, ecc., ma, come in ogni teoria deve farsi, e può farsi con molteplici modi e terminalogical, si introducono nuove quantità non misurabili, ma definite nella loro misura per rapporto a quelle misurabili. Nel sistema di leggi di Marx possiamo quindi parlare con piena sicurezza scientifica di *Valore e misura del valore*. Forse si potrebbe esporre la stessa teoria, e le stesse leggi matematiche, senza usare la parola valore, e anche adoperando un'altra quantità « derivata » che non sia il valore: restando lo stesso il contenuto della descrizione del processo in esame.

Dire che parlar di valore è una arbitrarietà metafisica, poichè il valore non si vede o non si pesa, significa solo non capire nulla di metodo della scienza sperimentale e di storia del metodo scientifico. Ogni nuova teoria, anche in quanto potrà essere superata da una ulteriore più completa, che senza escluderla la abbraccia, ma soprattutto in quanto demoesce e seppellisce le teorie errate anteriori, introduce nuove definizioni di quantità che compaiono nelle sue leggi, e che

non sono suscettibili di misura empirica immediata. Le obiezioni contro i filosofeggiamenti morali e psicologici sul valore, nulla intaccano della maniera logica e sperimentale con la quale Marx lo introduce, come ponte tra precisi punti di partenza e di arrivo. Ad esempio la teoria della gravitazione di Newton-Galileo, che decisamente prevale nelle sue applicazioni all'Astronomia sulle dottrine aristoteliche, fa un così gigantesco passo innanzi perchè introduce il concetto di *massa*, sebbene la massa non si misuri, e se così piace ai filosofi, « non esista », mentre noi possiamo fare solo, sui fenomeni meccanici, misurazioni di distanze, tempi, e forze (i pesi che misuriamo essendo forze e non masse). Ora noi possiamo costruire la Meccanica Newtoniana partendo da una definizione della massa, come unità fondamentale insieme al tempo e allo spazio: possiamo, come lusso teorico, basare la deduzione su una definizione della unità forza e dedurre le leggi che contengono la massa, si può forse oggi con i nuovi ritrovati sui legami tra massa ed energia (unità derivata dalle precedenti nel vecchio sistema) esporre una Meccanica in cui si elimini una di quelle unità fondamentali: tutto ciò non colpisce la validità dei rapporti definiti dalle leggi di Newton, in quanto quadrano mirabilmente sulle misurazioni fatte nel campo della esperienza, come classicamente spiegarono le leggi che Keplero aveva dedotte, per il movimento dei pianeti, dalle misurazioni di Tycho Brahe. Accenniamo per i curiosi che tale nostro argomento, scelto a caso nel campo della scienza, non è inficiato dalla eventuale verità delle più moderne teorie gravitazionali, senza insistere su questo.

Che vi è di antiscientifico nella introduzione del valore, per analogia, se vogliamo, ad una « massa economica »? Noi possiamo dire, non esigendo approssimazioni del grado di quelle necessarie nelle scienze fisiche, che prendiamo i prezzi medi come misure del valore (di scambiarlo), trascurando certe oscillazioni dovute a fatti della circolazione, così come nella pratica misuriamo le masse dai pesi dei corpi alla superficie terrestre, pur sapendo che massa e peso sono cose diversissime, per il gioco che hanno nelle nostre leggi, e che il grammo massa non ha il peso di un grammo, ma un peso lievemente diverso secondo la località e anche secondo il tempo.

Non meno antiscientifico sarebbe contestare a Marx il diritto di tenersi, in quella analisi generale che mira a trovare le leggi del processo produttivo capitalistico, ad un caso tipico, e altrettanto per le altre forme economiche. Il biologo è buon diritto, e soprattutto perchè non ne potrebbe fare a meno nella ricerca di quanto più si approssima alla verità scientifica, parla di *specie* pur sostenendo che lentamente si evolvono l'una nell'altra; e il geologo deve per necessità tracciare la « serie dei terreni », come si dovrebbero incontrare dal basso in alto e nella successione delle epoche, pur essendo indiscutibile che in ogni epoca coesistettero nella crosta terrestre svariatissime formazioni, e che nella pratica non troveremo mai negli scavi e nei sondaggi una stratificazione in tutto corrispondente alla serie tipo, potendo comunque variare le coesistenze e le lacune della successione.

La introduzione della quantità valore serve a Marx per formulare nella maniera più suggestiva le sue leggi. Potrebbe essere mutata la foggia della sua esposizione, e contro essa si può parlare in nome della pretesa e ipocrita imparzialità dello scienziato: quanto a noi ce ne stiamo allo stile di Marx, perfettamente a posto in una trattazione scientifica, che è anche una battaglia rivoluzionaria; e tanto meglio se una tale forma urta le suscettibilità avversarie.

Dalla teoria del plusvalore al programma del comunismo

Il concetto di valore serve a Marx per stabilire la facile relazione che il valore è proporzionale al tempo di lavoro « medio sociale » occorrente alla produzione di una data mercanzia. Questo permette di analizzare che cosa avviene nella fabbrica, dissipando il volenteroso equivoco sul valore che già aveva la materia prima entrata nel circolo produttivo. Ridotto tale valore iniziale teoricamente a tempo di lavoro, ci riesce possibile eliminare questa costante al principio e alla fine del processo, e concludere che la mercanzia lavorata ha subito un aumento di valore, e quindi di suscettibilità di aver prezzo sul mercato, il cui apporto è dato dal tempo di lavoro umano che vi si è attualmente « immagazzinato ». Ora, e qui non facciamo che ripetere quanto abbiamo detto nella prima parte e quanto dice Marx, il fatto sostanziale è che tale aumento di valore è più grande del corrispondente salario dato agli operai. Ossia la caratteristica del sistema salariato è il fatto che il salario del lavoro è al di sotto del suo valore, ossia del valore che quel dato lavoro apporta alle merci. La introduzione del valore ci permette di stabilire la legge numerica dell'eccedenza in questione. Si potrebbe varare all'infinito il frasario e la presentazione del fatto, e Marx scelse come più suggestiva le definizioni derivate di lavoro necessario, ossia tempo di lavoro in cui si produce un valore equivalente al salario, *sopralavoro* ossia tempo di lavoro in eccedenza, in cui gli operai lavorano per il pa-

drone e non per sé stessi. Si può introdurre la definizione della *forza di lavoro* degli operai, ossia della merce che il capitalista acquista col salario, per dire quindi che questa merce è la sola che il capitalista trova sul mercato dotata della qualità di non trasmettere puramente al prodotto il suo costo, come valore, ma di trammettergli l'aumento del valore che il capitalista preme per realizzare il suo guadagno. Nulla in tutto questo vi è di arbitrario o di scientificamente illegittimo; sono diverse formulazioni che tendono a stabilire la medesima legge: lo stesso rapporto misura il saggio del plusvalore da cui dipende il profitto del capitalista, e il grado di sfruttamento del lavoro dei salariati.

Il succo sta in questa fondamentale asserzione: il margine che si realizza sul costo della manodopera (forza di lavoro) è una cosa ben diversa dai margini occasionali scaturiti sul costo delle materie prime, o, se si vuole considerare il capitalista diviso dall'imprenditore, dei capitali, ecc. Questi nuovi margini nel fenomeno medio si compensano e annullano: resta in piedi la eccedenza estorta dal lavoro umano, chiave di volta del mistero. Che la cosa possa esporsi in vari modi non è, come qualche stenterello potrebbe credere, un nostro ripiego, ma una pura considerazione di metodo scientifico: ad esempio Marx stesso dà varie formulazioni dello stesso fenomeno, laddove (*Capitale*, Vol. I, Cap. VII, N. 2) mostra come si può convenzionalmente esprimere il valore e il plusvalore in parti proporzionali del prodotto, e in parti proporzionali della giornata di lavoro, senza con questo voler dire che materialmente una parte del prodotto sia uscita dal lavoro dell'operaio e un'altra no, o che in un certo momento l'operaio sia libero e in un altro sfruttato, ecc.

Che cosa sorga da questa asserzione che il profitto del capitalista nel regime industriale moderno è tutto misurato dallo sfruttamento del lavoro operaio, in senso matematico quantitativo, e non come vaga asserzione qualitativa, è semplicemente una cosa: il programma rivoluzionario comunista. Solo per questa via vi si può arrivare.

Come storicamente avvenga il superamento del capitalismo, lo si dimostra con una lunga analisi di un grande complesso di fatti, illuminata dalle anzidette leggi fondamentali. Anzitutto è chiaro che il capitalismo tenda ad assorbire tutte le forme economiche più arretrate nel vortice del rinnovamento di valore di cui ogni momento della produzione industriale è un fattore molecolare. Come separa Graziadei da queste dimostrazioni le mirabili pagine del *Manifesto* sulla missione storica rivoluzionaria della borghesia moderna? Vengono quindi le leggi del divenire capitalistico, delle sue crisi, della inevitabile sua catastrofe: anche questo Graziadei condanna, e promette di farne giustizia in altro libro. Senza deviare in una discussione a tal proposito, che pur è di grande importanza, notiamo che Graziadei recide così un altro grande anello della catena logica che arriva a quel programma comunista che egli assume di accettare. In ultimo, la dimostrazione della possibilità (ove esistano le condizioni mondiali della produzione capitalistica, con la sua divisione del lavoro e separazione del lavoratore dallo strumento produttivo) di una economia collettivista, senza privati imprenditori si adagia tutta sulla dimostrazione critica che tutto il profitto capitalistico, tutta la massa delle energie sociali utili, hanno origine nel lavoro dei salariati.

Nella dialettica marxista ad ogni conquista della critica al regime presente corrisponde un postulato del movimento rivoluzionario. Le mirabili pagine del marxismo sul modo di concepire una economia comunista, specie in risposta alle tante equivocate predizioni socialiste, ad esempio lassalliano, vivono di questo legame tra la solida critica del presente e la preparazione rivoluzionaria del domani. Sulla distinzione basilare tra margini della produzione industriale e margini della pura intrapresa commerciale speculativa, si poggia la previsione che in regime collettivo avanzato una grande schiera di servizi saranno gratuiti, e non commisurati da prezzo: cosa in cui Graziadei non crede, come forse dirà in un libro del prossimo decennio, dimostrando così di non essere un socialista dal punto di vista economico.

E' certo che allora il proletariato sarà rivoluzionariamente capace quando sarà convinto che la impalcatura del capitalismo è puramente parassitica, e saprà quali parti dell'assetto economico che lo opprime devono crollare totalmente. La economia antirivoluzionaria cerca di stabilire che nel mondo capitalistico il meccanismo produttivo ha altre necessità che non sono la estorsione del plusvalore: questo basta a rendere problematico il suo abbattimento e la continuazione della produzione dopo di esso, anche se si concede che esista un fenomeno da chiamarsi prudentemente del sopralavoro, comune a tutti i sistemi economici, ma spesso sopraffatto nelle conseguenze dai processi dei costi e dei prezzi, e tanto più secondario quanto più si modernizzerebbe nelle ultime forme del capitalismo... Questa tesi è una apologia come un'altra, più abile di un'altra, della economia borghese.

Quanto alla concezione politico-storica comunista, essa è non meno collegata alla critica economica. La scoperta del contrasto delle forme di produzione colle forze produttive, da cui sorgono i conflitti di classe e le rivoluzioni, è un risultato

di quella analisi colle quali soltanto il marxismo può individuare e distinguere le varie forme economiche, e soprattutto il capitalismo. I concetti di conquista violenta del potere e di dittatura proletaria sono derivati da quello di una crisi catastrofica del capitalismo, inerente alla sua stessa natura economica, di uno sfruttamento esasperato delle masse. Nessuna parte del programma comunista avrebbe trovata origine storica senza l'impiego dell'arma della critica proletaria contro le menzogne dei difensori dell'ordine borghese.

Marxismo e scienza economica ufficiale

La critica economica di Marx stabilisce dunque in modo completo il legame tra le dottrine della economia liberale e gli interessi di classe dei capitalisti: anzi spiega tutta la filosofia borghese come una traduzione della immaginaria eguaglianza sul mercato dell'individuo borghese, della finzione che ogni cittadino sia « una ditta » e una azienda economica, mentre in realtà la massa dei liberi cittadini resta sempre più diseredata e sfruttata. Di più, nella prefazione al *Capitale*, Marx, nel fare la storia della economia classica, dice che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può più essere per i borghesi una vera scienza economica, ma solo la difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dai legami che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arroventato della economia.

Per un marxista i tentativi di revisione come quello di Graziadei non significano che una concessione, se non un ritorno, alle esigenze della antiscientifica economia ufficiale; concessioni in tanto più pericolose in quanto recano la firma di militanti comunisti. Il ravvicinamento alla maniera borghese di affrontare l'indagine economico-sociale, in contrasto e quanto ha il marxismo di più rivoluzionariamente fecondo, crediamo di averlo mostrato in modo indubbio.

E' deplorabile che vi siano compagni che valutano i pretesi portati della moderna scienza e economia universitaria e accademica dimenticando l'elementare avvertimento del nostro Maestro, e che si lasciano ingannare dalla ostentata imparzialità e fredda obiettività scientifica nel lavoro pettegolo di registrazione statistica, che non è che l'ultima truccatura del tentativo di chiudere la via alle conclusioni rivoluzionarie della vera scienza economica, trattate, ad esempio da Pareto, come apriorismi sentimentali o metafisici. Chi cade in simile tranello non è degno di essere considerato un marxista comunista più del povero nostro Berti, che si entusiasma alle pagine di Graziadei, e arriva a parlare dei nuovi orizzonti del « criticismo marxista », cresciuto a scuola dei trattatisti borghesi in voga, e tenuto a battesimo da Graziadei... e non si accorge che si tratta dei soliti orizzonti, dal raggio notoriamente assai limitato, del vecchio e repugnante... onanismi antimarxista.

Nell'ultima parte del nostro scritto, verremo a cercare il senso della straordinaria pretesa di Graziadei, di salvare, dopo tutto lo scampio della economia socialista, il programma politico comunista.

(Continua).

Amadeo Bordiga

CORREZIONE

Nel primo articolo di Bordiga sulla « Teoria del plusvalore, ecc. » va fatta questa piccola correzione: Terza colonna della pag. 5 del giornale, otto righe prima del titolo « Lavoro né cessario e sopralavoro », dovè dice: Questa quantità di merci è venduta in generale sul mercato a un prezzo tale, da ricavarne più di $m \times o$ - deve invece dire: più di s , che è il costo, per il capitalista, della quantità $m \times o$.

Una lettera di Graziadei

Cara « Ordine Nuovo »,

Rilevo con piacere dal tuo numero 1-15 aprile che il compagno Bordiga sta dedicando uno studio in tre puntate al mio volumetto: « Prezzo e sovrapprezzo nell'Economia Capitalistica », di cui è ora uscita la seconda edizione italiana (Bocca Torino).

Non appena lo studio del compagno Bordiga sarà ultimato, risponderò. Invoco fin d'ora dalla tua dealtà uno spazio non troppo inferiore a quello che il mio critico avrà occupato, sperando che l'annuncio di questa esigenza... strategica non sarà per produrre un panico troppo grave nei tuoi lettori.

Coi migliori saluti.

Antonio Graziadei.

I Gruppi dell' "Ordine Nuovo",

(Progetto per un programma di lavoro presentato dagli studenti romani)

Il Gruppo degli amici dell' « Ordine Nuovo », costituito fra i militanti del Partito più atti allo studio e all'agitazione dei problemi teorici e pratici della lotta rivoluzionaria, si propone di esplicare una efficace azione di propaganda culturale intesa ad integrare l'attività generale del Partito. La sua opera dovrà svolgersi tanto nel campo intellettuale quanto nel campo operaio.

Gli intellettuali in genere — comprendendo con tale parola tutti coloro che vivono del lavoro intellettuale o che dello studio e della scienza fanno l'obiettivo principale delle loro occupazioni — hanno costituito finora una corrente prevalentemente ostile, per non dire apertamente nemica, del movimento della classe operaia: essi hanno fornito in gran numero i propri elementi alle schiere della reazione, che ha saputo trarli a sé con un'abile e menzognera propaganda a base idealistica e sentimentale, sfruttandone i risentimenti e l'orgoglio personale. Non tutti certo coloro che hanno aderito al movimento reazionario l'hanno fatto perché strettamente legati ad interessi plutocratici e capitalistici, ma moltissimi perché spinti dalla loro stessa mentalità piccolo borghese profondamente permeata di spirito individualista, da una vana ostentazione di superiorità rispetto alle masse operaie incolte, da un falso patriottismo che non sa scoprire sotto le parole altisonanti la difesa dei più volgari interessi; ma perché imbevuti di quei pregiudizi sociali a cui sono stati educati fin da bambini, nella famiglia, nella chiesa, nella scuola, compresi di sacro terrore per la rivoluzione proletaria, che, essi affermano, porterebbe all'esaltazione della forza bruta e dei più bassi istinti del ventre contro i valori più alti dello spirito, con la ferma persuasione che essa segnerebbe l'oppressione più spietata dei ceti intellettuali. Fu perciò facile alla borghesia sfruttare questi ceti ai suoi fini di classe e legarli saldamente a sé, onde costituissero valida difesa contro gli attacchi delle classi operaie.

Ora è necessario spezzare questo cerchio di equivoci, vincere l'indifferenza, anzi l'aperto disdegno dei ceti intellettuali verso il movimento comunista, imporre la discussione e l'agitazione dei maggiori problemi della dottrina marxista, comunemente intesa, anche a coloro che sono finora rimasti completamente estranei al movimento operaio e che, il più delle volte, vi sono ostili perché non ne conoscono affatto né l'essenza né le finalità: si deve dimostrar loro che domani, in una società costruita su basi comuniste, spezzati i vincoli dell'attuale ordinamento di dominazione borghese, anche i lavoratori intellettuali al pari di quelli manuali troveranno pieno appagamento alle loro aspirazioni e campo libero allo sviluppo della loro attività scientifica; che, anzi, solo allora potrà essere pienamente inteso il valore della cultura, che dovrà servire al suo fine più alto di emancipazione degli oppressi mentre oggi anch'essa è sfruttata al pari del lavoro manuale, e non è considerata o stimata se non in quanto serve a rafforzare e ribadire le catene con cui si tengono oppressi i lavoratori. Il Gruppo degli amici dell' « Ordine Nuovo », che riunisce oltre agli operai, studenti, impiegati, liberi professionisti, può utilmente col loro mezzo fare opera proficua fra i diversi ceti intellettuali: sia nelle Università, dove oggi va maturandosi uno spirito nettamente antifascista e dove è più facile la propaganda in quanto ci si trova di fronte ad elementi non ancora politicamente formati e quindi più atti alla discussione e alla critica; sia nella vasta zona degli impiegati pubblici e privati dove vive uno stuolo innumerevole di elementi proletarizzati, sui quali si può far presa, in quanto anch'essi hanno dovuto sopportare al pari degli operai i pesi dell'oppressione finanziaria, con diminuzione di stipendi e licenziamenti in massa, mentre è proceduto di pari passo un rincrudimento di oppressione morale che fa di essi dei veri schiavi dello Stato fascista; sia tra i liberi professionisti, presso i quali è più difficile operare e dove è necessario trattare problemi di carattere altamente culturale e scientifico che li interessi all'organizzazione e alla lotta della classe operata.

Fra tutti questi ceti ma specialmente tra gli studenti universitari che in un primo tempo hanno aderito con un certo entusiasmo al movimento fascista, il quale dalla loro adesione molto si è avvantaggiato, oggi si va manifestando un largo movimento di riscossa, sintomo di uno stato d'animo di insofferenza dell'attuale regime, provocato in parte dalle dannose conseguenze del rinnovato ordinamento scolastico, in parte dalla disillusione lasciata in loro dal vuoto intellettuale e morale che si cela sotto il velario dei grandi paroloni dell'oratoria fascista e dal senso di protesta contro quelle forme spietate di violenta dittatura e di lotta feroce che ripugnano agli animi aperti alle nobili gare del sapere.

Sono sorti così i Gruppi dell' « Italia Libera » fra i combattenti e l'Associazione goliardica per la libertà tra gli studenti ed altri movimenti piuttosto caotici, senza un chiaro programma politico, sintetizzato nella parola vaga di libertà, che può servire a coprire tutte le illusioni e tutte le merci avariate. E' questo il momento migliore per trovare un terreno fertile alla seminazione della nostra propaganda. Questi elementi stanchi e nauseati delle volgarità

e dell'insufficienza dell'azione del governo fascista che appare sempre più legato agli interessi poco onesti dell'alta finanza, cercano uno sbocco alla loro crisi intellettuale verso altri movimenti, e, spinti dalla loro mentalità e dai loro pregiudizi piccolo borghesi, saranno, se lasciati a sé, facile preda della democrazia antioperaia e per ciò anticomunista. Occorre pertanto intervenire per cercare di incanalare e di attrarre a noi queste schiere di inerti e di sbandati il cui spirito è ancora in formazione studiando per quali motivi si sono allontanati dall'ideologia fascista, elaborando un'organica critica alle ideologie dei vari movimenti che cercano di conquistare ai loro fini la massa studentesca, tenendo altresì conto della soluzione che i vari movimenti prospettano alla questione degli studenti e in generale degli intellettuali, tutto ciò attraverso continue e serie discussioni e agitazione di idee. Ma per poter affrontare questo lavoro con piena coscienza e con efficace dialettica occorre possedere una soda e organica preparazione scientifica, che forse in parte difettano ai militanti del Partito; occorre della gente che sappia combattere gli avversari non con le frasi fatte e i luoghi comuni secondo il vecchio stile socialista ma che possa trattare qualsiasi problema con profondità di dottrina e con certezza di indagine. Si affaccia quindi la necessità dell'istituzione di una vera scuola di cultura marxista, che potrà benissimo essere organizzata dal Gruppo dell' « Ordine Nuovo », a cui dovranno partecipare sia gli elementi intellettuali che abbiano abbracciato le nostre idee e che abbiano una almeno iniziale preparazione culturale, sia gli elementi operai più istruiti e volenterosi i quali aspirino a formarsi una maggior cognizione della teoria e della pratica marxista. Detta scuola però non deve ridursi alle solite serie di conferenze accademiche che lasciano il tempo che trovano, ma, diretta con organicità di metodo da persone profondamente preparate, dovrà interessare tutti gli aderenti i quali non si limiteranno ad ascoltare le lezioni ma interverranno nella discussione sui vari argomenti e dovranno essi stessi, alla loro volta, proporre lo studio di alcuni testi e la trattazione di alcuni problemi culturali da svolgere pubblicamente.

Attraverso tale esercizio si svolgerà un'opera di formazione mentale e di accrescimento delle cognizioni di ognuno, per cui si possa avere della gente capace di trattare i problemi della rivoluzione operaia da un punto di vista elevato e non più superficiale, che permetterà di passare alla trattazione di problemi d'indole pratica interessanti da vicino il movimento operaio, specie di carattere sindacale, occupandosi seriamente dello studio delle condizioni di lavoro e di vita delle singole categorie, dei bisogni più urgenti delle masse, delle possibilità di lotta e delle forme più opportune che la lotta può assumere, della formazione delle cellule di officina, dell'organizzazione e della tattica sindacale, in rapporto all'attuale situazione politica. Potranno così educarsi dei validi organizzatori capaci di svolgere la loro attività tra le masse nei sindacati di mestiere o nelle cellule di officina, nelle sezioni del Partito o fra i giovani, capaci di esercitare funzioni direttive. Si creerà un buon numero di abili propagandisti che spenderanno la loro attività tra le masse operaie e contadine, cercando di creare in esse una coscienza classista rivoluzionaria, cercando di strapparle all'influenza di altri partiti sedicenti proletari, che esse seguono non tanto per convinzione quanto per un motivo sentimentale di attaccamento verso antiche tradizioni e vecchi uomini cari alle masse per il loro valore ed il loro passato nel movimento operaio.

Il Gruppo dell' « Ordine Nuovo » servirà da un lato come leva per aprire una breccia tra i ceti intellettuali in gran parte avversi al movimento operaio, e dall'altro alla formazione di veri elementi rivoluzionari capaci alla loro volta, per la cultura acquistata e per l'affinamento della loro intelligenza, di organizzare e dirigere le masse, e di creare intorno a sé degli altri nuclei di elementi in formazione.

Riassumendo, gli scopi del Gruppo si possono ridurre a pochi punti fondamentali:

1. esplicare un'opera di attrazione nel campo del proletariato intellettuale, onde vincere l'apatia e l'ostilità contro il movimento comunista, cercando di strappare questi ceti dall'asservimento ai partiti controrivoluzionari;
2. studiare e discutere i principali problemi scientifici e pratici riguardanti la dottrina marxista e il movimento operaio, creando in seno al partito un centro di irradiazione culturale;
3. formare gli elementi capaci tecnicamente e politicamente di svolgere opera direttiva sia nelle sezioni sia nei sindacati, ed atti al lavoro arduo e difficile di propagandisti;
4. svolgere azione di educazione comunista tra le masse operaie e contadine per formare in esse un'anima veramente classista, contro le illusioni e le deformazioni collaborazioniste e socialdemocratiche, o pacifiste e nulliste, tanto maggiormente pericolose quanto più si ammantano di un fuoco rivoluzionario verbale;
5. avvicinare gli elementi intellettuali che già militano nelle file del partito alle masse operaie e

contadine, unendoli in più stretto contatto, nelle officine, sui luoghi stessi di lavoro, onde fondere completamente con la classe operaia questi elementi provenienti da strati borghesi o piccolo borghesi, creando in loro una perfetta mentalità comunista. Un campo molto vasto e promettente di fecondi risultati si apre all'attività degli amici dell'Ordine nuovo, se il lavoro saprà essere sapientemente organizzato.

La battaglia delle idee

GIUSEPPE PREZZOLINI: Benito Mussolini, Formigini, Roma, 1924, pagg. 59 « Medaglie ».

Aprò l'opuscolo alla pagina trentasei e leggo: « in politica, come in guerra, tutto si giudica dalla vittoria ». La massima potrebbe servire come motto della chiacchierata che Giuseppe Prezzolini dedica a Mussolini, anzi, credo potrebbe essere incisa sulla fronte dell'autore per rendere ragione degli atteggiamenti che da un poco di tempo viene prendendo il principale esponente del movimento « vociano » d'una volta.

Tre anni or sono, per fare un esempio, Prezzolini scrive un libro su « la Cultura italiana ». Nel libro parla di « cultura » nel senso più largo della parola, nell'accezione germanica di essa, cioè come complesso di tutte le attività intellettuali e pratiche di un popolo (arte, letteratura, ricerche filosofiche, economia, politica, giornalismo, e via dicendo). Nel libro non si fa cenno, se non proprio di sfuggita, del fascismo e del suo capo. L'autore non si è accorto della loro esistenza. Non ha sentito la necessità di parlare di essi per rendere completo il quadro della civiltà italiana. Quantità trascurabili. Si parla invece dei movimenti popolari e sociali di massa, a lungo, e con simpatia. Ma, quel che più conta, manca affatto, nel libro scritto tre anni or sono, la sensazione che l'autore si renda conto della profondissima crisi che l'Italia sta attraversando, tanto profonda che per uscirne tutti sentono il bisogno di fare ricorso a una forza di eccezione e ad un pugno di ferro, anche a costo di perdere la libertà. Regna invece, nel libro, un tono di superficiale soddisfazione di tutto e di tutti, per cui non esistono contrasti né difficoltà gravi, per cui ogni cosa, anche se non è buona, sta per diventare, ogni problema, anche se non è risolto, sta per esserlo e l'Italia si sta trasformando nella terra di adozione di Caudillo e di Pangloss. Questo, poco tempo prima del colpo di Stato fascista. Passano alcuni mesi e Prezzolini si accorge che la situazione italiana, prima del colpo fascista, era tale che si rendeva necessario « salvare la nave, senza pensare più a discutere », che « tutti cavillavano e nessuno osava », che senza il ribasso dei salari l'industria va a rotoli, che la piccola borghesia, poiché i servizi pubblici vanno male, è diventata elemento di disordine, che l'esercito è malcontento e così via (pag. 33-35). Una situazione da Direttore e da dittatura. Ma perché non se ne è accorto alcuni mesi prima Prezzolini, mentre dedicava un intero libro a descrivere le condizioni della civiltà e della società italiana? Forse non vi era nessuna relazione, tra questa situazione da Direttore e da dittatura, e l'economia, la politica, il giornalismo italiani, ad esempio? La verità è questa: che vi è stata, nel frattempo, una vittoria, la vittoria del fascismo, e che Prezzolini ha in essa finalmente trovato il criterio, il solo criterio che gli rimanga, per comprendere e giudicare la realtà.

Ora, che la vittoria sia portata dal vincitore come prova della sua ragione, sta bene, e sta anche bene che lo storico metta in luce piena i motivi per cui la vittoria non poteva non esserci: questo è solo questo, però, può significare, applicata a un caso come il nostro, la dottrina della razionalità del reale di cui Prezzolini ci dà, ad uso della poltroneria, della ignoranza e della viltà dei piccoli borghesi, la grottesca interpretazione del « successo che spiega tutto ». Le più esatte interpretazioni della realtà le hanno invece date sinora, a mio vedere, sempre coloro che, paragonandola a un « tipo » o a un « modello », l'hanno, in tutto o in parte, rinnegata e respinta. Ma il più bello è che Prezzolini, questa volta, abbia aspettato la vittoria non solo per vedere chi aveva ragione, ma anche per accorgersi della esistenza di un così profondo contrasto, e del valore di uno dei contendenti.

Il libro incomincia con una affermazione di « oggettività ». L'idealista militante che ha tanto pezzettato per sostenere che « oggettività », nel senso di imparzialità indifferente, nei giudizi storici e politici non può esservene mai, pretende oggi, in Italia, parlare in modo oggettivo di Mussolini. E non pensa che Mussolini oggi è tutta la situazione italiana, che le passioni di parte di cui Mussolini è l'oggetto, e le voci che lo esaltano e le altre che lo accusano sono, esse pure, la situazione italiana stessa e che non si può, parlando di Mussolini in modo « oggettivo », cioè completo, prescindere da esse. Ma io dico che non solo Mussolini, oggi, è una cosa con quelle voci e con quelle passioni, dico che se si è davvero storici e politici non si può, per parlare di Mussolini, mettersi al di sopra di esse, prescindere, ignorarle, bisogna sapervisi immergere a fondo, saperle comprendere tutte, essere parte, nel gioco di quelle passioni, per raggiungere il nocciolo della realtà, cioè l'oggettività vera. L'oggettività di Prezzolini, lo vedremo, è un'altra cosa.

Scorriamo il libro. Incomincia con le sciocchezze del padre povero e lavoratore (e che merito ne ho io,

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!"

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 10 —
(sostenitore) 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 6 - 1 NOVEMBRE 1924.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

Cronache de "L'Ordine Nuovo,"

Democrazia e fascismo

L'uscita di questo sesto numero dell'O. N. è destinata ad arrecare una certa meraviglia in tutti quei nostri compagni che si erano già abituati, sia pure con dolore, al pensiero di una nostra seconda scomparsa. Abbiamo ricevuto in questo intervallo di due mesi dei rimproveri, delle proteste, dei consigli: ma nessuna cosa, neppure il nostro vivo desiderio di non deludere l'aspettativa dei compagni, neppure la nostra convinzione che simili irregolarità nella pubblicazione danneggiano grandemente la diffusione delle riviste e rende difficile il raggiungimento dei suoi scopi, hanno potuto aiutarci a superare gli ostacoli frapposti al lavoro di relazione.

Sarebbe sufficiente che dicessimo, per farci perdonare dai più feroci dei nostri accusatori, che l'attività politica del Partito, allargatasi nei progredire della crisi coll'aumentare imponente delle sue forze e della sua influenza e col precisarsi del ruolo del proletariato rivoluzionario, ha assorbito tutta la nostra attenzione e tutta la nostra energia. Ma preferiamo riconoscere che siamo meritevoli di rimprovero. La nostra rassegna, infatti, che si è proposta di creare negli strati più avanzati del proletariato una visione precisa delle condizioni della lotta di classe in Italia e la coscienza dei compiti che in essa spettano ai lavoratori, ha in questo momento di ritorno delle masse operaie e contadine all'azione, attraverso alla loro riorganizzazione ed unificazione, parecchie cose da dire e molte più da fare. Per questa ragione, vincendo le persistenti difficoltà, ci impegnamo, sia pure con una certa audacia, ad una precisa e regolare pubblicazione nell'avvenire. Ai compagni che, con un certo diritto, non vogliono crederci, daremo fra quindi giorni il primo segno della serietà del nostro impegno.

Ma chiediamo ad essi però di assumersi a loro volta un impegno verso di noi: vogliamo parlare della nostra iniziativa per la « scuola per corrispondenza ». L'iniziativa è stata fatta proprio dal Partito che garantisce della sua realizzazione. Ma il fatto che il Partito abbia fatto proprio il progetto della scuola non ci dà affatto la possibilità di assicurare il pronto inizio delle lezioni. Abbiamo infatti ricevuto molte sottoscrizioni per questa iniziativa, dai nostri compagni più fedeli, più desiderosi di fare, più solleciti di aiutarci concretamente a fare. Ma le quote ricevute non sono ancora sufficienti a costituire una base finanziaria sicura ed appena sufficiente per l'opera progettata. Avevamo chiesti 500 abbonamenti per incominciare: siamo ancora lontani da questa cifra. Il che vuol dire che siamo ancora lontani dall'inizio dello scuola. Chiedere ai compagni che si interessino della cosa non costituisce chiedere un contraccambio uguale all'impegno nostro circa la pubblicazione dell'Ordine Nuovo. Crediamo infatti che noi promettiamo ben più generosamente e che daremo cosa ben maggiore di quella che chiediamo. Le Sezioni del Partito, le cellule d'officina, i compagni rispondano, dimostrino il loro interesse, traducano in invio di quote le manifestazioni di consenso con cui hanno accolto l'esposizione del nostro programma di lavoro.

Questo è l'impegno cui richiamiamo i compagni: assolvendolo essi ci daranno i mezzi per tenere fede alle nostre promesse.

In qual senso si deve affermare che fascismo e democrazia sono due aspetti di una stessa realtà, due diverse forme di una stessa azione — l'azione che la classe borghese conduce per arrestare nel suo cammino la classe proletaria? L'affermazione di questa verità è contenuta nelle tesi della Internazionale comunista, ma solo la storia italiana degli ultimi anni offre di essa una dimostrazione senza equivoci. Tra fascismo e democrazia vi è stata in Italia, negli ultimi anni, una perfetta divisione di lavoro.

L'impossibilità per la borghesia italiana di continuare a reggersi secondo un regime democratico apparve evidente dopo la guerra. Prima della guerra, la democrazia italiana era però già un regime abbastanza singolare. Era un regime che ignorava la libertà economica, non conosceva libertà politiche sostanziali, si sforzava con la corruzione e con la violenza di impedire ogni sviluppo libero di forze nuove, si inserissero esse pregiudizialmente oppure no nel quadro dello Stato, e restringeva la classe dirigente ad una minoranza inetta a reggersi senza l'aiuto attivo dello sbirro e del carabinieri. In regime democratico italiano, prima della guerra, ogni anno cadeva sulle piazze qualche decina di operai, e i contadini erano mandati a vendemmiare, in alcuni luoghi, con la museruola, per timore che potessero toccare il raccolto. La democrazia consisteva solo in questo, per i contadini e per gli operai: che essi avevano, alla base, la possibilità di creare una rete di organizzazioni e di svilupparle, in modo capillare, fino a comprendere la maggioranza degli elementi decisivi della classe lavoratrice. Anche in questo semplicissimo fatto era implicita, per il regime democratico, una sentenza di morte. La crisi del dopoguerra la rese esplicita.

La esistenza e lo sviluppo di una organizzazione classista dei lavoratori creano una condizione di cose cui non si può riparare né con la violenza di Stato che ogni regime democratico si concede, né col sistematico impiego del metodo della corruzione politica dei capi. Lo si vide in Italia dopo le prime elezioni fatte col suffragio universale e con la proporzionale. Dopo di esse la borghesia democratica si sentì impotente a risolvere il problema di non lasciarsi sfuggire il potere. Anche all'infuori della volontà dei capi e nonostante l'assenza di una guida cosciente, il movimento operaio non poté a meno di prendere andamento e sviluppi decisivi. Le strette di mano a Filippo Turati, le strizzate d'occhio a D'Aragona e i favori resi di soppiatto ai mandarini della cooperazione non furono più sufficienti a contenere un movimento che prendeva impulso dalla spinta di milioni di uomini inquadrati, sia pure in modo illogico e primordiale, in una organizzazione, di milioni di uomini mossi dallo stimolo dei bisogni elementari accresciuti e insoddisfatti. A questo punto, i democratici che avrebbero voluto restare coerenti si posero il problema di « fare aderire le masse allo Stato ». Insolubile problema, fino a che non esiste uno Stato di cui le masse siano carne e sangue, uno Stato che attraverso un processo organico di creazione sia sorto dalle masse e ad esse si colleghi. In realtà a questo punto la democrazia capi che doveva tirarsi in disparte, e lasciare il campo a una forza diversa. Era l'ora del fascismo.

Quale servizio ha reso il fascismo alla classe borghese e alla « democrazia »? Esso si è proposto di distruggere anche quel minimo a cui si riduceva, tra di noi, il regime democratico: — cioè la possibilità concreta di creare alla base un legame organizzativo tra i lavoratori e di

estendere gradualmente questo legame sino ad abbracciare le grandi masse in movimento. Esso si è proposto di annientare i risultati già realizzati in questo campo. Entrambi questi scopi il fascismo li ha raggiunti, e con un'azione perfettamente adeguata ad essi. Il fascismo non ha mai manovrato, come avrebbe potuto fare lo Stato reazionario nel '19 e nel '20, contro un grande movimento di piazza. Esso ha anzi atteso a muoversi che l'organizzazione operaia fosse entrata in un periodo di passività, e si è scagliato contro di essa, colpendola come tale, non per ciò che essa « faceva » ma per ciò che essa « era », cioè come fonte di legami capaci di dare alle masse una forma e una fisionomia. La forza e la capacità di lotta dei lavoratori derivano per la maggior parte dalla esistenza di questi legami, anche se di per sé essi non sono apparenti. Si tratta della possibilità di riunirsi, di discutere, di dare alle riunioni e alle discussioni, una regolarità, di scegliersi, attraverso di esse, dei capi, di porre le basi di una formazione organica elementare, di una Lega, di una Cooperativa, di una Sezione di partito. Si tratta della possibilità di dare a queste formazioni organiche una funzionalità continua, di farle diventare la trama di un movimento organizzato. Il fascismo ha operato, in modo sistematico, per distruggere queste possibilità. La sua azione più efficace è stata perciò quella esercitata alla periferia, alla base dell'edificio organizzativo della classe lavoratrice, nelle provincie, nei centri di campagna, nei laboratori e nelle officine. Il licenziamento degli operai sovversivi, il bando e l'assassinio dei « capi » operai e contadini, il divieto delle riunioni, la proibizione di rimanere fuori di casa dopo le ore del lavoro, l'impedimento posto in questo modo a qualsiasi attività « sociale » dei lavoratori, e poi la distruzione delle sedi delle Camere del lavoro e di tutti gli altri centri di unità organica della classe operaia e contadina, e il terrore diffuso nella massa, — tutto ciò ha avuto maggior valore di una lotta politica attraverso la quale la classe operaia fosse stata privata dei « diritti » che la Costituzione garantisce sulla carta. Dopo tre anni di un'azione di questo genere la classe operaia ha perduto ogni forma ed ogni organicità, è ridotta ad una massa slegata, polverizzata, dispersa. Senza nessuna trasformazione sostanziale della Costituzione, le condizioni politiche del paese sono mutate nel modo più profondo, perchè è stata tolta ogni efficienza alla forza degli operai e dei contadini.

Quando la classe operaia è ridotta a queste condizioni, la situazione politica è « democratica ». In queste condizioni, difatti, i gruppi borghesi sedicenti liberali possono, senza timore di ripercussioni fatali per la compagine dello Stato e sociale:

- 1) separare la loro responsabilità da quella del fascismo che essi hanno armato, favorito e incitato alla lotta contro gli operai;
- 2) restaurare « l'impero della legge », cioè una condizione di cose in cui non sia negata la possibilità della esistenza di una organizzazione dei lavoratori.

La prima cosa possono farla perchè gli operai, dispersi e disorganizzati, non sono in grado di inserire la loro forza nel contrasto borghese in modo così profondo da trasformarlo in una crisi generale della società, preludio della Rivoluzione. La seconda cosa è possibile perchè il fascismo ha creato, con la distruzione dei risultati di un trentennale lavoro organizzativo le condizioni di essa. La libertà di organizzarsi è concessa dai borghesi ai lavoratori solo quando essi hanno la sicurezza che i lavoratori sono ridotti

al punto da non potersene servire se non per riprendere un lavoro elementare di organizzazione, lavoro che essi sperano non abbia conseguenze politiche se non a lunga scadenza.

In sostanza, la «democrazia» ha organizzato il fascismo quando ha sentito di non poter resistere più oltre, in condizioni anche solo di libertà formale, alla pressione della classe lavoratrice. Il fascismo, disprezzando la classe operaia, ha ridato alla «democrazia» possibilità di esistenza.

Nella intenzione dei borghesi, la divisione del lavoro dovrebbe realizzarsi in modo perfetto, l'alternarsi di fascismo e di democrazia dovrebbe riuscire a escludere ogni possibilità di riscossa operaia per sempre. Ma non soltanto i borghesi la pensano a questo modo. Si mettono da uno stesso punto di vista i riformisti, i massimalisti, tutti coloro i quali affermano che per i lavoratori d'Italia le condizioni attuali sono analoghe a quelle di trent'anni or sono, del 1890 e prima, del periodo in cui il movimento operaio ha mosso tra di noi i primi passi, tutti coloro i quali credono che la ripresa dovrà avvenire sulle stesse direttrici e nelle stesse forme di allora, tutti coloro quindi che guardano al contrasto tra borghesia «democratica» e fascismo, allo stesso modo come allora si guardava ai contrasti tra borghesi radicali e conservatori, tutti coloro che parlano di «libertà costituzionali» o di «libertà del lavoro» allo stesso modo come agli inizi del movimento operaio si poteva parlarne. Mettersi da questo punto di vista significa saldare inesorabilmente attorno alla classe lavoratrice il circolo vizioso entro il quale la borghesia vuole costringerla. A sentire i riformisti, gli operai e i contadini d'Italia oggi non hanno altro da sperare se non che la borghesia stessa restituisca loro la libertà di ritessere la loro organizzazione e di farla vivere; la libertà di ricostruire i sindacati, le leghe, le sezioni del Partito, le Camere del lavoro, e poi le Federazioni, le cooperative, i Consorzi di collocamento, gli uffici di controllo della mano d'opera, i Consigli destinati a limitare in fabbrica la libertà del padrone, su, su, — fino a che la spinta delle masse risvegliate dalle organizzazioni, e dalle organizzazioni stesse per superare i confini della società borghese sarà tanto forte, che la «democrazia» non potrà né resistere ad essa né tollerarla e armerà ancora una volta, per stroncare la minaccia, un esercito di canide nare.

Come si spezza il circolo vizioso? Risolvere questo problema vuol dire risolvere, praticamente, il problema della Rivoluzione. Non vi è che una via: — riuscire a riorganizzare le grandi masse operaie durante lo sviluppo stesso della crisi politica borghese, e non per concessione dei borghesi, bensì per iniziativa di una minoranza rivoluzionaria e attorno ad essa. Il Partito comunista, dal giorno in cui il regime fascista è entrato in crisi, non si è proposto che questo compito. È esso un compito di carattere «organizzativo» nel senso stretto della parola, oppure è un compito «politico»? Le cose che abbiamo detto sopra valgono a dimostrare che solo in quanto il Partito comunista riuscirà ad assolverlo esso riuscirà a modificare i termini della situazione reale. «Riorganizzare» la classe operaia, in questo caso, vuol dire praticamente «creare» e far intervenire sulla scena politica una forza nuova, una forza di cui ora non si tiene conto, come se non esistesse più. Organizzazione e politica si convertono, quindi, l'una nell'altra.

Il lavoro del Partito comunista è agevolato da due condizioni fondamentali:

1. dal fatto che la disgregazione della classe lavoratrice operata dal fascismo ha lasciato sussistere il Partito comunista stesso, come frazione organizzata della classe, come organizzazione di una minoranza rivoluzionaria e dei quadri di un grande partito di massa. Il valore della linea seguita dai comunisti nei primi anni del Partito, è tutto qui come tutto qui è il valore della attività di mera organizzazione tecnica esplicata dopo il colpo di Stato per un anno;
2. dal fatto che l'alternarsi del fascismo alla democrazia e della democrazia al fascismo non è un processo astratto dai rimanenti fatti economici e politici, ma avviene contemporaneamente alla estensione e all'approfondimento della crisi generale della economia capitalistica, e dei rapporti di forza costruiti sopra di essa. Esiste quindi un potente stimolo oggettivo al ritorno in cammino delle masse per la lotta di classe.

Entrambe queste condizioni non esistono per gli altri partiti sedicenti operai. Essi sono infatti concessi tutti, non solo nel negare il valore della organizzazione cosciente di Partito, ma nell'accettare la tesi borghese del progressivo assetamento della economia capitalistica dopo la crisi della guerra.

Ma la funzione politica del Partito comunista si rivela e si esplica con maggiore chiarezza e con più grande efficacia per il fatto che esso solamente è capace di lanciare la parola della creazione di una organizzazione la quale, superando in pari tempo i confini della organizzazione strettamente di partito e della organizzazione sindacale, realizza l'unità della classe operaia sopra il più vasto terreno della preparazione di una lotta politica in cui la classe ritorni in campo schierata in modo autonomo e contro i borghesi fascisti e contro i borghesi democratici e liberali. Questa organizzazione è data dai «Comitati operai e contadini» per la lotta contro il fascismo.

Per trovare nella storia del movimento italiano, una analogia con i «Comitati operai e contadini», bisogna risalire ai Consigli di fabbrica del 1919 e del 1920 e al movimento sorto da essi. Nel Consiglio di fabbrica il problema della unità della classe e quello della sua azione rivoluzionaria per l'abbattimento del regime borghese venivano considerati e risolti ad un tempo. Il Consiglio di fabbrica realizzava l'unità organizzativa di tutti gli operai e portava contemporaneamente la lotta di classe ad una acutezza tale da rendere inevitabile l'urto supremo. Non solo la favola della collaborazione e l'utopia della pace sociale, ma la scema leggenda della organizzazione che si sviluppa col permesso dei borghesi, nel seno della società capitalistica, fino a superare i limiti e a svuotarla gradualmente del suo contenuto, trovavano nel Consiglio di fabbrica una negazione totale. L'unità operaia si compiva sul terreno rivoluzionario, spezzando dalle basi l'organizzazione economica e politica della società capitalistica.

Fino a qual punto la funzione rivoluzionaria compiuta un giorno dai Consigli di fabbrica può essere adempita oggi dai Comitati operai e contadini? L'Ordine Nuovo, che nel primo periodo della sua esistenza si è dedicato a svolgere in particolare modo le tesi attinenti al movimento dei Consigli e a dare impulso alla creazione spontanea e allo sviluppo di questi organismi, pone ora alla base della sua opera di propaganda e di agitazione quest'altro problema, che è quello cui si dedica oggi il Partito comunista. La continuità, tra l'uno e l'altro, quali si siano i punti di attinenza e di contrasto tra Consigli e Comitati, sta nello sforzo di portare il movimento di riscossa delle grandi masse a esprimersi in una forma organica e a trovare in essa i germi del nuovo ordine di cose che vogliamo creare. La alternativa odiosa, e la turpe divisione di lavoro tra fascismo e democrazia avvanno fine soltanto nella misura in cui questo sforzo giungerà a un risultato.

Che cosa ci proponiamo

Ripetiamo ancora una volta la parte conclusiva del programma che la nostra rivista si propone di svolgere affinché i compagni non dimentichino i bisogni dell'Ordine Nuovo. Già molte prove concrete di solidarietà e di buona volontà abbiamo avuto. Occorre rimettersi al lavoro con maggior lena ora che il Partito va riorganizzando i suoi quadri e le file dei militanti della rivoluzione proletaria vanno ingrossando e compiti sempre più gravi incombono e nuovi problemi, propri di una organizzazione in pieno sviluppo e destinata ad esercitare una azione decisiva sulla risoluzione delle crisi italiane, si impongono alla nostra attenzione. Gli scopi che la nostra rivista si propone interessano profondamente la vita del Partito dalla cui preparazione dipendono in gran parte le sorti della rivoluzione del proletariato italiano.

Occherà raccogliere in sei mesi 50.000 lire, somma necessaria per garantire la vita indipendente della rassegna. A questo scopo è necessario ai determinati un movimento di 500 compagni; ognuno dei quali si proponeva seriamente di raccogliere 100 lire in sei mesi nella cerchia dei suoi amici e conoscenti. Nel terreno una lista esatta di questi elementi che vogliono collaborare alla nostra attività; essi saranno come i nostri fiduciarî. La raccolta delle sottoscrizioni può essere composta così: 1. sottoscrizioni piccole, di pochi soldi o di molte lire; 2. abbonamenti sostenitori; 3. quote per sostenere le spese iniziali di un corso per corrispondenza di organizzatori e propagandisti del Partito; queste quote non potranno essere inferiori alle 10 lire e daranno diritto ad avere un numero di lezioni che sarà determinato dalle spese complessive di stampa e di porto.

Crediamo di potere attraverso questo meccanismo, creare un apparecchio che sostituisca quello esistente nel 1919-20 in regime di libertà e attraverso

cui l'Ordine Nuovo si manteneva strettamente a contatto con le masse nelle fabbriche e nei circoli operai. Il corso per corrispondenza deve diventare la prima fase di un movimento per la creazione di piccole scuole di partito, atte a creare degli organizzatori e dei propagandisti bolscevichi non massimalisti, che abbiano cioè cervello oltre polmoni e gola. Perciò ci terremo sempre in corrispondenza epistolare coi migliori compagni, per comunicare loro le esperienze che in questo campo sono state fatte in Russia e negli altri paesi, per indirizzarli, per consigliare i libri da leggere e i metodi da applicare. Crediamo che in questo senso molto debbono lavorare specialmente i compagni emigrati: dovunque esiste all'estero un gruppo di 10 compagni deve sorgere una scuola di Partito; gli elementi più anziani e più pratici devono essere gli istruttori di queste scuole, far partecipi i più giovani della loro esperienza, contribuire ad elevare il livello politico della massa. Certo non è con questi mezzi pedagogici che può essere risolto il grande problema storico della emancipazione spirituale della classe operaia; ma non è la risoluzione utopistica di questo problema che noi ci proponiamo. Il nostro compito si limita al Partito, costituito di elementi che già, per il solo fatto di avere aderito al Partito, hanno dimostrato di avere raggiunto un notevole grado di emancipazione spirituale: il nostro compito è quello di migliorare i nostri quadri, di renderli idonei ad affrontare le prossime lotte. Praticamente queste si presenteranno anche in questi termini: la classe operaia, resa prudente dalla reazione sanguinosa, per un certo tempo diffiderà nel suo complesso degli elementi rivoluzionari, vorrà vederli al lavoro pratico, vorrà saggiarne la serietà e la competenza. Dobbiamo metterci in grado di battere anche su questo terreno i riformisti, che indubbiamente sono il Partito che ha oggi i quadri migliori e più numerosi. Se non cercheremo di ottenere ciò, non faremo mai molti passi in avanti. I vecchi amici dell'Ordine Nuovo, specialmente quelli che hanno lavorato a lungo negli anni 1919-20 comprendono bene tutta l'importanza di questo problema perché ricordano come è tenuto ai loro ricordi ad animata e riformarsi dalle posizioni organizzative solo a meno a meno che dal movimento dei Consigli di fabbrica si formano dei compagni operai capaci di lavoro pratico e non soltanto di gridare: Viva la Rivoluzione! Ricordiamo anche come nel 1921 non sia stato possibile togliere agli opportunisti alcune posizioni importanti come Alessandria, Biella, VerCELLI, perché noi non avevamo elementi organizzativi all'altezza dei compiti; le nostre maggioranza in questi centri si sono disperse per la nostra debolezza organizzativa. Viceversa: in qualche centro, per esempio a Venezia, bastò un solo elemento capace, per fare conquistare la maggioranza dopo un solerte avvio di propaganda e di organizzazione delle cellule di fabbrica e di sindacato. L'esperienza di tutti i paesi dimostra questa verità: che le situazioni più favorevoli possono capovolgersi per la debolezza dei quadri del Partito rivoluzionario: le parole d'ordine servono solo per far entrare in movimento e dare l'indirizzo generale alle grandi masse; sul però se il Partito responsabile non ha pensato alla organizzazione pratica di esse, a creare una struttura che le disciplini e le renda permanentemente potenti: l'occupazione delle fabbriche ci ha insegnato molte cose in questo senso.

Per aiutare le scuole di Partito nel loro lavoro ci proponiamo di pubblicare tutta una serie di opuscoli e qualche libro. Tra gli opuscoli indichiamo: 1. delle trattazioni elementari del marxismo; 2. una esposizione della parola d'ordine del Governo operaio e contadino applicata all'Italia; 3. un manuale del propagandista, che contenga i dati più essenziali sulla vita economica e politica italiana, sui partiti politici italiani, ecc.; i materiali indispensabili cioè per la propaganda spicciola fatta alla lettura in comune dei giornali borghesi. Vorremmo fare una edizione italiana del *Manifesto dei Comunisti* con le note del compagno D. Rissotto; nel loro complesso queste note sono una trattazione completa in forma popolare delle nostre dottrine. Vorremmo anche stampare una Antologia del materialismo storico, cioè una raccolta dei brani più significativi di Marx ed Engels che siano un quadro di insieme delle opere di questi due nostri grandi maestri.

La mostra di Arte russa a Venezia

1.

Verso la fine del secolo scorso, quando il movimento economico e politico della classe lavoratrice si affermò, gigante, nei maggiori paesi del continente europeo, ed il proletariato proclamò solennemente il diritto ad essere l'erede della società capitalistica, gridò di allarme sorsero da molte parti, i difensori del privilegio deprecavano la nuova barbarie minacciate i valori più alti della civiltà, — morale, arte, lettere, scienze — e bandirono la crociata contro quelli che non hanno e che non sanno, che osavano muovere guerra al monopolio della ricchezza e del sapere.

Vi furono anni, nei quali i ceti dominanti, nei grandi Stati d'Europa, vissero sotto l'incubo della espropriazione vicina del potere e della ricchezza. Poi, impararono a trattare col gigante fanciullo, ne accolsero alcune rivendicazioni immediate, lo circoscrissero, lo ingentilirono, lo assimilarono a sé, sperarono averlo reso innocuo. Il pericolo era, se non scomparso, allontanato. E le geremiadi sulla civiltà minacciata cessarono.

Dopo la guerra, la classe lavoratrice, che, in tutti gli Stati capitalistici, ne aveva sopportato il maggior carico, in sacrifici di uomini e di denaro, solo nel più vasto paese di Europa, l'antico impero degli zar, seppe assumere direttamente il potere, e dare la propria impronta alla costituzione dello Stato ed all'ordinamento sociale. Tutta l'Europa conservatrice sentì il pericolo: la sua civiltà era minacciata di nuovo. Ed ecco, la Repubblica degli operai e dei contadini russi fu descritta, anch'essa, come persecutrice dei lavoratori intellettuali, come nemica delle scienze, delle lettere, delle arti.

I cultori patentati dell'estetica hanno questo di comune con gli economisti ortodossi, indagatori patentati della scienza della ricchezza, che, nonostante la differenza dei loro campi di studi, gli uni e gli altri tendono, in generale, a legittimare l'esistenza di una aristocrazia, e a dimostrare la necessità. Come l'economista concepisce l'accumulazione della ricchezza quale compito naturale del privato capitalista, così il critico d'arte molte volte ritiene lo sviluppo artistico necessariamente subordinato all'esistenza di una classe ricca, dai gusti raffinati, e fornita dei mezzi necessari a mantenere al suo soldo pittori, scultori, architetti. Il sofisma cortigiano dei critici è meno giustificato di quello degli economisti, poiché mentre, fino ad oggi, l'accumulazione della ricchezza è stata, nei periodi di maggiore sviluppo, opera dell'iniziativa privata, l'ideale di un'arte, necessariamente mantenuta di principi e di mecenati, è smentito da interi, gloriosi cicli di sviluppo, alimentati dal favore diretto dei ceti popolari, o svoltisi sotto l'egida di ordinamenti schiettamente democratici.

La Repubblica Socialista dei Soviet russi è, nella storia, il primo ordinamento democratico che, dietro la massa dei cittadini godenti indipendenza economica ed esercitanti un'influenza politica, non presuppone una classe, più o meno numerosa e più o meno oppressa, di schiavi o di diseredati.

Appunto perciò, in essa l'arte è destinata a fiorire più serenamente e più vigorosamente. E la smentita alle prevenzioni contro la barbarie socialista e proletaria è già, oggi, data dai fatti.

Dopo anni di guerra, di carestie crudeli, di isolamento dal resto del mondo, di sforzi tesi esclusivamente a conquistare la vittoria, prima, e poi soddisfare le elementari necessità della vita, lo Stato russo, partecipando alla Esposizione di Arte di Venezia, può mettere in linea opere che, per lo meno, reggono degnamente al confronto delle mostre dei più prosperi paesi del mondo. Quale prova migliore che la civiltà proletaria non distrugge, ma esalta e stimola le più alte manifestazioni dello spirito umano?

E' giudizio comune, dei competenti e del pubblico, che, nel suo insieme, la XIV Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia sia una dimostrazione di lavoro probato e dignitoso. E' difficile, tanto fra le opere italiane che fra quelle straniere, trovarne alcuna di cui si possa dubitare che non raggiunga la piena dignità del Popera d'arte. Ma, allo stesso tempo, è impressione generale che non vi sia né la rivelazione di nuove tempere eccezionali di artisti, né lo sforzo per raggiungere nuove forme di espressione. Anche quelle manifestazioni di arte che ai più potevano parere aberranti o forzate, non sembrano essersi modificate e sviluppate in forme superiori, elevando l'inconsueto e lo strano al livello di originalità vera, ma aver ripiegato sui metodi tradizionali.

Nel padiglione russo si incontrano, invece, opere ispirate a tendenze diverse, che, pur seguendo vie differenti, rivelano, quasi tutte, il bisogno di una affermazione personale, e l'ansia di raggiungere forme nuove.

Questo tendere dell'arte russa verso il nuovo è una indicazione del più alto valore. Il ciclone immenso della guerra è passato sul mondo civile, restando sterile di risultati apprezzabili in filosofia, in letteratura e in arte.

Dopo la pace, le antiche scuole filosofiche, letterarie ed artistiche dei paesi in cui le vecchie classi hanno saputo conservare il potere, hanno riprese al punto di prima le loro dispute e il loro lavoro. La sola opera letteraria che si sia rive-

lata al mondo dei lettori in diretta corrispondenza con la guerra, quella di Henri Barbusse, è una evidente filiazione dell'opera di Emilio Zola e della vecchia scuola realistica. In Russia, dove nuove classi hanno preso la direzione della società, è nata una nuova filosofia civile e politica, e si manifestano tendenze verso un'arte nuova.

Il segretario generale del Comitato ordinatore, prof. Boris Ternowetz, chiude così la sua lucida e bella introduzione al catalogo della Mostra: « La vita artistica delle Repubbliche Sovietistiche Socialiste presenta un quadro di ricerche appassionate, talvolta discutibili e contraddittorie, di lotta e di concorrenza di tendenze diverse, quadro movimentato che ci dà l'immagine di un popolo alla ricerca di forme nuove per una vita nuova ».

Sarebbe assurdo pretendere che, ancora in periodo di transizione all'interno, e di lotta contro un mondo ostile, appena interrotta da una tregua d'armi, la nuova Russia avesse già trovato le forme definitive di espressione del suo pensiero e del suo sentimento. Ma, come la stasi nelle ideologie del resto dell'Europa corrisponde al permanere delle vecchie forme sociali, così la ricerca di nuove vie di orientamento teorico e di espressione artistica è la prova che una nuova, grande era si inizia nell'ex impero degli zar, l'era della Russia dei lavoratori.

Le opere esposte alla Mostra, quasi tutte create nel periodo rivoluzionario, sono state scelte in modo che possano dare una idea adeguata delle condizioni presenti dell'arte russa. Il largo senso di tolleranza, anzi il compiacimento per la loro varietà, con cui sono accolte manifestazioni artistiche ispirate a concezioni diversissime, dimostra quanto sia chimerico il pericolo, già tante volte denunziato dai critici del socialismo, che, in un regime di economia socializzata, i dirigenti dell'attività produttiva generale possano pretendere di dettar norme o di porre limiti all'attività artistica o alla ricerca scientifica. L'esposizione russa è una prova eloquente che l'arte è molto più libera in uno Stato proletario, che non lo sia quando è costretta a prostituirsi a considerazioni mercantili, e ad inchinarsi ai gusti, spesso goffi depravati e malsani, di principi, di aristocrazie o di plutocrati.

La preparazione degli artisti russi contemporanei si è compiuta in due centri molto differenti fra loro, Leningrado e Mosca. Il gruppo di Leningrado sente più l'influenza delle forme tradizionali dell'arte europea; quello di Mosca ha un carattere più apertamente ed audacemente innovatore, e non è insensibile all'influsso della vita e dell'arte dell'Oriente.

Le varie scuole hanno, tuttavia, un comune carattere di vigore, ottenuto con mezzi diversi. Maggiore cura della linea, e quindi precisione e finezza di disegno, nel gruppo di Leningrado, maggiore cura del colore, negli innovatori. Ma forza, negli uni e negli altri. Le linee nette, taglienti, ed i riflessi quasi metallici dei massi granitici che R. Bogasewsky ci presenta, come il complicato e delicato viluppo delle sue macchie boscoscose, quasi azzurre nell'intensità del loro verde, si impongono all'attenzione quanto opere di meno complicata fattura, in cui tutto l'interesse si concentra su qualche grande figura, rappresentata più con vigoria di tinte che con determinata precisione di linea. Quale che sia il mezzo di espressione scelto, o curato di più, le opere esposte danno una comune impressione di forza. In vigore, le matite non è vinta dal pennello, il disegno non cede al colore. Una parte notevole hanno, nella Mostra, i disegni e le acqueforti, che, per potenza rappresentativa, dimostrano parentela spirituale e di razza con i disegni di Arcipenko, i quali, in una precedente esposizione, facevano tanto rimpiangere che l'autore avesse finito col trasformare la sua arte in un perturbante indovinello.

Questo primo giudizio — che la Mostra sia una manifestazione di forza — va poi, subito dopo, completandosi con l'altro: che essa è una manifestazione di gioia.

L'arte russa veste a festa. I quadri più significativi ritraggono solennità gioiose, esprimono la volontà di vivere, di espandersi e di godere, e, sullo sfondo bianco della natura ammantata di neve predomina il rosso ed il rosso. Lo spirito della Russia, il paese della rivoluzione vittoriosa, contrasta profondamente, ad esempio, con la desolata tristezza ed il pessimismo che spirano dalla bellissima mostra della Germania, il paese in cui alla disfatta militare segue la repressione cruenta della rivoluzione proletaria.

La mostra russa, con la quale si ha, per la prima volta, innanzi al mondo occidentale, la rappresentazione sintetica del sentimento della Russia rivoluzionaria, sconvolge tutte le impressioni tradizionali sul grande paese, alle quali la nostra mente non riesce a sottrarsi. Prima di tutto, dal punto di vista fisico. Ciò che si presenta al nostro pensiero, quando si parla della Russia, è la regione che è stata ed è sede del Governo e centro della vita russa, la regione del freddo e della neve, delle alitte e delle lunghe notti.

I quadri esposti a Venezia ci richiamano alla

realtà che il paese in cui il proletariato ha conquistato il potere è vasto e vario come un continente. Dallo sfondo bianco di Leningrado e di Mosca i paesaggi passano alle tinte azzurrognole della steppa, al giallo-rosso infocato del Caucaso.

Dal punto di vista sociale e sentimentale, è più vivo ancora il contrasto con la Russia tradizionale, quale la conosceamo, attraverso le sue istituzioni autocratiche, attraverso la storia e la cronaca della tirannia imperante, attraverso le opere dei suoi grandi scrittori.

L'impero degli zar ci appariva come un campo sconfinato di oppressione e di miseria, sopportata, dalla massa immensa, con apatia e quasi inconscia rassegnazione, rotta, a rari intervalli, da scoppi istintivi d'ira e di rivolta. Il tono di base dell'arte russa, in armonia con la nota fondamentale della vita russa, era, o sembrava a noi, un tono di rassegnata passività: ed era mostrata una massa di uomini e di donne, che lasciavano scorrere la vita sopra di sé. Su tale fondo di sentimento germoglia, come sul suo terreno naturale, la teoria della non-resistenza di Lenin -olstoi. Ma, in individui non assimilabili, abbiamo reazioni di intensità proporzionate alla insensibilità opaca della massa. E quindi, nelle nature più nobili, la negazione assoluta dell'ordine sociale esistente, non solo nelle sue norme giuridiche e politiche, ma nelle convenzioni sociali, nel linguaggio e nel galateo, e non soltanto la lotta per una trasformazione generale della società, ma l'attuazione nella vita stessa dell'individuo, di quei principi morali e di quelle abitudini, che la società futura dovrà realizzare. E, nelle nature antisociali, l'abolizione di qualsiasi obbligazione morale nei rapporti con gli altri uomini, è l'affermazione del diritto al godimento sfrenato e morboso. Sul fondo uniforme di passività e di miseria popolare, fiorisce, quindi, un'arte rivoluzionaria morbosa, di erotismo o di criminalità ma arte di eccezione, nell'un caso e nell'altro. E, nell'esistenza senza rivolte, perché senza speranza, come nel sacrificio rivoluzionario, come nella aberrazione antisociale, un'arte ed una vita di dolore sempre.

Si credette, allora, da noi stranieri, alla leggenda del mistero impenetrabile dell'anima slava. E restò, per noi, nell'ombra, proprio quel nucleo di vita industriale, di tanto più vicino e più intelligibile all'occidente europeo, dal quale doveva poi nascere la nuova Russia.

Ora, il miracolo è compiuto. La rivolta si è generalizzata, ed ha vinto. E, da fatto individuale divenendo fenomeno di massa, ha perduto i caratteri di eccezione, e si è normalizzata. Gli eroi dell'Esercito Rosso non sono esseri viventi in una specie di sogno materializzato di continua esaltazione, in cui l'individuo, solo, si oppone ad un mondo, ma, come gli attori di tutti i pronunciati conflitti di massa, sono uomini partecipi dei sentimenti ordinari dei loro simili, pensosi della morte che loro sovrasta, ed ha già ghermito i compagni. Essi, inoltre, sono stancati e logorati dalle durezze e dai patimenti della vita quotidiana del soldato in guerra, più che abbattuti dal pericolo delle grandi ore. Ed il bisogno di godimento, dall'altro lato, perde ogni carattere di crudeltà verso gli altri, cessa di essere una spinta ad azioni antisociali, si colorisce di bonarietà e di affettuosità umana.

Tutta la parte della Mostra che è più direttamente rivelatrice del sentimento popolare, ci parla di equilibrio, di buon senso e di bontà.

È questo è un altro carattere, che distingue le epoche veramente innovatrici nella storia. La parola di Bovio, che il genio è equilibrio, potrebbe adattarsi, non solo agli individui creatori, ma alle nazioni ed alle epoche creatrici, anche a quelle che più bruscamente hanno urtato con le regole fino allora vigenti, nel pensiero, nell'arte o nella vita. Equilibrio ed armonia caratterizzano l'arte greca; buon senso e misura imperano, nell'arte latina. E quando il Taine sentenzia che « *genie et déséquilibre* » sono i caratteri fondamentali degli elisabettiani, presi tutti assieme, egli dimostra soltanto come gli sfuggisse lo spirito intimo del periodo più glorioso della letteratura inglese. La visione imperturbata e profonda della realtà non è meno evidente nei drammi storici di Shakespeare, che nella politica del governo di Elisabetta.

Questa qualità delle epoche costruttrici troviamo anche nella Mostra di arte russa. Forza, gioia, sano equilibrio, sono quindi i tre caratteri fondamentali per cui essa colpisce il visitatore.

II.

Le qualità sostanziali dell'arte della Russia rivoluzionaria — forza, gioia, equilibrio — trovano riscontro anche nella forma in cui l'opera d'arte si realizza.

Il quadro ha di solito, una struttura semplice, solida, talora perfino massiccia. E, mentre le più recenti tendenze innovatrici della pittura francese e di altri paesi hanno una influenza innegabile, specie sul gruppo artistico di Mosca, esse sono accettate con attenuazione, e frenate dal rispetto alla realtà, quale si manifesta ai sensi degli uomini tutti.

Il ritratto di Trotzky, e quello di A. Tichonoff, sono costruiti, dal pittore Anenkov, seguendo il metodo cubistico, con sovrapposizione di quadrati e rilievi di superficie. Nel secondo sono inseriti il bottone di un campanello elettrico, un pezzo di fotografia con la cornicetta e della carta bianca ripiegata a guisa di fazzoletto. Ma, guardateli da una distanza di dieci metri, ed essi vi appariranno

no dipinti con metodi ordinari, non osserverete che un eccezionale rilievo nelle linee fondamentali, assieme ad una grande energia di espressione.

La realtà domina, sovrana, nella mostra di arte russa. Il suprematismo, che si propone di emancipare la pittura dalla necessità di rappresentare un oggetto determinato, sopprime così il carattere fondamentale di ogni rappresentazione artistica, cioè la sua concretezza, andando delle figure da trattati di geometria, e delle combinazioni di colori da gabinetto di ottica. Ma, se esso è rappresentato nella esposizione, resta isolato da tutto il resto delle opere, senza apparente connessione con le altre correnti, e privo di azione su di esse. Il prof. Ternowet, nella citata introduzione scrive: « Queste tendenze estraniere hanno corrisposto alle manifestazioni della Rivoluzione, ed è nelle file di esse che la Repubblica ha trovato i suoi primi adepti tra gli artisti. Le teste sovietistiche di questi anni, la nuova ornamentazione monumentale sono state contrassegnate da siffatta impronta estremista, ma pare che non sia esclusivamente verso tale arte che tendono le simpatie del proletariato russo. La sua comprensione d'arte sembra trovare appagamento piuttosto in un naturalismo solido e vigoroso. I segni di una indiscutibile reazione contro il formalismo e le astrazioni dell'arte estremista appaiono sempre più evidenti. Una tendenza verso un'arte basata sull'osservazione e lo studio della natura, un interesse particolare per i soggetti di vita contemporanea, sono spiccati nel gruppo ancora giovane, ma già influente, dei « Pittori della Russia rivoluzionaria ».

Una manifestazione caratteristica di arte realistica e popolare è data da alcune sculture in legno. Fra queste, epica, per vivezza di espressione e per l'aria bonariamente costruttiva, una testa di cosacco dell'Esercito rosso, di Sergio Konenkoff ricavata con semplicità di mezzi da un tronco d'albero, lasciando quasi inalterata la linea generale primitiva del cospo.

Mentre il concetto fondamentale dei « Pittori della Russia rivoluzionaria » è quello che l'arte deve riprodurre fedelmente la vita, le varie tendenze estremiste, che vanno sotto la denominazione comune di « costruttivi », sembrano ispirarsi all'altra idea capitale, che l'arte deve essere strumento di vita. Di qui l'accostamento intimo fra arte pura ed arte applicata, e fra l'arte, in genere, e la produzione industriale, e l'utilizzazione di tutti i progressi tecnici dell'industria.

Una delle sezioni più interessanti della Mostra è certo quella dell'arte decorativa, in cui i prodotti delle industrie artistiche tradizionali appaiono accanto a quelli che hanno l'impronta dell'arte contemporanea. Alcuni, come le porcellane della fabbrica dello Stato, rivelano anche il nuovo spirito politico della Repubblica degli Operai e dei Contadini, e sono ornati con l'effigie di Lenin, con moti socialisti, o con l'insegna dei Soviet.

Il dominio del senso della realtà, la immersione nella vita e nelle sue vicende ordinarie, il contatto con la sfera del lavoro produttivo, danno la prova che l'arte russa contemporanea si avvicina al proletariato, e ne interpreta la sensibilità. Poiché, in arte, il popolo non conosce via di mezzo. Quando non si abbandona al sogno ed alla fantasia, astrando del tutto dalla realtà, resta attaccata a questa, non nell'insieme soltanto, ma nei particolari.

Si ha quindi l'impressione netta che, durante la Rivoluzione e dopo il suo trionfo, l'arte russa si sia andata immedesimando col popolo e con la vita di questo. Si ha, nel campo artistico, e in condizioni diversissime, un fenomeno analogo a quello sentimentale e culturale, che si era già verificato nel secolo scorso in Russia, — esempio unico nelle agitazioni sociali dell'epoca nostra — con il movimento « verso il popolo » della gioventù studentesca, aristocratica e borghese.

Un'altra prova che l'arte va diventando espressione del sentimento delle grandi masse, è nella sua semplicità di concezione.

Guardate Boris Kustodief, che viene indicato, nella introduzione al catalogo, come uno dei più acuti illustratori dello spirito tredizionale del popolo russo ma che ha dipinto anche alcuni dei quadri politici più significativi. Egli è essenzialmente un semplice, della semplicità sana e forte dei primitivi. I suoi quadri potrebbero dirsi *monoidentici*. E l'idea che ispira il suo lavoro è quella della massa, poiché egli guarda dal punto di vista del popolo.

«La moglie del mercante» è tutto una mostra di materiale opulenza. Abbondanza nelle carni, nei gioielli, come nei cibi di cui è carica la mensa accanto a cui siede la donna. « Il mercante » ritratto nel quadro esposto vicino al primo, dice chiaro all'osservatore che la ricchezza è frutto di furberia e di frode. Anche qui, le figure grosse, arrotondate ancor più dalla ricca pelliccia, sono rappresentative dell'abbondanza dei beni materiali, mentre gli occhietti soffici scintillano di malizia.

Ed il contadino che forte, tozzo, tarchiato, gigantesco, sorregge nel « Trionfo » una immensa bandiera rossa, e cammina al di sopra della città, conquistata alla civiltà nuova, ha anch'egli nello sguardo, nella faccia dura ed in ogni atteggiamento della persona, l'aspetto di uomo assorto in un solo pensiero, volente, con tutta la forza del suo essere, una cosa sola.

Assieme agli uomini del vecchio mondo, giudicati secondo lo spirito della società nuova, accanto alla celebrazione della vittoria politica, troviamo, nella Mostra, la magnificazione dei corpi di una società di lavoratori.

Sono due quadri, che si completano a vicenda. Il primo, « Fabbrica », di Paolo Radimoff. Nella severità delle tinte oscurissime, è rappresentata, con grande efficacia, la potenza dei congegni meccanici raccolti nella loro nudità innanzi al nostro occhio, e la durezza del compito dei piccoli uomini che li costruiscono e li guidano. L'altro, di Costantino Juon, è un quadro di tenebra interrotta da bagliori di fuoco. E, nella tenebra, gruppi di lavoratori, e, uscenti dalla tenebra nella luce, le creazioni più meravigliose del lavoro, dal ponte all'aeroplano. E' una esaltazione dell'attività produttiva, ed è intitolato « Uomini », quasi a dire che del nome di uomo sono degni soltanto coloro che producono. Soggetto e titolo, che potevano essersi ispirati all'artista solo, forse, nel paese che per il primo ha proclamato essere il lavoro dovere di tutti gli uomini, e fonte esclusiva di tutti i diritti.

Con i quadri già ricordati di Kustodief, di Radimoff e di Juon, quelli più atti ad interessare ed a commuovere i lavoratori ed i socialisti sono gli altri lavori di soggetto politico, e aventi attinenza con le vicende della rivoluzione. Fra questi, sono « Rivista in Piazza Rossa », di Costantino Juon, « Piazza Rossa », di Paolo Koutzmesoff, l'« Entrata dell'Armata Rossa in Krasnaysk » di Nikonoff, la « Guida del Fronte », ed il potente disegno « Lezioni politiche » di P. Sciulmin.

I primi due rappresentano, in una festa di color bianco, rosso e rosso la celebrazione della vittoria della Rivoluzione, fatta nella maggiore piazza di Mosca. Il terzo l'entrata dell'Armata Rossa a Krasnaysk di Nikonoff, è la rievocazione di una vittoria locale dell'esercito rivoluzionario. Assieme al quadro « La Guida del Fronte » di Sciulmin, esso è anche la dimostrazione della parte che la massa immensa dei contadini ha avuta nella Rivoluzione.

Le faccie ingenuamente statiche di uomini, donne e fanciulli — figure tozze, avviate nei loro abiti contadineschi — rispondono all'entusiasmo dei soldati rossi, entranti in Krasnaysk, come le fisionomie barbute della Guida pur così differenti dalle faccie cittadine del gruppo di soldati che egli conduce, vibra, assieme a queste, delle stesse trepidazioni e delle stesse ansie, di uno stesso fervore nel servire la grande causa.

Più ancora che la vittoria, sono raffigurati, dagli artisti russi, i dolori e le prove della grande lotta. E sono queste le opere che ci commuovono più, come « La Guida del fronte », stessa come il nobile quadro, profondamente umano, di Petrov Wodkin Kosma, « Dopo la battaglia », nel quale il sentimento dei superstiti, nel momento di riposo, rievoca le ombre dei caduti, come il potente disegno di Sciulmin, « Soldato al fronte », figura stanca, ripiegata su sé stessa che richiamerà, irresistibilmente, allo spirito di tutti coloro che hanno vissuto in guerra, le umili, uniformi, deprimenti fatiche di ogni giorno. Sciulmin sembra prediligere gli uomini del popolo, per modelli ai suoi disegni, meravigliosamente veri e potenti. E da questi umili viene, ancora più eloquente, la lezione sul significato profondo della Rivoluzione. Mentre la figura stanca del soldato ricorda i sacrifici quotidiani, ignorati, della grande massa, il disegno « Lezioni politiche » dimostra che la Rivoluzione è, non solo un rivolgimento sociale e politico, ma elevazione intellettuale e morale. Un gruppo di operai apprende, da un maestro la cui figura si vede di scorcio, l'a. b. c. della politica, i diritti ed i doveri dei cittadini di uno Stato operaio. La scena ci ricorda da vicino alcune illustrazioni dell'opera mazziniana di propaganda e di educazione.

Un particolare notevole è che le opere di soggetto politico sono di artisti appartenenti a scuole e tendenze diversissime. Nessun rapporto vi è fra la tendenza artistica e la posizione presa riguardo alla rivoluzione proletaria. E ciò riconferma quanto è evidente per molte altre prove: che la Rivoluzione realizza le aspirazioni comuni del popolo russo, ed ha guadagnato anche il consenso di intellettuali che, per educazione, per gusti e per atteggiamenti spirituali pur dissentono profondamente fra loro, nel campo della loro attività specifica.

A fronte, nella sala maggiore del padiglione, attraggono l'attenzione il grande ritratto di Leone Trotsky, dipinto da Annenkov, ed il bronzo « Lenin sul letto di morte », di Sciadr. Così tutta la fervida operosità artistica, rivelataci dalla Mostra, sembra svolgersi sotto la tutela di questi due massimi fattori del grande rivolgimento storico.

Il ritratto di Leone Trotsky è senza dubbio un forte lavoro. Tra un balenio d'armi ci appare, gigante, egli stesso, nella tensione del volto e di tutta la persona, come una potente macchina guerresca. Gli aeroplani da guerra gli volteggiano intorno, e sembrano lanciati, al loro volo, da lui. Vorremmo qualcosa di più. Vorremmo un segno di quella passione che deve essere nell'uomo, di quell'amore per il proletariato combattente, di quell'odio per i nemici di esso — così vivi e profondi e quindi così comuni-

cativi —, che si rivelano anche solo a leggere gli scritti di Trotsky. Abbiamo una rappresentazione di potenza fisica e meccanica, e vorremmo una espressione di forza spirituale e umana. Leone Trotsky è più che un organizzatore di eserciti e un provveditore di apparecchi bellici. Egli ha fatto ben più che lanciare aeroplani al volo: ha lanciato entusiasti, incontro alla morte ed alla vittoria migliaia e migliaia di uomini. E ciò ha potuto, per la passione di cui arde. Passione, che cerchiamo invano nel quadro.

Non così è per il bronzo che ritrae Lenin morente, e che si dice compiuto dopo la morte di lui. Se vi è dolore, in quella faccia, vi è anche una forza suprema, nell'ultima lotta, che spiega l'energia ferrea di una vita, tesa tutta in una missione unica. Lenin morente domina e vince ancora. E' così nel bronzo, come nella storia. Poiché il grande Morto vince e vive, e vivrà nei secoli, nella sua grande opera — la redenzione del primo, fra i popoli del mondo, che sia già oggi libero da tirannie politiche ed economiche, e signore dei propri destini.

E. C. Longobardi

Il Partito bolscevico non si considerò mai fine a se stesso. Esso si considerava come uno strumento di acciaio che lavorava il cervello delle masse, che cementava le masse, che le dirigeva. Tutta l'arte della dialettica politica consiste infatti nell'aver delle formazioni coerenti, compatte, ma che non siano settarie e che non si muovano nel vuoto, ma siano una vera forza motrice che metta in movimento il formidabile meccanismo della classe intera, della intera massa dei lavoratori. La storia del nostro Partito, soprattutto quella degli anni rivoluzionari, mostra l'attenzione con la quale esso seguì le aspirazioni delle masse. Qual'era il più attivo militante nella lotta accanita contro l'antico regime, col rischio costante di essere torturato e ucciso dagli ufficiali? Il bolscevico. Quale era l'organizzatore, l'agitatore più infaticabile? Il bolscevico. Nessuna occasione di agire nella massa gli sfuggiva. Nella Duma dell'Impero, nel Sindacato, nella riunione operaia, nel Circolo, nella scuola festiva, nel refettorio di officina, il bolscevico era dappertutto, penetrava dappertutto.

Il nostro Partito è sempre stato un partito di classe dunque un partito di massa. Attorno ad esso si formavano dei centri concentrici, che uscivano dai suoi quadri propriamente detti: il cerchio delle organizzazioni operaie influenzate dal Partito, poi quello della massa operaia, della classe tutta intera, diretta, per il tramite delle organizzazioni intermedie, dalla avanguardia del Partito. Anche oggi, davanti all'immensabile schiera degli sfruttati, ecco la vecchia falange coperta di ceneri con le sue bandiere forate dalle pallottole e lacerate dalle baionette, la vecchia falange avanzata, che chiama e guida tutti gli altri: il Partito comunista russo, coorte di ferro della Rivoluzione proletaria.

Bucharin.

Libreria Editrice del P. C. I.

È uscito l'opuscolo:

La prima Internazionale

La sua fondazione; la sua storia; i suoi principi politici, opuscolo di 48 pagine in 16°.
Inviare ordinazioni unite all'importo di lire una alla Libreria Editrice del Partito e alla amministrazione dell'«Ordine Nuovo».

Sono in preparazione:

Il programma della Internaz. comunista

Testo approvato dal V Congresso come base delle discussioni in seno alle Sessioni del Comitato, con i discorsi dei compagni Bucharin e Thalheimer sulla questione del programma;

Forze e problemi della Internazionale

Contenente la relazione di Sinovieff sulla attività dal IV al V Congresso e il discorso di chiusura del dibattito su di essa;

Per l'unità sindacale Internazionale

Contenente i discorsi di Sinovieff e Zedovitch sul problema delle unità del movimento sindacale internazionale.

Lenin e le questioni di organizzazione

Inviare prestatzioni

La propaganda nell'I.C. e nelle sue Sezioni

(Tesi approvate dal V Congresso mondiale)

I. Fini e obiettivi della propaganda comunista

1. I dissensi interni dell'I. C. sono anche crisi ideologiche. Le deviazioni di destra o di sinistra sono inseparabili da una deformazione dell'ideologia proletaria, del marxismo-leninismo.

La « malattia infantile di sinistra », che si è manifestata al secondo congresso mondiale e dopo, era una deviazione del marxismo-leninismo verso il sindacalismo (marxismo olandese, K. A. P. D., astensionismo, ecc.).

I dissensi che sussistono attualmente in alcuni P. C., e il cui inizio coincide con la disfatta tedesca dell'ottobre 1923, sono conseguenza di residui della vecchia ideologia socialdemocratica.

Il mezzo di venire a capo è di bolscevizzare i Partiti comunisti togliendo di mezzo il marxismo della II Internazionale e le deviazioni sindacaliste. Per « bolscevizzazione del P. C. » s'intende il trionfo ideologico definitivo del marxismo e del leninismo, vale a dire del marxismo nella fase dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

2. Si raggiungerà dunque la bolscevizzazione del P. C. con una penetrazione più profonda del marxismo e del leninismo nella coscienza dei partiti e dei loro membri. Non si tratta dell'adozione meccanica di misure pratiche del P. C. R., ma dell'adattamento dei metodi bolscevichi alla situazione di ciascun paese in un periodo storico determinato: è questo il solo mezzo per fare di ogni P. C. la guida sicura della massa. Soltanto una assimilazione completa e organica del marxismo-leninismo permetterà al P. C. di ridurre al minimo gli errori politici, tattici e organizzativi e di condurre a termine l'opera di emancipazione dei lavoratori. « Senza una teoria rivoluzionaria — ha scritto Lenin — non c'è movimento rivoluzionario... Il compito dell'avanguardia può essere svolto soltanto da un partito munito di una teoria di avanguardia ».

Il compito dell'I. C. e delle sue sezioni consiste, non soltanto nell'agitare fra le masse qualcuna delle idee fondamentali del marxismo-leninismo, ma nello svolgere una propaganda sistematica ed energica perchè l'insieme di questa teoria d'avanguardia divenga patrimonio di ciascuno dei loro iscritti. Bisogna perciò formare dei quadri che, possedendo pienamente quest'arma teorica, siano in grado di armare tutti i comunisti. Importa particolarmente che questa teoria venga assimilata dalla gioventù comunista: le sezioni dell'I. C. devono perciò adottare tutte le misure necessarie al raggiungimento di questo scopo.

La prima condizione di una buona organizzazione della propaganda è che ogni P. C. si renda conto dell'importanza di una perfetta conoscenza teorica del marxismo-leninismo. I P. C. devono comprendere che l'orientamento dei loro sforzi verso successi pratici non può in alcun modo significare indifferenza o negligenza di fronte ai problemi teorici, perchè i successi pratici sono subordinati ad una chiara conoscenza teorica diffusa quanto più largamente è possibile nel Partito.

3. L'ideologia dei dirigenti e dei Partiti nel loro complesso, deve essere oggetto di un controllo incessante. A questo controllo manca ancora una base concreta: siamo però in grado di constatare che la diffusione e la penetrazione del pensiero marxista-leninista non progredisce di pari passo con l'accrescimento costante e rapido degli effettivi dei Partiti. In quasi tutte le sezioni dell'I. C. si può notare un ristagno del pensiero teorico. E' questo un grave pericolo, perchè il lavoro teorico consente, grazie all'analisi del lavoro politico e, grazie alla identificazione delle forze motrici della rivoluzione, di fissarne le prospettive e le condizioni nonché i metodi tattici, d'organizzazione e di propaganda del Partito.

Soltanto l'indifferenza di una parte dei compagni per la teoria può spiegare l'apparizione, nel seno dell'Internazionale comunista di « teorie » in evidente contrasto col marxismo-leninismo. Dapprima esse gettano, fra i dirigenti o nella massa del Partito, la confusione sulla filosofia, la dottrina e l'economia; dopo si manifestano nella politica e nella tattica sotto forma di deviazioni di destra o di sinistra: atteggiamento di alcuni capi del Partito svedese verso la questione religiosa, errori di alcuni capi della destra tedesca sullo Stato borghese e sulle radici dell'opportunismo nell'aristocrazia operaia; deviazione filosofica di alcuni centri intellettuali dei Partiti dell'Europa Centrale, tendente a svuotare il materialismo dialettico della sua essenza materialistica; tentativi di qualche compagno italiano di giungere ad una revisione della dottrina economica, del marxismo.

Anche l'educazione dei partiti lascia molto a desiderare. La necessità della propaganda non è ancora sufficientemente sentita. La grande maggioranza delle reclute dei nostri partiti, si è convinta in modo puramente empirico, durante i conflitti economici e politici d'ogni giorno, del carattere ipocrita dell'opportunismo e del riformismo e del valore proletario del Partito comunista. Per

quanto tale fatto sia tutto a nostro vantaggio e sia un indice della grande superiorità della Internazionale comunista sulla seconda internazionale, esso prova che i lavoratori possono ancora essere influenzati da reminiscenze ideologiche socialdemocratiche. E' impossibile sopprimere meccanicamente questa eredità socialdemocratica. Occorre, per sopprimerla, oltre lo studio della pratica rivoluzionaria, una propaganda sistematica del pensiero marxista-leninista, una penetrazione profonda dei principi fondamentali e dei metodi del marxismo-leninismo nella coscienza delle masse.

4. Nella persona di Lenin, rappresentante per eccellenza della ortodossia marxista, continuatore della teoria e della pratica di Marx, l'Internazionale comunista e tutti i partiti comunisti possiedono una bussola assolutamente sicura contro ogni deviazione di destra o di sinistra, di teoria o di pratica. Solo il leninismo, che Lenin e i suoi collaboratori — la vecchia guardia bolscevica — hanno concepito come teoria della rivoluzione proletaria, può sostituire Lenin. La morte di Lenin deve incitare tutte le sezioni dell'I. C., come già il P. C. R., a raddoppiare gli sforzi per propagare il marxismo-leninismo in superficie e in profondità. A causa della debolezza ideologica dei partiti e della loro penuria di quadri, questo compito spetta all'I. C. Di fronte al pseudo-marxismo della II Internazionale, il leninismo, questa rinascenza del marxismo rivoluzionario, non contiene nulla che non abbia una importanza pratica nelle quotidiane lotte rivoluzionarie del proletariato. Per conseguenza, l'I. C. ha una missione della massima importanza ed urgenza: propagare instancabilmente l'insegnamento del leninismo e prendere tutte le misure organizzative atte ad assicurare questa propaganda.

II. Misure organizzative

5. Né l'I. C., né le sue sezioni dispongono ancora d'alcun organo speciale per la propaganda, o dispongono di organi insufficienti. Le nostre sezioni hanno fatto così poco applicare le risoluzioni del III Congresso sul lavoro e d'educazione, che finora non è stato possibile ottenere alcun risultato concreto.

Manco dei organi appropriati, non è stato possibile raccogliere, analizzare, generalizzare e scambiare l'esperienza acquistata, né sistemare il lavoro di propaganda. Perciò, la creazione in ogni Partito di sezioni d'agitazione e di propaganda sarà ancora, dopo il V Congresso mondiale uno dei compiti fondamentali dell'I. C.

6. Uno dei principali ostacoli alla propaganda del marxismo-leninismo è la povertà della letteratura marxista-leninista, la mancanza di edizioni delle opere originali, la scarsità di manuali e di guide elementari.

Le opere classiche del marxismo sono diventate, per la mancanza di nuove edizioni, in alcuni paesi occidentali, rarità bibliografiche. Le opere nuove, anche quelle che raccolgono preziosi risultati di nuove esplorazioni e quelle più utili per la volgarizzazione del pensiero marxista, sono spesso trascurate od ignorate.

Bisogna dunque, prima di tutto, pubblicare nel maggior numero di lingue le opere di Marx e di Lenin (almeno le principali) e, parallelamente, manuali e guide elementari per l'educazione dei partiti e lo studio della dottrina.

7. Un altro ostacolo consiste nella mancanza di relazioni costanti fra i marxisti. I compagni che si occupano della teoria e vi s'interessano profondamente, disseminati attraverso le varie sezioni dell'I. C., non possono, per la deficienza dei collegamenti, dividersi i compiti, scambiarsi le opinioni e, anche, organizzare razionalmente il lavoro. Questa situazione, al pari dell'isolamento e dell'insufficienza delle riviste di teoria e di propaganda esistenti, rende impossibile l'utilizzazione reciproca ed il controllo reciproco dei risultati delle ricerche marxiste-leniniste. Il collegamento dei compagni che si occupano di studi marxista-leninisti e la ripartizione del lavoro sono necessari per ottenere una buona organizzazione, in superficie e in profondità della nostra propaganda. Bisogna inoltre indurre le sezioni a creare delle pubblicazioni che servano al lavoro educativo.

8. Gli obiettivi immediati dell'I. C. in questo campo sono:

a) La creazione di una sezione d'agitazione e di propaganda che abbia a sua disposizione dei marxista-leninisti qualificati ed esperti nell'organizzazione della propaganda; il controllo del lavoro di propaganda dei partiti, la generalizzazione e lo scambio delle esperienze fatte; l'assistenza ai partiti nell'elaborazione dei metodi e delle forme d'educazione comunista;

b) La riforma ed il miglioramento dei servizi di stampa dell'I. C. per dare ai partiti non soltanto del materiale di attualità politica ma anche del materiale sulla teoria e la propaganda; l'edizione delle principali opere di Marx, Engels e Lenin; la creazione d'una collezione popolare di manuali e di guide sulle questioni fondamentali

del programma, della tattica e dell'organizzazione comunista;

c) La pubblicazione d'una rivista di propaganda destinata all'istruzione dei funzionari di Partito e, in primo luogo, dei propagandisti. Questa rivista servirebbe al collegamento tra i marxisti, studierebbe i problemi dell'educazione, assicurerebbe l'unità d'orientamento e la sistematizzazione dell'educazione comunista, elaborerebbe rapporti e progetti, offrirebbe punti di riferimento per le ricerche, indicherebbe i metodi di propaganda, darebbe una bibliografia sistematica dei materiali utilizzabili e raccoglierebbe i risultati delle ricerche marxiste-leniniste, metterebbe a disposizione degli istruttori materiali istruttivi. Questa rivista deve essere edita in tedesco, francese e inglese;

d) Allo scopo di soddisfare i bisogni più urgenti, di teorici qualificati, dei principali partiti, chiamare a Mosca, per un lunghissimo periodo di tempo, un certo numero di militanti dei Partiti tedesco, italiano, francese e, se è possibile, dei partiti orientali per educarli allo studio della teoria e della pratica marxista-leninista. Bisogna scegliere dei compagni, per quanto possibile operai, capaci di proseguire in seguito personalmente la loro educazione marxista-leninista e di fornire un lavoro scientifico. Lo scopo deve essere di dare loro una profonda educazione marxista-leninista e di prepararli ad un lavoro personale di direzione politica, basato sulla teoria;

e) convocazione e preparazione di una conferenza dei funzionari dirigenti di lavoro di propaganda nelle diverse sezioni e dei direttori delle scuole di Partito per elaborare gli obiettivi atti a coordinare i vari metodi;

f) Incoraggiare l'I. G. C. ad organizzare l'educazione comunista della gioventù.

III. Compito delle sezioni

9. L'agitazione e la propaganda devono essere centralizzate in una branca particolare della attività del Partito, possibilmente ovunque ma, almeno, nei grandi Partiti. Al centro vi sarà un servizio particolare d'educazione (propaganda) che dirigerà il lavoro di propaganda e d'agitazione ed avrà il compito di sviluppare la propaganda del marxismo-leninismo, d'elaborare i sistemi ed i metodi e di fornire il materiale necessario.

10. Una delle condizioni pregiudiziali per una propaganda razionalmente organizzata è il censimento dei marxisti qualificati che bisogna incoraggiare a proseguire la loro istruzione personale e sostenere nel loro lavoro di educazione comunista. Bisogna procedere alla creazione di nuovi quadri di propagandisti e alla trasformazione dei vecchi quadri trasformando in essi lo spirito del leninismo.

Data la scarsità di propagandisti specializzati essi non devono essere impiegati soltanto in un lavoro immediato d'istruzione, ma devono essere chiamati a migliorare l'educazione dei compagni che non si sono specializzati nella propaganda, devono essere riuniti in commissioni permanenti o periodiche presso le sezioni d'agitazione o di propaganda.

Queste commissioni avranno il compito di aiutare la massa dei compagni ad istruirsi e ad organizzare il lavoro di educazione.

11. Ogni Partito intraprenderà nell'autunno prossimo una larga campagna tendente a ridare l'interesse per le questioni teoriche, politiche, tattiche e organizzative. Questa campagna sarà collegata all'anniversario della morte di Lenin, al nuovo programma dell'I. C., alle questioni attuali dell'I. C. e dei Partiti. Essa servirà come punto di partenza per un lavoro sistematico di educazione.

12. Bisogna obbligare formalmente tutti gli iscritti e particolarmente i funzionari ad istruirsi. Nel piano per il lavoro di educazione, bisogna prevedere i mezzi per aiutare questi funzionari ad accrescere e ad approfondire le loro conoscenze teoriche. Dovunque sarà possibile, si faranno per essi, a somiglianza delle « Settimane » del Partito, dei corsi di perfezionamento. Nello stesso tempo si esigerà da ogni iscritto il minimo di conoscenze teoriche e politiche necessario per essere in grado di rispondere alle domande degli operai sul programma, gli scopi e la tattica del Partito comunista e di combattere nei luoghi di lavoro; pregiudizi grossolani che la classe operaia ha ereditato dalla piccola borghesia e dalla socialdemocrazia. L'esecuzione di questo obbligo d'educazione sarà controllato dal Partito.

13. La stampa del Partito deve essere utilizzata per suscitare interesse per il lavoro dell'educazione marxista-leninista e per lo studio dei problemi marxista-leninisti. Le riviste approfondiranno teoricamente le questioni politiche e tattiche sempre restando alla portata della massa dei lettori. La stampa quotidiana potrà fare altrettanto ma, naturalmente, in misura conveniente ed a

proposito dell'attualità politica e delle lotte economiche del proletariato. Essa darà soprattutto indicazioni bibliografiche raccolte con cura. Ogni problema, ogni avvenimento politico, ogni anniversario notevole devono costituire una occasione per volgarizzare le idee marxiste-leniniste, tenendo conto del minimo di conoscenze teoriche che ogni operaio comunista deve possedere. La stampa quotidiana deve inoltre incoraggiare, coi suoi consigli, d'accordo con gli organi di propaganda e d'agitazione, i suoi lettori ad istruirsi da se stessi. La rubrica bibliografica sarà sviluppata in questo senso e darà notizia, in modo interessante e particolarmente delle nuove pubblicazioni comuniste (articoli di riviste, libri, opuscoli, ecc.). Nelle riviste, la parte bibliografica non sarà limitata all'elencazione ed alla critica, ma valuterà ed utilizzerà dal punto di vista della propaganda e del metodo, il materiale presentato. La bibliografia comunista sarà un mezzo potente per svegliare il desiderio di conoscenze marxiste nella massa, dentro e fuori del partito e fra i dirigenti comunisti.

14. Bisogna risolvere il problema delle biblioteche in relazione al problema della propaganda. Il Partito deve possedere delle biblioteche marxiste-leniniste con dei bibliotecari al servizio degli operai. Bisogna approfittare delle biblioteche pubbliche e sindacali ogni volta che sarà possibile esercitare su di esse una influenza tale che consenta di farle servire alla propaganda marxista-leninista.

IV. Il sistema della propaganda marxista

15. Le diverse condizioni e il differente grado di sviluppo delle sezioni esigono l'applicazione di diversi sistemi e metodi di propaganda. Tuttavia, le indicazioni seguenti possono essere considerate come principi generali per tutti i paesi e per tutti i partiti:

a) il sistema d'educazione comunista dev'essere consegnato in modo che tutti i membri del Partito possano trarne profitto. I Partiti devono sforzarsi di dare a tutti gli iscritti almeno le conoscenze elementari; ma i funzionari superiori devono approfondire e completare incessantemente la loro esperienza.

b) ogni parte del sistema deve mirare a scopi pratici e precisi e riguardare il lavoro da svolgersi in una sola categoria, per quanto possibile omogenea di compagni. Tanto nella scelta delle persone quanto nella elaborazione dei programmi e dei metodi non bisogna mai dimenticare il particolare lavoro che gli allievi dovranno svolgere nel Partito ed i problemi pratici che essi dovranno affrontare.

c) ogni parte del sistema formerà un tutto autonomo avente i suoi scopi specifici e non dovrà essere considerata come la preparazione ad un grado superiore.

16. Il sistema delle istituzioni di propaganda marxista-leninista deve, per essere utile, malgrado la limitazione delle risorse materiali ed intellettuali, estendersi al più gran numero possibile di compagni, curando due forme di educazione: le scuole regolari e l'incoraggiamento agli autodidatti.

17. Per le scuole, si deve svolgere una doppia attività:

a) la scuola centrale;
b) i corsi elementari (corsi serali, serie di conferenze, scuole festive, ecc.).

18. La scuola centrale deve riunire, per un periodo di tempo più o meno lungo a seconda delle possibilità del partito (o d'un gruppo di partiti della stessa lingua) dei militanti che conoscano già i principi fondamentali del marxismo-leninismo. Lo scopo della scuola è la sistematizzazione, l'estensione e l'approfondimento delle conoscenze già possedute dagli allievi e, perciò, la formazione di militanti qualificati e, specialmente, in un primo tempo, la formazione di nuovi quadri di propagandisti.

19. Lo scopo dei corsi elementari è l'insegnamento delle conoscenze politiche elementari, dell'A. B. C., dei principi fondamentali della teoria e del metodo marxista-leninista. Il programma dell'I. C. deve costituire la base di quest'insegnamento che si propone di rendere i membri del Partito attivi e partecipare attivamente al lavoro di Partito ed a svolgere la propaganda individuale fra le masse lavoratrici.

20. Tra queste due scuole possono svilupparsi altre forme d'educazione, ove le particolari condizioni dei paesi e dei partiti lo permettano; corsi locali di breve durata, scuole provinciali già rispondenti a più alte esigenze e adibite alla formazione di funzionari locali, ecc. Dovunque si attribuirà una particolare importanza al perfezionamento ininterrotto dei propagandisti che possono essere periodicamente riuniti per dei corsi di ripetizione.

21. I Partiti Comunisti non devono trascurare le scuole che, con un'etichetta neutra s'occupano dell'educazione operaia (Università operaie, collegi del lavoro, università popolari, scuole dei consigli d'officina, istituzioni sindacali, ecc.). Essi si sforzeranno di combattere i pericoli che minacciano l'ideologia proletaria ma faranno tutto il possibile per esercitare su queste scuole la loro influenza e per sottometterle al loro controllo al fine di renderle utili all'educazione comunista.

22. Le risorse materiali e scientifiche non sono

tali da permettere ai Partiti di creare un sistema di scuole marxiste-leniniste abbastanza vasto per raccogliere in breve tempo la maggioranza schiacciante dei loro membri. Per questa ragione ed anche perchè il sistema scolastico non basta per una assimilazione completa della teoria marxista-leninista, l'attività dei membri del Partito dev'essere anche diretta verso lo studio individuale. Bisogna incoraggiare i gruppi d'autodidatti. Bisogna creare una rete di circoli marxista-leninisti. I compagni che posseggono una certa esperienza di propaganda ed attitudini pedagogiche formeranno, nell'organo centrale d'agitazione e di propaganda, una « commissione per l'incoraggiamento degli autodidatti del marxismo » che darà ai compagni isolati od ai gruppi, consigli per corrispondenza o per mezzo della stampa.

23. Questa organizzazione della propaganda deve estendersi a tutte le grandi cellule d'officina ed ai più piccoli raggruppamenti territoriali. In questi ultimi si possono eleggere organizzatori propagandisti incaricati di interessare gli operai all'educazione comunista, in conformità delle istruzioni degli organi di propaganda del Partito.

24. L'Esecutivo dell'I. C. deve adottare delle misure perchè entro l'anno prossimo, almeno nei Partiti più importanti, siano organizzate delle scuole modello e dei corsi serali per l'insegnamento del marxismo-leninismo. L'Esecutivo dell'I. C. si metterà in relazione diretta con le istituzioni modello che saranno indicate dal C. C. del Partito interessato, per sostenerle ideologicamente ed inviare loro libri ed altro materiale d'insegnamento. A loro volta, i Comitati Centrali dei Partiti si metteranno in relazione diretta con le istituzioni di propaganda ed i circoli marxista-leninisti dei centri operai più importanti. Del pari, a cura dell'I. C. si stabilirà un contatto fra le Università comuniste, le scuole del Partito, i circoli marxista-leninisti russi e le istituzioni estere corrispondenti.

25. I partiti collaboreranno alla creazione di istituzioni corrispondenti per la gioventù, alla designazione degli insegnanti per queste istituzioni o renderanno accessibili alla gioventù comunista le istituzioni educative del Partito.

26. I Partiti vigileranno perchè gli studenti gli altri intellettuali comunisti continuino a perfezionarsi. L'isolamento e l'autonomia degli studenti comunisti devono essere combattuti. Le cellule di studenti comunisti o i gruppi già esistenti che vivono sotto forma di circoli autonomi, fuori di ogni sistema, devono essere tolti da queste condizioni, sterili per il movimento operaio e, sotto la direzione immediata dei teorici più evoluti del marxismo-leninismo e più esperti del movimento operaio, essere utilizzati per la propaganda comunista. D'altro lato, i membri di questi gruppi di studenti devono essere, senza eccezione, utilizzati nel lavoro pratico del Partito.

27. Ogni Partito Comunista iscriverà all'ordine del giorno del suo prossimo congresso nazionale l'organizzazione della propaganda marxista-leninista e delle istituzioni incaricate di svolgerla.

V. Il programma e i metodi di propaganda

28. Il fine immediato della propaganda del marxismo-leninismo è il seguente: ottenere la bolscevizzazione del Partito mantenendo strettamente legata l'educazione comunista all'attualità politica, ai problemi di tattica e d'organizzazione dell'I. C., e dei Partiti. Il programma ed i metodi del lavoro di propaganda devono basarsi su questo principio ed essere orientati verso gli obiettivi pratici del Partito. Evitando il più possibile i programmi e i metodi astratti, bisogna ottenere che i funzionari e la massa del Partito acquistino la conoscenza dei fondamenti che il marxismo-leninismo propone alla classe operaia lottante per la sua liberazione e che, soli, possono condurre alla meta e come dimostra la storia della rivoluzione russa e internazionale. Bisogna evitare ogni opposizione tra il marxismo e il leninismo, o, più esattamente tra il marxismo del secolo di Marx e d'Engels e quello del secolo di Lenin.

29. Bisogna evitare ogni separazione meccanica, ogni definizione che presenti il marxismo come la teoria e il leninismo come la pratica. Il marxismo ed il leninismo comprendono, l'uno e l'altro, teoria e pratica della lotta rivoluzionaria e costituiscono, insieme, l'unità della teoria rivoluzionaria e della pratica rivoluzionaria. A differenza degli epigoni del marxismo, del marxismo della II Internazionale che, sotto una forma pretesa ortodossa, sperano la teoria dalla pratica e respingono in pratica l'azione rivoluzionaria ammessa in teoria, « il leninismo è il marxismo del periodo dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente, il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura proletaria in particolare (Stalin) ». Alla base del programma d'educazione comunista e del nostro metodo di propaganda, bisogna porre questo principio: è impossibile separare il leninismo dal marxismo. Il marxismo, da parte sua, nel periodo dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, non può essere propagato con successo che sotto la forma del leninismo.

30. Il programma di educazione comunista de-

ve avere il suo centro di gravità nell'economia e nella dottrina marxista-leninista dello Stato. I fenomeni dell'imperialismo devono costituire la parte fondamentale della teoria economica. Si studierà inoltre la strategia, la tattica e l'organizzazione della rivoluzione proletaria tenendo conto dell'esperienza della rivoluzione proletaria russa e internazionale. Infine, faranno parte del programma di educazione la storia del movimento operaio nei principali paesi e nel proprio, e la storia del Partito insistendo particolarmente sulle radici sociali e sulla funzione dell'opportunismo nel movimento operaio. Nei paesi agricoli si insisterà sulla questione agraria, sui rapporti della classe operaia coi contadini, secondo lo spirito del leninismo. Una propaganda larga e profonda dei problemi tattici e teorici dell'insurrezione armata e della guerra civile è anche della più alta importanza. Anche i principi del leninismo sulla questione nazionale e coloniale devono essere diffusi nei paesi interessati. Le condizioni economiche delle donne lavoratrici devono essere studiate dovunque.

31. Non bisogna mai perdere di vista, in nessuna fase dell'educazione comunista, la filosofia generale del marxismo-leninismo. Marx, Engels e Lenin erano tutti e tre materialisti militanti, il loro insegnamento e la loro concezione del mondo sono basati al più alto grado sul materialismo filosofico, sul materialismo dialettico. L'inclusione, nel programma generale d'educazione comunista della propaganda del materialismo ha anche uno scopo politico importantissimo: lo schieramento dei Partiti comunisti contro le correnti idealistiche penetrate nelle nostre file, contro le diverse forme dell'idealismo filosofico, contro la religione o l'indifferenza di fronte alle questioni religiose, ecc. Tutte queste correnti rappresentano, in fin dei conti, interessi estranei al proletariato. La propaganda marxista-leninista non può essere considerata completa senza la propaganda del materialismo militante. A questa propaganda bisogna far posto in tutti i programmi d'educazione.

32. Il metodo d'insegnamento dev'essere oggetto di molta cura e di molta attenzione, tanto nelle scuole quanto per i gruppi di autodidatti. Senza un metodo appropriato, la propaganda o non raggiungerà il suo scopo o provocherà un'inutile dispersione delle forze dei propagandisti e degli allievi. Un metodo errato genera quasi sempre, come l'esperienza insegna la rovina di ogni sistema e di ogni istituzione di propaganda. Si deve perciò fare in modo che i propagandisti posseggano, oltre la scienza teorica, il metodo d'insegnamento. Gli organi centrali di propaganda del Partito devono impartire continuamente istruzioni, sul metodo, raccogliere tutto il materiale che si riferisce ai metodi d'insegnamento, elaborare le esperienze fatte in questo campo, generalizzarle e metterle a profitto.

VI. Organizzazione delle ricerche marxiste scientifiche

33. Il leninismo non segna soltanto una rinascita, ma anche un arricchimento del contenuto teorico e pratico del marxismo rivoluzionario. Ciò nonostante il pensiero marxista, la teoria marxista, non sono stati sufficientemente approfonditi nell'internazionalismo comunista. Ciò che difetta in questo campo è, talvolta l'iniziativa; talvolta l'organizzazione. I tentativi degli epigoni del marxismo, quelli della II Internazionale e del marxismo austriaco per continuare l'opera del marxismo ortodosso dell'anteguerra, sono condannati a fallire, prima di tutto perchè la pratica socialdemocratica smentisce continuamente le affermazioni che la teoria di persone come Kautsky, Hilferding e Bauer possa essere marxista. La decadenza generale della scienza dopo la guerra ha naturalmente avuto le sue ripercussioni nel campo delle ricerche marxiste. Il solo paese in cui esse siano progredite è la Russia del proletariato rivoluzionario. I partiti d'occidente non possono, per il momento, offrire opere teoriche notevoli. Oltre lo studio del marxismo-leninismo dal punto di vista della propaganda, l'I. C. deve dunque incoraggiare le ricerche scientifiche.

34. I centri internazionali dello studio teorico del marxismo-leninismo dal punto di vista scientifico sono l'Istituto Marx-Engels, l'Istituto Lenin, l'Accademia comunista. E' compito dell'I. C. utilizzare il loro lavoro per il miglioramento del movimento comunista internazionale. Bisogna:

a) entrare in stretta relazione con questi Istituti attraverso la propria sezione d'agitazione e di propaganda onde sfruttare i risultati delle loro ricerche nel campo internazionale;

b) raggruppare attorno a questi istituti i militanti di tutti i Partiti comunisti che s'occupano di indagini teoriche;

c) pubblicare, con la loro collaborazione una rivista di ricerche marxista-leniniste, una biblioteca dei classici del marxismo, le edizioni complete scientifiche e critiche delle opere di Marx, Engels e Lenin e una enciclopedia comunista.

35. Presso le scuole centrali delle sezioni più importanti dell'I. C., bisogna istituire un gabinetto di ricerche marxista-leniniste. Questi gabinetti incoraggeranno i lavori personali, organizzeranno dei circoli per i compagni che s'interessano della teoria, faciliteranno il coordinamento degli studi di politica e di propaganda e terranno il collegamento con gli Istituti sovietici.

Lenin nel 1917

Tutti sono d'accordo in Russia nel considerare come uno dei più grandi meriti della Casa Editrice di Stato la pubblicazione, in 24 volumi, delle *Opere Complete* di Lenin. Patechir anni sono occorsi per condurre a termine questo lavoro: è stato necessario fare ricerche minuziose in tutta una massa di pubblicazioni illegali — spesso salvatesi dalla dispersione solo grazie agli Archivi della Polizia zarista — e di articoli firmati con molti pseudonimi, identificare, collezionare. Kamenef racconta come Lenin — indifferente per tutto ciò che non fosse azione, completamente immune da ogni vanità letteraria, assorto dai compiti immediati tanto da giungere fino a disprezzare le opere del passato — abbia assunto verso queste ricerche un atteggiamento d'opposizione: « Che scopo possono esse avere? Quante cose sono state scritte in trent'anni! Non val la pena di riesumarle ».

Non è questo il nostro avviso e siamo certi che in ciò l'avvenire ci darà ragione. Le *Opere Complete* di Lenin hanno un valore teorico, storico, psicologico inestimabile (esse aiuteranno forse a costruire la psicologia del genio). Il presente saggio è dedicato solo al volume XIV, che si compone di due parti, rispettivamente di 314 e 528 pagine: gli scritti del 1917, scritti decisivi. A questa serie appartiene anche il famoso libro *Stato e Rivoluzione*, ma non ne parlerò; esso, che potrebbe, se presso i libertari di oggi ci fosse della buona fede intellettuale, dissipare ogni malinteso ideologico tra anarchici e comunisti, è tradotto in italiano e in francese e basta a se stesso. Cercherò solo di dare ai lettori una idea del pensiero di Lenin nel periodo della marcia del proletariato russo verso la rivoluzione:

« Il pensiero... ». La insufficienza di questa parola mi colpisce: il pensiero di Lenin è azione, i suoi articoli sono dettati dalla necessità quotidiana dell'azione, si identificano con l'azione, la precedono, la stimolano, la giustificano. Ed ecco che scopriamo così uno dei tratti essenziali di questa formidabile personalità: — in Lenin non c'è distacco tra l'azione e il pensiero. In lui nessuna delle deformazioni professionali proprie agli intellettuali, nessuna speculazione nell'astratto, ma armonia totale dell'intelligenza e della volontà.

I.

«... — non basta generalmente che le classi inferiori della società non vogliono più, occorre anche che le classi superiori non possano più vivere secondo il vecchio modo... ». Ciò precisamente avveniva nella Russia autocratica alla fine del 1915. L'ambasciatore inglese a Pietrogrado, signor Buchanan, temeva una defezione della Russia e tessava intrighi tenebrosi che dovevano avere un influsso sulla rivoluzione di marzo; d'accordo col Buchanan, Miliukof e Gutchkof domandarono la abdicazione di Nicola II. Già prima, come si può vedere nelle *Memorie* del generale Denikin, il Gran Quartier Generale russo, malcontento della Corte, aveva pensato a un colpo di Stato.

Per la maggior parte degli uomini politici del mondo, la caduta dell'assolutismo russo fu una sorpresa; per Lenin fu solo l'inizio della clamorosa conferma della teoria che egli non si è stancato mai di affermare fin dallo scoppio della guerra, esattamente fin dal 1. novembre 1914: la guerra imperialista deve trasformarsi in guerra civile. L'affermazione teorica si confonde anche in questo caso con la parola d'ordine, tanto il pensiero è realista e volontario. — E mentre a Pietrogrado il principe Lvof, presidente del Consiglio e con lui Miliukof e Kerenski prodigano agli ambasciatori alleati le assicurazioni più confortanti sulla continuazione della guerra e la restaurazione dell'ordine, mentre essi pensano a non abbeire la monarchia in Russia, Lenin, a Zurigo, prepara la sua partenza.

La leggenda del vagone piombato

Il ritorno di Lenin in Russia attraverso la Germania ha dato modo alla stampa borghese di coltivarne per molti anni le più castriche leggende: ma la verità, molto semplice, è stabilita in modo irrefutabile da una serie di documenti cui accennerò brevemente. Ecco: il governo inglese aveva rifiutato agli emigrati rivoluzionari russi, rifugiati in Svizzera, senza distinzione di partito, l'autorizzazione di rientrare in Russia per mare; il Comitato d'evacuazione di Zurigo, costituito, oltre che dai bolscevichi, dai menscevichi e dai membri del Bund dei socialisti ebrei, decise allora, su proposta del leader menscevico L. Martof, di domandare il passaggio attraverso la Germania. Tutti i telegrammi inviati a questo proposito in Russia furono, a quanto pare, intercettati dal governo provvisorio. Il socialista svizzero Fritz Platten concluse un accordo con l'ambasciatore tedesco a Berna e il passaggio fu concesso agli emigrati a queste tre condizioni: « 1. Tutti gli emigrati, qualunque sia la loro opinione sulla guerra, hanno il diritto di passaggio. 2. Durante il viaggio, il loro vagone gode dell'extraterritorialità. 3. Gli emigrati si impegnano di esigere dal governo russo il rinvio di un numero di internati tedeschi ugua-

le ai loro ». Dieci socialisti europei « avendo preso conoscenza degli ostacoli posti dai governi dell'Intesa al rimpatrio degli internazionalisti russi e delle condizioni del loro viaggio attraverso la Germania » approvarono il viaggio stesso con una risoluzione firmata da Paul Harlstein, Paul Levy, (Germania), H. Guibeaux e F. Loriot (Francia), Bronsky (Polonia), F. Platten (Svizzera), Lindhausen (sindaco di Stoccolma), Stroem, Ture Nermann, Chillbaum, Hansen (Svezia e Norvegia). 32 emigrati, dei quali solo 19 erano bolscevichi, fecero così il viaggio. Quale fosse lo stato d'animo dei bolscevichi durante la traversata della Germania, può dedursi da queste parole del discorso di Lenin alla Conferenza panrusa del Partito bolscevico tenuta a Pietrogrado il 24-29 aprile 1917: — « Durante il nostro viaggio attraverso la Germania i signori socialpatriotti tedeschi vollero visitarci nel nostro vagone. Facemmo loro rispondere che non uno di loro avrebbe potuto mettersi i piedi o uscire senza scandalo. Con Carlo Liebknecht avremmo invece parlato volentieri... ».

Il pensiero di Lenin al momento della partenza da Zurigo

Prima di lasciare Zurigo, Lenin aveva scritto una lettera di addio ai compagni svizzeri; questo documento, pubblicato allora dai giornali svizzeri e oggi completamente dimenticato, è notevole da molti punti di vista. Prima ancora di toccare il suolo della Russia, Lenin esprime già le stesse idee che ripeterà quasi con le stesse parole nell'ottobre 1922, nei suoi ultimi discorsi (sulla *Népe*):

« Il grande onore di cominciare le rivoluzioni, che necessariamente risultano dalla guerra civile, tocca alla Russia... il cui proletariato è meno organizzato, meno cosciente, meno preparato di quello degli altri paesi... ».

« La Russia è uno dei paesi più arretrati dell'Europa... ma la rivoluzione borghese può assumervi una estensione enorme, diventare il prototipo della rivoluzione mondiale; un piccolo passo verso la rivoluzione mondiale. ».

« Il socialismo non può vincere immediatamente e direttamente in Russia. Ma la massa contadina può spingere la rivoluzione agraria inevitabile e matura fino alla confisca di tutte le immense proprietà private... ».

« Questa rivoluzione non sarà ancora socialista ma darà un impulso formidabile al movimento socialista internazionale. Essa permetterà al proletariato urbano di sviluppare i Soviet, di sostituire i Soviet ai vecchi strumenti d'oppressione dello Stato borghese — esercito, polizia, ecc. — e d'applicare diverse misure rivoluzionarie... per il controllo della produzione e della distribuzione (le parole in corsivo sono sottolineate nell'originale). ».

Si sente già, in queste lucide previsioni, la riservatezza, il prudente esame di ciò che è possibile e di ciò che è impossibile, la preoccupazione di non creare illusioni. Confrontate questo documento al discorso tenuto da Lenin in occasione del V anniversario della Rivoluzione di novembre: vedrete con quale sicurezza di giudizio questo capo rivoluzionario ha saputo misurare la forza degli elementi sociali scatenati e i limiti di questa forza.

Nello stesso tempo Lenin invia alla *Pravda* di Pietrogrado una *Lettera da lontano*, pubblicata il 21-22 marzo, otto giorni prima del suo arrivo in Russia; essa contiene una analisi stringente dell'insieme dei fatti, dei loro antecedenti, delle forze attive, e un'allusione minacciosa, sottolineata: « Miliukof detiene, provvisoriamente, il potere ». Tre grandi forze sono in gioco: la monarchia zarista, caduta; la borghesia, classe nuova che giunge al potere; i Soviet, « embrione del governo operaio ». Il proletariato ha due alleati: i contadini poveri, i proletari degli altri paesi. Il compito immediato è quello di « preparare la vittoria della seconda tappa della rivoluzione » e perciò di « conquistare da prima una repubblica democratica e assicurare la vittoria completa dei contadini sui proprietari; quindi marciare verso il socialismo... ».

Questo era il piano di Lenin al momento della sua partenza da Zurigo: il 5 aprile, accompagnato da G. Zinovief, egli arrivò a Pietrogrado.

II.

Il 4 aprile, l'indomani del suo arrivo, Lenin presenta ai militanti le sue *Testi sugli scopi del proletariato nell'attuale rivoluzione*. Pensate che i ministri borghesi del governo provvisorio parlavano allora della guerra fino in fondo; che Miliukof sognava i Dardanelli; che i socialrivoluzionari si vedevano già alla testa di una repubblica radicale altrettanto « avanzata » come la III Repubblica francese ai suoi bei giorni e che nessuno, nessuno non vedeva chiaro nella tempesta che si addensava.

Con la persuasione

Nessuno, eccettuato, evidentemente, questo agitatore che ieri ancora era sconosciuto per i circoli politici russi, seguito da un piccolo par-

tito « di fanatici, scissionisti di professione » come li chiamavano con disprezzo i socialisti ben pensanti; — nessuno, eccettuato questo nuovo arrivato. Atticcio, larghe spalle, gran fronte calva, sguardo malizioso degli occhi bleu-verdi, larghi zigomi asiatici, mento incorniciato da una iarga e corta punta di barba rossastra. Nessuna eloquenza. Gesti semplici che trascinano e convincono. Linguaggio famigliare, senza immagini, senza effetti, senza periodi sonanti, senza inviti all'applauso. Lo si direbbe un robusto contadino della provincia, furbo come quattro — e tuttavia bonaccione — che dimostra come sia eccellente l'affare che dev'essere concluso. Egli è appena disceso dal treno che ha traversato l'Europa ed espone agli operai bolscevichi di Pietrogrado, che hanno fatto la rivoluzione di marzo, la situazione che egli conosce meglio di loro, i fini che egli solo riesce a discernere...

La guerra continua ad essere imperialista come era sotto Nicola II; si potrebbe parlare di una guerra di difesa rivoluzionaria solo se esistesse un potere operaio; la pace democratica è impossibile se il capitalismo non è stato rovesciato prima.

« Il tratto caratteristico del momento attuale consiste nel passaggio dalla prima tappa della rivoluzione che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente sviluppo della coscienza e delle organizzazioni proletarie, — alla seconda tappa che deve dare il potere al proletariato e ai contadini poveri ».

Ma « il partito bolscevico è una debole minoranza nei Soviet ». Deve perciò limitarsi alla propaganda e all'agitazione. Vincerà perché ha ragione. E' un partito chiarovegliente fra partiti ciechi, in una folla di ciechi. Necessariamente esso dovrà essere seguito.

I Soviet costituiscono la sola forma rivoluzionaria di governo. « Non vogliamo la repubblica parlamentare. Ritornare a questa forma quando abbiamo già i Soviet, significherebbe fare un passo indietro ». Programma pratico: confisca di tutte le proprietà terriere; nazionalizzazione delle terre, compiuta dai Soviet locali dei contadini; fusione delle banche in una sola banca nazionale posta sotto il controllo dei Soviet.

« L'introduzione del socialismo non è il nostro fine immediato; si tratta solo di passare subito al controllo della produzione e della distribuzione per mezzo dei Consigli operai ». (Paragrafo 8 delle Tesi).

Per ciò che riguarda il Partito, occorre riunire prontamente un Congresso che modifichi il programma nei paragrafi riguardanti l'imperialismo, la guerra, « il nostro atteggiamento verso lo Stato, la nostra rivendicazione di uno Stato-Comune (sul modello della Comune di Parigi) », che modifichi anche il nome del partito, che deve chiamarsi comunista, poiché la espressione « socialista » è stata disonorata dal tradimento della Seconda Internazionale.

Lenin constata semplicemente che i menscevichi e i socialrivoluzionari, i cui partiti sono imbevuti di una ideologia piccolo borghese, sono in maggioranza nei Soviet e nella massa. Ma la buona fede delle masse è evidente: — bisogna dunque conquistare le masse con la persuasione. Lenin dà solo questa parola d'ordine: Propaganda! Propaganda! « Nessuna violenza fino a quando il governo borghese non comincia esso per il primo ». Tuttavia l'*Edinstvo* (Unità), organo dei socialisti favorevoli alla difesa nazionale, l'accusa già di fomentare la guerra civile. L'*Edinstvo* scrive: Lenin delira...

Secondo la sua abitudine di battere fortemente, a colpi cadenzati, sullo stesso chiodo, Lenin insiste incessantemente su queste idee direttive. Nelle sue *Lettere sulla tattica* (aprile) egli dice: « Non solo io non faccio assegnamento sulla trasformazione immediata della nostra rivoluzione in una rivoluzione sociale, ma anzi metto in guardia contro questa trasformazione... » e tuttavia « fuori del socialismo non esiste salvezza » (8 aprile).

1. Bisogna rovesciare il governo borghese;
2. Non si può ancora rovesciare il governo borghese perché la maggioranza dei Consigli operai lo sostiene.

Che occorre fare, dunque? Conquistare la maggioranza. « Noi non siamo bianchisti. Non siamo fautori della conquista del potere con una minoranza ». (*Dualità dei poteri*, 9 aprile).

Cosa dev'essere lo Stato rivoluzionario?

L'idea dello stato rivoluzionario che più tardi dovrà essere fondato si precisa nello spirito di Lenin. La futura repubblica dei Soviet si ispirerà sull'esempio della Comune di Parigi — Lenin ripete ciò diverse volte — creando un nuovo tipo di Stato, i cui caratteri essenziali sono:

« 1. La sorgente del potere non è nella legge votata e promulgata dal parlamento, ma nell'iniziativa diretta delle masse popolari, iniziativa locale, presa in basso.

« 2. La polizia e l'esercito, istituzioni lontane e opposte al popolo, sono sostituite con l'armamento del popolo... ».

« 3. I funzionari sono sostituiti dal popolo stesso, o almeno posti sotto il controllo popolare: essi sono elettivi e possono ad ogni istante essere revocati dai loro mandanti ». (*Id.*).

Il fatto capitale del momento è la dualità già esistente dei poteri. Esistono due governi. Uno, borghese, che non può nulla senza l'altro, governo operaio, costituito dai Soviet, che non vuole ancora nulla... I leaders del Soviet di Pietrogrado sono Kecičev, Zeretelli, Stieklor — quest'ultimo non ancora passato al bolscevismo — tutti menševichi che Lenin paragona per scherzo a Louis Blanc. Essi hanno specialmente paura di una rivoluzione delle masse; tutta la loro ambizione si limita a esercitare sapienti pressioni sul governo. Kerenski, ministro della giustizia nel gabinetto borghese, si presenta qualche volta per pronunciare eloquenti discorsi. La fisionomia di questo Soviet dei primi tempi della rivoluzione è stata tracciata con grande intensità di vita da N. Sukhanof, nelle sue Note sulla Rivoluzione: anche il Sukhanof, menševico, mette in luce la importanza del governo legale al quale i lavoratori non obbedivano, e la potenza irresistibilmente crescente del Soviet spontaneamente creato dagli operai. Ora, scrive Lenin, « non possono esistere due poteri. Uno dei due deve sparire. Tutta la borghesia russa lavora per ridurre alla impotenza il Soviet... La dualità dei poteri corrisponde solo a un periodo di transizione... verso la pura dittatura del proletariato e della massa contadina ».

Ora, come più tardi, nel prospettare incessantemente la conquista del potere che egli considera certa — quantunque il suo partito sia ancora solo una debole minoranza — Lenin coglie tutte le occasioni per precisare le sue opinioni sullo Stato. Sempre egli insiste a questo proposito su tre punti essenziali: che una differenza fra bolscevichi e anarchici esiste solo quanto ai mezzi e non quanto al fine; che bisogna demolire il vecchio Stato borghese; che occorre creare un nuovo Stato profondamente rivoluzionario, di cui la Comune di Parigi ci ha dato la prima idea. Le stesse concezioni si trovano in Stato e Rivoluzione.

« Il marxismo si distingue dall'anarchismo per ciò che ammette la necessità dello Stato durante il periodo rivoluzionario in generale e durante la transizione dal capitalismo al socialismo in particolare ». (Doveri del proletariato dopo la rivoluzione, 10 aprile).

Nello stesso scritto propone di sostituire nel nome del Partito la parola « comunista » alla parola « socialista » e nota: « questi termini (socialista democratico) sono scientificamente inesatti. La democrazia è una delle forme dello Stato e noi, marxisti, siamo contro ogni Stato ».

Verso la III Internazionale

Nello stesso tempo (Doveri del proletariato ecc, 10 aprile) Lenin ritorna con la continuità di pensiero, che è forse la sua più forte caratteristica intellettuale, su ciò che ha spesso volte scritto nel 1914, 1915, 1916, intorno alla necessità di fondare la III Internazionale e constata il « fallimento dell'Internazionale di Zimmerwald », la quale non ha saputo risolversi a romperla definitivamente coi socialisti di difesa nazionale. Egli fa una rassegna delle forze della futura Internazionale. « internazionalista di fatto », esclude Longuet, Ledebour, Haase, Martof, tutti centristi, e conclude:

« Attendere? No. Fondare la III Internazionale! ».

III.

Occorrerebbe poter seguire insieme allo sviluppo del pensiero di Lenin, anche lo sviluppo degli avvenimenti, ma ciò è impossibile; noterò solo nella grande tempesta alcuni fatti e alcune date come punto di riferimento. Dal 22 al 27 febbraio (vecchio stile) il popolo di Pietrogrado spazza via l'autocrazia. Il 27 febbraio si costituisce il Soviet di Pietrogrado. Il 2 marzo Nicola II abdica in favore del granduca Michele, che abdica a sua volta il 3. Il 14 marzo il Soviet di Pietrogrado lancia il suo appello ai popoli per una pace democratica. Il 18 aprile, Miliukof, ministro degli esteri del governo Lvof, invia una nota alle potenze: — il governo russo resta fedele ai trattati, cioè all'imperialismo, pur augurandosi una pace democratica. « La Russia continuerà la guerra fino alla vittoria totale ». La formula ipocrita è abbastanza chiara. (« Le condizioni della pace non possono essere decise che di pieno accordo coi nostri alleati... E' impossibile ignorare i principi riconosciuti da tutti gli alleati, della ricostituzione della Polonia e dell'Armenia e della soddisfazione da darsi alle rivendicazioni nazionali degli Slavi dell'Austria... »). Dichiarazione fatta da Miliukof a Mosca il 10 aprile).

Nella Pravda del 13 Lenin a queste chiare parole dell'uomo di Stato borghese risponde con un appello ai soldati: « Compagni soldati! Gridate forte di non voler morire per i trattati segreti firmati da Nicola II e che sono rimasti sacri per Miliukof! ».

Le idee di Lenin sulla guerra sono chiarissime fin dal primo giorno. Nella confagrazione mondiale solo la piccola Serbia potrebbe invocare con ragione la necessità della difesa nazionale. Le grandi potenze belligeranti si battono per una nuova spartizione del mondo. Poiché sono tutte imperialiste, esse sono tutte responsabili in eguale misura. Dove le rivoluzioni è di combattere ognuno il governo del proprio paese e di preparare la rivoluzione che può risultare dalla

guerra. La rivoluzione russa non può attendersi niente di buono né da parte della borghesia liberale russa, né da parte dell'Intesa: essa deve attendere tutto dai proletari del mondo e specialmente dai « nemico », da quel pover'uomo del soldato tedesco o austriaco col quale bisogna per quanto è possibile fraternizzare nelle trincee.

I bolscevichi sono soli nel divulgare incessantemente queste verità evidenti. Essi traducono in formule lapidarie ed elevano fino a una coscienza teorica i sentimenti imperiosi e netti delle masse, specialmente delle masse dei combattenti. Le masse sono conquistate dal bolscevismo per la sua chiarezza, mentre il Soviet menševico e socialrivoluzionario adotta formule equivocate, non osa disapprovare il Prestito della Libertà, sostenuto dall'Edinvo di Plekhanof, dalla Gazzetta operaia, da Terra e Libertà, dalla Volontà del Popolo, insomma da tutta la stampa della « democrazia rivoluzionaria ».

La nota di Miliukof agli Alleati (del 18 aprile) provoca una crisi immediata. Si può dire che la prima ondata della rivoluzione di ottobre sale in quel momento, con forza irresistibile, dal profondo dell'indignazione popolare. « Il governo scopre il suo gioco » — scrive Lenin — « Che farà il Soviet? O il Soviet si piegherà e Miliukof domani lo ridurrà all'impotenza; o il Soviet entrerà nella nostra via... » Per la prima volta l'articolo della Pravda finisce con queste parole: « Operai e soldati, dovete adesso gridare molto forte; noi esigiamo un potere unico, il potere dei Soviet! » (20 aprile).

Il 22, Lenin insiste: i governi capitalisti non possono non volere le annessioni. « Non c'è altro scampo che nel passaggio del potere alla classe rivoluzionaria ». Giornate gravi si succedono. A Pietrogrado e a Mosca le strade si riempiono di moltitudini operaie. Alle manifestazioni contro la guerra si oppongono contro manifestazioni. Sulle bandiere che nella prospettiva Nievski si innalzano su un oceano umano, è scritto a lettere enormi: Tutto il potere ai Soviet! All'angolo della Sadovaia i patrioti sparano contro gli « antipatriotti ». Sono i primi colpi della guerra civile. Intanto il Soviet, sempre diretto dai menševichi, riceve le spiegazioni del governo e si dichiara soddisfatto: con 34 voti contro 19 l'Esecutivo del Soviet conferma la sua fiducia nel governo provvisorio... L'« incidente » è liquidato. Erano degli uomini politici ben poveri, erano dei socialisti ben pietosi coloro che negli avvenimenti di quei giorni non vedevano che un « incidente » da liquidare con un voto! Fortunatamente, una voce, e chiara, si fece sentire:

« Non è questa — constata Lenin — la prima, né sarà l'ultima oscillazione della massa piccolo borghese e semi-proletaria. Ma, compagni operai, il tempo incalza. Dedicate tutte le vostre forze alla propaganda, a convincere gli arretrati, non solo coi comizi, ma anche col contatto diretto con ogni gruppo, con ogni reggimento. Stringetevi intorno al Soviet. Con la persuasione fraterna e col rinnovamento parziale dei mandati formate una maggioranza nei Soviet » (23 aprile).

Così Lenin non si lascia inebriare dall'impeto dell'ondata popolare che mette in pezzi il governo di Lvof. La sua parola d'ordine resta ancora: Propaganda! Propaganda! L'articolo di fondo della Pravda dello stesso giorno (23 aprile), non firmato, ma scritto da Lenin, termina con queste linee stampate in grassetto:

« Noi stoteremo il passaggio del potere ai proletari e ai semiproletari solo quando i Consigli degli operai e dei soldati si dichiareranno d'accordo con la nostra politica e vorranno prendere il potere ».

Entrano in scena i ministri socialisti

Miliukof, la cui posizione è divenuta impossibile, dà le dimissioni. Il primo maggio hanno luogo in tutte le città russe immense manifestazioni popolari che domandano una pace democratica. Il fermento nel paese è grandissimo: l'autorità del governo provvisorio appare essere nient'altro che un fantasma. Lenin, osservatore sagace dei piccoli fatti quotidiani, ne registra due, di significazione profonda. A Nijni-Novgorod, gli operai hanno soppresso la polizia. Una milizia proletaria, pagata dalle fabbriche, assicura l'ordine. In Siberia, a Ieniseisk, il Soviet ha preso il potere. Il principe Lvof, presidente del Consiglio, invia un commissario sul posto « I funzionari nominati dal governo — decide fieramente il Soviet locale — comanderanno solo dopo essere passati sui nostri cadaveri ». Si potrebbero registrare a migliaia i fatti simili. Da per tutto, nell'immenso Impero, milioni di iniziative proclamano che una società nuova è nata, mentre gli antichi poteri cadono in letargia. Il governo puramente borghese del principe Lvof (nel quale Kerenski, rappresentante ufficioso del Soviet, era il solo socialista), cede il posto, il 6 maggio a un governo di coalizione socialista-borghese, che comprende due menševichi (Zeretelli alle Poste e Telegrafi, Skobelev al Lavoro) e due socialrivoluzionari (Cernof all'Agricoltura, Kerenski alla Guerra e Marina). Ai loro partiti e ai lavoratori i ministri socialisti promettono di lavorare per la pace dei popoli, di preparare una soluzione alla questione agraria, di affrettare la convocazione della Costituente. I contadini sperano: Cernof, il leader del partito socialrivoluzionario, partito della rivoluzione

agraria, non è forse al potere? Periodo confuso di speranze e di delusioni popolari. Gli Ambasciatori alleati cominciano ad essere inquieti: Quando ci sarà la prossima offensiva russa, quando?

I bolscevichi lavorano

« Ogni giorno che passa conferma la giustezza della nostra tattica. Ma noi abbiamo bisogno di una organizzazione delle masse proletarie tre volte migliore di quella che abbiamo oggi. In ogni circondario, in ogni rione, in ogni fabbrica, in ogni compagnia di soldati noi dobbiamo avere una organizzazione fraterna, capace di operare come un sol uomo. Ognuna di queste organizzazioni deve essere direttamente legata al Comitato Centrale con legami solidi che il nemico non possa spezzare al primo colpo, con legami che bisogna rafforzare e verificare ogni giorno, ogni ora, perchè il nemico non possa sorprenderci ». (Pravda, 25 aprile).

Alla Conferenza panrussa del Partito bolscevico (24-29 aprile), Lenin presenta un progetto di modificazione del programma. Eccone alcuni punti: « Il partito vuole una repubblica proletaria e contadina più democratica, nella quale la polizia e l'esercito permanente siano sostituiti dall'armamento del popolo. Il partito vuole « l'autocrazia del popolo ». Rivendica la « soppressione della lingua di Stato » — « il diritto per tutte le nazionalità di costituirsi in Stati autonomi » — « la nazionalizzazione delle banche, dei trust, dei sindacati industriali » — « la confisca delle terre da trasmettere immediatamente ai contadini organizzati nei Soviet ». Il partito « consiglia » ai lavoratori delle campagne di trasformare le grandi proprietà in aziende collettive modello.

Nello stesso tempo si svolge una polemica tra Lenin e Plekhanof, nella quale si riassume tutto il conflitto tra menševichi e bolscevichi. Secondo l'avviso del vecchio capo della socialdemocrazia russa « la rivoluzione socialista suppone un lungo lavoro di educazione e di istruzione della classe operaia »; « le condizioni oggettive della rivoluzione socialista non esistono in Russia ». Per queste ragioni rassegniamoci a subire la democrazia borghese e continuiamo la guerra...

« La Democrazia? domanda allora Lenin. Ma chi dice democrazia dice potere della maggioranza e noi abbiamo una maggioranza contadina, che vuole la terra. Questa maggioranza può essa domandare: 1. la nazionalizzazione delle terre; 2. quella delle banche; 3. quella dell'industria zuccheriera? Essa domanda tutto ciò. Diamo dunque una soddisfazione a queste domande, e la marcia verso il socialismo diventerà quindi possibile. E se gli operai degli altri paesi dell'Occidente, rompendola con i loro Plekhanof, ci aiutano, è assicurato il passaggio effettivo della Russia al socialismo ».

La questione agraria

Altra polemica. Il ministro delle Finanze, Scingaref propone, per risolvere la questione agraria « accordi da concludersi amichevolmente tra contadini e proprietari ». Tanto candore, in tempo di rivoluzione, stupisce: questo borghese bene intenzionato non voleva vedere la tempesta. Plekhanof, che non voleva la rivoluzione, offrì a Lenin il modo di fare una dimostrazione schiacciata al 1. Congresso panrussa dei contadini (22 maggio). 30.000 proprietari ricchi possedevano in Russia circa 70 milioni di ettari, ossia, in media, 2.000 ettari a testa. Secondo il censimento più recente, invece, circa 10 milioni di famiglie di contadini poveri dispongono tutte insieme da 70 a 75 milioni di ettari ossia 7 ettari per famiglia! Un accordo amichevole tra questi poveri e quei ricchi — cioè l'affitto della terra — non sarebbe né giusto né vantaggioso. I bolscevichi sono favorevoli a che i contadini organizzati nei Soviet, si impadroniscano delle terre.

Il ministro socialrivoluzionario Cernof vuole che la Costituente regoli la questione agraria. Lenin grida ai contadini: « Non aspettate la Costituente, prendete la terra! ». « La Costituente deciderà, noi intanto operiamo ». Per prendere la terra, il contadino deve unirsi all'operaio. L'espropriazione della terra è legata al controllo operaio sulla produzione, al lavoro obbligatorio, alla questione della pace: « Il lavoro libero sulla terra libera non è ancora una soluzione... Per questa via non potremmo uscire dalla rovina generale. Occorre l'obbligo generale del lavoro, la più grande economia del lavoro umano, un potere straordinariamente fermo e forte per applicare l'obbligo del lavoro ». (Discorso al Congresso dei contadini, 22 maggio).

Inoltre « Bisogna terminare rapidamente questa guerra, non con una pace tra noi e la Germania, ma con una pace generale, non con una pace capitalista ma con una pace dei lavoratori fatta contro tutti i capitalisti ». (Lettera ai delegati contadini, 11 maggio).

Occorre un potere forte

Come è sorta in Lenin questa formula del potere forte e dell'obbligatorietà del lavoro? Essa è stata suggerita dalle circostanze: non può esserci altra risposta allo sciopero bianco dei capitalisti che organizzano coscientemente, mossi

La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del comunismo

III. — Il neo revisionismo di Graziadei ovvero il comunismo della sesta giornata

Marx ha studiato le condizioni tipiche della economia capitalistica, e, trovandosi per di più di fronte a coloro che nella libera concorrenza ponevano il più certo presidio della eternità del regime capitalistico, ha dato le leggi di uno sviluppo tipico dell'epoca capitalistica, quali possono essere dedotte dalla ipotesi della piena libera concorrenza sui mercati. Ma Marx sapeva di fare opera di critico e di polemista politico, non di profeta, o si riservava di addivenire in altra sua opera allo studio più particolareggiato dello effettivo svolgersi del regime capitalistico sotto l'influenza di tutti gli altri fattori storici e sociali non puramente capitalistici. Questo non andrebbe dimenticato da Graziadei nei suoi ulteriori libri contro Marx.

La stessa coscienza di classe del proletariato, il cui sviluppo è stato accelerato dalle scoperte della dottrina marxista, conduce dapprima ad alterare le condizioni tipiche della libera concorrenza, poiché il sorgere dei sindacati operai eliminando la completa libertà sul mercato della mano d'opera, obbliga i capitalisti a tenere più alti i salari e rallenta in un certo senso la accumulazione capitalistica e il depauperamento proletario.

Dall'altra parte il capitalismo risponde a questo coll'abbandonare a sua volta il puro terreno della autonomia delle aziende private in concorrenza, per addivenire alla costituzione dei sindacati e dei cartelli di cui tanto parla Graziadei, e porci sulla via dell'Imperialismo coloniale e militare.

Che questo complesso sviluppo si possa studiare assai bene tenendo ferme le leggi fondamentali della economia di Marx, lo si vede, per restare sul terreno delle considerazioni più sommarie, dal fatto che lo sbocco dello svolgimento capitalistico si è presentato quale Marx lo vedeva, nell'acutizzarsi del conflitto di classe, e la stessa prospettiva programmatica comunista ha avuta una prima grande realizzazione nella rivoluzione russa e nel modo col quale essa si è svolta. Che la storia abbia confermato Marx in politica e lo abbia smentito in economia, appare assurdo quando Marx dedusse il suo sistema di conclusioni storiche e programmatiche dalla critica economica, come abbiamo già detto. Qui vogliamo solo aggiungere questo argomento, che vorrebbe più ampia trattazione: che una smentita a Marx non poteva venire dalla applicazione della sua critica a forme economiche di capitalismo non concorrentistico, in quanto Marx si era voluto porre nella condizione critica e quindi di battaglia polemico-politica più sfavorevole, prendendo a considerare un capitalismo conforme alle condizioni volute dai teorici apologisti del liberismo.

Col rinunciare ai suggerimenti della sua scuo la economica, lungi dal dedicarsi a... smentire Marx, il capitalismo mostra di sentire la verità della critica socialista, e di abbandonare teoricamente e praticamente importanti posizioni conservatrici. Il passaggio ai fenomeni di monopolio è pregiudizialmente una vittoria della critica comunista; ed una confessione di decadenza del capitalismo. E questa non è una nostra elucubrazione, in quanto corrisponde alla tesi della Internazionale Comunista che il capitalismo, avendo dovuto nella guerra adottare forme di controllo statale dell'economia, e nel dopoguerra tentare di stabilire un controllo centrale della produzione mondiale, dimostra giunta l'ora della organizzazione centrale della produzione, che il proletariato deve con la rivoluzione politica giungere a togliere alle potenze borghesi.

Graziadei, il quale pretende di accettare la parte «storica» del marxismo, capovolge intanto la concezione marxista della storia economica. L'ultima tappa del capitalismo, che mostra così evidentemente la giustizia della conclusione rivoluzionaria sulla necessità del passaggio dalla economia privata alla economia considerata a fare collettivo e pubblico, suggerisce a Graziadei di sopravvalutare il compito del capitale commerciale rispetto a quello industriale, di presentare il profitto dei capitalisti come tratto da un sovrapprezzo sui consumatori (questo è il capovolgimento del nostro autore...) nelle pure influenze sulla quotazione di compravendita del mercato. La storia economica del capitalismo come la vede Marx è capovolta: egli infatti vedeva nella forma commerciale una forma iniziale e arretrate del capitalismo, e nel suo aspetto industriale sempre grandeggiante, e concentrante masse di lavoratori, il presupposto dell'avanzata verso il collettivismo. Come si vede, logicamente, dietro la parte economica, anche la parte storica del marxismo se ne va alla deriva.

Che cosa dunque Graziadei pretende di accettare tuttora del comunismo di Marx, ossia del solo comunismo concepibile?

Evidentemente per parte storico-politica del marxismo Graziadei intende, staccandola da tutto il resto (e non sognandosi di dirci come la si

farà nascere dalla teoria... del sovrapprezzo, che tutt'al più ci presenterebbe la eventualità di una crociata piccolo borghese di consumatori o di cooperatori...) la tesi che il proletariato farà bene ad adoperare la violenza per conquistare il potere e ad assicurare un regime di dittatura. Graziadei insomma accetta, bontà sua, la critica della democrazia come mezzo di lotta proletaria, o almeno come strumento del potere proletario, e la critica del pacifismo umanitario.

Il revisionismo di Graziadei dunque differisce, lo riconosciamo subito, dal revisionismo classico di Bernstein, in una cosa importante: come questo butta via le teorie di Marx sul plusvalore e sullo svolgimento storico del capitalismo, ma non ne conclude che il proletariato debba per questo rinunziare alla rivoluzione e attendere per migliorare la sua situazione il lento evolversi progressivo della società borghese, utilizzando per la sua affermazione politica la democrazia elettorale.

Ma Bernstein era più logico, perché capiva come da quella spietata critica economica si potesse e dovesse arrivare al concetto di rivoluzione violenta e dittatura operaia, e quindi rinunziare do alla premessa cadeva la conseguenza: per Graziadei la conseguenza vivrà al di fuori delle premesse.

Noi non facciamo il processo ora alle individuali intenzioni di Graziadei, ma ci chiediamo che cosa potrebbe rispecchiare, ove tendesse a diffondersi, il suo sistema di opinioni. Su questa via di indagine ci spingono altri esempi. Lenin, quando confutò la tesi di quei marxisti russi che pretendevano staccare il socialismo dalle sue basi materialiste, e costruirlo su una nuova concezione filosofica idealistica, non solo demolì questa tesi in se stessa, ma dimostrò come quello stato d'animo proclive al misticismo derivasse dalla situazione di disfatta e scoramento in cui il partito russo si trovava dopo il 1905.

Ora ecco che cosa noi pensiamo, non di Graziadei, ma di un indirizzo come quello che egli prospetta quale risultato dei suoi studi di economista, e non ci vogliamo certo per questo paragonare a Lenin...

Non occorre un grande sforzo per arrivare a giustificare teoricamente la violenza politica e la dittatura e il terrore rivoluzionario. Nel campo proletario, è vero che queste tesi sono le più importanti tra quelle che distinguono noi comunisti dai falsificatori socialdemocratici, opportunisti, del marxismo. Ma in generale, riguardando tutti i campi politici, e tutto lo svolgimento storico, si tratta di verità banali, che tutte le rivoluzioni hanno confermato, e che la pratica di tutti i partiti ricalcava in certe situazioni.

La borghesia stessa ha conquistato il potere colle armi e lo ha difeso col terrore. Poi ha proclamato che cessava la necessità di ogni analogo catastrofe, volta contro i vicini di allora: ma in questo non ha fatto che riciclare le orme di tutte le classi giunte a conquistarsi il potere... I democratici attuali, e gli stessi socialdemocratici, come in Germania e altrove, non hanno esitato a impiegare in dati momenti la forza delle armi e la sopraffazione per difendere il loro potere da attacchi rivoluzionari, come non escluderebbero di toglierlo per tal guisa a una borghesia che distruggesse ogni garanzia di liberalismo politico: salvo in pratica a trovar modo di fare i bassi servizi anche a una tale classe dominante. E infine vi è oggi tutto il movimento fascista che apertamente proclama e giustifica l'uso della violenza e la dittatura: da destra si intende. In tutti questi casi vediamo che costa poco sforzo la tesi che per rompere le corna agli avversari non è il caso di tenersi alle omelie pacifiste e agli scrupoli legali.

Questa tesi fa parte anche delle nostre, con tanta maggiore sincerità e logica che per tutti gli altri: ma essa non basta a definire il comunismo. Anzitutto questo prevede che le condizioni poste dalla vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice condurranno in una certa epoca ad un regime di convivenza sociale assolutamente pacifica e senza contrasti di classe, e colla soppressione delle differenze di classe aboliranno non solo ogni dittatura, ma ogni forma di Stato.

Ed inoltre la origine storica delle forze che il comunismo considera come realizzatrici del processo rivoluzionario, è strettamente legata alla situazione della classe oppressa sotto il capitalismo, all'obiettivo di eliminare lo sfruttamento del salariato, alla costituzione del partito di classe dei lavoratori in tutti i paesi.

Questo processo di formazione delle armate e dei poteri che manageranno la violenza e la dittatura rivoluzionaria, non si può separare dalla lotta contro il capitalismo e dai postulati della demolizione critica di tutte le sue manifestazioni.

Separare queste parti della costruzione comunista, vuol dire esporsi a dar ragione, in nome del diritto del più forte, ad ogni banda di predoni che possa per fortunate circostanze arrivare al potere, o a fornire a questa degli argomenti giustificativi, anzitutto superflui, e in secondo luogo fritti e rifritti, da quando Machi-

dal loro istinto di classe, la rovina del paese (1). Cesi, d'un colpo, Lenin ha confutato tutte le affermazioni che del suo pensiero tentavano fare gli avversari del bolscevismo. È egli per la spartizione individuale? No. Non si tratta di una appropriazione individuale delle terre, ma della nazionalizzazione. È egli un anarchico? No. Egli vuole un potere forte, il potere dei lavoratori. Si sente in lui l'ansia di comprendere e di essere ben compreso, si scopre in lui un robusto, un formidabile buon senso pieno di malizia che lo identifica quasi coi mugik suoi ascoltatori, la cui coscienza egli disputa a tanti concorrenti. La sua norma di pensiero di vero capo del popolo, egli la espone incidentalmente; essa è luminosa:

« I milioni di uomini non ascolteranno mai i consigli del partito, se questi consigli non coincidono con ciò che loro insegna l'esperienza della loro propria vita ». (Discorso del 22 maggio).

L'immensità del pericolo suggerisce la dittatura

Lenin, come abbiamo visto, comincia a parlare di un potere forte. È una novità. La Pravda del 6 maggio aveva già pubblicato un suo articolo, intitolato, con bella chiarezza: *Noi vogliamo un potere forte* (« il solo potere rivoluzionario sicuro, forte e possibile... quello dei Soviet »). Prima, nelle sue ripetute affermazioni della necessità di fondare un nuovo Stato rivoluzionario, Lenin pareva voler specialmente dimostrare che si trattava di uno Stato profondamente diverso dall'antico, in cui le masse popolari avrebbero esercitato una specie di potere diretto. La sua concezione, anche nella forma, aveva qualche cosa di libertario, nel senso etimologico della parola: qualche volta egli adoperava l'aggettivo russo intraducibile *vsenarodnoe*, di tutto il popolo. Questo Stato doveva certamente essere forte: d'altronde, cosa c'è di più forte del popolo rivoluzionario in armi? Ma esso è più liberatore che forte. Perciò Lenin è portato in questo momento a precisare il suo pensiero e l'accentua nel senso di una dittatura rigorosa, stretta, necessariamente accentrata, tale che di essa non si trova neanche il germe nella Comune di Parigi (purtroppo, perché se la Comune avesse avuto un partito dittatoriale essa si sarebbe certamente difesa meglio). Poi i pericoli si prospettano. La carenza avanza. La disoccupazione. La crisi finanziaria. Una spaventosa catastrofe economica. Le materie prime stanno per venir meno in tutte le fabbriche. Il combustibile si esaurisce. Il caos domina nei trasporti. Le fabbriche vengono chiuse. Una moltitudine di operai manca di pane. Il rublo si svaluta. — Una rivoluzione non è certo un periodo di produzione; inoltre le classi possidenti, minacciate, diminuiscono o arrestano la produzione per dominare il povero con la fame, e presentare agli occhi di tutti lo spettro della fame. Il 14 maggio Lenin, commentando una serie di articoli allarmisti, sul tema — *la rovina incombe* — conclude:

« La catastrofe si avvicina. Non esiste che una sola via di salvezza: la disciplina rivoluzionaria, le misure rivoluzionarie della classe rivoluzionaria... ».

Skobelev è il ministro borghese Kutler denunciano « l'immenso pericolo ». Skobelev, con una sconcertante incoerenza, propone di gravare le classi possidenti con imposte che vadano « qualche volta fino al 100 per cento! ». L'imposta al 100 per cento significa confisca. Un governo borghese può impegnarsi nella via delle confische? E ciò per evitare una catastrofe economica che è causata in gran parte dalle classi possidenti in preda al panico precisamente per l'idea della possibile confisca? Lenin confuta il debole ragionamento di Skobelev. Ciò che occorre è « spezzare la resistenza di poche centinaia di migliaia di ricchi ». Altri propongono di stabilire il calmier sui viveri e il controllo dello Stato sulla produzione. Ma che cos'è il vostro Stato? domanda loro Lenin.

Il mese di maggio finisce e il mese di giugno comincia sotto l'impressione di una imminente catastrofe economica.

(Continua).

VICTOR SERGE.

(1) Nei mesi di settembre, ottobre, novembre 1923 nella Sassonia e nella Turingia « rosse » si sono verificati fatti analoghi. Il padronato chiudeva le fabbriche, cessava la produzione, creava freddamente la carenza, per arginare lo sviluppo del movimento proletario operaio o per provocare una battaglia sociale prematura. V. S.

Lavoratori! leggete e diffondete.

L'Unità
Organo del Partito
Comunista d'Italia

velli ebbe il coraggio di confessare per iscritto quello che tutti gli uomini dei partiti di governo pensano e praticano. Ma il partito del proletariato pensa e pratica qualcosa di più di costoro, se pure è pronto a non lasciarsi indietro nella decisione a colpire l'avversario. La politica del proletariato resta definita dai suoi mezzi, ma anche e soprattutto dai suoi fini: come è erroneo staccare il fine socialista dai mezzi rivoluzionari e collocarlo alla fine di lunghe pratiche pacifiche e legali, così è altrettanto erroneo svalutare le finalità socialistiche, la cui conoscenza e valutazione è in rapporto diretto coi colpi che la nostra critica assesta alla economia borghese, per attribuire valore decisivo ai soli mezzi, e quasi alla esteriorità della loro tecnica.

Graziadei arriva al di là di quei socialisti tradizionali che un bel giorno si sono svegliati schiavi di sciocche, bambinesche formule umanitarie e democratiche. Egli è, ci si permetta l'espressione nel suo buon senso, abbastanza cinico da non lagrimare come un Turati sui violati diritti delle minoranze e la disonorata civiltà dei costumi. Ma la sua attitudine di fronte a tutta la costruzione unitaria del marxismo rivoluzionario ci dimostra come il suo pensiero non aiuta e non segue lo sforzo mirabile della classe rivoluzionaria, da quando, non ricca ancora di moderni mezzi bellici e di organizzati poteri, nei primi gruppi precorrittori tenta e saggia le mura implacabili della fortificazione capitalistica. Per Graziadei il proletariato avrà ragione, avrà avuto ragione di vincere non risparmiando il nemico: ma avrà avuto torto quando spezzando faticosamente pregiudizi e menzogne ufficiali, contro l'irrisoluzione degli «scetticisti», traeva dalla critica al regime avversario i materiali per costruire il suo avvenire.

La posizione di Graziadei è insostenibile. Noi non lo vogliamo offendere, ma solo dire che il suo stato d'animo, ove fosse di natura collettiva, ci apparirebbe come quello dei comunisti che sono tali a rivoluzione avvenuta. Ecco perché vogliamo chiamare il suo revisionismo il «comunismo della sesta giornata».

Esiste il pericolo che sorgano di tali comunisti, da quando una grande rivoluzione comunista ha trionfato, malgrado le ironie e lo scetticismo di costoro in altri tempi. Questi revisionisti potrebbero divenire i parassiti della ormai assicurata vittoria di tale rivoluzione, e su di essa agire perniciosamente.

Ammirare i bolscevichi perchè hanno saputo non farsi legare le mani da esitazioni imbecilli nel momento in cui bisogna colpire senza conclusioni cavalleresche, e congratularsi seco loro, è forse qualcosa, ma si riduce a niente quando si vuole poggiarsi un poco su quegli allori, ma non ripromettersi di seguire la via che seguivano i bolscevichi stessi negli anni terribili, quando ogni costruzione teorica o organizzativa costava una battaglia, spesso sanguinosa, e la desolazione si stendeva spesso intorno alle grandi figure dei loro capi.

Io critico il compagno Graziadei solo per questo: per aver fornito armi teoriche a chi volesse con la poca fatica meritata di assistersi tra le prime schiere vincitrici del proletariato.

Lo scetticismo in veste di cacodubbismo scientifico, e la parvità di spirito che si mostra nel preoccuparsi di non apparire «sorpassati» secondo le mode banali della scienza accademica, sono troppo lontani da quella disposizione alle lotte implacabili da cui noi dobbiamo trarre l'apologia della violenza e della dittatura rossa, gridata non dalle torri del Kremlo gloriosamente conquistate al proletariato, ma dalle non meno gloriose posizioni tenute malagevolmente in faccia alla tracotanza dell'avversario tuttora dominante.

Perchè quello del proletariato che stroncherà gli ostacoli sulla via che mena alla società nuova, non sarà il cinismo alla Machiavelli né l'egoismo di una vittoria occasionale che possa aver nome da partiti o da capi, bensì la forza cosciente di una classe giunta allo sbocco che si tracciò nella sua coscienza attraverso anni di sofferenze e di ribellioni, attraverso esperienze ed insegnamenti che le dettarono il diritto e il dovere, se si vuole, ma soprattutto la necessità reale e scientificamente sentita di percorrere quella via che conduce alla conquista dell'avvenire, come negazione rivoluzionaria di tutto il turpe presente. Potrebbe passare attorno a noi ancora una volta la raffica della sconfitta e toglierci ogni palpabile punto di appoggio nelle posizioni già guadagnate: non per questo dovrebbe venir meno nel nucleo più fedele delle nostre schiere la preparazione ideale e materiale alla lotta da rinnovare incessantemente. Perciò noi vogliamo radicata la nostra convinzione della bontà delle armi che impugneremo senza esitare, sulle basi della costruzione critica che ed essa ci condusse, sviscerando la natura della società borghese e del suo necessario soccombere fin da quando essa appariva una impendibile e inviolabile fortezza. E ci pare che l'attitudine del compagno Graziadei, che modestamente troviamo errata nel suo contenuto intrinseco di discussione scientifica, equivale politicamente ad un rivoluzionamento spurio e sospeso, non alieno da pericoli ove si alimentasse tra gli elementi più deboli e accomodanti della nostra militanza.

Ad altri stabilire, dopo tutto questo, se sia accettabile la dichiarazione di Graziadei, che la appartenenza a un partito comunista non lo im-

pegni oltre la accettazione del programma svolto nel «manifesto dei comunisti», al quale del resto lo consideriamo infedele per lati molto importanti. Il torto qui può non essere tutto di Graziadei, ma anche di quell'indirizzo cui paiono incomode le troppo scrupolose e definite codificazioni programmatiche delle dottrine di cui consiste il comunismo; precisazioni che sono invece per chi scrive una vitale necessità del movimento, se questo non vuole trovarsi in certi momenti, tra altri gravi inconvenienti, in condizione di far passare come i suoi esponenti più ortodossi proprio quelli che ne stanno in equilibrio molto instabile sui margini estremi.

Amadeo Bordiga

Il Partito del proletariato

Il Partito Comunista non è soltanto l'avanguardia della classe operaia. Se il Partito vuole dirigere veramente la lotta della classe operaia, esso deve essere anche il distacco organizzato. In regime capitalistico, esso ha dei compiti estremamente importanti e vari. Esso deve dirigere il proletariato nella sua lotta fra difficoltà di ogni sorta, condurlo all'offensiva quando la situazione lo esige, sottrarlo, guidandolo nella ritirata, ai colpi del suo avversario quando esso rischia di essere schiacciato da quest'ultimo, inculcare nella massa dei senza partito di disciplina, di metodo, di organizzazione, di fermezza necessari alla lotta. Ma il Partito non verrà meno a questi suoi compiti soltanto se sarà esso stesso la personificazione della disciplina e della organizzazione. Altrimenti esso non potrà pretendere di conquistare la direzione delle masse proletarie. Il Partito è dunque l'avanguardia organizzata della classe operaia.

Il Partito Comunista è l'avanguardia organizzata, ma non la sola organizzazione della classe operaia. La classe operaia ha una serie di altre organizzazioni che le sono indispensabili nella lotta contro il capitale: sindacati, cooperative, comitati di officina, frazioni parlamentari, unioni delle donne senza partito, stampa, associazioni, organizzazioni di cultura, unione della gioventù, organizzazioni di combattimento rivoluzionarie (nel corso dell'azione rivoluzionaria diretta), Soviet dei deputati, Stato (se il proletariato è al potere), ecc. La maggior parte di queste organizzazioni sono apolitiche: qualcuna soltanto aderente al Partito o totalmente o per ramicazione. Tutte sono, in certe condizioni, assolutamente necessarie alla classe operaia, per consolidare le sue posizioni di classe nelle differenti sfere della lotta e farne una forza capace di sostituire l'ordine borghese con l'ordine socialista.

Ma come ottenere l'unità la direzione in organizzazioni così diverse? Come evitare che la loro molteplicità non porti con sé dei dissensi nella direzione? Queste organizzazioni, si dirà, compiono ciascuna il loro lavoro in una sfera speciale e, per conseguenza, esse non possono importunarsi vicendevolmente. E' giusto. Ma tutte devono condurre la loro azione con una direzione unica, perchè esse servono tutte una sola classe: quella del proletario. Chi dunque determina questa direzione unica? Quale è l'organizzazione centrale sufficientemente spemontata per elaborare questa linea generale e capace, grazie alla sua autorità, di incitare tutte queste organizzazioni a seguirla, di ottenere l'unità di direzione ed escludere la possibilità di colpi di testa?

Questa organizzazione è il Partito del proletariato. Esso ha, veramente, tutte le qualità necessarie. Prima di tutto, esso racchiude in sé la parte migliore della classe operaia, una avanguardia leonata direttamente con le organizzazioni senza partito del proletariato, che i comunisti frequentemente divengono. In secondo luogo il Partito è, per la sua esperienza e la sua autorità, la sola organizzazione capace di centralizzare la lotta del proletariato e di trasformare così le organizzazioni apolitiche della classe operaia in organi suoi di collegamento. Il Partito è la forma superiore della organizzazione di classe del proletariato.

Avvertiamo una volta per sempre che le Amministrazioni dei giornali

LO STATO OPERAIO
L'ORDINE NUOVO
IL SEME
COMPAGNA

pur essendo distinte, sono affidate ad una medesima gerenza, la quale comunica che non darà corso alle ordinazioni provenienti da ditte e da persone che, avendo conti vecchi pendenti, non si decidono ancora a liquidarli.

Non permetteremo in alcun modo lo sfruttamento della nostra stampa.

Per "L'ORDINE NUOVO,"

Riporto L. 2.334 40

| | |
|--|----------|
| VIENNA — Bri: corone 150.000, Amministrazione del Delo a mezzo Martellanz 30.000, Martellanz 30.000, Mikailovic 9.000, Mustafa Golulic 15.000, Stumpf Adolf 5.000, Zukovic 9.000. Totale: corone 264.000, pari a lire italiane | » 88.— |
| ROMA — Quadri E. contribuendo per il funzionamento della scuola di propaganda | » 5.— |
| ROMA — F. D'Agostino e R. Maierotti | » 10.— |
| MODENA — Un modellista 5, un operaio salutando Borin 10, C. E. 3, L. E. 5, un muratore 10, uno dei Mulini Nuovi 3, O. U. 3, M. M. 2, B. Pietro 1.20, D. M. 2, G. C. 2, B. R. 5, G. A. 2, un operaio 5, Bice Ligabue 6, O. Giannini 5, i compagni del Carpiagnino sempre pronti per la rivoluzione 46.40 | » 115.60 |
| MILANO — Avv. Rosolino Ferragni abbonandosi alla rivista | » 15.— |
| TRIPOLI — Sottoscrizione pro Ordine Nuovo, programma Scuola: un prete 10, Pacifico 25, Allegro 5 N. N. 19 5, N. N. 72 5, N. N. 24 5, N. N. 89 5, D. G. 10 5, un Fesso 10, Per 5, G. P. 5, Cucco 5 un signore 10, già Rotando 4 Moro Veneziano 7, F. S. 12, Tornitore 5 | » 128.— |
| CAIRO d'EGITTO — Scheda n. 104. Stabile P. salutando Bordia 20, Stabile Lucio 5, Ad Macch Viva la rivoluzione 2 Ad Macch ricordando Lenin 2, Ad Macch ricordando i detenuti politici 2, Ad Macch ricordando i nostri morti 2, Ad Macch salutando Gramsci 2, G. Folera ricordando Mattiotti 10, Elmontobbio 5, E. Mill 5, Jacques Cohen 5, L. Pansch 5, Marievich 10, El Konm 10, Rebecu 10, Besti 10, S. Averbod 10, Rachel 10, G. S. Arax 10, Mazza 5 Giuseppe Fiandro 5, Elia Israele 5, P. Deikora 5. Totale piastre tariffe 158 pari a lire italiane | » 165.— |
| TORINO — Un gruppo di compagni in ricordo del 60 anniversario della fondazione della Internazionale dei lavoratori | » 15.— |
| TORINO — Un gruppo di P. T. T. Torinesi aderenti al programma dell'Ordine Nuovo undici sottoscrittori | » 110.— |
| ROSTOF — Civalieri Ernani | » 11.— |
| ROMA — Natangelo, D'Agostino e consorte, per arrotondare la cifra | » 3.— |

Totale L. 3.000

Perchè l'abbonamento a L'ORDINE NUOVO deve essere aumentato

Le esigenze tecniche, e i risultati ottenuti nel primo mese di gestione della nostra rassegna hanno imposto alla nostra amministrazione di prendere una decisione che i compagni vorranno accogliere come decisione di necessità. Occorre che noi mettiamo l'«ORDINE NUOVO» nelle condizioni di pareggiare il suo bilancio, altrimenti esso dovrà essere soppresso.

Mentre le schede di sottoscrizione già sono in circolazione fra compagni ed amici, e la amministrazione si ripromette dalla iniziativa un sufficiente gettito, portiamo con il 1° maggio l'abbonamento annuo a lire 10 (dieci). I compagni che hanno già fatto gli abbonamenti al 1° marzo (ordinari o sostenitori) non sono tenuti ad inviare la differenza, ma confidiamo che essi contribuiranno alla sottoscrizione.

Gli abbonamenti restano, dunque, così stabiliti:

| | |
|----------------------------------|-------|
| Abbonamento annuo ordinario | L. 10 |
| » » sostenitore | » 20 |
| Dal 1° marzo al 31 dicembre 1924 | » 8 |

I compagni che mandano l'abbonamento per il 1924 hanno diritto ai numeri arretrati.

SOMMARIO — Cronaca dell'«Ordine Nuovo» — Editoriale: Democrazia e fascismo — Il nostro programma — E. C. Longobardi: La mostra d'arte russa a Venezia — La propaganda nei Partiti comunisti (Teal del Comintern) — Victor Serge: Lenin nel 1917 — Bordiga: Critica a Graziadei, parte terza — Il Partito del proletariato — Per l'«Ordine Nuovo».

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma, Felice Platone, redattore responsabile.

SOCIETA' ANGNIMA POLIGRAFICA ITALIANA
Roma — Via Uffet del Vicario, 48

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!",

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 30 —
" " (sostenitore) " 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre " 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 7 - 15 NOVEMBRE 1924.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO — Cronache dell'« Ordine Nuovo » —
g. m.: I comitati operai e contadini — Il programma dell'Internazionale — Cronache politiche: La caduta del fascismo — E. C. Longobardi: Marxismo, laburismo e bolscevismo — I. Stalin: Esame della situazione internazionale — Victor Serge: Lenin nel 1917 — C. Marx: La filosofia dell'atto — Testi autentici — Antonio Gramsci: Le dottrine del comunismo e la teoria del plusvalore — p. t.: La battaglia delle idee: Mario Missiroli, Il colpo di Stato — Per l'« Ordine Nuovo ».

I Comitati operai e contadini

Cronache de "L'Ordine Nuovo",

Il Congresso della Federazione Comunista Laziale ha deliberato di costituire i gruppi dell'« Ordine Nuovo ». Questi gruppi dovranno svolgere la loro attività nel tempo segnato dal programma esposto in uno degli ultimi numeri della nostra rivista. Il loro compito consisterà pertanto non solo nel dare attività, ma anche e soprattutto nel collaborare con tutti i mezzi di cui dispongono all'opera di educazione comunista che l'« Ordine Nuovo » si propone di svolgere. Innanzi tutto, i gruppi laziali dell'« Ordine Nuovo » dovranno creare le scuole di marxismo-leninismo, ordinarne l'attività, svolgere una instancabile propaganda perché ogni militante diventi un allievo volenteroso e diligente, compilare i programmi di studio, ecc.

L'esempio dovrebbe essere imitato da molte altre sezioni del Partito. I corsi per corrispondenza che l'« Ordine Nuovo » si propone di svolgere offriranno materiale di studio e discussioni di compagni che sentono il dovere di migliorarsi per rendersi più utili e per accrescere il rendimento del loro lavoro. Ma non per questo vien meno la necessità della scuola dove i compagni possono riunirsi, discutere, controllarsi reciprocamente. Citiamo come esempio, la scuola del gruppo degli emigrati politici italiani a Leningrado. Il programma di lavoro divide in tre trimestri il corso che comprende le seguenti materie di insegnamento.

I principi del marxismo (materialismo storico ed economia politica);

La tattica del P.C.R. dal 1905 al 1922 (secondo i libri di Lenin);

La storia della Rivoluzione russa, del P.C.R., dell'organizzazione dei Soviet, della guerra civile;

Storia e tattica dell'I.C.

Tattica militare;

Organizzazione dell'Esercito rosso;

Il lavoro politico nell'esercito rosso.

Altre scuole saranno organizzate dai nostri compagni emigrati in altri paesi.

Certo, nelle condizioni attuali, in Italia dovremo svolgere un lavoro molto più modesto ma dobbiamo fare il possibile per trarne il massimo vantaggio.

I compagni si mettano alacremente all'opera: nell'« Ordine Nuovo » troveranno una guida volenterosa. Le dispense della scuola italiana di Leningrado saranno utilizzate per i nostri corsi per corrispondenza.

Ponendo il problema della formazione dei Comitati operai e contadini, si mette in discussione non una semplice questione di organizzazione, ma tutto il complesso dei problemi che si collegano alla ripresa del movimento proletario in Italia e la stessa situazione politica generale nei suoi elementi costitutivi e con le sue prospettive di sviluppo. In certo qual modo la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini riassume tutte le parole d'ordine che il Partito Comunista lancia nell'attuale momento politico e sintetizza l'intero indirizzo politico che il Partito segue nella sua azione e nei suoi sforzi, diretti ad avviare la crisi odierna verso uno sbocco rivoluzionario.

Sarebbe perciò ingenuo il credere che, la soluzione di questo problema possa essere indicata da un corpo di norme e di precetti. La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini diventerà realtà viva e concreta nella misura in cui, parallelamente al verificarsi delle premesse oggettive, l'azione del Partito intero e la attività di ogni singolo suo militante sapranno ridare alla classe lavoratrice quella forza politica e quella autonomia di azione, senza le quali anche questa parola d'ordine rimarrà una formula vuota di contenuto.

Questo lo diciamo fin da ora per disilludere chi credesse che basti enunciare e agitare una formula rivoluzionaria per veder scaturire le condizioni in cui essa di realizza. Il problema che abbiamo posto in discussione diventa problema di attualità, e non solo argomento di trattazione accademica, in quanto esistono e si creano le condizioni oggettive e soggettive che permettono di risolverlo sul terreno della realtà politica e storica. Ne deriva anche che la comprensione « teorica » del valore e del significato della formula dei Comitati operai e contadini non può essere data che dalla conoscenza, acquisita attraverso l'esame critico e l'esperienza pratica, di queste condizioni e non da uno sforzo di interpretazione e definizione astratta. Perciò un esame critico che riesca a stabilire quando, in quali condizioni storiche, in quale fase di sviluppo del movimento rivoluzionario, la parola d'ordine si presenta come problema d'attualità, ci dirà anche che cosa sono i comitati operai e contadini.

Non è per ragioni di opportunità contingente e per una esigenza di carattere puramente propagandistico che si parla di Comitati operai e contadini come di organi della lotta contro il fascismo. Noi diciamo, è vero, che i Comitati operai e contadini possono sorgere sul terreno di agitazioni e movimenti più generali, che la loro forma e composizione può essere varia e complessa, che la loro azione deve abbracciare tutto il complesso delle rivendicazioni della classe lavoratrice. Ma questo è vero solo perché tutti i problemi che toccano da vicino gli interessi vitali della classe lavoratrice si collegano strettamente al problema della lotta contro il fascismo e la loro soluzione non è fattibile neppure

in via transitoria senza che contemporaneamente non si apprestino le armi e si compiano gli sforzi sufficienti per abbattere il fascismo.

Che cosa risulta da questa constatazione, così palmare, che al riconoscimento di essa non possono sfuggire in linea di massima neppure i capi della socialdemocrazia? Essa dimostra, in primo luogo, che gli organi e i metodi di lotta, di cui il proletariato normalmente si serve per la difesa dei suoi interessi immediati, sono oggi insufficienti alla bisogna e, in secondo luogo, che le forme e i metodi di dominazione dello Stato borghese sono diventati tali da vietare alla classe lavoratrice persino l'affermazione dei diritti più elementari di esistenza civile e umana.

La socialdemocrazia crede di poter ridonare forza ed efficienza agli organi tradizionali della classe lavoratrice tendendo con la sua azione politica a ripristinare le forme e i sistemi di governo, nel cui ambito quegli organi hanno trovato l'origine e le condizioni di sviluppo. Questo è naturale, dato che la socialdemocrazia vede nel fascismo un fenomeno transitorio, una parentesi dello sviluppo storico della società borghese, e crede nella vitalità e nella possibilità di evoluzione del regime democratico e dei suoi istituti. Per noi comunisti il fascismo è qualche cosa di sostanzialmente diverso: noi vediamo in esso un fenomeno della crisi generale della società borghese, la prova che il regime democratico non può più conciliare le due esigenze alle quali esso vuole corrispondere: quella di assicurare il dominio della classe borghese e quella di garantire entro i limiti segnati dalla prima, la libertà di sviluppo e le possibilità di ascesa politico-sociale della classe lavoratrice. Il fascismo è il necessario correttivo della democrazia, sia nell'avvicinamento che nella combinazione dei due sistemi.

Per questa ragione noi diciamo ai lavoratori italiani che alla liquidazione del fascismo come organizzazione della reazione antiproletaria essi non potranno arrivare che attraverso la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, che soltanto un Governo di operai e contadini può garantirli da un ritorno del fascismo, qualora la borghesia ritenesse utile e riuscisse a toglierli la direzione dello Stato affidatagli nell'ottobre del 1922.

Lanciando la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini il Partito comunista afferma implicitamente che la crisi del fascismo ha aperto un periodo rivoluzionario nella storia della società italiana. Ma perché questa enunciazione diventi realtà storica, perché la conquista del potere non rimanga un mero postulato programmatico è necessario che il proletariato acquisti coscienza della necessità di spezzare lo Stato borghese per conquistare la sua libertà e per garantirsi le condizioni della sua esistenza e del suo sviluppo, ritrovi l'autonomia della sua azione, perda ogni illusione « democratica » e ogni fiducia negli uomini e partiti che gli consigliano di affidare le sue sorti alla benevolenza del capita-

lismo, rinsaldi la sua unità e si stringa intorno al Partito comunista che solo può guidarlo alla conquista del potere.

La via per la quale la classe lavoratrice compie questa reintegrazione e questo potenziamento della sua forza organizzativa, politica e ideologica è la stessa che noi dobbiamo seguire per dare corpo alla parola d'ordine del Comitato operai e contadini. Così si spiega anche come nella nostra campagna per la costituzione dei Comitati noi li indichiamo a volta a volta come « embrioni dei futuri Soviet », come « organi in cui si realizza l'unità della classe lavoratrice », come « strumenti dell'azione autonoma del proletariato nella lotta contro il fascismo », o più genericamente come « forma organica in cui si esprime il movimento di riscossa delle grandi masse ». Questa molteplicità di definizioni non è dovuta ad imprecisione e indeterminazione concettuale, ma sta ad indicare appunto come questa parola d'ordine sia materia di tutti gli elementi di cui consta la politica e l'azione del Partito comunista. I Comitati operai e contadini prenderanno corpo e forma, man mano che gli eventi dimostreranno la fallacia dei miraggi democratici e la necessità della lotta diretta contro il fascismo, man mano che il bisogno di unità e di organizzazione diffuso fra le masse saprà vincere le resistenze che al suo appagamento oppongono la politica collaborazionista e controrivoluzionaria dei Partiti socialdemocratici, ai quali una parte della classe lavoratrice è ancora legata, man mano che il proletariato, appena uscito da uno stato di prostrazione e di disorientamento, ritempererà le sue energie e la sua volontà di lotta.

Questa via si è aperta al proletariato nel giugno scorso e nel frattempo esso ne ha percorso un buon tratto. Dipenderà dal ritmo più o meno rapido con cui la situazione si svilupperà verso uno sbocco rivoluzionario, dalla capacità del Partito comunista di conquistare la direzione del movimento di riscossa della classe lavoratrice se la parola dei Comitati operai e contadini dovrà rimanere più o meno a lungo una parola di agitazione o se essa si tradurrà in un movimento reale e nella costituzione di organi del potere della classe lavoratrice.

Se oggi il Partito comunista pone al centro della sua agitazione questa parola d'ordine e non una più avanzata lo si deve al riconoscimento e alla realistica valutazione delle possibilità rivoluzionarie. Alla conquista del potere non si arriva proclamando in ogni momento l'imminenza di questo conato, ma apprestando le forze e gli strumenti adeguati. La conquista del potere si presenterà come una parola d'ordine di « attualità » e sarà, non solo la conseguenza « logica », ma lo sviluppo dialettico nella realtà concreta della parola d'ordine dei Comitati operai e contadini, il giorno in cui questi esisteranno come espressione della capacità e della volontà del proletariato di instaurare la sua dittatura.

G. M.

Il programma dell'Internazionale

Il testo del « Programma dell'Internazionale comunista » pubblicato sul numero 5 dell'Ordine nuovo è il testo che dalla Commissione del programma venne presentato al V Congresso per la discussione. Su questo testo si svolsero, durante il V Congresso, in seno alla apposita Commissione, nuove discussioni. In seguito ad esse il testo venne in alcune parti modificato. Gli venne data così una forma definitiva, nella quale il Congresso lo approvò come base delle discussioni che debbono ancora aver luogo nelle singole Sezioni prima della adozione definitiva.

Il testo del programma, come venne modificato e approvato dal Congresso, viene ora pubblicato dalla Libreria editrice del Partito in un opuscolo di circa 150 pagine, insieme con i discorsi pronunciati da Bucharin e Thalheimer, in seduta plenaria, sulla questione del programma. I lettori dell'Ordine nuovo, acquistando l'opuscolo e facendo il confronto con il testo apparso sulla nostra rivista potranno avere la migliore informazione sul modo come il Congresso ha lavorato su questo importantissimo punto del suo ordine del giorno.

Cronache politiche

La caduta del fascismo

Primo: — vi è un problema politico contingente, e cioè, come si rovescia il ministero presieduto da Benito Mussolini. Le Opposizioni borghesi, le quali hanno posto questo problema nel modo più ristretto possibile, credendo così di aver un compito più facile da assolvere, si stanno dibattendo dal mese di giugno in un vicolo cieco. Pensare infatti di ridurre la crisi del ministero Mussolini a una qualsiasi crisi ministeriale è cosa assurda. Anzitutto vi è la Milizia che obbedisce solo a Mussolini e lo pone assolutamente al di fuori del terreno di una manovra politica normale. Per superare l'ostacolo della Milizia si è lottata per parecchi mesi, ma sopra un terreno inadeguato. Si è lavorato l'Esercito, si è scoperto il re. Ma alla fine ci si è trovati al punto di prima. Mussolini non se ne va. Anche dato che con la Milizia si possono fare i conti a buon mercato, non appena la questione della eliminazione di Mussolini dal governo viene posta in modo concreto, un problema non solo più grave ma di carattere ancora più decisivo si presenta: — chi farà il processo Matteotti? Un governo di Mussolini non può lasciar fare il processo Matteotti. I motivi sono noti. Ma Mussolini non se ne può nemmeno andare e non se ne andrà fino a che non è sicuro che il processo non verrà fatto; né da lui né da nessuno. Anche qui, i motivi tutti li sanno. Non fare il processo (e non fare il processo vuol dire liberare, presto o tardi e forse più presto che tardi, gli attuali arrestati) vuol però dire andare incontro a una insurrezione dell'opinione pubblica, vuol dire porre il governo alla mercé di qualsiasi ricattatore e speciatore di documenti riservati e mantenersi ritto sul filo di una spada. Non fare il processo vuol dire lasciare una piaga sempre aperta, con la possibilità di una « Opposizione morale » ben più importante ed efficace, in determinate occasioni, di qualsiasi opposizione politica. Ora, che la borghesia, in « ogni » sua frazione, sia disposta a non parlar più né del delitto né del processo, pur di ridare saldezza al suo regime, è cosa da non mettere in dubbio. Si dice che il tema sia anzi già stato sviluppato, — in riunioni delle Opposizioni. Ma altrettanto vero è che la campagna sul delitto e per il processo non può essere lasciata in retaggio a gruppi antiborghesi, ad esempio, a un Partito proletario. Metter le cose in tacere, non significherebbe infatti tenere che 39 milioni di italiani se ne dimentichino. Nessuna novità, dunque, per vie normali. La politica del fascismo e della borghesia reazionaria si è inceppata, — il giorno in cui l'opinione pubblica è unanimemente insorta per il delitto Matteotti, e Mussolini è stato travolto da questo insurrezione fino a compiere alcune mosse che dovevano avere ed avranno conseguenze incalcolabili, — in un ostacolo irrimediabile. Per qualcosa di simile e di molto meno grave, ai tempi del processo Dreyfus, la società e lo Stato francese furono portati fino sul limite di una rivoluzione. Era però in gioco, si dice, qualcosa di più profondo di una questione morale, era in gioco un problema di rotazione di classi e categorie sociali al governo. Ma anche in Italia, e con le dovute aggravanti, è così.

E veniamo quindi al secondo aspetto del problema, al problema sostanziale, non del ministero Mussolini, o della Milizia, o del processo, e simili, ma del regime di cui la borghesia ha dovuto servirsi per spezzare le forze del movimento proletario. Questo secondo aspetto è, per noi e per tutti, l'essenziale, ma è collegato col primo inscindibilmente. Anzi, tutti i dilemmi e le incertezze e difficoltà che rendono impossibile la previsione di una soluzione di carattere limitato, come hanno in mente le Opposizioni e tutti i borghesi, sono un sintomo di contrasti sostanziali profondissimi. Alla base di tutto vi è il problema stesso del fascismo, movimento che la borghesia riteneva dovesse essere semplice « strumento » di reazione nelle sue mani ed invece, una volta evorato e scatenato, è peggio del diavolo, e non si lascia più dominare, ma va avanti per conto suo. L'uccisione di Matteotti, dal punto di vista della difesa del regime, fu un profondissimo errore. L'affar del processo, che nessuno riesce a liquidare in modo pulito, è tale una ferita nel fianco del regime quale nessun movimento rivoluzionario, nel giugno 1924, era in grado di aprire. Esso è del resto non altro che la espressione e la conseguenza diretta della tendenza del fascismo a non porsi più come semplice « strumento » della borghesia, ma a procedere nella

scie delle sopraffazioni, delle violenze, dei delitti, secondo una sua ragione interna, che degli interessi della conservazione del regime attuale finisce per non tenere più conto.

Ed è quest'ultimo punto quello che noi dobbiamo esaminare e giudicare più attentamente, per avere un filo direttivo nella risoluzione del problema che stiamo discutendo. La tendenza del fascismo che abbiamo cercato di caratterizzare spezza l'alternativa normale di periodi di reazione e periodi di « democrazia » in modo che a tutta prima può sembrare favorevole alla conservazione di una linea reazionaria, e ad una più rigida difesa del regime capitalistico, ma in realtà può risolversi nel contrario. Vi sono infatti elementi i quali influiscono sulla situazione in modo recisamente contrario ad ogni piano di conservazione del regime borghese e dell'ordine capitalistico. Vi è la crisi economica, vi è il disagio delle grandi masse, vi è la esasperazione provocata dalla compressione fascista e plibiesca. Vi è una situazione tale per cui, mentre i centri politici della borghesia non riescono a concludere le loro manovre di salvataggio, si rende sempre più possibile l'intervento in campo delle forze della classe lavoratrice, e il dilemma fascismo-democrazia tende a convertirsi, nell'altro: fascismo-insurrezione proletaria.

La cosa può essere tradotta anche in termini molto concreti. Nel giugno, immediatamente dopo il delitto Matteotti, il colpo subito dal regime fu così forte che un intervento immediato di una forza rivoluzionaria ne avrebbe posto in pericolo le sorti. L'intervento non fu possibile perché nella maggioranza le masse erano incapaci di muoversi oppure orientate verso soluzioni intermedie, sotto la influenza dei democratici e dei socialdemocratici. Sei mesi di incertezza e di crisi senza vie di uscita hanno accelerato inesorabilmente il processo di distacco delle masse dai gruppi borghesi e di adesione al Partito e alle tesi rivoluzionarie. La liquidazione completa della posizione delle Opposizioni la quale appare ogni giorno più certa darà a questo processo una spinta definitiva. Allora, anche di fronte alle masse, il problema della caduta del fascismo si presenterà nei suoi termini veri.

Libreria Editrice del P. C. I.

È uscito l'opuscolo:

La prima Internazionale

La sua fondazione, la sua storia, i suoi principi politici, opuscolo di 48 pagine in 16°.
Inviare ordinazioni unite all'importo di lire una alla Libreria Editrice del Partito e alla amministrazione dell'« Ordine Nuovo ».

Sono in preparazione:

Il programma della Internaz. comunista

Testo approvato dal V Congresso come base delle discussioni in seno alle Sezioni del Comintern, con i discorsi dei compagni Bucharin e Thalheimer sulla questione del programma.

Forze e problemi della Internazionale

Contenente la relazione di Sinovieff sulla attività dal IV al V Congresso e il discorso di chiusura del dibattito su di essa.

Per l'unità sindacale internazionale

Contenente i discorsi di Sinovieff e Kozlovski sul problema delle unità del movimento sindacale internazionale.

Lenin e le questioni di organizzazione

Inviare prenotazioni

Marxismo, labourismo e bolscevismo

I.

Qualche tempo fa, i giornali della social democrazia pubblicarono, non celando il loro compiacimento, una lettera dell'onorevole Jean Longuet. In essa, il nipote di Carlo Marx domandava al governo inglese di non accogliere la richiesta dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche che le ceneri del Maestro fossero trasportate in Russia, per riposare ivi nella gloria, accanto al corpo di Lenin.

Si è poi letto, nei quotidiani, che, per dono dei comunisti francesi, la bandiera rossa dei Comunisti di Parigi fu posta nel Mausoleo della Rivoluzione, sulla tomba del primo grande condottiero del proletariato rivoluzionario, al quale le vicende storiche e le proprie qualità personali abbiano concesso di guidare la classe lavoratrice di un grande paese alla vittoria definitiva.

Vi è qualcosa di simbolico nei due contrastanti episodi.

Marx morto, no. In nome del borghesissimo diritto di eredità, i discendenti di Carlo Marx ritengono a Londra i resti del Grande, che per primo lanciò il grido fatidico: « Proletari di tutti i paesi unitevi! », che considerò tutta la storia politica dal punto di vista di una lotta fra le classi, che predisse l'avvento ineluttabile del socialismo ed indicò, nella dittatura del proletariato, la forma politica adatta alla realizzazione di esso.

Ma, allo stesso tempo, giunge in Russia, nella Russia non più degli czar, ma degli operai e dei contadini, il vessillo che guidò il proletariato di Parigi in quello che fu il più grandioso e sanguinoso tentativo della classe lavoratrice per instaurare la civiltà nuova, sui lutti e sulle rovine che la società capitalistica già aveva accumulato, e che essa è condannata ad accumulare, in proporzioni sempre più grandi, sulla sua via di iniquità e di rapina. Simbolo di sacrificio e di morte, dunque, la bandiera della Comune, ma anche simbolo di eroismo e di lotta, che è a suo posto, nel solo paese in cui la vittoria abbia già compensate e vendicate le sconfitte subite in passato dalla classe lavoratrice.

Se le ceneri di Marx sono tenute lontane dal Pantheon della rivoluzione comunista, vi figura l'insegna del primo Stato proletario, fondata con sublime eroismo collettivo dai lavoratori di Parigi. A questi, nel momento della sconfitta sanguinosa, mentre l'esecuzione e l'oltraggio della borghesia internazionale si aggiungevano alla carneficina delle soldatesche di Thiers, proprio Carlo Marx portava il saluto fraterno dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, rivendicando ad essa la responsabilità e l'onore del movimento.

La Comune di Parigi chiude un periodo — il periodo eroico — del socialismo europeo; ed apre quella del socialismo parlamentare e della organizzazione sindacale, periodo lungo, che non sarà giudicato, inutile dalla storia, per la vasta opera di diffusione dei principi e di coordinamento delle forze, ma durante il quale il potere effettivo fu sempre lasciato alle classi conservatrici, e, per l'inalità a muoversi sopra un terreno che non fosse quello legalitario, il proletariato si condannò ad una assoluta impotenza di fronte agli Stati borghesi. Tale impotenza doveva mostrarsi evidente allo scoppio della guerra europea. Le rivoluzioni sconfitte del proletariato tedesco e di quello ungherese, e quella vittoriosa dei lavoratori russi, risaprono l'era del conflitto fra le classi in Europa. «Essa si ricollegano, quindi, direttamente alla Comune. I trentaseimila figli della Comune sono i precursori dei fondatori dello Stato proletario russo. Il loro vessillo che ora sosta sul sepolcro glorioso di Lenin, ritornerà di là verso l'Ocidente, segnaolo di lotta, sempre, non più, come oltre mezzo secolo fa, guidante alla sconfitta eterna ma alla vittoria del proletariato internazionale.

Non mancavano buone ragioni, perché i resti dell'autore del *Manifesto dei Comunisti* e del *Capitale* fossero lasciati in pace, nel piccolo cimitero londinese. Ragioni fondate sul sentimento di famiglia in primo luogo. Non era, forse, possibile, senza una profanazione, separare in morte il Grande, da quella che gli fu, nei lunghi e dolorosi anni dell'esilio, compagna e confortatrice, che ne comprese il genio e ne divise la fede. Non da lei, e non dai figliuoli premorti ai genitori. Se vi fu famiglia unita da tenero e potentissimo affetto, fu quella di Carlo Marx e forse la perdita dei suoi cari accelerò la morte di lui.

Si capirebbe, dunque, che i discendenti vietassero che quella unione fosse rotta, in morte, sia pure per procurare al capo della famiglia una apposa degna della sua gloria immortale.

Altre ragioni potevano far ritenere che il riposo di Carlo Marx dovesse continuare nella terra ove egli trovò asilo tranquillo, quando i vari governi della Europa continentale si accanivano sulle tracce dell'evocatore dallo « spettro del Comunismo », che turbava i sonni dei dominatori e dei privilegiati, consigliare che la sua tomba restasse non lontana dalla casa in cui fu creato il *Capitale*, e dal Museo Britannico, la cui biblioteca fornì il materiale necessario a scriverlo. Il marxismo, dottrina di lotta e guida teorica al proletariato rivoluzionario di tutti i paesi, è, anche negli elementi della cui fusione ris-

sulta, dottrina eminentemente internazionale: la sua formulazione filosofica è essenzialmente tedesca, la sua esperienza politica principalmente francese, la sua base economica completamente inglese, tanto nelle teorie dell'economia classica, da cui muove, quanto nel materiale di fatti, di cui Marx si serve per le sue dimostrazioni. E la maggior parte dell'opera teorica di Marx fu concepita e scritta a Londra. Ai discendenti poteva quindi essere dolce voler conservare i resti del loro grande congiunto nel luogo consacrato dal suo lavoro.

Ma il signor Longuet non ha giustificata la sua richiesta soltanto con il sentimento di famiglia, la riconoscenza per il paese di asilo, o la concessione fra l'opera del suo grande avo ed il luogo in cui fu scritta. Egli ha voluto andare oltre, ed affermare che la rivoluzione bolscevica è una deviazione dal marxismo, mentre questo trova la sua conferma e la sua realizzazione nel governo labourista inglese. E qui egli ha sorpassato i diritti che i legami del sangue gli conferivano, poiché il genio non si trasmette, che per eccezione, di padre in figlio, e perché una dottrina universale non può considerarsi come una eredità di famiglia. Al parlamentare francese è avvenuto quindi di attribuire a Carlo Marx la mentalità «piatta», opportunistica, essenzialmente conservatrice della socialdemocrazia dell'Europa Centrale e Occidentale. A più irriverente travisamento non poteva essere sottoposto il pensiero teorico della rivoluzione proletaria.

E' sempre difficile dire che cosa i grandi uomini avrebbero pensato, di avvenimenti che si verificano dopo la loro morte. Ma talvolta, da ciò che pensano, fecero o scrissero nella loro vita si può dedurre quale sarebbe stato il loro probabile atteggiamento riguardo ad avvenimenti posteriori. E così, non è improbabile intuire quale sarebbe stata la posizione mentale dell'autore del *Manifesto* nei riguardi del Governo labourista. Molto probabilmente, egli non ne avrebbe sottovalutato l'importanza, come sintomo del peso politico acquistato dalla classe lavoratrice inglese.

Alla sua visione, penetrante nella realtà oggettiva della storia, attraverso il velo che interessi ed ideologie sovrappongono a questa, ma anche valutatrice di ogni vera grandezza intellettuale o morale, da quella di Dante, a quella di Napoleone, a quella di Ricardo, non sarebbe sfuggito che l'eredità puritana e la tradizione secolare di una netta divisione di partiti nella vita politica inglese danno all'esperimento labourista un carattere di dirittura e di sciettezza, che lo distingue favorevolmente dagli episodi di partecipazione al potere della socialdemocrazia continentale. Il partito labourista, che forma, dopo le ultime elezioni, il raggruppamento parlamentare più forte, ha affermato, in nome della tradizione costituzionale, il suo diritto all'esercizio del potere, e questo diritto gli è stato riconosciuto. Ma, pur essendo solo una minoranza, di fronte alla somma dei deputati conservatori e liberali, il Labour Party non ha cercato di costituire quelle coalizioni così care al riformismo del Continente, né i liberali lo hanno sollecitato a ciò. Esso governa, avendo come base una minoranza parlamentare, ed attuando solo quella parte del suo programma che non incontra l'opposizione concorde dei due partiti classici della borghesia. Questi caratteri sarebbero stati certamente rilevati dal sommo indagatore della storia e delle sue leggi. Ma allo stesso tempo, egli non avrebbe commesso l'errore di considerare il labourismo, nella sua forma attuale di partito legalitario di governo, equivalente alla rivoluzione proletaria, o un valido sostituto di essa. Come realizzazione immediata, il labourismo al potere potrà dare soltanto alcune riforme di portata generale di gran lunga inferiore alle molte che, nella storia politica dell'Inghilterra, sono già state compiute dai riformatori borghesi, avessero essi origini liberali o conservatrici. Il Marx ha sempre riconosciuta tutta l'importanza di tali progressi, specie quella della legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e dei *Factory Acts* in generale. Egli tuttavia non li ha mai considerati come un avviamento al socialismo, ma come delle misure rese inevitabili dallo sviluppo capitalistico giunto ad un certo grado, o imposte dalla necessità di conciliare la classe lavoratrice col sistema. Marx era un conoscitore profondo della storia economica e politica dell'Inghilterra, ma il tono dell'opera sua è tutt'altro che una apologia dei grandi padri del liberalismo e del riformismo borghese. Le modeste riforme che il labourismo potrà attuare non avrebbero certo suscitato il suo entusiasmo.

Questa volta, tuttavia, si tratta, non di riformismo borghese ma di riformismo operaio. Ma proprio tale forma di azione politica è più ripugnante allo spirito del marxismo. Giudicato dal punto di vista del socialismo marxista, il governo labourista si manifesta, a primo esame, costituzionalmente impotente alla realizzazione del socialismo. E ciò, non soltanto perché il partito non ha ancora la maggioranza parlamentare, ma anche se la avesse raggiunta. Col labourismo al potere, resta intatta la immensa macchina dello Stato inglese, sapientissimo strumento di dominio di classe, nato dalla con-

ciliazione delle antiche caste, feudali con le nuove classi dominatrici borghesi, o perfezionatissime nei secoli, conservando l'impronta originaria. L'esercito, la marina, la burocrazia, continuano ad agire, sotto la direzione dei nemici del proletariato. La corona, la camera dei signori, la chiesa anglicana, mantengono i loro privilegi. Anzi, col tollerare un gabinetto operaio, acquistano una nuova aureola di imparzialità e di innocuità. Alla classe lavoratrice si nascondono i suoi nemici, i quali intanto continuano l'opera loro. E la illusione parlamentare del riformismo, che il mondo si possa cambiare con la penetrazione pacifica delle istituzioni borghesi, e a mezzo di queste, mediante leggi e decreti, provochi sempre la spietata ironia di Marx, che bollò questa concezione col nome di « crinismo parlamentare ».

Inoltre, lo spirito pietistico e vagamente umanitario del Mac Donald e dei suoi collaboratori avrebbe certamente eccitata l'ira e lo sdegno del pensatore rivoluzionario. Un socialismo che respinge la lotta di classe, e che fa appello agli « uomini di buona volontà » di ogni ceto e di ogni fede, gli sarebbe apparso semplicemente puerile, come inorganico ed acefalo gli sarebbe sembrato un movimento rivoluzionario che facesse omaggio a quelle credenze religiose, che apparivano al Marx come potente strumento di dominio spirituale, al servizio delle classi privilegiate.

In tutti gli scritti storici di Marx, si trova soltanto ironia mordace verso gli spiriti sinceramente pietosi, che piagnucolano sulle sofferenze della classe lavoratrice, senza accettare la necessità della lotta contro la borghesia, sino alla sconfitta definitiva ed all'annullamento di questa. E, nello scrivere la prefazione alla ultima edizione inglese della sua « Condizione della classe lavoratrice in Inghilterra », il grande collaboratore di Marx, Federico Engels, considerava la rinascita dello spirito rivoluzionario nell'*East End*, il quartiere proletario di Londra, come il più significativo e confortante fra tutti i segni di risveglio socialista nella grande isola. Cheché ne pensi il figlio della figlia di Marx, questi non avrebbe mai ammesso che il proletariato possa avviarsi alla realizzazione del comunismo avvicinandosi alla società borghese, accettandone e valorizzandone le credenze religiose e le istituzioni di dominio, ma sorgendole contro da nemico, guidato da una propria filosofia rivoluzionaria ad una azione politica rivoluzionaria. Secondo la teoria marxistica, l'andata al potere di un governo operaio non può essere considerato che un episodio di asorbimento e di assimilazione delle forze politiche del proletariato da parte dello Stato borghese: non un atto di conquista, dunque, ma una dedizione.

E' egualmente chiaro che l'onorevole Jean Longuet ha prestato al suo grande avo la propria mediocre mentalità di socialista parlamentare, nel giudicare della Rivoluzione russa e del regime di Soviet. E' certo che il comunismo russo, con i suoi metodi, ha scandalizzato molta buona gente, pacifica e timorata, che, dicendosi e credendosi socialisti, immaginava potersi liberare il proletariato dalla schiavitù capitalistica senza sacrifici cruenti e senza conflitti, con i dominatori. Costoro sono stati amaramente delusi. Ma non si sarebbe scandalizzato, e non sarebbe stato meravigliato della durezza della lotta e dei mezzi che essa imponeva, Carlo Marx, l'uomo che, tra l'orrore e lo sgomento di tutta l'Europa conservatrice e democratica, osò scrivere l'apologia dell'Comune, l'uomo che affermava, nella sua maggiore opera scientifica, e non in uno scritto occasionale, essere la forza levatrice indispensabile ad ogni vecchio ordinamento sociale che sia sul punto di generare un nuovo, l'uomo che aveva indicato, nella dittatura del proletariato, la costituzione politica necessaria all'epoca di transizione.

Che cosa ha fatto il comunismo russo, se non applicare gli insegnamenti del Maestro, ed applicandoli, conseguir la vittoria?

Il marxismo, negli anni di prosperità e di pace sociale con cui si chiuse il secolo decimonono e si iniziò il ventesimo, subì una doppia deformazione. Da un lato, per opera di coloro che consideravano se stessi, ed erano considerati, i più fedeli discepoli del Maestro, mentre erano semplicemente e teologi di una teoria cristallizzata in dogmi. Costoro dimenticavano semplicemente che il marxismo è una dottrina di azione, e presuppone l'azione. Ed azione rivoluzionaria di massa. Così, mentre il pensiero di Marx permeava di sé tutto l'indirizzo degli studi storici ed economici, anche nel campo ortodosso, negli ultimi decenni del secolo scorso, esso diveniva uno strumento di studio, un pacato metodo d'indagine, una dottrina da tavolino. Gli si toglieva semplicemente l'anima.

A questo atteggiamento intellettuale corrispondeva quello politico della maggioranza del partito socialista tedesco, isolato ed impotente, nel numero sempre crescente degli aderenti al partito ed ai sindacati ad esso collegati, e nelle sue sempre più imponenti rassegne di forze elettorali. Lo scoppio della guerra europea dimostrò che questa inazione era in realtà, una forma di connivenza con l'impero tedesco.

Dall'altro lato erano i revisionisti. Questi impugnando l'esattezza dei dati di fatto sui quali poggiava la previsione marxista che la società capitalistica debba inevitabilmente crollare per una rivo-

luzione violenta, volevano incanalare e confondere il movimento socialista nella democrazia. La tendenza ebbe dei pensatori probi, come il Bernstein, che apertamente riconoscevano di essersi allontanati dalle dottrine del Maestro. Il suo errore fondamentale era quello di dare valore generale a rilevazioni valide solo per un periodo speciale, e non tipico, di sviluppo capitalistico. Le teorie revisioniste servirono ottimamente a coprire la pratica di alcuni partiti socialisti, trescanti, come in Francia, con le più equivocate sfere plutocratiche, o, come in Italia, con larvate dittature, nascoste, nelle regioni più progredite, sotto apparenze democratiche.

Il comunismo russo, che ha avuto, in Lenin non soltanto un condottiero insuperabile per l'azione pratica, ma anche una sagacissima guida per il suo orientamento teorico, ha accettata la dottrina marxista, nello spirito generale e nei particolari, con una fedeltà che a noi italiani, talvolta troppo disinvolti costruttori di teorie ed afferzatori del pensiero individuale, può perfino dare l'impressione della pedanteria e dell'inerzia intellettuale.

Se il leninismo si distingue in un particolare dalla comune dottrina dalla scuola marxista, è nell'aver insistito sulle connessioni tra il materialismo filosofico, nelle sue manifestazioni del settecento e dell'ottocento. Anche in ciò, il comunismo russo dava prova della finezza del suo senso politico, perchè, grosso modo, nel pensiero filosofico dei nostri tempi, le tendenze materialistiche possono farsi coincidere con le correnti rivoluzionarie in politica, quelle agnostiche o positivistiche col liberalismo di sinistra e con la democrazia, e quelle idealistiche con i partiti conservatori e reazionari. Inoltre, il leninismo ha tenuto conto di alcuni sviluppi della economia contemporanea, posteriori al Marx, ma che sono conferma, e non smentita, della sua dottrina generale.

In due cose il comunismo russo non è apparso mai legato, o preoccupato, dall'aderenza alla lettera della legge: in primo luogo, la dottrina è stata, per esso, sempre guida all'azione, non mai suditrice di inerzia. In secondo luogo, ha mostrato di sapersi mirabilmente adattare alle necessità variabili della situazione di fatto. Ma, appunto in ciò, è più fedele allo spirito del Maestro. Poiché il marxismo è essenzialmente teoria di azione, la teorizzazione del fare umano — la praxis —, e poiché esso è una teoria realistica. Come ogni dottrina generale, il marxismo dà il punto di vista per la interpretazione della realtà, e direttive generali all'operare, ma non può e non deve sostituirsi all'esame diretto delle situazioni concrete. La sua originalità sta anzi nel cercare la spiegazione delle vicende storiche attraverso l'esame dei rapporti concreti in cui gli uomini svolgono la loro azione.

Dunque, il comunismo russo è applicazione rigida del metodo di azione rivoluzionaria preconizzato dal Marx, è fedele, fino allo scrupolo, alla lettera della dottrina del Maestro, è, sopra tutto, fedele al suo contenuto di azione e di realtà. E, con ciò, vince. Quando i grandi avvenimenti contemporanei saranno un po' più lontani, e visibili in giusta prospettiva, il leninismo sarà riconosciuto come la pratica realizzatrice del marxismo.

Quello che non si perdoni al bolscevismo è di essere antidemocratico. Ma, per affermare ciò, bisogna fare una confusione tra democrazia, nel significato etimologico di « governo di popolo », tra l'ideale di eguaglianza politica, al quale si accoppia, nel pensiero degli apostoli della democrazia, un'aspirazione più o meno definita ad una approssimativa eguaglianza economica, fra i mezzi impiegati effettivamente, nella storia, dai partiti democratici per raggiungere il loro ideale, mezzi tutt'altro che legalitari e pacifici, — fra tutte queste cose, da un lato, ed il regime parlamentare della borghesia liberale giunta al potere, quando esso abbia raggiunto pieno sviluppo economico e completa maturità politica, e non senta ancora la minaccia del proletariato, incalzante.

L'antitesi non è fra bolscevismo e democrazia, ma fra bolscevismo e liberalismo e parlamentarismo. Lo Stato liberale, inibendosi di intervenire nei contrasti economici fra individui e fra classi, ha assicurata la prevalenza dei ricchi, economicamente più potenti, sui poveri, nei periodi iniziali del capitalismo. Lo stesso diritto di coalizione è stato a lungo considerato contrario alla dottrina liberale, perchè coartatore della legge dell'offerta e della domanda, e fu conquistato solo attraverso lunghi ed aspri conflitti. In periodi più avanzati, riconosciuto il diritto di voto alle masse, il regime parlamentare è servito magnificamente ad inavere per le vie legali ed innocue le forze proletarie, e ad allontanare il pericolo di movimenti sovvertitori.

Liberalismo e parlamentarismo meritano di essere difesi, da parte del proletariato rivoluzionario, contro il ritorno a regimi autoritari, perchè, garantendo l'eguaglianza giuridica dei cittadini tutti, ed il loro diritto a designare, almeno in via indiretta, i governanti, forniscono anche ai lavoratori dei mezzi di difesa e di attacco. Ma diventano, essi stessi, il perfetto strumento di conservazione, quando la classe lavoratrice non abbia ancora raggiunto, o perda, la coscienza che essa è una forza estranea ed avversa al regime, e che la sua lotta anticapitalistica può giungere a risultati definitivi solo sul altro campo che quello delle istituzioni borghesi.

Il comunismo è contro il liberalismo ed il parlamentarismo borghese, ma non è in contrasto col principio fondamentale della democrazia. Marx ed Engels, nel « Manifesto » usano le due espressioni, democrazia e dittatura proletaria, concomitantemente. Uno scrittore, che non ha certo simpatie per l'attuale regime russo, Arturo Labriola, scrisse recentemente che il bolscevismo può definirsi una « democrazia di classe ».

In realtà la dittatura proletaria, come si organizza nel periodo rivoluzionario, con accentramento di poteri ed esclusione della borghesia dagli affari pubblici, ha la stessa funzione delle dittature individuali e dei Comitati rivoluzionari, a cui tante volte, nella storia, hanno ricorso i partiti di popolo per conquistare o per difendere un regime di libertà e di eguaglianza politica. Con questa differenza: che, chiamando a partecipare al potere tutti gli uomini del lavoro e solo gli uomini del lavoro, e, allo stesso tempo, procedendo alla distruzione di ogni differenza di classe, col raggiungere i suoi fini economici, essa realizza necessariamente un sistema di completa democrazia. Il regime dei « Soviet » quando abbia attuata la trasformazione sociale che si propone, è il più radicale e sincero ordinamento democratico, perchè fa che tutti i cittadini partecipino direttamente, e non per delegazione, all'amministrazione della cosa pubblica, e perchè l'eguaglianza politica diviene una realtà e non più una illusione giuridica, corrispondendo alla eguaglianza economica di tutti gli uomini.

Sono cose evidenti ed elementari, ma che non entreranno mai in testa al sig. Longuet ed agli altri, che si ostinano a cercare negli istituti parlamentari della borghesia gli strumenti per l'attuazione del regime socialista.

Il bolscevismo ha un'altra colpa: ha voluto compiere una rivoluzione socialista, in un paese ancora immaturo per tale trasformazione. E invece di consegnare il potere, conquistato col sangue dei proletari, alla borghesia capitalistica, ha fondato il Governo degli operai e dei contadini. Questo è apparso scandaloso, ed ha colpito, come una offesa personale, da un lato i parlamentari del socialismo e dall'altro i compilatori di pazienti, ma non sempre accurate o concludenti statistiche, che dovevano confortarci ad attendere, fra alcuni secoli, la realizzazione quasi automatica del socialismo. Compiere la rivoluzione socialista, vincere in nome del comunismo, in un paese a grande industria nascente, senza assicurarsi prima, ben bene, che l'accentramento capitalistico avesse già divisa la società in un gruppo di magnati del capitale ed in una massa immensa di proletari! E' enorme. Poiché allora, e solo allora, sarà lecito « espropriare gli espropriatori ». Lo stupore e l'ira del sig. Kautsky e di altri epigoni della sua forza, meritano quasi la nostra simpatia, poichè costata buona gente è così sbalordita che non ci ha capito più nulla.

Essi hanno semplicemente trascurato di prendere atto del fatto che le condizioni speciali della società russa rendevano il proletariato cittadino la sola forza sociale capace di guidare il movimento, e a liberare, assieme, se stesso dalla schiavitù capitalistica, e la gran massa contadina dalla servitù verso la grande proprietà fondiaria. Così la rivoluzione russa è stata, ad un tempo, proletaria e contadina, un Ottantanove in ritardo ed una rivoluzione di avanguardia.

Se il Marx scrive che la società capitalistica, lasciata a se stessa, tenderebbe ad un accentramento estremo della ricchezza, egli non determina mai a qual punto tale processo sarà abbastanza avanzato per rendere possibile l'espropriazione dei monopolizzatori. E quando scrive che l'ordinamento capitalistico sarà distrutto soltanto dopo avere sviluppate tutte le forze di produzione alle quali è capace di dar vita, egli lascia egualmente indeterminato il punto in cui tale processo dovrà considerarsi concluso. Carattere distintivo del capitale, nota il Marx stesso, è di svilupparsi indefinitamente. L'ora della morte del capitalismo, come quella delle società che lo precedettero, ed a maggior ragione, non può quindi essere determinata da un arresto assoluto nell'accumulazione della ricchezza sociale, ma dalle difficoltà crescenti con cui tale processo si compie, dalle reazioni sempre più forti a cui dà luogo, dalla pressione sempre più grande del proletariato.

La verità è che le possibilità di riuscita di una rivoluzione socialista non hanno altra misura che il successo stesso. Non bisogna dimenticare che Marx ed Engels lanciarono il « Manifesto », appello alla organizzazione per una rivoluzione immediata, nel 1848, e che, quando, dopo il cinquanta, essi si staccarono dagli altri gruppi rivoluzionari europei, fu perchè pensavano che una nuova rivoluzione dovesse coincidere con un'altra crisi economica, e non già perchè ritenessero la struttura economica dell'Europa, ed il suo grado di sviluppo, inadatti ad un radicale rivolgimento sociale.

Di un'altra cosa non tengono conto i critici sbagliati: della natura internazionale dell'ordinamento capitalistico, delle ripercussioni sempre maggiori che le condizioni di un paese hanno su quelle degli altri. Il carattere comunista della rivoluzione russa non è in dipendenza soltanto di elementi locali, ma della decadenza capitalistica, e della maturità al socialismo, dell'economia e della società internazionale. Ben videro, invece, questa connessione. Marx ed Engels, quando, nella preparazione all'edizione russa del « Manifesto », nel 1887, ponevano a se stessi la do-

manda, se una rivoluzione che scoppiasse in Russia contro il regime zarista dovesse essere necessariamente rivoluzione borghese, o potesse svilupparsi fino alle estreme conseguenze socialiste. E rispondono che ciò sarebbe stato possibile, qualora negli altri Paesi di Europa avesse trionfato la rivoluzione proletaria. Rimprovero anticipato ai loro sedicenti seguaci che, in un paese come la Germania, dove esistevano certamente le condizioni oggettive per il successo della rivoluzione socialista, hanno arrestato il movimento dopo avere instaurata una repubblica piccolo-borghese dominata dal grande capitalismo, ed hanno perfino assunto sopra di se il compito odioso di soffocare nel sangue i tentativi rivoluzionari dei comunisti.

E risposta anticipata a quei critici che, con strana inconseguenza, rimproverano alla Russia di non aver potuto attuare, in blocco, tutto il programma di trasformazione comunista. Chi ricorda le misure economiche di attuazione immediata proposte da Marx ed Engel nel « Manifesto » più a scopo di esemplificazione che in modo tassativo, per l'avviamento ad un ordinamento comunista, si convincerà che i due grandi Maestri, mentre riconoscevano la necessità per il proletariato di impadronirsi rivoluzionariamente, e in blocco, di tutti i poteri pubblici, consideravano la trasformazione economica come un processo graduale ed irto di difficoltà.

Anche oggi, dopo l'attuazione della nuova politica economica in Russia i lavoratori industriali ed agricoli hanno in mano tutto il potere politico, e lo Stato proletario conserva il potere assoluto delle forze motrici naturali, delle industrie fondamentali, e, direttamente o a mezzo di un sistema generale di cooperative, del commercio estero e di buona parte di quello interno. La terra appartiene ai contadini in godimento, ma non in proprietà, ed è soggetta a riassegnazioni periodiche. E' questa, anche dal punto di vista economico, una rivoluzione fallita, o sono risultati tali che agli stessi fondatori del socialismo scientifico pareva impossibile raggiungere, nell'isolamento del nuovo regime, in mezzo ad un mondo diverso ed ostile?

Ciò che muove allo sdegno, nei rilievi che i critici socialisti fanno al comunismo russo, è lo spirito di non celata ostilità degli autori. Pare che godano ad ogni insuccesso della rivoluzione che possono rilevare, e soffrono nel riconoscerne le vittorie.

Anche Carlo Marx fu critico severo dei tentativi rivoluzionari della classe lavoratrice, avvenuti ai suoi tempi. Ma con uno spirito del tutto onesto. Pur rilevando, a titolo di insegnamento futuro, le manchevolezze di alcuni di questi movimenti, egli si sentiva, spiritualmente, sulla barricata accanto ai combattenti, fossero essi i rivoluzionari del 1848 a Parigi, a Berlino ed a Vienna, o quelli della Comune.

Egli avrebbe, forse, trovato necessario criticare alcuni lati del movimento comunista russo, ma lo avrebbe fatto con animo di combattente per la stessa causa, e non di nemico. Con lo stesso animo, con cui gli uomini del governo russo criticano l'opera propria. Poichè uno dei caratteri più notevoli di nobiltà morale negli uomini maggiori della rivoluzione bolscevica, è il senso acuto di autocritica, la prontezza a riconoscere i propri errori. In Lenin e nei suoi collaboratori, non vi è mai stata una presunzione della propria infallibilità, ma la confessione aperta: in ciò sbagliamo, a questo riguardo dobbiamo tornare sui nostri passi. Questo senso critico, verso se stessi, è, in gran parte, frutto della educazione marxista.

Anche in ciò, dunque, il leninismo è marxista. Come in tutto il resto. Poichè il leninismo è marxismo fatto norma di vita, trasformato vittoriosamente in realtà della storia.

Rinosino pure nel piccolo cimitero della parrocchia londinese, i resti mortali del grande Veggente. L'attoniti proletaria lo raggiungerà, sulle sponde del Tamigi. Poichè la vittoria, a cui il grande Realizzatore ha guidato il proletariato russo, si estenderà fatalmente, nel mondo civile. I proletari di tutti i paesi saranno uniti, nella lotta, prima, in feconda collaborazione di liberi, dopo.

E. C. Longobardi.

Il presente articolo fu scritto molto tempo prima delle elezioni inglesi. L'esito di queste non fa che dimostrare anche più evidentemente la impossibilità, per la classe lavoratrice, di assicurarsi l'esercizio del potere, valendosi delle istituzioni dello Stato borghese.

L'articolo era già scritto, quando comparve nei giornali la seguente gustosa noterella, che riportiamo, a conferma dello stato d'animo dei capi del labourismo, tutt'altro che pericoloso, anche per le istituzioni privilegiate tradizionali, sopravvissute allo Stato medioevale:

« I giornali londinesi riferiscono con compiacenza che il figlio del Primo Ministro Mac Donald, che sta compiendo un viaggio di istruzione in America, ha avuto una interessante conversazione con un giornalista a Toronto nel Canada.

Essendogli stato chiesto se fosse vero che il partito laburista in Inghilterra tende verso la Repubblica, il giovane Mac Donald rispose: « Cosa senza senso. Il partito laburista è sostanzialmente monarchico. In fondo ad ogni laburista inglese vi è il più monarchico dei monarchici ».

(Dal Gazzettino, di Venezia del 1. ottobre 1924).

Esame della situazione internazionale

Penso che sia inutile considerare tutti i fatti insignificanti della realtà internazionale per scoprire la caratteristica della situazione. Basta considerare gli aspetti decisivi ed essenziali. Secondo me vi sono attualmente tre fenomeni importanti: a) l'avvicinarsi dell'era del pacifismo democratico borghese; b) l'intervento dell'America negli accordi di Londra; c) il rafforzarsi degli elementi di sinistra nel movimento europeo, il crescere della popolarità internazionale dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

Esaminiamo questi fatti essenziali.

I. - La fase del pacifismo democratico borghese

L'Intesa si è dimostrata incapace di regolare i risultati delle sue vittorie militari. Essa è pienamente riuscita ad annientare la Germania ed a bloccare la Russia Sovietista. Essa è egualmente riuscita ad elaborare un piano per spogliare l'Europa: le innumerevoli conferenze e gli accordi fra gli Stati dell'Intesa ne sono una prova. Ma l'Intesa si è mostrata incapace di attuare questo piano di spogliazione. Perché? Perché i contrasti tra i paesi dell'Intesa sono troppo gravi. Perché questi paesi non sono mai pervenuti e non perverranno mai ad intendersi sulla divisione del bottino. Perché la resistenza dei paesi che devono essere spogliati diviene sempre più seria. Perché realizzare questo piano significa provocare nuove guerre e le masse non vogliono più battersi. E' oggi chiaro per « tutti » che l'attacco frontale imperialista contro la Ruhr che doveva annientare la Germania, si è rivelato pericoloso per l'imperialismo. Sappiamo anche che la politica destinata ad isolare l'U. R. S. S. non dà che risultati opposti a quelli perseguiti. In tali circostanze, Poincaré e Curzon hanno acuito col loro lavoro la crisi crescente dell'Europa, hanno incitato alle resistenze contro l'imperialismo le masse, hanno spinto le masse verso la rivoluzione. Da ciò la necessità per la borghesia di passare dalla politica di attacco frontale ad una politica di compromesso, dall'imperialismo aperto, all'imperialismo mascherato, da Poincaré e Curzon, a MacDonald ed Herriot. Non è più prudente spogliare il mondo brutalmente. Il partito laburista in Inghilterra ed il Cartello delle Sinistre in Francia coprono la nudità dell'imperialismo. Questa è l'origine del « pacifismo democratico ».

Qualcuno pensa che la borghesia sia giunta al pacifismo democratico; non sotto la spinta del bisogno ma per buona volontà, per libera scelta. Per credere a questa ipotesi, bisogna supporre che la borghesia, dopo aver battuto la classe operaia nelle lotte decisive di Germania e d'Italia, si sia sentita vittoriosa e possa ora permettersi il lusso della democrazia. In altri termini, nel periodo delle lotte decisive la borghesia avrebbe avuto bisogno di organizzazioni di combattimento: del fascismo, ma oggi, ora che il proletariato è vinto, la borghesia potrebbe abbandonare il fascismo ed adottare la democrazia come miglior metodo per consolidare la vittoria. Secondo queste conclusioni, il potere borghese si è consolidato, l'era del pacifismo sarà lunga e la rivoluzione in Europa deve essere rinviata alle calde greche.

Questa supposizione è assolutamente falsa.

Innanzitutto il fascismo non è soltanto l'organizzazione di combattimento della borghesia. Il fascismo non è soltanto una casta militare e tecnica. Il fascismo è l'organo di combattimento della borghesia e s'appoggia sulla socialdemocrazia. Sarebbe errato pensare che la socialdemocrazia possa raggiungere dei successi decisivi senza appoggiarsi all'organizzazione armata di combattimento della borghesia.

Queste organizzazioni non si contraddicono. Esse si completano l'una coll'altra. Non sono agli antipodi, ma sono vicine. Il fascismo è il blocco politico ancora informe di queste due organizzazioni essenziali, esso è sorto dalla crisi dell'imperialismo del dopoguerra ed è l'arma per la lotta contro la rivoluzione proletaria. La borghesia non può conservare il potere senza tale blocco. Sarebbe erroneo pensare che pacifismo significhi liquidazione del fascismo. Il pacifismo nelle condizioni attuali è la stabilizzazione del fascismo, è l'ala moderata del fascismo, è la socialdemocrazia messa al primo piano.

Secondariamente è falso che le lotte decisive siano già passate, che il proletariato sia stato vinto in queste lotte e che la borghesia abbia consolida-

to il suo potere. Non vi sono state ancora lotte rivoluzionarie decisive, non foss'altro che per la mancanza di partiti veramente bolscevichi capaci di condurre il proletariato alla dittatura. Senza tali partiti non può impegnarsi lotta finale soprattutto nelle condizioni dell'imperialismo attuale. In occidente queste lotte sono riservate all'avvenire. Vi sono stati degli attacchi, i primi veramente seri respinti dalla borghesia. Erano i primi tentativi, le prime prove di forze considerevoli: essi hanno dimostrato che il proletariato non è ancora sufficientemente forte per rovesciare la borghesia e che la borghesia non è già più in grado di ignorare la forza rivoluzionaria del proletariato. La borghesia non è più capace di far ingiocchiare ai suoi piedi la classe operaia, è costretta a rinunciare ai suoi attacchi frontali, a prendere delle vie traverse, a piegarsi a dei compromessi, a ricorrere al pacifismo democratico.

Infine è errato credere che il pacifismo sia un segno di forza e non di debolezza della borghesia, che grazie ad esso il potere borghese si consoliderà e che la rivoluzione sarà rinviata *sine die*. Il pacifismo attuale significa l'arrivo al potere dei partiti della II Internazionale. Ma che cosa significa l'arrivo al potere dei partiti della II Internazionale? Ciò significa inevitabilmente lo smascheramento dei lacché dell'imperialismo, dei traditori del proletariato, perché la pratica di governo di questi partiti non può condurre che ad un risultato: alla bancarotta politica, all'approfondirsi delle loro contraddizioni interne, alla disgregazione ed alla rovina. La disgregazione di questi partiti conduce inevitabilmente alla disgregazione del potere borghese perché i partiti della seconda Internazionale sono i punti d'appoggio dell'imperialismo. La borghesia poteva forse scegliere spontaneamente la strada rischiosa del pacifismo? Evidentemente, no.

La borghesia, dalla fine guerra, è al suo secondo tentativo pacifista: la prima volta, questo tentativo è stato compiuto subito dopo la guerra, quando la rivoluzione sembrava imminente; il secondo tentativo va svolgendosi sotto i nostri occhi dopo le arrischiata mosse di Curzon e Poincaré. Chi può negare che questo ondeggiare della borghesia tra il pacifismo e l'imperialismo ad oltranza non può restare senza conseguenze? Che esso strapperà milioni di operai alle loro abitudini piccolo-borghesi, che trascinerà nell'arena politica gli strati più arretrati del proletariato, facilitandone con ciò lo sviluppo rivoluzionario? Naturalmente, il pacifismo democratico non è ancora il movimento di Kerenski, perché un tale movimento presuppone già due poteri, quello della borghesia che cade e quello del proletariato che sorge. Ciò di cui non si può dubitare, è che il pacifismo significa la fine del torpore delle masse popolari, la loro entrata nell'arena politica, e la disgregazione del potere borghese. Esso prepara anche il terreno per degli sconvolgimenti rivoluzionari. Precisamente per ciò, il pacifismo deve causare l'indebolimento del potere borghese e non il suo consolidamento; esso non ritarderà la rivoluzione ma l'avvicinerà.

Ciò non vuol dire che il pacifismo non rappresenti una seria minaccia per la rivoluzione. Il pacifismo porta allo sgretolamento delle basi del potere borghese, prepara condizioni favorevoli alla rivoluzione, ma darà tali risultati contrari alla volontà dei pacifisti e dei democratici soltanto se i comunisti svolgeranno un lavoro accanito per svelare la natura controrivoluzionaria dell'imperialismo e del potere democratico degli Herriot e dei MacDonald. Per ciò che concerne i pacifisti, essi perseguiranno con la loro politica un solo scopo: ingannare le masse con frasi addormentatrici di pace per poter preparare una nuova guerra; accerciarli con lo splendore della vernice democratica per assicurare meglio la dittatura della borghesia; addormentare le masse col narcotico dei diritti sovrani delle nazioni e degli Stati al fine di preparare con successo degli interventi in Cina, dei massacri nell'Afghanistan, lo smembramento della Persia; gridare a squarciagola la conclusione di trattati amichevoli con la Russia dei Soviet per legarsi più strettamente con i complottatori controrivoluzionari espulsi dalla Russia, per organizzare nella Russia bianca, in Ukraina, e in Georgia, delle offensive contro la Russia dei Soviet. Il pacifismo è utile come maschera alla borghesia. Ma in questa maschera si nasconde anche il pericolo che minaccia il pacifismo.

La borghesia riuscirà ad ingannare il popolo? Ciò dipende dall'attività dei partiti comunisti

dell'occidente, dalla loro capacità di svelare le illusioni pacifiste. E' certo che gli avvenimenti e l'esperienza lavoreranno in nostro favore aprendo uno spiraglio tra la parola pacifista e gli atti imperialisti dei democratici servi del capitale. Il dovere dei comunisti è, non di restare fuori degli avvenimenti, ma di svelare senza pietà ogni passo, ogni atto di tradimento da parte dei partiti della II Internazionale.

II. - L'intervento dell'America negli affari europei e gli accordi di Londra sulla questione delle riparazioni

La conferenza di Londra è l'espressione più completa del pacifismo democratico borghese mentitore e falso. Se l'assunzione al potere di MacDonald e di Herriot ed il ritornello della ripresa delle relazioni normali con la Russia devono mascherare la feroce lotta di classe in Europa, nascondere l'odio mortale degli stati borghesi per la Unione Sovietista, gli accordi di Londra devono mascherare la lotta senza tregua tra l'Inghilterra e la Francia per l'egemonia in Europa, coprire i contrasti sempre più profondi tra l'America e l'Inghilterra per il predominio del mercato mondiale, nascondere la lotta disperata del popolo tedesco contro l'oppressione coloniale dell'Intesa. « Non c'è più guerra di classe; basta con le rivoluzioni; ormai si può condurre a termine l'opera di collaborazione di classe » — esclamano i MacDonald ed i Renaud. « Non più lotta tra Francia ed Inghilterra, tra Germania ed Intesa, tra America ed Inghilterra; basta con la guerra; noi vogliamo finire la nostra opera con una pace generale sotto l'egida dell'America » — ripetono i loro amici con gli accordi di Londra.

Che cos'è avvenuto in questa conferenza di Londra?

Prima della conferenza di Londra, la Francia decideva per conto suo, più o meno indipendentemente dagli alleati la questione delle riparazioni, poiché essa aveva la maggioranza assicurata nella commissione delle riparazioni. L'occupazione della Ruhr servì a disorganizzare economicamente la Germania e procurò alla Francia la garanzia che la Germania avrebbe pagato dandole il carbone per le sue industrie metallurgiche, prodotti chimici e coloranti per l'industria chimica francese e concedendole il diritto d'importazione in Germania, con esenzione doganale, i prodotti tessili dell'Alsazia. Il piano era stato elaborato in modo da creare la base materiale dell'egemonia economica e militare della Francia sull'Europa. Ma il piano è fallito. Il metodo dell'occupazione ha dato risultati opposti. La Francia non ha ricevuto né pagamenti, né riparazioni in natura. Infine, Poincaré, l'autore dell'occupazione è stato defenestrato per la sua politica apertamente imperialista, sorgente di nuove guerre e di rivoluzioni. La Francia non è riuscita ad attuare il suo piano di egemonia non soltanto perché il metodo dell'occupazione e del saccheggio escludevano la possibilità di ogni intesa economica tra i francesi e l'industria tedesca, ma anche perché l'Inghilterra era assolutamente contraria ad una simile intesa ben comprendendo che l'unione tra il metallo francese ed il carbone tedesco avrebbe distrutto l'industria metallurgica inglese.

Che cosa ci ha dato la conferenza di Londra in cambio di ciò?

Innanzitutto, la conferenza sconfessò il metodo delle decisioni indipendenti della Francia sulla questione delle riparazioni e riconobbe che tale questione doveva essere risolta in ultima istanza sotto l'egida dei delegati americani. Vale a dire: Se si deve spogliare la Germania, spogliamola tutti insieme.

Secondariamente, la conferenza condannò l'occupazione della Ruhr e riconobbe la necessità dello sgombramento economico (immediatamente) e militare (entro un anno al più tardi). Motivi: l'occupazione della Ruhr è pericolosa dal punto di vista della situazione politica dell'Europa e non è la più adatta per il saccheggio organizzato e sistematico della Germania. Non può esservi alcun dubbio sul fatto che l'Intesa si prepari a saccheggiare la Germania sistematicamente.

In terzo luogo, avendo condannato l'intervento militare, la conferenza approvò l'intervento finanziario ed economico e riconobbe necessario: a) di fondare in Germania una Banca d'emissione controllata da un commissario straniero speciale; b) di consegnare le ferrovie a capitali-

sti privati sotto il controllo diretto di un commissario speciale straniero; c) la creazione di un sedicente comitato di compensazione nelle cui mani si concentrano tutti i pagamenti in valuta tedesca. Esso avrà la facoltà di collocare certe somme dei pagamenti tedeschi nell'industria tedesca. In questo modo, esso avrà la possibilità di tenere il mercato tedesco completamente nelle sue mani. E' inutile dimostrare che ciò significa la trasformazione della Germania in una colonia dell'Intesa.

Infine la Conferenza ha riconosciuto il diritto alla Francia di indurre la Germania a consegnare carbone e prodotti chimici per un periodo indeterminato; ma su questo punto la conferenza si è subito ripresa ed ha riconosciuto alla Germania il diritto di rivolgersi; alla commissione arbitrale per ottenere una diminuzione od anche la soppressione completa di queste consegne in natura. Perciò la conferenza stessa ha pressoché annullati tutti i diritti della Francia.

Se si aggiungono a ciò gli 800 milioni di marchi del prestito accordato alla Germania dai banchieri, specialmente americani, noi abbiamo il quadro seguente: dell'egemonia francese in Europa non resta che il ricordo; al posto dell'egemonia della Francia si prepara l'egemonia dell'America.

Tali sono i risultati della Conferenza di Londra. Qualcuno pensa, partendo da queste premesse che da oggi i contrasti d'interessi nell'interno dell'Europa devono finire di fronte all'egemonia americana; che l'America, essendo interessata all'esportazione dei suoi capitali saprà mettere a razione l'Europa e la costringerà a restare tranquilla in nome della gloria dei suoi banchieri arricchiti e che perciò si può considerare la pace assicurata per un lungo periodo.

Questa supposizione è completamente errata. Prima di tutto la questione è stata decisa dall'Intesa senza l'intervento dell'interessato: il popolo tedesco. E' facile « elaborare dei piani » per trasformare la Germania in una colonia. Ma tentare in pratica di trasformare in colonia un paese come la Germania, quando è difficile sottomettere le colonie arretrate, ciò significa minare l'Europa.

In secondo luogo, la Conferenza ha mozzato le ali della Francia che si era troppo slanciata, ciò che naturalmente ha avuto un contraccolpo favorevole all'Inghilterra. Pensare che la Francia accetti pacificamente il predominio inglese, significa non comprendere i fatti, non considerare la logica delle cose che si rivela abitualmente più potente di ogni altra logica.

In terzo luogo, la Conferenza ha riconosciuto l'egemonia dell'America. Ma il capitale americano ha interesse a finanziare l'industria franco-tedesca, a trarre il maggior utile possibile, per esempio, da una combinazione tra la metallurgia francese col carbone tedesco. E' impossibile dubitare che l'America possa sfruttare la sua egemonia in un altro modo. Ma pensare che l'Inghilterra possa accontentarsi ad una tale situazione, significa non conoscere l'Inghilterra, significa ignorare fino a qual punto essa obbedisca agli interessi della sua metallurgia.

Infine l'Europa non è isolata, essa è legata alle sue colonie delle quali vive. Pensare che la Conferenza possa cambiare in meglio le relazioni fra l'Europa e le sue colonie, che essa possa arrestare od allentare lo sviluppo dei contrasti esistenti con le colonie, significa credere in un miracolo.

Qual'è la conclusione di tutto ciò?

Non c'è che una conclusione: la conferenza di Londra non ha risolto alcuno dei vecchi contrasti dell'Europa; in compenso essa ha creato nuovi contrasti: quelli tra l'America e l'Inghilterra. E' certo che l'Inghilterra continuerà come prima ad approfondire l'antagonismo tra Francia e Germania, per assicurarsi il predominio politico sul continente. E' fuori dubbio che l'America, dal canto suo approfondirà l'antagonismo tra Francia ed Inghilterra per conservare l'egemonia sul mercato mondiale. Abbiamo già parlato del profondo antagonismo tra Germania ed Intesa. Gli avvenimenti mondiali saranno determinati da questi antagonismi e non dai discorsi pacifisti di Herriot e di Hughes. La legge dello sviluppo ineguale dei paesi imperialistici e dell'inevitabilità delle guerre imperialistiche resta oggi più forte che mai.

III. - Il rafforzarsi degli elementi rivoluzionari nel movimento operaio europeo. La crescente popolarità internazionale dell'Unione Sovietista

La vittoria decisiva dell'ala rivoluzionaria dei partiti comunisti tedeschi, francesi, russo, la crescente attività dell'ala sinistra del movimento

laborista inglese ed, infine, la crescente popolarità dell'Unione Sovietista fra le masse lavoratrici dell'oriente e dell'occidente, sono i segni importantissimi dell'instabilità del regime democratico pacifista che traballa sui profondi processi rivoluzionari che si svolgono in seno alla classe operaia.

I Partiti comunisti d'occidente si sviluppano nelle loro condizioni particolari. Essi non sono tutti simili, perchè sono stati formati da vecchi social-democratici educati alla vecchia scuola e da giovani non sufficientemente preparati all'azione rivoluzionaria. I loro quadri non sono esclusivamente bolscevichi, perchè i posti direttivi sono occupati da fuoriusciti di altri partiti che non hanno ancora avuto il tempo di sbarazzarsi definitivamente dei pregiudizi socialdemocratici. Essi hanno davanti a sé un avversario formidabile: la socialdemocrazia. Questo avversario ha ancora un'importanza enorme nelle file della classe operaia. Essi hanno inoltre contro di sé la borghesia europea, questo avversario potente munito di un apparecchio statale provato e di una stampa enormemente diffusa. Pensare che questi partiti siano in grado di rovesciare dell'oggi al domani il regime della borghesia europea significa ingannarsi assai. Perciò il compito immediato è quello di rendere i partiti d'occidente veramente bolscevichi, di forgiare in essi dei veri quadri rivoluzionari capaci di ispirare tutto il lavoro del partito all'educazione rivoluzionaria delle masse, alla preparazione della rivoluzione.

In questi ultimi sei mesi la situazione è già migliorata sensibilmente. Nell'ultimo semestre si è prodotto un mutamento radicale nella vita dei partiti comunisti occidentali nel senso della liquidazione definitiva dei residui socialdemocratici e della bolscevizzazione dei quadri dei partiti con l'isolamento degli elementi opportunisti. Quali pericoli rappresentano in un partito comunista i residui di socialdemocrazia? Ciò si è visto molto chiaramente durante il triste tentativo di un governo operaio in Sassonia, quando i leaders opportunisti tentarono di trasformare l'idea del fronte unico, mezzo di mobilitazione e d'organizzazione rivoluzionaria delle masse in un metodo di combinazioni parlamentari socialdemocratiche.

Questo fatto ha aperto gli occhi alle masse del partito e le ha sollevate contro i capi opportunisti. Il secondo fatto che ha spezzato l'autorità dei leaders di destra è portato sulla scena dei nuovi capi è la cosiddetta questione « russa », vale a dire la discussione nel partito comunista russo. Questa era una sfida alle masse del partito ed all'ala rivoluzionaria del P. C. d'Occidente. E' significativo che questa sfida sia terminata con la completa disfatta dei gruppi Brandler e Souverin. Ma non può stupire che questa discussione abbia avuto una ripercussione in tutti gli altri partiti dell'occidente. Se vi si aggiunge il completo isolamento delle correnti opportuniste nel P. C. R., il quadro è completo. Il V Congresso ha soltanto sanzionato la vittoria dell'ala rivoluzionaria nelle principali sezioni dell'I. C.

E' certo che gli errori dei capi opportunisti hanno enormemente giovato alla bolscevizzazione dei P. C. occidentali. Ma è altrettanto certo che vi sono state altre cause, molto più profonde: la vittoriosa offensiva capitalistica di questi ultimi anni. L'abbassamento del livello della vita materiale delle classi lavoratrici, l'aumento della disoccupazione, l'approfondirsi delle crisi, il crescere dell'entusiasmo rivoluzionario delle masse operaie. Gli operai vanno verso la rivoluzione e vogliono avere dei capi rivoluzionari.

Il processo di formazione definitiva e reale dei partiti comunisti bolscevichi occidentali, rappresentanti la base della rivoluzione europea, è cominciato. Tale è il risultato di questo ultimo semestre.

Le condizioni dello sviluppo dei sindacati occidentali sono ancora penose e speciali. I sindacati seguono nella loro pratica corporativistica criteri assai ristretti, sono nemici del socialismo perchè, sorti prima dei partiti socialisti e sviluppati senza il loro aiuto, sono abituati a gloriarsi della loro « indipendenza », e pongono i loro interessi corporativistici al di sopra degli interessi immediati di categoria. Essi sono animati da spirito di conservazione ed ostili ad ogni iniziativa rivoluzionaria, perchè sono diretti dalla vecchia burocrazia sindacale, assoggettata alla borghesia e sempre pronta a mettere i sindacati al servizio dell'imperialismo. Infine, sono questi i sindacati che, riuniti nell'Internazionale d'Amsterdam, rappresentano la numerosa armata del riformismo su cui s'appoggia il regime capitalistico attuale. Naturalmente, oltre ai sindacati di Amsterdam, esistono anche i sindacati aderenti al Profintern. Ma una parte importante dei

sindacati rivoluzionari, non volendo provocare una scissione nel movimento sindacale, aderisce ancora ad Amsterdam e si sottomette alla sua disciplina. Nei paesi più importanti, gli aderenti ad Amsterdam rappresentano la maggioranza della classe operaia (Germania, Francia, Inghilterra). Non bisogna dimenticare che Amsterdam raggruppa 14 milioni di operai organizzati. Pensare che in Europa si possa instaurare la dittatura del proletariato contro la volontà di questi milioni di operai è un grave errore, vuol dire abbandonare il terreno del leninismo e votarsi ad una sconfitta inevitabile. Perciò, il nostro compito consiste nel conquistare le masse alla rivoluzione ed al comunismo, liberandole dall'influenza della borghesia sindacale reazionaria, o, in ogni caso, indurle ad assumere una posizione di neutralità benevola per il comunismo.

Questa era la situazione fino agli ultimi tempi. Ultimamente il quadro ha cominciato a cambiare. L'esistenza dei sindacati reazionari era dovuta soprattutto all'egemonia dell'Inghilterra sul mercato mondiale ed al colossale sviluppo del capitale tedesco prima della guerra. E' naturale che gli operai inglesi fossero i primi ideologi ed organizzatori di simili sindacati. Tutti sanno che oggi l'egemonia inglese non esiste più e che lo sviluppo del capitale tedesco è stato arrestato dai cosiddetti alleati. Bisogna inoltre non dimenticare che la guerra in Europa ha sensibilmente diminuito la produzione. La produzione attuale raggiunge appena il 70 per cento della produzione europea dell'anteguerra. Da ciò un aumento della disoccupazione ed una vittoriosa offensiva del capitale contro la classe operaia. Del pari, una diminuzione dei salari, il ritorno alle lunghe giornate lavorative, serie di lunghi scioperi, mostrano una volta di più il tradimento dei burocrati sindacali. L'enorme disoccupazione accresce il malcontento contro i sindacati reazionari. Da tutto ciò nasce l'idea del fronte unico sul terreno della lotta economica del proletariato e il piano d'unione delle due Internazionali sindacali in una Internazionale unica capace di organizzare la difesa contro il capitale. I discorsi dei riformisti al Congresso dell'Internazionale d'Amsterdam a Vienna (giugno 1924) sulle trattative coi sindacati « russi », l'appello dei sindacati inglesi al congresso delle Trade Unions (settembre 1924) per l'unità del movimento sindacale, sono espressioni della pressione delle masse sulla burocrazia sindacale reazionaria. E' particolarmente interessante il fatto che i sindacati inglesi, nidi di conservatorismo e nucleo principale di Amsterdam prendano l'iniziativa di propagandare l'idea dell'unione tra l'Internazionale reazionaria e l'Internazionale rivoluzionaria. L'apparizione di elementi di sinistra nel movimento tradunionista inglese dimostra che le cose non vanno troppo bene ad Amsterdam.

Altri pensano che occorra sostenere con tutte le nostre forze, con tutti i nostri mezzi l'ala sinistra ora esistente ad Amsterdam, incondizionatamente. Ciò non è esatto. I partiti comunisti dell'occidente si vanno trasformando in organizzazioni di masse, in veri partiti bolscevichi, essi si rafforzano e vanno verso il potere parallelamente al crescere del malcontento delle masse lavoratrici: si direbbe che essi marcano verso la rivoluzione proletaria ma che è loro impossibile rovesciare il potere borghese senza toglierli prima l'appoggio dell'Internazionale d'Amsterdam: che è loro impossibile instaurare la dittatura senza prima conquistare alla rivoluzione la cittadella borghese di Amsterdam. Fare questo lavoro solamente dal di fuori è impossibile. Noi potremo raggiungere il nostro scopo soltanto combinando il nostro lavoro esterno con il lavoro all'interno, salvaguardando sempre l'unità sindacale. Ecco perchè la questione dell'unificazione dei sindacati e dell'adesione alle federazioni internazionali d'industria diviene una questione vitale. Noi dobbiamo naturalmente sostenere le sinistre e spingerle in avanti. Ma un aiuto reale delle sinistre non potremo averlo se non nel governo in cui la bandiera rivoluzionaria non sarà più bandita dai sindacati e quando i leaders delle sinistre saranno schierati nella lotta decisiva contro i capi reazionari e quando i bonzi di Amsterdam saranno flagellati per la loro politica di scissione e per il loro tradimento. Solamente una tale politica può preparare l'unione reale nel movimento sindacale. Altrimenti, si corre il rischio di ritornare alla situazione tedesca dell'ottobre 1923 quando Paul Levy e il suo gruppo furono utilizzati con successo dai socialdemocratici di destra per accerchiare gli operai rivoluzionari tedeschi.

E vengo alla crescente popolarità dell'Unione sovietista fra i popoli e gli Stati borghesi. Si può dire che l'influenza e l'autorità dell'Unione sovietista fra le masse lavoratrici d'occidente.

che invece di diminuire cresce d'anno in anno, di mese in mese, sia il fatto che segna con la maggiore esattezza l'instabilità del regime democratico pacifista. Io non parlo qui dei «riconoscimenti» dagli Stati borghesi. Questi riconoscimenti non rappresentano nulla di speciale perché sono imposti dalla necessità della concorrenza capitalistica dei paesi borghesi aspiranti ad avere il loro posto sui mercati dell'Unione sovietista e dal programma del pacifismo che reclama il ristabilimento di relazioni normali con la Russia sovietista, la firma di un «accordo» qualunque con la Russia sovietista. Io parlo del fatto che i nostri democratici hanno vinto i loro concorrenti borghesi grazie alla piattaforma del riconoscimento della Russia dei Soviet; del fatto che Mac Donald ed Herriot sono giunti al potere grazie alla loro cosiddetta amicizia per la Russia; del fatto che l'autorità di questi democratici e di questi pacifisti è un riflesso dell'autorità dei Soviet fra le masse popolari. È caratteristico che anche Mussolini, il «democratico» così conosciuto senza la necessità di presentarsi agli operai come amico della Russia sovietista. Non è meno caratteristico che i saccheggiatori dei beni altrui, come gli attuali dirigenti del Giappone non vogliono rinunciare alla loro amicizia per la repubblica sovietista. Non parleremo dell'autorità colossale che la Russia sovietista gode fra le popolazioni della Turchia, Persia, Cina, India.

Da che cosa deriva l'autorità senza pari, la polarità straordinaria fra le popolazioni di altri stati di un potere rivoluzionario e dittatoriale quale il potere sovietista? Dall'odio della classe operaia per il capitalismo e dai suoi tentativi di liberarsene. Gli operai degli Stati borghesi simpatizzano per il potere sovietista istintivamente, in quanto esso è il potere che ha rovesciato il capitalismo. Il rappresentante dei ferrovieri inglesi Bromley ha detto al Congresso delle Trade Unions: I capitalisti sanno che gli sguardi del proletariato del mondo intero sono volti alla Russia e che se la rivoluzione russa trionfa, gli operai degli altri paesi si domanderanno: — Perché non rovesciamo il nostro capitalismo? — Bramley non è un bolscevico! Ma queste parole sono l'espressione del pensiero e dei desideri degli operai europei. E, in verità, perché non rovesciare il capitalismo europeo se i russi fanno a meno già da sette anni del loro capitalismo e non se ne trovano punto male? Ecco la sorgente dell'enorme popolarità della Russia dei Soviet fra le grandi masse della classe operaia. Perciò l'accrescersi della popolarità del potere sovietista significa anche l'accrescersi dell'odio della classe operaia di tutti i paesi verso il capitalismo.

I popoli odiano la guerra e sanno che il potere sovietista ha sferrato il primo attacco contro la guerra imperialista e l'ha impedita. I popoli vedono che l'Unione Sovietista è il solo paese che conduce la lotta contro la guerra. Essi simpatizzano col potere sovietista perché il potere sovietista porta la bandiera della pace tra i popoli. Perciò la crescente popolarità internazionale del potere sovietista presuppone il rafforzarsi dell'odio dei popoli del mondo intero verso la guerra imperialista ed i suoi organizzatori.

Le masse oppresse dei paesi coloniali odiano l'Idra del capitalismo e vogliono distruggerla. Il potere sovietista è l'unico che abbia spezzato le catene del suo imperialismo patriottico. L'Unione sovietista è il solo paese che costruisca la sua vita sulla base dell'eguaglianza e della collaborazione delle nazioni. Il governo sovietista è il solo governo del mondo che reclami la completa unità ed indipendenza, libertà e sovranità della Turchia e della Persia, dell'Afghanistan e della Cina, dei paesi coloniali del mondo intero. Le masse oppresse simpatizzano con l'Unione sovietista perché vedono in essa un'alleata nella lotta per la liberazione del capitalismo. E perciò la crescente popolarità internazionale del potere sovietista significa il crescere dell'odio dei popoli oppressi di tutto il mondo verso l'imperialismo.

Tali sono i fatti.

È assai dubbio che questi tre edii servano a rafforzare il regime democratico pacifista dell'imperialismo contemporaneo.

In questi giorni, il ministro degli Esteri d'America, il pacifista e partigiano di Kolciak Hughes ha reso pubblica una dichiarazione virulenta contro l'Unione sovietista. Le menzogne di Poincaré tolgono la pace ad Hughes. Ma è assai dubbio che questa virulenta dichiarazione di Hughes possa servire ad altro che a rafforzare l'autorità e l'influenza dell'Unione sovietista fra le masse lavoratrici di tutto il mondo.

Questi sono gli aspetti essenziali che caratterizzano l'attuale situazione internazionale.

I. Stalin.

Lenin nel 1917

Si arriva ad una svolta. Il Governo provvisorio del principe Lvov — quattro ministri socialisti — vuol governare e fare la guerra. Se la prenda con gli agitatori sparsi fra le truppe, con i soldati rivoluzionari, col Soviet di Cronstadt il quale, del resto, non si lascia intimidire e lo persuade a seguire più miti consigli.

L'offensiva del 18 Giugno

Al fronte, il governo prepara l'offensiva imprecisa, con un tono di giorno in giorno più imperioso, dagli ambasciatori alleati. L'offensiva alla vigilia della catastrofe economica! L'offensiva è, infine, sostenuta «in nome della pace», il 18 giugno, dal ministro della guerra Kerenski, ma, a causa dell'impreparazione tecnica e della volontà dei soldati di non più battersi, essa si risolve in un disastro (1). Invano alcuni battaglioni si fanno «patrioticamente» massacrare dalla mitraglia tedesca. Ebbene, in questo stesso giorno si svolge a Pietrogrado una manifestazione organizzata dal Comitato Centrale bolscevico contro la guerra e il Governo di coalizione. L'appello dei bolscevichi è raccolto dalle masse. È un trionfo. 400.000 operai e soldati sfilano nelle strade. Alla parola d'ordine dei Soviet «Tutto il potere ai Soviet» scritta su centinaia di bandiere rosse, i menscevichi oppongono — su «tre» cartelli — la loro divisa: «Fiducia nel Governo provvisorio» Fiducia! I menscevichi hanno proprio scelto un buon momento. L'ondata rossa sale, sale ancora, e questa volta più in alto che mai.

Come sono nette, in confronto di questa pietosa fiducia, le parole d'ordine dei bolscevichi: «Né pace separata con la Germania, né trattati segreti con gli anglo-francesi». — «Basta con le esitazioni... Non più fiducia nei capitalisti... Azione rivoluzionaria!»

Lenin osserva, con notevole intuizione, come sempre — lo stato d'animo delle masse. Il 13 giugno egli constata:

«Siamo alla svolta. Il proletariato socialista ed il nostro partito devono dar prova della massima vigilanza e di sangue freddo: i futuri Cavaignac cominciano per primi».

Essi cominceranno per primi, come vuole Lenin. L'avventura Kornilov è vicina. Sicuro della conferma che gli sarà data dall'avvenimento, Lenin pone la domanda: «Dove vengono i Cavaignac?» Dei menscevichi, invero, si rinviano ai bolscevichi: «Se venisse un vero Cavaignac noi saremmo con voi». I Cavaignac, risponde Lenin non sopraggiungono che coll'aiuto delle esitazioni dei partiti piccolo borghesi come il vostro (16 giugno).

In questo momento (19 giugno) scoppia l'incidente della villa dell'ex ministro Durnovo occupata dagli anarchici e da parecchi operai sindacati. La polizia del Governo provvisorio tenta un colpo di mano, infruttuoso, per sloggiare gli occupanti. Questo fatto è considerato come un sintomo: il governo vuol dimostrare d'aver il pugno duro...

Ci rimangono, di quei giorni, due articoli di Lenin ed un suo discorso. Uno degli articoli è intitolato: «Giacobini?» Lenin pone il dilemma: «O controrivoluzione, o giacobinismo».

Gli storici della borghesia vedono nel giacobinismo una caduta. Quelli del proletariato vi scorgono invece uno dei più alti voli della classe oppressa in lotta per la sua liberazione. I giacobini hanno dato alla Francia il migliore esempio di rivoluzione democratica e di resistenza alla coalizione dei monarchici...

«Il giacobinismo in Europa o alle frontiere dell'Europa e dell'Asia, nel XX secolo, sarebbe la dominazione del proletariato, classe rivoluzionaria, appoggiato dai contadini poveri, per realizzare le condizioni materiali che permetteranno la marcia del socialismo». (24 giugno).

L'altro articolo tratta una di quelle questioni di dettaglio alle quali Lenin attribuiva una importanza enorme. «Bisogna organizzare un sindacato di giornalisti agricoli, perché nessuno Stato aiuterà il salariato nel suo villaggio se egli non si aiuterà da sé stesso».

Il discorso pronunciato al primo congresso panrusso dei soviet riguarda la guerra. Lenin mette in rilievo soprattutto le contraddizioni dei socialisti che, rivoluzionariamente, continuano la guerra di Nicola II. La via d'uscita? «Nno pace

separata coi capitalisti tedeschi, rottura completa con i capitalisti inglesi e francesi». Una misura da adottarsi senza ritardo: pubblicare i trattati segreti.

Il 2 luglio i ministri cadetti (costituzionali democratici) ed il principe Lvov presidente del consiglio, si dimettono. Essi non possono rassegnarsi all'autonomia nazionale dell'Ukraina e, d'altra parte, non possono più opporvi.

Le sanguinose giornate di Luglio

Dopo l'offensiva, dopo l'affare della villa Durnovo, dopo le difficoltà con l'Ukraina, l'impopolarità della coalizione governativa socialista borghese, è andata aumentando di ora in ora. La coppa rubacca nelle giornate di luglio, prologo vero della rivoluzione d'ottobre. I territoriali di quarant'anni esigono di essere ammobilitati. Si teme che i generali reazionari abbandonino Pietrogrado ai tedeschi. Si conta sull'invio al fronte dei reggimenti più rossi della guarnigione. L'iniziativa della manifestazione insurrezionale viene dalle masse nelle quali i gruppi anarchici compiono talvolta la funzione di fermenti attivi. I bolscevichi credono che il momento non sia ancora venuto. Il 3 luglio un reggimento di mitraglieri si porta davanti al piccolo palazzo della Ksechinachia, la ballerina e favorita dell'Imperatore destituito, occupato dal Comitato Centrale del Partito bolscevico. I soldati esortano i bolscevichi all'azione. Lascov e Kureaf rispondono: «Non ancora!» e sono fischiate dai soldati. La Pravda ha preparato un ordine di non intervento nella manifestazione. Si teme che essa sia un agguato, un tentativo rivoluzionario prematuro e facilmente reprimibile. Ma la città operaia si muove tutta: bisogna seguirlo. Alle dieci di sera il Comitato Centrale del Partito bolscevico decide una «manifestazione pacifica». La manifestazione del 4 luglio è indimenticabile. Mezzo milione di uomini armati affermano di non volere più tergiversazioni; proclamano che la rivoluzione deve continuare. I marinai di Cronstadt sono giunti. La guarnigione della fortezza Pietro e Paolo si associa alla manifestazione.

Si odono colpi di arma da fuoco. L'ordine rivoluzionario non è tuttavia gran che turbato. Il Comitato Esecutivo dei Soviet rifiuta di prendere il potere. Che fare? Se una rivoluzione senza la presa del potere fosse possibile, come è possibile nei poveri cervelli dei teorici libertari, i proletari di Pietrogrado farebbero la rivoluzione in questo giorno. Il cinque luglio, il riflesso si produce spontaneamente. I soldati rientrano nelle caserme, gli operai nelle officine mentre arrivavano, senza incontrare resistenza, truppe patriottiche chiamate da Kerenski. Gli agrari della scuola militare occupano i punti strategici della città. Gli arresti dei «sobillatori» cominciano. L'Esecutivo Centrale dei Soviet vota per la dittatura (contro chi?) e per il disarmo degli operai, dei soldati e dei marinai. Trotzki è arrestato. Lenin e Zinovief si nascondono. La Pravda è soppressa.

Repressione e calunnia

Il domani delle sanguinose giornate del luglio cominciò contro i bolscevichi una campagna di calunnie che si può senza esagerazione, definire come la più grande dei tempi moderni, la più grande a colpo sicuro dopo quella che Pitt condusse contro la rivoluzione francese. Illuminiamone l'origine. Gregorio Alexinski, avventuriero politico, già appartenente al partito bolscevico di cui fu rappresentante alla seconda Duma, divenuto sciocinista durante la guerra, scacciato prima della rivoluzione dalla rivista patriottica «Mondo Contemporaneo», rivista molto influente diretta dal menscevico Jordanski, per i suoi rapporti con il ministro Protopopof, così universalmente disprezzato che i menscevichi ed i socialisti rivoluzionari in maggioranza al Soviet di Pietrogrado avevano rifiutato, malgrado il suo riconosciuto talento, di accoglierlo tra di loro se prima non si fosse riabilitato, Gregorio Alexinski «fabbrico», su domanda del servizio di controspionaggio dei documenti dai quali risultava che Lenin era in rapporto con la Germania... (2). Informato della pubblicazione progettata di questi falsi, il capo socialdemocratico Ceidse, avversario irriducibile dei bolscevichi, indignato per l'indegna manovra, promise il 4 luglio a

Stalin di impedirla. Ciononostante, la pubblicazione ebbe luogo e servì a giustificare un'istruttoria giudiziaria. Una volta lanciata, la calunnia fece la sua strada per il vasto mondo...

Una rivoluzione pacifica era possibile

I cani abbaiano, la rivoluzione continua. Per tre settimane Lenin e Zinovief si nascondono nei pressi di Pietrogrado, a Sestroretsk, nei boschi. Passano le notti in un fienile. Poi Lenin riesce a varcare la frontiera finlandese su di una locomotiva in qualità di macchinista. In seguito egli si nasconde ad Helsingfors, a Viborg, a Pietrogrado. Esiste di lui una fotografia di quest'epoca su di un documento di riconoscimento rilasciato da un Consiglio di Fabbrica; la faccia è angosciata, rude, i pomelli sporgenti, fortemente accentuati. Lo si crederebbe veramente uno di quei proletari di campagna russi che hanno nelle vene un po' di sangue mongolo. Nel suo ritiro, Lenin conduce a termine un libro incompiuto in Svizzera: «Lo Stato e la Rivoluzione». Meraviglioso esempio della continuità del suo pensiero e dell'adeguatezza di questo pensiero agli avvenimenti. Le pagine che egli ha cominciato a tracciare nella sua tranquilla cameretta di Zurigo, le termina ora, viventi e logiche, mentre la polizia di Kerenski lo insegue.

E ne scrive anche altre non meno forti. L'articolo «A proposito delle parole d'ordine» pubblicato in un volantino dal Soviet di Cronstadt, è d'una importanza grandissima. Lenin vi riassume gli insegnamenti degli avvenimenti del luglio rivelando con forza un aspetto quasi dimenticato del suo pensiero sulla rivoluzione quasi pacifica, vale a dire una presa del potere da parte dei Soviet senza lacerazioni nella classe operaia e nelle classi medie gravitanti attorno ad essa. La resistenza inevitabile delle classi possidenti sarebbe stata senza dubbio spezzata. Ma i partiti operai socialisti conquistati all'ideologia piccolo borghese avrebbero dovuto lasciarsi indurre a seguire la rivoluzione proletaria invece di unirsi alla controrivoluzione. Molti dolori sarebbero così evitati. Confrontate ciò che ora scrive Lenin, i suoi consigli ostinati: «Nei Soviet, di fronte ai nostri avversari socialisti, la propaganda, la persuasione», — e la sua teoria di uno Stato popolare liberatore. Egli sapeva affrontare le peggiori necessità; egli sapeva anche scorgere ed utilizzare le possibilità migliori. A partire dal 4 luglio egli scrive: «La parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, essa è d'essere giusta» perché il periodo della pacifica divisione del potere tra i Soviet ed il governo provvisorio è al suo termine. Fino ad allora «le armi nelle mani del popolo e la mancanza di violenza sul popolo caratterizzavano la situazione. Questa parola d'ordine era quella d'una tappa immediatamente raggiungibile, nel senso di uno sviluppo pacifico della rivoluzione».

Nessuno infatti avrebbe potuto impedire ai Soviet di prendere il potere e la lotta fra i partiti nei Soviet avrebbe potuto essere quasi pacifica. Ma ormai «la strada della pace era divenuta impraticabile». «Le oscillazioni del potere sono cessate. Nel momento decisivo il potere passa alla contro-rivoluzione». I partiti piccolo borghesi, menscevichi e socialisti rivoluzionari si sono rivelati complici della borghesia:

«Il 27 febbraio tutte le classi erano contro la classe operaia».

Qualcuno pone le sue speranze nella futura assemblea costituente: «Illusioni costituzionali!». «Lo Stato», dice Engels, è innanzi tutto formato di uomini armati che dispongono di accessori materiali come le prigioni, ecc.»

Ora, in questo momento, il potere reale è quello dei cosacchi, dei junkers, dei generali monarchici.

«Questo potere deve essere rovesciato con la forza».

Tutto il Partito deve prepararsi alla battaglia, ma temporeggiare. «Agire ora, sarebbe fare il giuoco della controrivoluzione».

«La battaglia decisiva non sarà possibile che allorché la rivoluzione avrà un nuovo slancio, proveniente dalla profondità delle masse».

Nella rivoluzione che s'avvicina «i Soviet non saranno più organi d'intesa con la borghesia; essi saranno organi di combattimento contro di essa».

IV.

L'otto luglio, Kerenski assume la presidenza del Consiglio. Il terzo gabinetto di coalizione è fortemente influenzato dai social-rivoluzionari.

Avksentiev, uno dei grandi capi del partito dei portafogli. Tereschenko e Nekrasov vi rappresentano la borghesia. I socialisti sinceri non hanno che una speranza: la Costituzione Lenin ha le sue buone ragioni per respingere questa illusione. «Senza una formidabile rivoluzione economica non si abolirà la proprietà privata delle terre». Prima del consolidamento dei Soviet, la Costituzione non potrà far nulla. O le elezioni fissate per il 30 settembre non avranno luogo, o l'Assemblea Costituente sarà impotente. Soltanto la lotta di classe conta: non le elezioni.

«Perché la maggioranza sia veramente padrona delle sorti dello Stato, bisogna che esistano condizioni ben definite...».

«Una rivoluzione si distingue dalla situazione normale precisamente per questo fatto: le questioni controverse... sono direttamente risolte dalla lotta di classe e dalle masse... Da questo fatto essenziale scaturisce l'insufficienza delle manifestazioni, in periodo rivoluzionario della volontà della maggioranza. Ciò che occorre è di essere i più forti nel momento decisivo, nel punto decisivo».

«In fin dei conti, le questioni sociali sono trattate dalla lotta delle classi nella sua forma più acuta; quella della guerra civile: il fattore economico è decisivo». («Il momento attuale» opuscolo del 26 luglio)

Kerenski

Durante i mesi che seguiranno, fino alla rivoluzione d'ottobre, Kerenski sarà il capo del Governo provvisorio. Con lui la rivoluzione borghese entra in una fase oratoria. L'uomo che Lenin chiama «quel piccolo ciarlatan» di Kerenski si crede nato per essere un grande attore della storia. Brillante avvocato sotto l'antico regime, assiduo nei grandi processi politici, socialista rivoluzionario, deputato «laburista» alla IV Duma, ministro della giustizia nel primo governo provvisorio, ministro grazie agli effetti di un grande discorso, Kerenski, ad ogni occasione parla, declama, si esalta. Ammirabile oratore, egli sa infiammare la sua voce, alzarla, renderla acuta come un grido o tenue come un soffio con accordi sempre affascinanti. Retore ammirabile. Ho conosciuto della brava gente che, parecchi anni dopo averlo ascoltato una o due volte, evocava i suoi gesti, la sua voce, i suoi occhi («Ha, che occhi! Che grande rivoluzionario era!» mi diceva nel 1919, a Pietrogrado, una vecchia signorina sentimentale). Avendo accettato nel marzo, un portafogli contro la volontà del Soviet, occorre al palazzo della Tauride, fa una feroce parodia di un discorso famoso di Danton: «Io sarò il ministro della rivoluzione», solleva una ovazione entusiastica e conserva il suo posto nel ministero a fianco di Miljukof. Quando lo zar abdica, Kerenski, più eloquente che mai rivolge all'impiccatore detronizzato una magnifica frase, una frase che rapisce i cortigiani tanto che il barone Nolde la tramanda ai posteri nelle sue memorie: «Degnatevi di credere maestà imperiale, che noi portiamo il prezioso vaso del vostro potere fino all'assemblea costituente senza spandere una goccia del suo contenuto...». Kerenski è l'uomo della straziante offensiva di giugno; Kerenski è quel parlante ipocrita di cui Sukhanof, nelle sue «Note sulla rivoluzione» fa un terribile ritratto. Alla tribuna, quando gli argomenti vengono meno, ed il periodo fremente non basta a tenerne il posto, egli vacilla, impallidisce, si accascia, colpito da un principio di sincope. Questo tribuno sembra pronto a morire per il popolo. Preso alloggio nel Palazzo d'Inverno, Kerenski riceve spesso nella biblioteca dell'imperatore. Ho una fotografia che lo rappresenta in questa stanza, seduto all'orientale su di un divano, con quel viso pallido, dai profondi occhi scuri, di uomo di Stato tragico che egli sapeva così bene comporre. Egli aveva il culto dell'atteggiamento e della frase. Nei frammenti di memorie che egli ha pubblicato (Gatcina) le parole che si incontrano più di frequente sono: «Io io, fo». Referendo sui più gravi avvenimenti, egli adopera frasi come questa: «Io presi nell'automobile una posa di noncuranza...». In tutta la rivoluzione egli non ha fatto che prendere delle pose e ritrarsi dai pericoli. Il suo retore credeva di essere un capo della rivoluzio-

ne. E' vero che dietro a lui stava Savinkof di cui ripareremo.

L'«esordio del bonapartismo»

Il 29 giugno Lenin definisce l'avvento di Kerenski al potere come «l'esordio del bonapartismo». Visione esattissima dei fatti: Kerenski prepara la strada a Kornilof. Come sempre, la formula di Lenin è sintetica.

«La storia di Francia ci insegna che la controrivoluzione bonapartista s'impone alla fine del XVIII secolo (ed una seconda volta nel 1848-52) sul terreno della borghesia controrivoluzionaria e prepara a sua volta, la restaurazione della monarchia legittima. Il bonapartismo è una forma di governo che nasce dalle intenzioni controrivoluzionarie della borghesia fra le trasformazioni e la rivoluzione democratiche».

(«Il Proletariato», 19 agosto).

Le rivendicazioni contadine

Mentre si trama, in locchi comeliaboli tra lo Stato Maggiore ed il Governo, il falso 18 brumato di Kornilof, Lenin volge la sua attenzione alle forze profonde della rivoluzione: le masse contadine. Le «Isvestia» del Soviet parussio dei contadini hanno pubblicato un memoriale contenente le rivendicazioni tipo redatto in base a 242 memorabili indirizzati al primo congresso parussio dei contadini. I contadini vogliono la democrazia (eleggibilità dei funzionari, soppressione dell'esercito permanente) e la terra: espropriazione senza indennità, nazionalizzazione delle grandi tenute, interdizione del salariato ripartizione egualitaria delle terre fra i coltivatori, divisioni periodiche. Notate come questo programma della rivoluzione contadina, sia vicino a quello di Lenin. Ora, i socialisti rivoluzionari fingono di accettarlo.

«Essi ingannano se stessi ed il paese ammettendo che simili misure possano essere adottate senza rovesciare lo Stato capitalista». (29 agosto).

I socialisti rivoluzionari, «utopisti piccolo borghesi» realizzano a parole il blocco con i contadini ed in realtà il blocco con la borghesia. Il partito socialista rivoluzionario ha tradito i contadini. Ormai «o la classe operaia porterà avanti i contadini verso il socialismo, o la borghesia liberale li trarrà indietro verso la riconciliazione col capitalismo».

Il programma contadino non può essere applicato che da un potere proletario da cui i contadini non possano temere nulla: Lenin, citando Engels, precisa che a nessun socialista può venire in mente di espropriare i piccoli contadini: «La superiorità dell'agricoltura socialista si imporrà con la forza dell'esempio».

La radice del male

Lenin afferma che «una questione essenziale in ogni rivoluzione è quella del possesso dello Stato», o più esattamente del potere reale. Ora, la caratteristica del momento attuale è per lui che si è fra due dittature. Il domani appartiene al proletariato od a Bonaparte. Non c'è via di mezzo. Nella sua polemica con il menscevico Sukhanof, Lenin denuncia i quotidiani progressivi ed i Kaledini. La situazione che si presenta in Russia rassomiglia sotto molti aspetti a quella che si presenterà in Germania nel settembre-novembre 1923. La reazione disposta a ricorrere ad un colpo di forza, temporeggia credendo di poter vincere la partita senza ricorrere ai mezzi estremi:

«I Kaledin (5) non sono degli imbecilli. Perché dovrebbero essi lanciarsi violentemente in avanti rischiando uno scacco, se ogni giorno ottengono un poco di ciò che loro occorre? E questi piccoli imbecilli di Skobelev, Zereteli, Cernof, Avksentiev, Dan, Lüber, vanno gridando che la democrazia trionfa! Vittoria! Ogni passo in avanti dei Kaledin è invero una vittoria dacché i Kaledin, i Kornilof, i Kerenski non vi schiacciano con un solo colpo!».

«La radice del male è nella predisposizione della massa piccolo borghese — data la sua situazione economica — ad una credulità e ad una incoscienza stupefacente».

«...Un mutamento decisivo non è più facile e assolutamente impossibile senza una rivoluzione».

Queste righe hanno la data della vigilia del colpo di mano di Kornilof (6).

Savinkof e Kornilof

Nato dalla repressione dei moti di luglio, il gabinetto socialista rivoluzionario di Kerenski è in realtà un governo di reazione. La dialettica della lotta di classe vuole che dei socialisti spianino la strada ad una reazione borghese più sperata. Il proletariato è ancora troppo forte. Non basta colpirlo. Bisogna anche ingannarlo. Dopo le persecuzioni contro i bolscevichi, energiche misure sono state adottate dall'Alto Comando e dal ministro della guerra, Savinkof, allo scopo di ristabilire la disciplina fra le truppe. I poteri dei Comitati reggimentali sono, a poco a poco, annullati. La misura principale, oggetto di una intensa agitazione dei bolscevichi, è il ristabilimento della pena di morte nell'esercito. Kornilof, idolo della borghesia, ha da Kerenski, la nomina a generalissimo. E' un soldato assai energico, personalmente molto coraggioso, duro fermamente reazionario. Al pari degli altri generali egli non vede la salute che nella dittatura militare e non nasconde la sua opinione. Il 12-14 agosto, alla Conferenza democratica di Mosca, Kornilof è apparso come il futuro capo dello Stato.

Boris Savinkof è ministro della guerra. Figura singolare, fortissima, di avventuriero politico. Militante socialista rivoluzionario, scrittore, romanziere, un po' poeta anche, terrorista, buon organizzatore, Savinkof è una delle illustrazioni del movimento rivoluzionario. A capo dell'organizzazione di combattimento del Partito socialista rivoluzionario, egli ha per anni ed anni diretto l'azione terroristica di un partito che ebbe nelle sue file dei Guercini, dei Kalief, dei Sazonof, dei Balmaef. Egli ha minuziosamente preparato l'esecuzione del Granduca Sergio con l'ammirabile Kalief. Egli ha organizzato l'esecuzione del ministro von Plehve, ha partecipato personalmente a questa azione. Si è piegato, nella via trafficata di Pietrogrado, sul cadavere di Plehve per constatarne la morte. In tutte queste pericolose imprese egli ha avuto come collaboratore intimo, l'agente provocatore Azef, altro capo dell'organizzazione di combattimento. Questo terrorista intrepido è l'autore di due romanzi (« Chi è che non avviene », « Il Cavallo bianco », 1908) riflettenti il più profondo disordine morale in cui l'inerzia dello sforzo rivoluzionario è come scritto col sangue. Ferronista professionale abituato a giustiziare i suoi nemici come a sacrificio deliberatamente i migliori fra i suoi compagni di lotta, con in fondo una assenza totale di fiducia di fede nella rivoluzione, era un uomo capace di tutto salvo che di comprendere un vasto movimento di masse e di apprezzare giustamente le forze sociali in lotta. Perché nessuno è più lontano dall'essere un capo rivoluzionario di un dilettante. Savinkof servì da anello di unione tra Kornilof e Kerenski. Tutti e tre furono di avviso che un potere forte — il loro — doveva essere instaurato dall'esercito.

Il 26 agosto Kornilof marcia improvvisamente su Pietrogrado alla testa dei suoi cosacchi. La borghesia unanime l'attende. La resistenza si paralizzò attorno ai Soviet. All'ultimo momento, Kerenski, giudicando l'affare male incominciato, sconfessò il suo complice e lo destituì. L'agitazione bolscevica disorganizzò le truppe reazionarie prima che esse avessero potuto prendere contatto con le guardie rosse inquadrata in tutta fretta (1).

Azione rivoluzionaria e compromesso

Questi avvenimenti non avevano sorpreso Lenin. Nella sua « lettera al Comitato centrale del Partito », Lenin traccia la tattica del momento, flessibile tattica di fronte unico: « Combattere Kornilof ma smascherare Kerenski ». La sua conclusione è: « Noi ci siamo straordinariamente avvicinati al potere ma obliquo ».

La situazione rivoluzionaria non è forse mai stata così dehcata. I bolscevichi devono letteralmente bordeggiare, pur sentendosi di più in più nettamente appoggiati da forze enormi. Bisogna spezzare l'offensiva della reazione militare, e contemporaneamente difendere un governo

provvisorio controrivoluzionario; difenderlo oggi per abbatterlo domani in un modo o nell'altro; e bisogna ogni giorno parlar chiaro a delle masse troppo sempliciste che troppi politici si sforzano di ingannare. E' in questo momento che Lenin scrive il suo notevole articolo sul compromesso.

« In politica si chiama compromesso la concessione, l'abbandono di una parte delle rivendicazioni sostenute da un partito, nell'intento di concludere un accordo con un altro partito... ».

« Engels aveva ragione quando, nella sua critica al « Manifesto » dei comunisti blanquisti (1873), copriva di ridicolo la loro dichiarazione: — Nessun compromesso. Questo egli diceva, non è che una frase. Perché un partito combattente deve spesso subire i compromessi e gli vengono imposti dalle circostanze e perché sarebbe assurdo rinunciare una volta per sempre a farsi pagare un debito a rate. Un partito autenticamente rivoluzionario non deve proclamare una impossibile avversione per tutti i compromessi ma deve sapere, attraverso tutti i compromessi che possono essergli imposti dalle necessità, restare fedele alla sua classe; alla sua opera rivoluzionaria, alla preparazione della rivoluzione, all'educazione delle masse per la vittoria della rivoluzione ». (3 settembre 1917).

Il compromesso a cui mira Lenin è l'ultima possibilità di una continuazione pacifica della rivoluzione.

« Il compromesso del nostro Partito è il ritorno alle rivendicazioni di prima di luglio: tutto il potere ai Soviet ».

« Un governo di menscevichi e di socialisti rivoluzionari responsabile davanti ai Soviet ».

« Ora e soltanto ora, per qualche giorno forse, o per una o due settimane, un simile governo potrebbe costituirsi e consolidarsi pacificamente. Esso assicurerebbe, con grande probabilità il progresso pacifico di tutta la rivoluzione russa ».

Lenin sottolinea che l'occasione è unica, preziosa, e che i bolscevichi non mettono alcuna condizione particolare ai loro avversari socialisti; che questi potrebbero rapidamente realizzare il programma del loro blocco politico, che « la Comune russa è inevitabile... ».

Ma egli parla a dei politici piccolo borghesi nella mente dei quali le realtà sociali sono da lungo tempo rimpiazzate dai vecchi « cliché » presi a prestito dal vocabolario dei democratici occidentali. I socialrivoluzionari sognano la Costituzione. I menscevichi evocano con angoscia gli orrori della guerra civile. Questi socialisti sono sbalottati tra l'utopia parlamentare, mescolata con reminiscenze storiche, e la paura della lotta. Pochi giorni bastano a Lenin per rendersi conto che, anche questa volta i partiti democratici si rivelano incapaci e vili. Con quale brutale disprezzo egli risponde ai pavidi! Fiumi di sangue scorreranno, voi dite se si scatenerà la guerra civile? « Ma alla guerra i soldati hanno visto mari di sangue! ».

Dal 15-16 settembre comincia per Lenin la marcia al potere.

Victor Serge.

(1) Sul carattere della agitazione bolscevica fra le truppe si sono scritte, in quel tempo, non poche sciocchezze. Sta di fatto che i soldati contadini non volevano più saperne, di battersi e pensavano soltanto a tornare a casa. I bolscevichi temevano loro un fermo linguaggio rivoluzionario: Esigete... tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati! immediate proposte di pace senza annessioni né tributi a tutti i popoli ed a tutti i governi... La confisca dei benefici di guerra... ».

« Non ammutinamenti, ma azione rivoluzionaria cosciente... Fino a quando il governo attuale sarà sostenuto dalla maggioranza della popolazione, gli dovrete sottomissione... Non sperate le vostre forze in ammutinamenti... » Questo bel linguaggio intelligente e fermo è quello di un manifesto di Krilenko alla XI Armata.

(2) Nel 1918 la Ceka arrestò il falsario Aleksinski. Liberato quasi subito, divenuto funzionario sovietista, egli riuscì a passare in Estonia durante l'offensiva di Judenich. Questo tristo e socialista », panegirista di Wrangel, continua a servire la controrivoluzione nella stampa borghese. Egli, notoriamente, fornisce delle « cronache russe » al « Mercure de France ».

La filosofia dell'atto

La letteratura socialista e comunista di Francia che nacque sotto la pressione di una borghesia dominante ed è l'espressione della lotta contro questo dominio, fu importata in Germania in un tempo in cui la borghesia appunto vi cominciava la lotta contro l'assolutismo feudale.

Filosofi tedeschi e semifilosofi e belli spiriti si occuparono avidamente su questa letteratura e dimenticarono soltanto, nel trasportare quegli scritti dalla Francia, non si erano trasportate in pari tempo in Germania le condizioni reali della vita francese. In rapporto alle condizioni tedesche, quella letteratura francese perse ogni significato immediatamente pratico e prese un aspetto puramente letterario. Apparve essa, e doveva apparire, come un'oscura speculazione sulla realizzazione dell'essenza umana. Del pari, per filosofi tedeschi del settecento, le richieste della prima rivoluzione francese avevano avuto il senso di richieste della ragion pratica in genere; e le affermazioni di volontà della borghesia francese avevano significato ai loro occhi le leggi del puro volere, della volontà quale dev'essere, della volontà veramente umana.

L'esclusivo lavoro dei letterati tedeschi consistette nel mettere in accordo le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica, o, se si vuole, nell'appropriarsi le idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

Questo appropriamento accadde al modo stesso in cui generalmente s'impara una lingua straniera, ossia mercè la traduzione.

E' noto come i monaci, radendo le pergamene sulle quali erano scritte le opere classiche dell'antichità pagana, vi sovrapponevano assurde storie cattoliche di santi. I letterati tedeschi ebbero da far invece con la letteratura profana francese, e dietro l'originale francese scrissero le loro scempiaggini filosofiche. Per esempio, dietro la critica francese dei rapporti monetari, essi scrissero: « straniamento dell'essere umano »; dietro quella dello stato borghese: « superamento del dominio dell'universale astratto »; e così via.

R battezzavano la sostituzione di siffatto fraseggio filosofico agli svolgimenti concreti del pensiero francese coi nomi di « Filosofia dell'atto, Socialismo vero, Scienza tedesca del socialismo, Fondazione filosofica del socialismo », e simili.

A questo modo la letteratura socialista e illuministica francese fu resa eunuca. E poiché in mano ai tedeschi essa cessava di esprimere la lotta di una classe contro l'altra, accadeva che il tedesco fosse persuaso di aver superato l'unilateralità francese, e di rappresentare, non già bisogni reali, ma il bisogno della Verità, non gli interessi del proletariato, ma l'interesse dell'Essere umano, dell'Uomo in universale, dell'Uomo che non appartiene alla realtà, ma solo all'aere polveroso della fantasia filosofica.

Carlo Marx

Testi autentici

Lo studio di Victor Serge, su « Lenin nel 1917 » la cui terza puntata diamo in questo numero, offre ai nostri lettori elementi preziosi per un giudizio sulle recenti polemiche tra comunisti e massimalisti sulla tattica di Lenin nel 1917 e sull'atteggiamento di Lenin e del P.C.R. verso il Governo socialdemocratico di Kerenski.

Dai brani degli scritti di Lenin, testualmente riportati, risulta in modo non dubbio che la tattica dei massimalisti italiani nella situazione attuale è precisamente l'opposta di quella suggerita e adottata da Lenin e che la tattica del Partito Comunista si ispira agli insegnamenti del grande maestro.

Anche i disgraziati tentativi massimalisti di falsificare i testi e di travisarli dimostrano quanto siano lontani da Lenin e dai bolscevichi coloro che cercano in simili espedienti le armi della loro lotta rivoluzionaria.

Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore

Iniziamo con questo articolo la pubblicazione del materiale che ci è pervenuto e che ci verrà per una ampia ed esauriente discussione intorno alle idee espresse dal compagno Graziadei nel suo volume: «Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica». Articoli di altri compagni compariranno nei prossimi numeri dell'Ordine Nuovo.

Sono grato all'amico Bordiga per il fatto che, raccogliendo le mie provocazioni pubbliche e private, ha voluto dedicare al mio recente volumetto (Prezzo e sovrapprezzo nell'Economia capitalistica — 2. edizione — Fratelli Bocca, Torino) un lungo studio sull'Ordine Nuovo. Chi scrive un libro non ha che una attenuante: la convinzione robusta di aver detto qualcosa di relativamente vero ed utile. E' dunque naturale che egli debba nutrire molta riconoscenza per chi si presta a diffondere gratuitamente le idee in cui crede.

Questi nobili sentimenti non mi tolgono naturalmente il diritto di difendermi. In linea di principio mi sono già riservato (con una lettera sull'Ordine Nuovo del 1. Settembre) la facoltà di servirmi di tale diritto secondo i principi della opposizione... costituzionale, e quindi in base ai criteri di misura sanciti dall'editto sberleffino sulla stampa. Spero tuttavia di poter scendere in pratica a limiti più modesti, soprattutto per riguardo alla salute — sinora così fiorente — dei lettori della Rivista.

Bordiga ed il Marxismo

L'amico Bordiga è sceso in campo col gesto di chi dice: «Adesso vengo io», e col paludamento di un difensore patentato dell'ortodossia marxista. Sebbene egli valga più di tanti altri, debbo afferciare qualche riserva circa i suoi titoli in marxismo.

Il V Congresso dell'Internazionale comunista ha confermato intorno al marxismo di Bordiga i giudizi più severi. Ripetendo del resto quello che essi avevano già detto in altre e non meno solenni occasioni, i compagni Zinoviev e Bucharin fra gli altri, hanno dichiarato che il suo modo di intendere e di applicare il marxismo è estremamente... antimarxista.

L'amico Bordiga troverà forse che io non sono proprio il più indicato per richiamarmi alla autorità del V Congresso. Dovrei in tal caso osservargli che il Congresso ha dato intorno alla sua concezione del marxismo — dopo ampi dibattiti in contraddittorio — giudizi precisi; mentre sul mio libro può aver dimostrato indirettamente impersione; sfavorevole, ma non ha mai fatto — data anche la mia forzata assenza — una discussione vera e propria, e non è giunto ad una deliberazione concreta. Sono io che, dopo aver letti i cenni fugaci e sommarî del rapporto Zinoviev intorno al mio volumetto, ho chiesta la nomina di una commissione che discuta con me, e decida espressamente.

All'amico Bordiga debbo poi muovere un altro rilievo, che egli vorrà mettere in conto del mio antico abito mentale di professore incorreggibile e per di più pensionato.

Quando si ha la sua posizione e si vogliono trattare a fondo i problemi anche economici del marxismo, si ha l'obbligo di conoscere tutte le principali opere di Marx, e fra l'altro, non soltanto il I volume del «Capitale», ma anche i successivi. E' per esempio impossibile comprendere i rapporti fra la teoria del valore e del sovrapprezzo di Marx ed i fenomeni della circolazione e della redistribuzione; è impossibile avvertire gli insuperabili ostacoli nei quali si è imbattuto Marx, quando dallo studio della produzione (oggetto prevalente del I volume) è passato all'esame degli altri aspetti dell'Economia, senza aver approfondito il II e III volume del «Capitale». La bestia sicurezza in cui si cullano — per rapporto alla teoria del valore — tanti marxisti, si deve anche al fatto che essi conoscono soltanto il I volume del «Capitale»... quando lo conoscono.

L'amico Bordiga ha letto senza dubbio il I volume; ma — come egli stesso ha confessato in una numerosa riunione — non ha mai studiato finora né il II né il III.

Come può dunque trattare di argomenti che presuppongono l'esame paziente anche di tali volumi, e per di più trattarli in nome... del purismo marxista, e per giunta con quel tono di robusta sicurezza?

Mi consenta l'amico Bordiga di osservargli

che su questo terreno io sono infinitamente più ortodosso di lui.

E' anzi in nome di questa ortodossia... sia pure mai riuscita, che vorrei rivolgergli, più che un consiglio, una preghiera. Poiché la vicenda della politica l'hanno per ora allontanato dall'attività organizzativa — preziosa per i Partiti, ma nemica, fatalmente, delle Muse — approfitti del maggior tempo a sua disposizione per approfondire i suoi studi sul marxismo. Sono certo che anche in questo campo — vorrei dire, specialmente in questo campo — egli potrà rendere, con maggior maturazione, grandi servizi alla causa comune.

Il principio del plusvalore è fuori contestazione

Bordiga ha diviso in tre parti la sua trattazione. Io seguirò la sua distribuzione della materia; ma non il suo ordine. Anzi — poiché si tratta di un argomento che è in un certo senso pregiudiziale — comincerò dalla sua seconda parte: da quella cioè, in cui egli cerca più specialmente di dimostrare che la teoria del plusvalore è addirittura il perno del Comunismo, e che, senza di essa, cade, tanto il resto delle nostre dottrine economiche, quanto anche il lato politico della nostra concezione.

Chi legga il titolo generale dello studio di Bordiga: «La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del Comunismo», chi ne segua lo sviluppo, può avere l'impressione che io abbia, non soltanto criticata quella particolare teoria del plusvalore che Marx ha enunciata, ma combattuto il principio stesso del sovrapprezzo, ma repudiato il concetto fondamentale che il profitto capitalistico, qualunque sia la teoria del valore, debba sempre presentarsi come un sovrapprezzo.

Una tale impressione sarebbe però completamente falsa. Essa è creata erroneamente da Bordiga, solo in quanto Bordiga ammette — in modo impreciso e quindi troppo poco chiaro — che non possa esservi altra teoria del sovrapprezzo, se non quella speciale elaborata dal Marx, e che — una volta questa abbandonata — debba perciò cadere irrimediabilmente qualsiasi rappresentazione del profitto nella forma di un sovrapprezzo, più ancora, qualsiasi possibilità di tale rappresentazione.

Ben al contrario, in tutto il mio libro — lo ho cercato, fra l'altro, di distinguere nettamente ciò che è la teoria marxista del sovrapprezzo da ciò che è il fatto per cui il reddito capitalistico non può non manifestarsi come un sovrapprezzo in ogni caso; e di dimostrare che questo secondo fatto deve rimanere anche se la teoria predetta venisse abbandonata. Mi sono anzi sforzato di provare che nessuna altra teoria del valore potrebbe utilmente sostituire la teoria ricardiana — marxista, se non rappresentasse anch'essa il profitto capitalistico come un sovrapprezzo.

Ecco più precisamente un brano del mio libro al proposito:

«Posta al sicuro la teoria del sovrapprezzo da ogni critica che si possa muovere alla teoria del valore di scambio, esisterà sempre un sovrapprezzo. Se il sovrapprezzo è la causa del reddito capitalistico, questo reddito capitalistico — una volta sorto per effetto della sua causa — non potrà scomparire soltanto perché questa o quella teoria del valore si sia dimostrata fallace. In ultima analisi il reddito capitalistico — come ogni altro reddito — si risolve in prodotti. Se è vero che, in una società basata sugli scambi, i prodotti non contano se non in quanto abbiano un valore di scambio, e anche vero, per converso, che qualunque valore di scambio, presuppone dei prodotti. Il credere dunque, che quei prodotti nei quali si concreta il reddito capitalistico possano scomparire solo perché si abbandonano una data teoria del valore, equivarrebbe a trasformare l'Economia Politica in un'arte della prestidigitazione.» (pag. 26-27).

La teoria del plusvalore

Lo sforzo principale del mio libro è proprio diretto a svolgere una teoria del valore e del sovrapprezzo che, pur essendo diversa da quella di Marx, esprima il profitto capitalistico come un sovrapprezzo, come un guadagno cioè realizzato dal capitalista a danno dei lavoratori. Mi basti citare fra i tanti, i seguenti passi: «La ragione per cui l'imprenditore può attendere, e l'operaio no; l'imprenditore ha i mezzi tecnici per la produzione,

e l'operaio ha soltanto la forza lavoro; si riannodano, così, ancora una volta, al fatto che l'imprenditore possiede un capitale, mentre l'operaio — come è imprevedibile l'operaio! — non lo possiede. E' il fatto di avere un capitale, e di averlo egli solo, quello che assicura all'imprenditore capitalista una decisiva superiorità iniziale nel contrattare coll'operaio.» (pag. 211). «Le condizioni e le cause sociali che permettono all'imprenditore capitalista di pagare in salari, per ogni data massa di produzione, una quantità di moneta minore di quella che egli può normalmente ottenere dalla vendita della massa medesima, sono, nella nostra concezione, quelle stesse per le quali, secondo Marx, il capitalista può obbligare l'operaio ad un sovrapprezzo, e ricavarne un sovrapprezzo. Dato l'intimo rapporto che sul terreno della produzione passa fra quantità di prodotto e quantità di lavoro, la coincidenza era bene da attendersi. Le divergenze fra la teoria del Marx e le nostre conclusioni non riguardano tanto l'origine sociale del reddito capitalistico, quanto il meccanismo esteriore della sua estrinsecazione.» (pag. 212).

La formazione mentale di Marx

Ciò premesso, uno dei più grossolani errori di Bordiga è quello di credere che la teoria marxista del sovrapprezzo sia addirittura la «base» del Comunismo.

Prima di esaminare la questione in sé stessa, consideriamola nei suoi documenti originari: e cioè nella storia della formazione mentale di Marx.

Bordiga scrive: «Fin dall'epoca del *Manifesto* la dottrina essenziale sulla produzione capitalistica è in piedi nella osatura... Marx stesso ed Engels fanno in molti testi la storia della formazione delle loro opinioni. Valga questo a confutare la piramidale asserzione di Graziadei, in una delle arrabbiate difese del suo libro, che Marx codificò sul *Manifesto* il programma Comunista, prima di aver abbracciate le opinioni contenute nel *Capitale* in materia di scienza economica.» (Ordine Nuovo 1. Settembre 1924, pag. 9, col. 3)

Le parole che Bordiga mi attribuisce risultano esatte, quando siano bene interpretate. Nella mia risposta ad Ascario sullo «Stato Operaio» rispondo alla quale Bordiga accenna — ho detto testualmente: «Quando scrisse il *Manifesto dei Comunisti* Marx era appena all'inizio dei suoi studi specializzati in Economia politica».

Io dunque non ho mai affermato che Marx, allorché compose con Engels il *Manifesto*, non avesse già un suo minimo di idee economiche generali. Egli aveva ormai elaborata la linea del materialismo storico ed il principio della lotta delle classi: cioè tutta una parte che è ad un tempo filosofica ed economica. Aveva inoltre — perfezionando il socialismo a lui precedente — chiarita meglio la distinzione fra proprietà pubblica e privata dei mezzi di produzione, e più nettamente stabilito che nella seconda si concreta la prevalenza della classe capitalista. Ma quelle che egli non aveva ancora elaborate sono le ricerche e le idee più strettamente economiche, e più tecnicamente specializzate, costituenti la materia agiunta e distinta del *Capitale*.

Poiché Bordiga ha dato al suo studio critico un titolo generale impersonato nel plusvalore, dirò, sintetizzando, che il «Capitale» — nell'insieme dei suoi volumi — svolge in sostanza proprio la teoria del plusvalore.

Quando Marx scriveva il *Manifesto*, egli aveva già accettata la teoria ricardiana del valore, e l'aveva accettata, appunto perché, come dimostra la sua precedente polemica con Proudhon, aveva già visti tutti i vantaggi che ne poteva trarre per la critica del reddito capitalistico, ma era ancora ben lontano d'averla sottoposta a quella profonda elaborazione che doveva culminare tanti anni dopo nella dottrina del plusvalore. Per fissare qualche data, si può dire che Marx, occupato prima in questioni filosofiche, venne all'Economia Politica più tardi di Engels; che i suoi studi iniziali in proposito vanno dal 1843-44, quando egli era esule a Parigi, al 1848, e riguardano la parte prevalentemente filosofico-storica della materia, mentre solo col 1850 tali studi cominciano a riflettere la parte più specifica e tecnica, per culminare, dopo rielaborazioni necessariamente lunghe e faticose anche per un genio, nella teoria del plusvalore.

La parola a Marx e ad Engels

Ecco cosa dice Marx di sé stesso, nella famosa prefazione alla «Per la critica dell'Economia Politica»: «Incominciai a Parigi lo studio di quest'ultima scienza (l'Economia Politica), e la continuai poi a Bruxelles... La pubblicazione della *Neue Rheinische Zeitung* nel 1848 e 49 e gli avven-

nimenti seguiti di poi integrare i suoi studi economici che potetti riprendere solo nel 1880 a Londra. L'enorme materiale raccolto al *British Museum*... la posizione favorevole che Londra offrì... mi decisero a rifarmi da capo».

V'ha di più. Nella sua nota biografia popolare di Marx (Londra 1893) Engels afferma: «Nello stesso anno (1859) Marx diede i primi frutti dei lunghi studi economici fatti nel Museo Britannico, col primo fascicolo del lavoro: *Per la critica dell'Economia Politica* (Berlino 1859). Ma non appena apparso quel primo fascicolo, Marx si accorse di non avere ben tracciata la via del pensiero fondamentale dei fascicoli successivi... Riprese quindi da capo, ed è perciò che, in luogo di una continuazione, nel 1867 diede fuori il primo volume del *Capitale*...».

Infine nella sua prefazione 30 aprile 1891 al *Poposcuto* «Capitale e salario» di Marx, Engels dichiara: «Nel decennio 1840-1850 Marx non aveva ancora condotto a fine la sua critica dell'economia politica. Questa non fu da lui completata se non verso il 1860. I suoi lavori precedenti al primo fascicolo della sua *Critica dell'Economia Politica* (1859) differenziano alquanto dai posteriori, contenendo espressioni che, di fronte allo sviluppo successivo del suo pensiero, sembrano meno chiare ed esatte».

Marx ed il Manifesto dei Comunisti

Mentre dunque il *Manifesto dei Comunisti* venne scritto — come tutti sanno — fra il novembre ed il dicembre 1847 e pubblicato nel gennaio 1848, Marx tre anni dopo (autunno 1850) sente il bisogno di «rifarsi da capo» cogli studi economici; soltanto 11-12 anni dopo (1859) «conduce a fine» la sua critica dell'Economia Politica; solamente nel 1867 (19 anni decorsi era uscito il *Manifesto*) pubblica il primo volume del *Capitale*.

pubblica il primo volume del *Capitale*.
no anche all'altra affermazione di Bordiga: «...Il *Capitale* esce più tardi (del *Manifesto*) solo perché prima a Marx di sistemare la materia in modo da confutare ogni obiezione: lavoro enorme che gli riesce di compiere dopo molti anni, solo perché deve dedicarsi alle quotidiane necessità della battaglia rivoluzionaria» (*Ordine Nuovo*, 1 settembre 1924 pag. 9, colonne 3).

Marx stesso ed Engels ci hanno già fatto sapere le ragioni per le quali — anche se non ci fossero state le «quotidiane necessità, ecc.» — il *Capitale* avrebbe dovuto sempre uscire molti anni dopo il *Manifesto*. Basti riflettere che nel 1850 (11-12 anni dopo il *Manifesto dei Comunisti*), Marx pubblica la prima parte del suo famoso studio: «Per la Critica dell'Economia Politica», ma deve poi abbandonarne la continuazione, perché si accorge — sono le parole già citate di Engels — «di non aver ben tracciata la via del pensiero fondamentale per i fascicoli successivi».

Riassumendo su questo punto, Bordiga ha osato ricordare — a sostegno della propria tesi — i «molti testi» in cui «Marx ed Engels fanno la sbria della formazione delle loro opinioni». I «molti testi» e la «storia della formazione» stanno ora dinanzi agli occhi del grande giudice, il lettore imparziale. Egli dirà se siano più «piramidali» le «asserzioni di Graziadei» o quelle di Bordiga. Al primo dei due sembra che le piramidi dell'Egitto siano un giuoco da «quaglioni» in confronto di quelle che l'amico Bordiga ha così coscientemente costruite ad onore e gloria... dell'ortodossia Marxista.

La teoria del plusvalore e la concezione generale del Comunismo

Ciò che è avvenuto nella successiva elaborazione delle idee di Marx, non può non riflettersi sulle cose cui quelle idee si riferiscono.

Se il *Manifesto dei Comunisti* è nato tanto tempo prima che Marx creasse la sua teoria del plusvalore, è naturale che il *Manifesto* medesimo non contenga alcuna traccia di tale teoria, e costituisca un tutto all'infuori di essa. Inoltre, sebbene Marx avesse fin da allora già accettata la dottrina ricardiana del valore, e se ne fosse con «verve» indavolata servito nella sua polemica contro Proudhon (*Miseria della filosofia* 1847), egli nel *Manifesto* non fa alcun cenno neppure a tale dottrina.

D'altra parte per Marx, come per Engels, il *Manifesto* doveva contenere tutto quanto era necessario — pur sul terreno economico — per caratterizzare il programma e l'azione del Comunismo. Certo risorte dal *Manifesto* anche il concetto, secondo il quale il guadagno del capitalista si realizza a danno dei lavoratori, e dipende dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma tale concetto — ed era sufficiente allo scopo che

Marx ed Engels si proponevano — risulta espresso nei suoi termini generici e, più che altro, storici: non è provvisto ancora di quell'apparato della sua rappresentazione tecnico-economica, che tanti anni dopo doveva trovare nella complessa teoria del sopravvalore.

Che, ciò malgrado, Marx ed Engels abbiano raggiunto, anche per la parte economica, un fine che si proponevano lo prova il successo immenso del *Manifesto*; la sua costante vitalità; il fatto che nella infinite edizioni successive — anche dopo che Marx aveva elaborata la materia del *Capitale* — né Marx stesso né Engels hanno mai sentito il bisogno di introdurre rettifiche od aggiunte.

Quelle che è avvenuto in rapporto al *Manifesto dei Comunisti*, si sta oggi ripetendo per il programma dell'Internazionale Comunista. *L'Ordine Nuovo* del 1. settembre u. s. ha pubblicato il progetto di programma della III Internazionale tracciato da Bucharin e dalla Commissione appositamente nominata dal V Congresso. Ecco le sole parole che esso impiega per caratterizzare in modo specifico il capitalismo: «Attualmente quasi tutto il globo si trova sotto il dominio del capitale. Questo dominio è basato sulla proprietà privata e sulla produzione per il mercato, cioè sulla produzione di merci. Il monopolio dei mezzi di produzione, come dei mezzi di ripartizione di queste merci, è nelle mani di un infimo numero di persone: della classe dei capitalisti, a cui questo monopolio assicura un potere economico illimitato sopra milioni di proletari, i quali sono privati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la loro forza di lavoro. La borghesia consolida il suo dominio economico mediante il dominio politico ecc.».

Come si vede, sebbene si parli sinanco della produzione per il mercato, non si è sentito affatto il bisogno di ricorrere alla teoria del valore e del sopravvalore, per spiegare in questa definizione fondamentale l'origine e la natura del privilegio capitalistico. Solo più in là, ed a proposito delle contraddizioni interne del capitalismo si dice: «Nella sua corsa al plus-valore la borghesia è stata costretta a sviluppare etc.» Ma si tratta di un accenno fugace, in cui l'espressione «corsa al plusvalore» potrebbe benissimo essere sostituita da molte altre, come, ad esempio, da questa: «corsa all'aumento del profitto».

La portata della teoria del plusvalore

Mi sono occupato per trenta anni della teoria del valore e del prezzo. Meriterei dunque più attenuanti dell'amico Bordiga, se, per la passione dello specialista, tendessi ad esagerare l'importanza di questi fenomeni e delle teorie che vi si riferiscono. Eppure avviene proprio l'inverso.

Bordiga sopravvaluta la portata di tali teorie, appunto perché non ha ancora idee chiare in materia. Io invece — che credo di averle più chiare di lui in ragione almeno del maggiore studio — tendo a ridurle alle sue vere proporzioni.

Cosa è in sostanza la teoria marxista del sopravvalore?

Non è altro che la teoria del meccanismo con cui attraverso il giuoco degli scambi si estrinseca il reddito capitalistico. Dal punto di vista tecnico-scientifico essa presenta certo un grandissimo rilievo. Un movimento sociale che possiede se una dottrina profeta anche in questo campo acquisterebbe certo una maggiore autorità fra gli intellettuali, ed anche un orientamento più sicuro rispetto a taluni problemi speciali. Tutto il mio sforzo mira proprio a portare un contributo in tale direzione.

Ma è anche intuitivo che la teoria del sopravvalore — appunto perché spiega il meccanismo di estrinsecazione esteriore del reddito capitalistico — presuppone già le cause sociali e storiche per cui un reddito capitalistico esiste. Confermo qui quello che avevo già spiegato nel mio volumetto, in pieno accordo, del resto, con tutto il senso della meravigliosa parte storica contenuta nel I Volume del *Capitale*. Oltre al brano a pag. 211, citato più sopra, eccolo un altro:

«Quando però si considerino le origini più profonde dei grandi fenomeni della produzione e della distribuzione, non va dimenticato che la spiegazione di queste origini sta bene al di là delle forme particolari che accompagnano, in una determinata economia, od in un determinato momento di una certa economia, i fenomeni stessi. Non sarà mai una teoria del valore di scambio — cioè dei rapporti puramente quantitativi; ed esteriori secondo cui gli uomini si permutano fra loro le merci — quella che potrà spiegare da sola le relazioni di forza fra le classi sociali, e

le leggi storiche che presidono fondamentalmente alla distribuzione fra esse del prodotto collettivo». (pag. 23).

Il Manifesto dei Comunisti e la teoria del plusvalore

E' intuitivo che, per i bisogni più generali della propaganda e dell'azione, quello che più interessano non sono tanto le teorie — strettamente economiche e tecniche — del valore e del sopravvalore, quanto le spiegazioni — sociali e storiche — delle condizioni prime del capitalismo.

Le ragioni per cui il *Manifesto dei Comunisti* non ha assunto e non poteva assumere come punto di partenza, come «base», la teoria del valore e del plusvalore mentre riflettono quanto abbiamo già veduto relativamente al processo di formazione delle idee di Marx, si riannodano alle nostre ultime osservazioni.

Come abbiamo accennato a suo tempo, Marx, quando scriveva con Engels il *Manifesto*, aveva già formate le sue opinioni sul materialismo storico, sulla lotta delle classi, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione come fondamento del privilegio capitalistico, ecc. — Orbene, tali idee erano e sono ampiamente sufficienti per caratterizzare il lato economico del Comunismo, per quel tanto che basta ai bisogni più generali sia della propaganda, sia dell'azione.

Appunto perciò, il *Manifesto dei Comunisti*, e non già la teoria del plusvalore — venuta a maturazione tanti anni dopo — costituisce veramente la base viva e vitale del Comunismo.

Anche in questo l'ortodossia dell'amico Bordiga è singolarmente... eterodossa.

I più autorevoli studiosi e storici del Marxismo — da Antonio Labriola a Riasanov — sono unanimi nel dare al *Manifesto*, per rispetto all'insieme delle dottrine di Marx, un posto assai più vicino a quello che gli attribuisce io, che non a quello che gli concede Bordiga.

In ogni caso dire — come fa Bordiga — che la teoria marxista del plusvalore è «base viva e vitale del Comunismo», significa cadere in un grossolano ecentismo; significa non saper distinguere quella che sono le idee essenziali; di un movimento economico-politico, da quelle che sono le sue derivate espressioni scientifico-tecniche; significa rovesciare la casa, e mettere il tetto in luogo della fondameta... Colpa — quest'ultima — gravissima per un ingegnere valente, come l'amico Bordiga...

Antonio Graziadei

La battaglia delle idee

MARIO MISSIROLI, *Il colpo di Stato*. — Torino. 1924, pag. 79; «Quaderni della Rivoluzione Liberale», I.

Apparentemente, il libretto è spezzato in due. Da una parte la trattazione critica delle vicende politiche che hanno portato al colpo di Stato fascista, dall'altra una «prefazione», scritta un anno dopo nell'agosto di quest'anno, e che è, in modo più aperto, una ricerca di prospettive alla situazione presente. E la spezzatura sta in questo: che la parte principale sostiene una serie di tesi antigliottiane, mentre la prefazione conclude con una esaltazione sconsolata del gliottismo come unico sistema di governo adatto al popolo italiano, «popolo rimasto estraneo alle formazioni spirituali della modernità», «incapace di superare la crisi e le contraddizioni della sua storia millenaria», di «salire verso la coscienza dello Stato moderno, verso la libertà». Apparentemente, la contraddizione è completa. Esiste però essa anche nella sostanza? Questo non mi pare.

Bisogna vedere in che cosa consista l'antigliottismo di Missiroli, cioè della parte fondamentale del suo libro. E' l'antigliottismo di una democrazia la quale si propone, dopo la guerra, di salvare la tradizione liberale dal doppio assalto della rivoluzione e della reazione, di superare in pace la crisi del dopo guerra, di evitare al Paese, già tanto travagliato, le torbide esperienze della guerra civile e gli odiosi insulti alla libertà, di continuare, all'indomani dell'armistizio, quella sapiente pratica di governo — sono parole di M. — che aveva ricostituito l'Italia con l'Italia, nel lavoro concorde di tutte le classi, di tutti i suoi figli. Metodo: — il collaborazionismo. Fine principalissimo ottenere, «mediante una politica di tranquillità e di conciliazione, di produzione organizzata e di equa distribuzione della ricchezza, la cordiale adesione delle masse allo Stato». Del modo come la esposizione di questa tesi si

sviluppa attraverso un esame storico dei tentativi fatti dalla società italiana, dal '18 al '22, per trovare un equilibrio, possiamo, disinteressarci, per ora, interessa, per scoprirvi un vizio interiore profondo, analizzare la tesi fondamentale. Soltanto in un vizio interiore originario profondo, infatti, il successivo pessimismo amaro può trovare una spiegazione. E non è difficile, del resto, scoprirlo. L'autore apre egli stesso la via. Al suo esame obiettivo, non sfugge infatti il carattere fondamentale della situazione del dopo guerra. Si sono fatte molte analisi di questa situazione. Si è parlato, e anche M. vi torna (pagine 26-27) della degenerazione del costume e di una crisi morale. Si è parlato di messianiche attese insoddisfatte, di promesse assurde, suggerite dalla follia dalla paura e dall'inganno, ma seriamente accolte dalle moltitudini trasfigurate dalle sofferenze del corpo e dai patimenti dell'animo. Si è messa in luce la gravità della crisi di disgregazione del mondo economico, del mondo che non riesce a dare beni a chi ha bisogno da soddisfare.

L'essenziale, — corregge Missiroli, — parve un problema economico, mentre era soprattutto un fatto di coscienza. « Le richieste delle masse più che un desiderio di riforme nascondevano una nuova volontà di potenza, la diffusa volontà di autogoverno da parte di moltitudini anonime, che l'esperienza della guerra aveva violentemente sospinte nello Stato » (pag. 28). Prendiamo per buono il risultato di questa analisi. E' certo che ai risultati di essa il programma del collaborazionismo appare assolutamente inadeguato. Quando esiste una classe animata da una volontà di potenza e dal desiderio di governarsi da sé, cioè quando lo sviluppo storico ed economico sono stati tali da porre ad una classe nuova il problema dello Stato in forma rivoluzionaria — perché questo pare a noi, marxisti, che voglia dire la formula generica e idealista del Missiroli — quando si è giunti a questo punto non vi sono più, nella prospettiva storica, linee e soluzioni intermedie. O la rivoluzione o la reazione. *Non datur tertium*. La formula democratica e la prassi politica del collaborazionismo sono invece una affannosa, faticosa e vana ricerca di questa « terza » via che non esiste. Basta pensare alla tesi culminante del collaborazionismo, a quella « cordiale adesione delle masse allo Stato » che era, secondo Missiroli, il fine principalissimo da raggiungere. Adesione delle masse allo Stato in un momento in cui i rapporti sociali e di forza tra le classi sono giunti al punto che il Missiroli descrive con la frase che sopra abbiamo riferito integralmente? Certamente questa adesione è possibile, o, per meglio dire, è possibile che la « coscienza di classe si trasformi in coscienza di Stato » ma non attraverso un processo di adesione, bensì di creazione di un nuovo Stato, di « rivoluzione ».

Teoricamente la cosa non mi pare debba essere incomprensibile al nostro autore. Credo anzi che cure al suo idealismo debba ripugnare un processo di coscienza il quale trova non in sé stesso ma fuori di sé il suo punto di consistenza e di equilibrio e il suo limite. La contraddizione sta infatti nell'aver compreso la volontà di autogoverno delle moltitudini e nell'offrirle « alle classi lavoratrici di dividere la responsabilità del potere » (pag. 31), nell'aver affermato nei suoi fattori profondi il processo di sviluppo di una nuova sovranità, e nel chiamare i portatori di questo nuovo principio in sé assoluto a riconoscere una sovranità posta al di fuori di esso, nell'aver sconsigliato le dedizioni economiche e credute efficaci e possibile una dedizione politica, irriso alle « concessioni » e ritructo di poter basare sopra una sola grande concessione (« dividere la responsabilità del potere ») un sistema politico diverso e diversamente fortunato.

Scoperto questo difetto fondamentale, è trovata la chiave del libro, e tanto della contraddizione che a molti è parsa strana, quanto di alcune parti molto deboli, in cui l'analisi perde il suo carattere di rigidità oggettiva e conclude al ricalco di alcune affermazioni proprie di un bagaglio tradizionale e abusato quanto falso. Ahudiamo a tutto ciò che si riferisce all'alteggiamiento del « popolo » verso la guerra. Per un marxista, l'analisi storica e la indagine teorica non consentono equivoci e dubbi su questo punto. Non esiste « popolo », ma esistono classi. Non esistono Stati nazionali, ma Stati di classe. E la trasformazione della coscienza di classe in coscienza di Stato — storicamente, la creazione dello Stato proletario — è il solo fatto che possa imporre alla classe nuova, al proletariato la necessità di una guerra. In forma di guerra è, in questo caso, la lotta di classe che continua. Altra « adesione alla guerra » di questa

non è possibile. Tutto ciò che Missiroli tira fuori su questo argomento, — « le masse che osteggiavano solemente gli uomini del maggio », « il popolo che si affeziona ai suoi dolori », la vittoria che avrebbe dovuto « essere agitata tra le folle come una fiamma purificatrice », la guerra combattuta « in unità di razza e di popolo », e via (pag. 29, 30, 32, ecc.), — proviene dalle fonti della più falsa e stolido retorica nazionale. Dalla stessa fonte, con un po' più di interiore coerenza e solidità, sono discesi il nazionalismo e il fascismo, e il combattentismo odierno, che è di essi un grottesco travestimento. Il « popolo » di cui parla Missiroli in questi punti, — e si badi che questo è uno dei sostegni più forti della sua concezione politica, — è lo stesso popolo delle concioni di Mussolini, è il popolo dei fuggiaschi di Caporetto, il popolo che allora andava all'attacco sotto il fuoco delle rivolte degli ufficiali e dei carabinieri, ed oggi dovrebbe servire in camicia nera per fare e per paura. Ma con questa stramba epificazione democratica delle soezenze nazionaliste — guardare in viso alla realtà della guerra è cosa troppo forte anche per un Missiroli — cade anche gran parte della critica al nittismo. E si capisce. Una critica oggettiva del nittismo sarebbe, per l'autore democratico e collaborazionista, la critica e la demolizione di sé stesso e della tesi su cui il libro vuol reggersi. Solo da una critica di questo genere però la logica del passaggio da Nitti a Giolitti e da questo a Mussolini può essere rilevata. Si tratta di un processo dialettico ben più profondo di quello cui accenna Missiroli. Si tratta della inesorabilità della reazione per il fallimento « interno » del tentativo rivoluzionario, e di nient'altro. E il giolittismo è, di fatto, la reazione già instaurata e vittoriosa, sotto una maschera.

Ma questi possono sembrare particolari inutili alla comprensione del problema che ho posto all'inizio. Per questa comprensione, abbiamo ormai i dati che bastano. Anche nella parte fondamentale del libro, in quella che vuole essere una requisitoria contro il giolittismo identificato in fine con il fascismo, ed è certo una analisi acuta del valore avuto nella storia italiana dalle soluzioni che dal cav. Giovanni Giolitti prendono il nome, — anche in questa parte la tesi positiva cui l'autore aderisce è giolittiana. Perché giolittiano è ogni piano politico che pensi possibile e si proponga di frenare il corso e lo sviluppo di forze nuove mediante un compromesso e una inserzione nell'antico, frusto, crollante sistema di forze del vecchio mondo e della vecchia società. Il « collaborazionismo » è la stessa cosa del trasformismo e della pratica antiliberalista. E' il morto che afferra il vivo. E' il programma della reazione. La libertà — cioè libertà di sviluppo e di affermazione di sé completi e assoluti, fino a che il popolo sia tutto classe, e la classe sia Stato, e lo Stato di classe si affermi attraverso la sua disciplina, la sua legge e la sua guerra, — la libertà non risiede a questo programma. Essa ha portato le sue bandiere in altro campo, tra i rivoluzionari.

Per questo, nelle ultime pagine del libro, l'« atto di fede » di Missiroli « alla libertà suona come moneta falsa. Non si può aver fede in quello che si è nelle premesse contraddetto.

Logica invece la disperazione delle pagine con cui la prefazione si apre.

Negata la rivoluzione per spirito reazionario, respinta la reazione aperta per sentimento, non vi è più uscita. Ineluttabilità storica, opera di miracolosa divinazione (pag. 6-7), appare il giolittismo, cioè la reazione in veste di collaborazionismo e di democrazia. Senza di esso l'Italia non va avanti. Contro di esso vi è soltanto l'apostolato.

Ma l'apostolato appunto è la soluzione politica degli impotenti.

p. t.

Errata-corrige

Nell'articolo *La Mostra di Arte Russa a Venezia*, di E. C. Longobardi, pubblicato nell'ultimo numero, è sfuggito un errore di stampa, che altera completamente il significato del periodo: A pagina 41, colonna 3.a, invece di: « Sul fondo uniforme di passività e di miseria popolare, fiorisce, quindi, un'arte rivoluzionaria morbosa, di eroismo e di criminalità, ma arte di eccezione, nell'un caso e nell'altro », deve leggersi: « Un'arte rivoluzionaria o morbosa, ecc. ».

Per "L'ORDINE NUOVO,"

Riporto L. 3000.-

- REIMS — A mezzo Sezione terzinternazionalista di Cologno ai Colli, salutando entusiasticamente la fusione. Altrettanto a l'Unità L. 62.11
- OVADA — A mezzo Parodi Amedeo un gruppo di compagni, attendendo lezione del corso di corrispondenza per propagandisti » 60.-
- MILANO — Losa, salutando i battaglieri redattori dell'O. N. di Torino nell'anniversario della Rivoluzione Russa L. 5; il nuovo proselitista Carlo Maietti 5 » 10.-
- GIULIANOVA — A. Pico ringraziando i compagni del gentile pensiero, devolve a favore del giornale parte del sussidio erroneamente datogli » 9.50
- MILANO — La Sezione Comunista di Milano » 50.-
- S. LUCIDO — Bruno e M. Vito abbonandosi inviano modesto contributo » 4.-
- ROMA — V. Campitelli salutando Maruca » 5.-
- ROMA (Scheda n. 21) — Pizzato 3, Felicioni 3, Amatori 1, Cavallari 2, Caccio 1, Lampono 1 — N. N. 1, Pierella 1, Un gruppo di comunisti 3.10. Badoni, profugo, 1 » 17.10
- ROMA (Scheda n. 29) — Un bolscevico 4.40, id. 2, N. N. 1, Giolli Vittorio 2.50, Cecconi 1, Fabene 1, Difazio 2, Ronchi Vittorino 1.50, un bolscevico 2, N. N. 2, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 1, De Luca Giuseppe 1, N. N. 1, N. N. 1, N. N. 1, Astolfi 1, Archimede 1, Barbanti 1, Rossi Luigi 1, Mini 0.50, Gaddi 0.50, Tamagnini 1, N. N. 1, Conti Vincenzo 1, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 0.50, N. N. 1, Carlini Adamo 1, Martinelli Paolo 1, Pari Giovanni 1, Rosa Pietro 1, Ferri Giuseppe 1, N. N. 1, N. N. 2, Buldrini Serafino 2, Gagnati 2, N. N. 2, Cicchini Alfredo 4, N. N. 2, N. N. 1, Speronini 1, M. Funghi 3, N. N. 1, Pomponi 2, Sacchetto 1, Pozzi 1, Tomasi 1, Verna 2, Nobili 2, Giolitti 1, Paggi 2, Moro 1, Bedeschi 5, N. N. 1, Ciotti Bonaventura 2, Ferrara Prospero 1, Vitti Aurelio 1, L. T. 1.50, Estri Enrico 1, Domenico Collella 1, N. N. 1, D'Alais Gaetano 2, Piretti Renato 3, Piretti Rodolfo 2, W il 1. maggio 1, E. Ramozzi 1, un rosso 1, Porcaro Antonio 1, N. N. 2, Pieretti Alfonso 1, Gasperoni Otello 1.50, Tozzi Gustavo 2, Antonangeli 1, Callesi Massimo 2, Caradosi M. 2 » 53.-
- ROMA (Scheda 40) — Vaneca 0.70, Cicconi 1, De Moro 1, B. G. 2, R. S. 2, M. F. 1, B. S. 0.50, P. B. 0.50, C. 0.50, S. A. 0.50, B. T. 0.50, P. T. 0.50, M. A. 0.50, S. P. 0.50, P. S. 0.50, R. V. 0.50, N. N. 0.50, N. N. 0.50, B. F. 0.50, C. A. 0.50, N. N. 0.50, N. N. 1.25, N. N. 1, Nicolino 0.50, A. S. 1, Romolo 5, Diocleziano Siciliani 5 » 28.95
- ROMA (Scheda n. 42) — Tessera n. 7613 5, Brunetto Letini 1, foza la macchina 3, padre rosso 10, uno non tesserato 20, E. G. F. 5, Cardenio 2 » 46.-
- ROMA (Scheda n. 44) — Serpi Luigi 2, Sarini Luigi 2, Cubeddu Francesco 1, Traversetti Paolo 2 » 7.-
- NOVA (Scheda n. 105) — Paraviddino Lorenzo 5, Germanini 1, Barrisono Anselmo 5, Viva Lepini 1, Viva il Comunismo! 2, Balistrasse 1, Pn Portuero 1, Grolla 1, N. N. 1, Masiero Luigi 2, P. D. Viva il Internazionale! 3, Casale Annunzio 1, F. C. W. Misiano! 1, P. T. Viva la Russia! 1, Gruffellati Carlo 1, Politi Primo 1, Socco Giuseppe 1, S. B. 1, Zebbone Armando 1, Barbi 2.20, Casale Annunzio 1, Perillo G. 0.80 » 36.-

Totale L. 3388.05

« Siamo costretti a pubblicare il presente numero della nostra rivista in formato alquanto diverso del solito per non rinviare ancora l'uscita già ritardata di alcuni giorni per essere la nostra tipografia rimasta sprovvista della carta occorrente alla rivista. Contiamo di poter ridare al prossimo numero dell'« Ordine Nuovo », la veste abituale.

Avviso importante

Coloro che possiedono collezioni e numeri arretrati delle annate 1919-21 della rivista "L'ORDINE NUOVO," sono pregati di segnalare a questa Amministrazione (Casella postale 131 - Roma) che è disposta ad acquistarli previo pagamento.

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma
Felice Platone, redattore responsabile.

SOCIETA' ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
Roma - Via Uffici del Vicario, 43

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

**« Proletari di tutti i paesi,
unitevi! »**

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 30 —
" " (sostenitore) » 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre » 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO II. - N° 1 - 1 MARZO 1925.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO: *Editoriale: Partito e frazione* — *Note politiche: Democrazia e Proletariato* — Felice Platone: *Le Opposizioni sovietiche* — Victor Serge: *Lenin nel 1913* — Antonio Graziadei: *Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore* — Matvej Orlov: *La popolazione della Venezia Giulia* — I. Stalin: *La strategia e la tattica d'un partito proletario* — E. Berthès: *Anatole France*.

EDITORIALE

Partito e frazione

Nella prima discussione che si svolse tra la Centrale del Partito russo e il compagno Trotzki, la questione delle «frazioni» venne trattata esplicitamente. Uno dei capitoli del «Nuovo Corso» è dedicato ad essa. Nella seconda discussione, chiusa di recente con le decisioni note, la questione delle frazioni non è stata trattata in modo esplicito, ma è sottintesa, si può dire, a tutto il dibattito. Lo scritto su gli «Insegnamenti 1-1° Ottobre» può infatti, con un piccolo sforzo di logica, essere tratto alla dimostrazione non solo della ineluttabilità, ma della necessità che in seno al partito della classe operaia si svolga una lotta di frazioni.

La tesi sostenuta nel «Nuovo Corso» è quella della inevitabilità pratica delle frazioni, dimostrata con esempi storici presi dalla vita del Partito russo e integrata con l'affermazione che l'esistenza di frazioni è un «minor male» in confronto con la burocratizzazione e con la perdita del contratto fra partito e classe operaia. Gli «Insegnamenti dell'Ottobre» generalizzano la tesi e le danno una base teorica, ponendo la formazione di tendenze e il contrasto di frazioni in rapporto con lo sviluppo politico del partito e con le situazioni oggettive cui esso deve adattare la propria tattica. Ogni svolta tattica, ed a più forte ragione ogni svolta strategica, cioè ogni mutamento di situazioni oggettive il quale imponga un cambiamento di direttive strategiche o tattiche, provoca delle «frizioni» tra le necessità nuove e le vecchie consuetudini, provoca quindi una formazione di tendenze e di gruppi, e una lotta di frazione.

Solo in conseguenza di questa formazione e di questa lotta il nuovo riesce, fortunatamente, a spezzare l'involucro entro il quale lo si vorrebbe costringere, ed a trionfare.

Il problema è tra i più delicati della nostra dottrina. Esso riguarda in modo diretto l'origine, lo sviluppo e la funzione del Partito comunista ed i suoi rapporti con le forze che spontaneamente si creano e muovono in seno alla classe lavoratrice. E vi è una parte della dottrina svolta o adombrata da Trotzki che deve essere accettata perché pienamente rispondente alla realtà. E' la parte che riguarda appunto i rapporti che corrono tra il Partito, la classe operaia e le situazioni oggettive in cui l'uno e l'altra si muovono.

Il Partito è una parte della classe operaia. Esso è quindi soggetto a una serie di influenze esercitate da forze e correnti che in seno alla classe operaia si determinano. Il Partito inoltre ha una tattica la quale deve adeguarsi di continuo alle situazioni reali e al loro svolgimento. Negare la esistenza e la necessità dell'influenza sopra il Partito di questo doppio ordine di fattori è negare l'esistenza del Partito stesso come organi-

simo vivente. All'infuori di questa influenza i nostri problemi perdono il loro valore, le nostre soluzioni e le nostre parole d'ordine perdono il loro significato per diventare formule aride e vuote. Nell'esame dei nostri problemi, anzi, la dialettica marxista consiste nel ritrovare di continuo le connessioni tra di essi, le situazioni oggettive e i raggruppamenti di forze che si producono in seno alla massa lavoratrice. L'errore fondamentale delle «tesi di Roma», ad esempio, è di non riconoscere le influenze e le connessioni di cui parliamo, o di ritenere possibili che esse siano regolate e «neutralizzate» mediante la codificazione di certi confini che la strategia e la tattica del Partito non dovrebbero mai superare. La concezione del Partito che ne risulta ha potuto essere tacciata di antimarxismo, e non a torto. La dialettica ha infatti qui ceduto il posto a una visione del tutto formalistica e giuridica della realtà. Da Hegel e Marx si è tornati indietro, a Kant e al Kantismo.

Il confine che le «tesi di Roma» si affannano a stabilire è destinato di volta in volta ad apparire vano, di fronte alla mutevole realtà della storia. Di volta in volta, il problema dei «limiti» della nostra tattica assume nuove forme e richiede soluzioni originali, e colui il quale aveva creduto di risolvere ogni cosa con lo scrivere un codice di norme assolute valide per ogni tempo e per ogni luogo ed efficacia prescrive qualche deviazione, è condannato se non vuol modificare la sua posizione a cadere nel pessimismo.

Ma affermata l'esistenza di forze esterne le quali influiscono sopra il Partito, affermata anzi la necessità che questa influenza si faccia sentire, e che il Partito abbia la forza di subirla e dominarla nello stesso tempo, cioè che esso, tenendo continuamente il contatto con le masse lavoratrici e adattando la propria tattica alle situazioni oggettive, eserciti la sua funzione di guida rivoluzionaria, ed escluso che la soluzione del problema sia da trovarsi nella direzione indicata dalle «tesi di Roma» — occorre esaminare se essa non si trovi invece nell'ammettere la lotta delle frazioni, affidandone il compito di richiamare al momento opportuno il Partito all'adempimento del suo dovere rivoluzionario.

Vi è in proposito un precedente storico di enorme importanza: — quello datoci dal modo come i Partiti e la Internazionale comunista si sono formati uscendo dal seno della Seconda Internazionale. Il precedente non ha però nessun valore, perché è relativo al modo stesso come la Internazionale socialista era costituita e funzionava.

In seno alla Seconda Internazionale ed ai partiti che vi aderivano la lotta di frazione era l'unica forma possibile di controllo dell'indirizzo politico e di elaborazione di nuove direttive, l'unica forma, cioè, nella quale nuove forze sorte dal seno della classe operaia parevano cercare di inserirsi nell'organismo esistente per trasformarlo, e l'unica forma nella quale esso poteva venir richiamato ai compiti impostigli da una nuova situazione politica. Nei partiti della Seconda Internazionale la lotta di frazione era quindi una regola. La questione dell'indirizzo del Partito era sempre aperta come lotta di una minoranza di opposizione per la conquista della maggioranza e del potere. Ogni congresso si riduceva al dibattito di un punto solo, e questo punto era l'approvazione dell'operato e il voto di fiducia per la Centrale eletta dal precedente congresso. Finito il Congresso con questo voto, la minoranza ritenevasi automaticamente costituita in frazione, anche se la discussione non continuava in modo aperto. Essa veniva esclusa di regola dalla partecipazione agli organi centrali e non si riteneva responsabile degli atti del partito. Ogni

errore della maggioranza dirigente diventava in questa situazione, un successo della minoranza oppositrice, e mediante l'accumulazione di questi insuccessi si veniva creando o si cercava di creare la nuova situazione, che doveva avere un sbocco nella nuova lotta di congresso con il suo nuovo voto.

Questo metodo di vita del partito e della internazionale veniva e viene tuttora indicato da alcuni come un metodo «dialettico». In realtà esso non ha niente di dialettico, se non è il susseguirsi di posizioni estreme contraddittorie. Ciò che costituisce l'essenza della dialettica non è però il fatto che le posizioni contraddittorie si seguono e si sostituiscono l'una all'altra, ma il fatto che esse «si risolvono» l'una nell'altra, cioè sono legate assieme in una «unità» che è loro premessa e loro risultato. Dove è lotta di frazione quello che manca è appunto, invece, l'unità e il processo di sviluppo unitario. Al posto della dialettica che è la base della dottrina rivoluzionaria marxista noi troviamo qui, ancora una volta la logica formale, la logica Kantiana, secondo la quale sono edificati la dottrina e gli istituti della democrazia. Le radici del sistema di vita dei Partiti e della Internazionale basata sul frazionismo sono infatti da ricercare nel sistema parlamentare inglese, basato sul regime del Gabinetto, del voto di fiducia e della rotazione dei partiti al governo. Siamo in piena democrazia formale cosa essa comprensibile, del resto, trattandosi della Seconda Internazionale socialista, di cui tutti sanno quale fu la fondamentale deviazione dal marxismo rivoluzionario.

Ciò che aveva un valore per questa Internazionale, non lo ha dunque più per noi e lo stesso compagno Trotzki, negli esempi di costituzione di frazioni tratti dalla storia del Partito comunista russo prima e dopo l'Ottobre, non ne cita uno nel quale la soluzione del problema pendente si sia avuta attraverso la lotta frazionistica. Questa appare quindi piuttosto come residuo di un costume non del tutto superato, anziché come necessità per lo sviluppo continuo e per l'esatto orientamento del Partito. Il contatto con le masse e l'adattamento della tattica alle situazioni reali, in tutti i casi indicati da Trotzki, vengono trovati non per la via «parlamentare» del frazionismo, ma attraverso altre vie, cioè attraverso il funzionamento regolare degli organi dirigenti e degli organi di base del Partito comunista, il quale è riuscito a ordinare se stesso in modo da non essere più «il Parlamento», ma la organizzazione politica della classe operaia.

Siamo così giunti al centro del problema. La lotta di frazione è incompatibile con un partito che sia «partito rivoluzionario della classe operaia» e tende a impedire che esso lo diventi, perché sposta i problemi della sua vita e del suo sviluppo dal terreno sul quale essi sono risolvibili, ad un terreno sul quale non potranno mai ricevere una soluzione che non sia esteriore e formale.

Il problema della utilizzazione per il Partito ed entro il Partito delle forze che spontaneamente sorgono tra le masse è risolvibile solo mediante il contatto organico e profondo con le masse stesse del proletariato d'officina. Il problema dell'esattezza dell'indirizzo politico è risolvibile soltanto sul terreno della continuità di un processo storico rivoluzionario, della inserzione in esso e della diretta collaborazione ad esso di tutti i fattori di una determinata situazione di partito. Al di fuori di queste soluzioni il frazionismo può dare l'apparenza della fedele custodia del principio rivoluzionario e del contatto ininterrotto con le sorgenti dell'energia e della spontaneità proletaria, ma questa «apparenza» viene pagata con la distruzione della realtà e della possibilità di ogni lavoro rivoluzionario e con la sostituzione ad esso di uno scenario da vacua e stolta commedia parlamentare.

NOTE POLITICHE

Democrazia e proletariato

Il discorso di Mussolini del 3 gennaio u. s. ha posto termine ad una lunga fase della vita politica italiana che si può dire incominciata con l'occupazione delle fabbriche. La lotta del periodo post-bellico, lotta il cui obiettivo era l'instaurazione di una democrazia nel nostro paese, è caratterizzata da tre avvenimenti: l'occupazione delle fabbriche, lo sciopero legalitario dell'agosto 1922, l'Aventino.

Si può dire che il proletariato, nel periodo 1919-1920, è stato in capo di questa lotta la quale infatti fu perduta quando sopravvenne la sconfitta del movimento operaio.

Qual'era, in Italia, prima della guerra e dopo la guerra la situazione politica? E' possibile determinare i caratteri prendendo come punto di riferimento l'interista che Giolitti, nel maggio 1909, prima di andare al potere con l'appoggio offertogli dagli industriali dopo il fallimento dello sciopero generale di Torino, che in realtà segnò l'inizio della sconfitta del proletariato italiano, concesse alla Tribuna. In quella sua intervista, l'on. Giolitti affermava le seguenti sue direttive: restaurare ed estendere il potere dell'Assemblea elettiva; limitare il potere dell'Esecutivo e le prerogative della Corona. In fondo, egli affermava la necessità di una Costituente per porre le nuove basi dello Stato borghese a cui mancava completamente o quasi ogni collaborazione degli operai e dei contadini. Si trattava, insomma, di un tentativo di procurare l'arresto della democrazia, tentativo basato particolarmente sui ceti rurali ma a cui si accompagnava il movimento rivoluzionario operaio che non trovò uno sbocco per la mancanza di un Partito comunista e che determinò il fallimento del tentativo democratico per il fatto stesso della sua sconfitta.

Nel 1921-22 i tentativi per l'instaurazione della democrazia furono ripresi, assieme al proletariato che, dando luogo alla nascita del Partito comunista, non partecipava più in alcun modo a questa lotta. Solo nell'agosto del 1922, quando il fascismo era già, di fatto, lo Stato, quando cioè non solo non si erano fatti passi in avanti verso la democrazia, ma passi indietro verso la reazione, massimalisti, riformisti e democratici vollero far rientrare in campo il proletariato. E' questo il significato dello sciopero legalitario dell'agosto 1922, sciopero che non poteva non risolversi in una sconfitta poiché il proletariato aveva già perduto la sua autonomia politica, si era già disgregato. Alla sconfitta seguì la marcia su Roma, cioè la presa del potere, fino ad allora esercitato di fatto, da parte del fascismo, cioè la legalizzazione e la sistemazione del regime reazionario.

Oggi Giolitti ritorna in scena.

Ma dal 1922 al 1924, la democrazia ha fatto ancora parecchi passi indietro. Nel 1922, mirando alla collaborazione con il proletariato, la democrazia non rifuggì dallo sciopero legalitario; nel giugno del 1924 non volle più neppure uno sciopero legalitario che avrebbe avuto per risultato la caduta del fascismo.

Il discorso di Mussolini, del tre gennaio dice che la democrazia è sconfitta in pieno. Essa, staccata, completamente dal proletariato ha dato la prova che ogni azione contro le forze reazionarie è impossibile se il proletariato non vi ha la preminenza assoluta, se non è una azione rivoluzionaria. Perché la democrazia si sia staccata dal proletariato è presto detto: oggi esiste un Partito comunista, cioè oggi il proletariato è non solo potenzialmente una classe rivoluzionaria. La borghesia, una parte almeno di essa, voleva nel 1920 vedere con simpatia anche l'occupazione delle fabbriche, come dimostrano il discorso di Labriola in Senato e l'ironia di Giolitti alle spalle di quegli inaspriti che avrebbero voluto in repressione violenta del movimento. Allora la borghesia poteva non aver paura, poiché avevano invece paura i riformisti ed i massimalisti, il che bastava a garantire il fallimento di qualsiasi tentativo rivoluzionario. Nel 1922, bastò l'esistenza del Partito comunista — per quanto le sue energie fossero quasi totalmente assorbite dalla lotta quotidiana a mano armata contro il fascismo, e per quanto debole esso fosse ancora — a far comparire sulla scena forme di collaborazione (Alleanza del Lavoro, ecc.) che provocarono la conquista fascista del potere. Nel 1924, dopo l'esperimento fascista, quando già il proletariato si era in parte ripreso, la demo-

cracia non volle avere col proletariato nulla in comune e rinunciò alla lotta contro il fascismo essendo dimostrata l'impossibilità di estirparlo senza la dittatura proletaria.

La funzione della democrazia dopo l'insuccesso di Matteotti è stata negativa verso il proletariato di cui vorrebbe ostacolare l'organizzazione autonoma e l'unificazione, positiva verso il capitalismo ed il fascismo, poiché determinando la precipitazione di tutte le forze raccolte intorno al fascismo ha facilitato l'unificazione politica della borghesia. Nel campo politico italiano esistono oggi tre formazioni: quella del proletariato rappresentato dal Partito comunista, i due borghesi: il fascismo che, dopo il discorso del 3 gennaio e l'approvazione della nuova legge elettorale tende a diventare un grande partito conservatore raccogliendo gli agrari e in generale le forze borghesi di destra e la coalizione liberal-democratica dell'Aventino.

Le opposizioni Aventiniane

Oppositori e gesuiti

Contro il comunismo, più che contro il fascismo, è rivolta la campagna delle opposizioni aventiniane per le quali la maggior colpa del fascismo consiste nel rendere troppo pericolosamente palese la funzione classista dello Stato, screditando quell'ideologia democratica che dovrebbe illudere le masse lavoratrici e tenerle a bada. All'unica democrazia possibile nell'attuale periodo — la democrazia rivoluzionaria della classe operaia —, le opposizioni preferiscono la unica forma possibile del regime borghese: il fascismo.

La loro posizione è storicamente paragonabile a quella assunta dai gesuiti durante il periodo del Risorgimento nella lotta fra i liberali ed i governi stranieri. Troppo abili ed astuti per cadere nell'impopolarità, i gesuiti non appoggiavano apertamente i governi stranieri, i governi e negazione di Dio sui quali le barbare persecuzioni e gli innumerevoli delitti gettavano l'ombra di più di una « questione morale », ma conducevano una instancabile campagna contro i patrioti accusandoli di tutte le nefandezze immaginabili. Non presentavano il movimento liberale nel suo complesso, non lo consideravano da un punto di vista storico, ma come un insieme di episodi prospettati sotto aspetti ridicoli o disonoranti. Per i gesuiti, Mazzini, Cavour, Garibaldi ed i loro amici e seguaci erano soltanto gente che scappava a gambe levate alla vista dei fucili austriaci, che urlava di terrore, che si nascondeva tremando di fronte alla minaccia del carcere e del bastone.

Padre Bresciani — capostipite onorario dei vari Cianca e De Falco — ci presenta Mazzini come un essere vigliacchissimo e spregevole abituato a scappare ed a nascondersi in cantina tutte le volte che la sua pavida fantasia gli dà l'impressione di un pericolo. I nostri « democratici », dinnanzi a simili esempi, non hanno certo sudato per scoprire un metodo di lotta « onesto e leno » contro i comunisti che non hanno dovuto far altro che copiare parola per parola le filippiche dei loro predecessori della Compagnia di Gesù. I gesuiti dicevano: — noi vogliamo la vera libertà, noi siamo i veri liberali; gli altri vogliono la licenza e sono libertini. Gli oppositori dicono: noi vogliamo, per la classe operaia, la vera libertà, i comunisti vogliono la licenza di potersi abbandonare a deprecabili eccessi.

Non ci dilunghiamo nel paragone. Una parte delle forze conservatrici e reazionarie assume sempre, nei momenti in cui la lotta si fa più aspra, un atteggiamento di questo genere per disgregare le forze avversarie. Il Partito popolare, che è uno dei pilastri delle opposizioni ed esercita un'influenza di prim'ordine sul loro indirizzo, possiede tutti i requisiti — anche per ciò che si riferisce ai rapporti col Vaticano — per rivendicare l'onore della successione di Padre Bresciani e dei suoi gesuiti.

L'insincerità della campagna delle opposizioni e particolarmente dimostrata da questo fatto: mentre i giornali dell'Aventino, attaccano violentemente i comunisti, gli uomini dell'Aventino si profondono nei colloqui privati, in attestazioni di rispetto e di stima per i comunisti, quando non giungono a riconoscere esplicitamente che i comunisti sono sulla giusta via. Viceversa, il disprezzo dei comunisti per la condotta delle opposizioni è nella stampa, nei rapporti personali e nelle conversazioni private, costantemente uguale.

Questo diverso modo di comportarsi è la manifestazione tipica dell'Inferiorità delle opposizioni

Tuttavia il proletariato è oggi, sotto certi aspetti, più forte di quanto non fosse anche nel 1920, perché esso ha acquistato la sua autonomia, perché storicamente è stata posta in rilievo l'impossibilità di qualsiasi democrazia non operaia e contadina e perché la sopravvivenza politica enata dal fascismo ha una portata puramente meccanica. Infatti il fascismo non ha riorganizzato l'economia capitalistica ed agraria, ma ha visto sotto il suo regime, cadere tutte le possibilità di un governo della economia nazionale. La crisi economica la cui più alta espressione è data dal caro vita, conferma questa impossibilità e l'impossibilità di una lunga durata della unificazione politica della borghesia.

In realtà, oggi, lo sviluppo storico della vita italiana si misura solo con lo sviluppo del Partito comunista e della autonomia del proletariato

di fronte ai comunisti, e della loro debolezza. Le opposizioni che rappresentano una classe vicina al tramonto sono costrette a riconoscere l'insincerità dei loro attacchi contro i rappresentanti della nuova classe dirigente.

Opposizioni e fascismo

Gli oppositori affermano insistentemente che i comunisti sono complici del fascismo e presentano la grave accusa sotto due aspetti diversi: i comunisti sono complici diretti del fascismo per il fatto di essersi posti in determinate occasioni — in occasione di agitazioni operaie di questioni sindacali, per esempio — a fianco dei fascisti; sono complici indiretti del fascismo per il fatto che le loro affermazioni teoriche sulla necessità dell'insurrezione armata e sulla dittatura proletaria giustificerebbero i metodi fascisti ed il governo di Mussolini.

Basta ricordare il recente provvedimento del Governo contro la Federazione Italiana Lavoranti in Legno diretta da comunisti per provare l'assurdità dell'accusa di una collaborazione o di un accordo fra comunisti e fascisti nel campo sindacale. E' falso che i comunisti abbiano presi accordi di qualsiasi genere con i sindacati fascisti. E' vero invece che, in determinati momenti particolarmente gravi, i comunisti hanno tentato di influire sulle masse — piccole o grandi — costrette ad organizzarsi nei sindacati fascisti, per aprire uno sbocco alla lotta di classe ed eliminare, per conseguenza, il sindacalismo fascista. Quando soltanto ai fascisti era permesso tenere riunioni il Partito Comunista cercava — su scala non abbastanza vasta, purtroppo — di far intervenire alle riunioni ed ai comizi fascisti, masse antifasciste, di far parlare i comunisti anche a costo di bastonate e peggio, al fine di determinare movimenti reali di masse o costringere i fascisti a smetterla con la demagogia che avrebbe dovuto far le veci della lotta di classe. Ma i comunisti non hanno mai rivolto proposte di accordi o di fronte unico ai dirigenti dei sindacati fascisti: queste forme di attività costituiscono un privilegio degli oppositori non comunisti e, per citare un esempio fra i tanti, ricorderemo le trattative svoltesi fra gli on. Buozzi e Bagnasco.

Non ha maggior fondamento l'accusa di una complicità indiretta dei comunisti con i fascisti. Le opposizioni vorrebbero che i comunisti rinunciassero alle loro affermazioni teoriche, vorrebbero cioè che la classe operaia rinunciassero alla attuazione integrale del proprio programma. Quali sono i meriti dei partiti d'opposizione che possono giustificare una simile pretesa? Quali affidamenti danno gli oppositori di volere e di saper tutelare le classi lavoratrici? Il blocco dell'opposizione è formato proprio da quei partiti che hanno portato al potere il fascismo dimostrando il fallimento della democrazia da essi propugnata. Proprio l'esperienza democratica prefascista dimostra che i comunisti sarebbero dei criminali se nascondessero alle masse l'insufficienza della democrazia a superare l'attuale periodo storico, se nascondessero e la democrazia ha sempre tradito le masse popolari cedendo ovunque il passo alla peggiore reazione. In Polonia, il gabinetto socialdemocratico è stato seguito da una reazione senza precedenti: in Russia, Kerenski ha fatto tutto il possibile per preparare la strada a Kornilof che avrebbe sicuramente trionfato ed imposto la dittatura reazionaria se i comunisti, a capo delle masse operaie e contadine, non avessero spazzato via a tempo la coalizione antiproletaria; in Siberia, la democrazia ha dato a Kolciak la possibilità di organizzare le sue bande e di preparare i suoi attacchi briganteschi contro la

Russia dei Sovieti; in Germania la collaborazione dei socialdemocratici al Governo ha preparato la vittoria dei conservatori e dei nazionalisti; in Austria, la socialdemocrazia ha preparato l'avvento di Seipel e l'asservimento dell'Austria al capitalismo europeo; in Italia, Nitti e Giolitti hanno preparato la vittoria del fascismo. Nascondere tutto questo vuol dire essere avventurieri politici.

Tutti i partiti dell'Aventino, non meno degli oppositori nell'aula, hanno contribuito al trionfo del fascismo. Quantunque i reali dirigenti dell'Aventino — coloro che tracciano la linea politica seguita anche dai massimalisti e dai repubblicani — siano i tre ex Presidenti del Consiglio non insisteremo sulle responsabilità troppo note ed evidenti di Salandra che ha appoggiato fino a pochi giorni fa il fascismo al potere; di Orlando, di Giolitti che nel 1920 — ministro della guerra era Bonomi — distribuì le armi ai fascisti smobilò un gran numero d'ufficiali obbligandoli ad iscriversi ai fasci, diede la sicurezza dell'impunità — attraverso le circolari del democratico Fera, ministro di grazia e giustizia per l'assoluzione degli autori di reati contro la vita e la proprietà degli operai — ai fascisti responsabili di tutte le imprese « antidemocratiche » di quel tempo, che nelle elezioni del 1921 fece il blocco con i fascisti entrando — con i combattenti — nella lista di cui faceva parte l'on. De Vecchi notoriamente responsabile dell'incendio della Camera del Lavoro di Torino divampato poche settimane prima.

Dobbiamo invece insistere sulle responsabilità dei partiti dell'Aventino.

Cominciamo dal Partito popolare. I suoi uomini più in vista sono i complici diretti di Nitti, di Giolitti, di Bonomi nel lavoro di preparazione della vittoria fascista. Meda e Micheli furono ministri con Giolitti; Mauri, Micheli, Di Rodino — che alla Grazia e Giustizia continuò l'esempio di Fera assicurando l'impunità ai fascisti — furono ministri con Bonomi; Bertone, Anile, Bertini furono ministri con Facta. Il Partito popolare che agisce sotto l'influenza del Vaticano ha sostenuto di essere stato il precursore del fascismo nella lotta contro i lavoratori, ha istigato i fascisti alla violenza, ha condotto campagne favorevoli al fascismo, ha lavorato attivamente per stroncare la resistenza del proletariato spezzando l'unità dei sindacati di classe. Più di una volta i popolari si sono apertamente schierati a fianco dei fascisti. Ricordiamo il blocco popolar-fascista nelle elezioni amministrative di Torino nel 1920, ed il blocco popolar-fascista nelle elezioni amministrative di Milano avvenute poco dopo la strage di Torino. Dopo la marcia su Roma, il P. P. ha contribuito alla formazione del Gabinetto Mussolini coi ministri Cavazzoni e Nava e con il sottosegretario Gronchi. Grazie al Partito popolare, il Vaticano può, con un'abile divisione del lavoro, continuare la sua doppia politica fascista e demagogica, sostenendo, per evitare noie e per non perdere l'appoggio dello Stato, il Governo di Mussolini attraverso il centro cattolico, e facendo della demagogia, per non perdere completamente le masse, attraverso il P. P. il quale tuttavia non riesce più a celare la sua essenza poiché si vede costretto a rinnegare — l'espulsione di Miglioli è di ieri — la parte proletaria di sé stesso.

La storia antifascista della democrazia sociale è breve e si identifica con la storia dell'antifascismo dell'on. Colonna di Cesare ministro di Mussolini fin pochi mesi prima dell'elezione, ministro filofascista quando il fascismo contava già al suo attivo nefandezze come l'assassinio di Di Vagno e la strage di Torino.

Gli unionisti di Amendola non costituiscono un partito ma un amalgama di individui rappresentanti interessi diversi ed i cui maggiori portavoce autorizzati sono il « Corriere della Sera » ed il « Mondo ». Il « Corriere della Sera » è il massimo oratore del fascismo, è il giornale che ha formato, con due anni di instancabile propaganda, l'atmosfera morale — altro che questione morale! — favorevole a tutta l'attività del fascismo. Chi, se non il « Corriere della Sera », ha sguinzagliato i suoi inviati speciali nella Valle Padana, nella Lomellina, in Toscana, in Romagna, per presentare alle centinaia di migliaia dei suoi lettori quelle vergognose falsificazioni della verità che sono le « Cronache della tirannia rossa »? Chi, se non il « Corriere della Sera » ha gettato dalle sue colonne il ridicolo sui lavoratori mettendoli alla berlina i capilena che dai fascisti venivano incatenati, stretti nel collare di ferro e trascinati per le vie dietro carri di concime? Per questo al « Corriere » non rimaneva spazio disponibile per la cronaca del terrore nero che infuriava da un capo all'altro d'Italia. Quante righe ha dedicato il « Corriere » alla morte dei ventitre proletari torinesi in confronto delle pagine dedicate alla morte di Giordano? Per il « Corriere », la vita di un borghese vale assai

più che non la vita di venti o di cento proletari, non c'è dubbio. E parliamo anche di Amendola, di questo purissimo cavaliere dell'ideale antifascista che nelle conversazioni, nei « sottovoce » viene presentato come l'unico uomo politico della borghesia che non abbia mai accettato compromessi col fascismo. Nel primo ministero Facta (26 febbraio — 1 agosto 1922) ad Amendola doveva essere affidato il dicastero della guerra senonché, il principe reazionario e fascista Lanza di Scialoja gli prese il posto ed egli si rassegnò ad essere ministro delle Colonie. E' noto a tutti che furono proprio i fascisti ed i nazionalisti ad impedire la nomina di Amendola a ministro del guerra ed a pretendere di avere, a capo delle forze armate dello Stato un loro uomo di fiducia. Proprio i comunisti dell'« Ordine Nuovo » notarono che un tal fatto rappresentava un punto fermo nella lotta dei fascisti per la conquista del potere. Perché il feroce Amendola non rifiutò la sostituzione e non chiamò a raccolta la democrazia denunciando i tenebrosi intrighi che si concludono con la nomina di Lanza di Scialoja, fascista, a ministro della guerra? Forse perché il « Mondo » era allora il giornale di Andrea Torre futuro uomo di fiducia del Governo di Mussolini?

Il Partito repubblicano è il Partito che, in proporzione, ha dato maggiori contingenti di uomini al fascismo. Per lungo tempo alleato dei fascisti, il Partito repubblicano ha costituito squadre d'azione contro gli operai e i contadini della provincia su cui esercita una influenza politica. I repubblicani sono dunque perfettamente a posto nel blocco dell'Aventino.

Riformisti e massimalisti

Ad essi fanno buona compagnia i riformisti i quali hanno prestato al fascismo il loro appoggio ideologico in due modi: 1. sostenendo per lungo tempo che il fascismo era un fenomeno transitorio, un reliquato della psicosi di guerra e non la forma italiana della reazione internazionale; 2. inveendo contro gli operai rivoluzionari e contro i movimenti del 1919-1920. Al Consiglio Nazionale dei metallurgici del giugno 1920, proprio mentre si preparava l'occupazione delle fabbriche, l'on. Buozzi faceva dell'ironia alle spalle degli operai di uno stabilimento di Torino scesi in sciopero per costringere l'industriale a provvedere di un impermeabile un facchino che doveva lavorare sotto la pioggia. L'on. Buozzi citava questo episodio come un esempio tipico di ridicola mania scioperistica. Così, mentre si gettavano le basi dell'agitazione che avrebbe condotto all'occupazione delle fabbriche, i riformisti squalificavano preventivamente gli operai rivoluzionari. L'espulsione di Carlo Berruti dal Sindacato ferrovieri è una delle tante azioni meritorie compiute dai riformisti prima, della vittoria fascista. Durante la marcia su Roma, i riformisti hanno respinto la proposta di sciopero generale lasciando intendere agli operai di poter giungere alla collaborazione con Mussolini, facendo credere agli operai che il governo di Mussolini fosse un governo adatto ad un esperimento di collaborazione operaia.

Riformisti e massimalisti — ancora uniti in uno stesso partito — firmarono il patto di pacificazione sul significato del quale non si è mai abbastanza insistito. Nel paese era sorto un vasto movimento antifascista, movimento che aveva dato origine all'organizzazione militare degli arditi del popolo e che si proponeva di impedire alla reazione di conquistare il potere. Il Partito socialista (massimalisti e riformisti) era seguito — anche dopo il Congresso di Livorno dalla maggioranza degli operai. Si diffuse fra le masse la convinzione che il Partito socialista, dopo Livorno — fino ad allora tutte le colpe erano state gettate, al solito, sull'« opera disgregatrice » dei comunisti — ristabiliva la disciplina e la compattezza nei suoi ranghi, avrebbe organizzato un serio movimento, avrebbe curato la preparazione militare. Gli arditi del popolo furono appunto considerati dalle masse popolari come una manifestazione di questa attività. In tale situazione quale significato ebbe il patto di pacificazione? Con il patto di pacificazione, il Partito Socialista, il Partito della maggioranza della classe operaia, sconfessò apertamente e stroncò ogni tentativo di organizzare la lotta. Il Partito Socialista sapeva di essere considerato dai lavoratori come il principale organizzatore degli arditi del popolo; sapeva che il patto di pacificazione avrebbe creato il disfattismo e gettato lo scompiglio tra le masse. Tuttavia, il Partito Socialista fece apparire Mussolini pacifista ed il fascismo come un'organizzazione con la quale si potesse patteggiare. Il Partito Socialista permise a Mussolini, capo del fascismo, di porsi sullo stesso piano, in condizioni di eguaglianza con Bonomi presidente del Consiglio e con la Direzione del Partito Socialista rappresentante della maggioranza della classe operaia. Forse in considerazione di questi loro meriti, i massima-

listi si sono sentiti in diritto di rimproverare ai comunisti — quando l'on. Repossi fece le sue dichiarazioni alla Camera — di non aver arretrato dinanzi alla salma di Matteotti, che sbarava la porta di entrata nell'aula. Ma essi dimenticano che la salma di Di Vagno non ha loro sbarrato la strada di Montecitorio, dimenticano che per Di Vagno non si è provocato un Avventino: per Di Vagno è stata più che sufficiente una colletta al Congresso socialista.

Contributi al fascismo

Una delle calunnie messe in giro sul conto del Partito Comunista è questa: — che, nel 1921-1922, una gran parte degli iscritti al P. C. sia passata al fascismo. Non escludiamo che qualche iscritto, o per vigliaccheria o per arrivismo o per altre consimili ragioni, sia passato nel campo fascista. Ma, in proporzione del numero dei suoi iscritti, il Partito Comunista è, fra tutti i partiti, quello che ha dato il minor numero di uomini — un numero trascurabile — al fascismo.

Nessuno dei dirigenti comunisti è passato al nemico. L'unico fatto concreto che i nostri avversari hanno finora citato a sostegno della loro calunnia è il passaggio al Partito Fascista di quel tale Tarantini che non appartiene mai al Partito Comunista e che fin dai primi mesi del 1921 fu licenziato dall'Ordine Nuovo.

Invece, dal Partito Socialista e dal Partito Socialista Unitario, passarono al fascismo elementi come Cesare Alessandri, più volte membro della Direzione del P. S., da trent'anni iscritto al Partito, per molti anni corrispondente dell'«Avanti!» da Parigi noto anche per il suo anticomunismo sfegatato. Vero è, però, che qualche elemento molto in vista è in compenso passato dal fascismo al P. S. mettendosi in condizione di poter continuare la velenosa campagna di Alessandri contro i comunisti. Dal P. S. e dal P. S. U. sono passati al fascismo elementi come Alberto Malatesta, Ippolito Bastiani, Elena della Camera del Lavoro di Como, Mesto di Bari e tanti altri che gli operai localmente conoscono.

In realtà, gli oppositori, nel loro complesso, non vogliono riconoscere questa verità storicamente incontrovertibile: la conquista del potere da parte del fascismo non è tanto la conseguenza del fallimento della rivoluzione proletaria, quanto la dimostrazione del fallimento della democrazia. La permanenza del fascismo al potere è la prova che questo fallimento continua.

Il fascismo andò al potere, non dopo il Congresso di Livorno ma dopo il Congresso Socialista di Roma quando si presentò come immediata la possibilità di un Governo delle sinistre. La parte più reazionaria della borghesia ricorgerà ancora domani, come allora, a tutti i mezzi più violenti e fraudolenti per impedire alla democrazia di andare al potere se la democrazia non promette prima, e non dà serie garanzie e non prova di essere eguale al fascismo o di superarlo nella lotta contro le classi lavoratrici. Ciò significa che nel periodo postbellico è impossibile ogni democrazia parlamentare ma è possibile soltanto una democrazia proletaria, rivoluzionaria, sovietista.

E la lotta attuale contro il Partito Comunista non è altro che l'alibi preventivo per i futuri delitti contro la classe operaia, delitti che la democrazia commetterà non appena le sarà possibile sostituire il fascismo al potere. Gli attacchi della democrazia contro il P. C. costituiscono un'azione dimostrativa per assicurare la borghesia reazionaria che, se nel 1922 Amendola ha saputo cedere il posto di ministro della guerra ad un fascista, nel 1925, Amendola può diventare ministro della guerra senza destare preoccupazioni nei ceti reazionari poiché saprà rivolgere — ed è lo stesso — i suoi amici lo affermano — contro la classe operaia i cannoni che non volle rivolgere contro i fascisti.

Felice Platone.

Tutti saranno d'accordo con noi nel riconoscere che l'opportunismo non è dovuto al caso, che non è un peccato, una negligenza, un tradimento di individui isolati, ma è il prodotto sociale di tutta un'epoca storica.

L'opportunismo è stato generato dall'atmosfera della legalità.

I partiti operai del periodo 1889-1914 dovevano lavorare in questa atmosfera di legalità.

E quando la crisi, la guerra 1914-1918, sopravvenne, si doveva passare al lavoro illegale: ma un tale cambiamento è impossibile senza un enorme spicciamento di energia e di tenacia, perchè il lavoro illegale ci costringe ad essere astuti e ad affrontare dei rischi.

LENIN.

Lenin nel 1917

VII.

Da questo momento, non più una parola sui compromessi. Il compito di Lenin è ora di convincere gli operai della possibilità di vincere, del dovere di vincere, di dir loro perchè e come si deve vincere, di saper scegliere il momento dell'azione.

Nella «Strada operaia» del 16 settembre, in un articolo di Lenin si legge;

«Facendo il bilancio... noi possiamo giungere alla conclusione che l'inizio della guerra civile ha rilevato l'esistenza della forza, della coscienza, della direzione ferma, dell'estensione e dell'organizzazione del movimento nel campo proletario. Da parte della borghesia, invece, nessuna forza, nessuna coscienza collettiva, nessuna direzione, nessuna probabilità di vittoria.

«La resistenza della borghesia all'espropriazione delle terre senza indennità... è naturalmente ineluttabile. Ma perchè essa si trasformi in guerra civile, bisognerebbe che la borghesia potesse disporre di «masse» capaci di fare la guerra e di battere i Soviet. (La borghesia non ha queste masse, non sa dove prenderle.)

Si direbbe oggi che questo ragionamento sia stato confutato da una guerra civile accanita protrattasi per parecchi anni. Tuttavia esso era giusto. La rivoluzione d'ottobre fu, in sostanza, pacifica, o in ogni caso fu la meno sanguinosa, la più facile rivoluzione della Storia. La guerra civile divampò soltanto parecchi mesi dopo, grazie all'intervento diretto degli imperialisti stranieri. La sollevazione dei ceco-slovacchi (estate 1918), nell'organizzazione della quale la Missione Militare francese in Russia ha avuto una così importante, è stata il primo episodio importante della guerra civile.

Il 26-27 settembre, l'organo bolscevico, pubblicò, con la firma «N.K.», un articolo di Lenin: «I compiti della Rivoluzione». E' già un vero programma di partito di governo.

«Il governo dei Soviet deve proporre immediatamente a tutti i popoli belligeranti (tanto ai governi quanto agli operai ed ai contadini) una pace generale a condizioni democratiche ed un armistizio di almeno tre mesi.

La principale fra le condizioni democratiche è naturalmente la possibilità per tutti i popoli europei e coloniali di poter decidere la propria sorte.

«Se la Russia sarà in seguito obbligata a battersi, si batterà con una coscienza completamente diversa.

Il programma interno è riassunto in poche parole: la terra ai contadini, controllo operaio della produzione e della distribuzione, arresto di tutti i sabellatori della controrivoluzione borghese.

«Prendendo il potere, i Soviet potranno ancora — ed è questa verosimilmente l'ultima speranza — assicurare lo sviluppo pacifico della Rivoluzione.

E' duro per Lenin rinunciare a quest'ultima possibilità! Lasciarsela sfuggire vorrebbe dire non far nulla per evitare che «tutto concorra a rendere ineluttabile la più aspra guerra civile».

Avviene nel frattempo un fatto nuovo. I Soviet si trasformano. Cittadelle dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, si bolscevizzano. Si formano nuove maggioranze. Il 31 agosto a Pietrogrado ed il 6 settembre a Mosca le mozioni bolsceviche presentate ai Soviet ottengono per la prima volta la maggioranza. L'8 settembre gli uffici menscevichi e social-rivoluzionari dei due Soviet si dimettono. Il 25 settembre, Trotzki, è eletto presidente del Soviet di Pietrogrado; il bolscevico Noguine, è portato alla presidenza dei Soviet di Mosca. Il 2 settembre, il Soviet di Assekent prende ufficialmente il potere. Le truppe del governo provvisorio glielo ritolgono... L'ondata rossa sale, sale... I tedeschi occupano Riga, superando l'eroica difesa dei fuilieri lettoni, bolscevichi in gran parte. A Pietrogrado rossa si teme che i militari, accusati dalla voce pubblica di aver sabotato la difesa di Riga per mettere la capitale operaia sotto l'impressione di una minaccia diretta, abbandonino Pietrogrado ai tedeschi. La stampa borghese sottolinea con tanto zelo l'impossibilità di difendere Pietrogrado che si ha l'impressione di un invito rivolto ai generali del Kaiser...

Il segnale

Allora Lenin manda tra il 14 e il 22 settembre la sua famosa «Lettera al Comitato Centrale» del Partito bolscevico, lettera che comincia con queste parole:

«Avendo ottenuto la maggioranza nei Soviet degli operai e dei soldati delle due capitali, i bol-

scovichi possono e debbono prendere il potere governativo.»

Solo un governo bolscevico soddisferà le masse. «La maggioranza del popolo è con noi». Bisogna agire presto: se Pietrogrado cadde nelle mani dei tedeschi, le nostre possibilità di vittoria sarebbero cento volte minori. L'ora dell'insurrezione deve essere precisata da coloro che sono a contatto con le masse. Nel partito bisogna mettere all'ordine del giorno: «l'insurrezione». Io ricordo le parole di Marx: «l'insurrezione è un'arte.»

«Prendendo il potere a Mosca ed a Pietrogrado — poco importa incominciare prima in un posto o nell'altro: forse Mosca darà il segnale — noi vinceremo incondizionatamente e certamente.»

«Incondizionatamente e certamente», queste tre ultime parole sono sottolineate. La lettera è laconica: segnale: comando. E' scritta di getto da una mano che non ha tremato.

Mentre Lenin scriveva questa lettera, Kevenski discorreva alla Conferenza democratica di Mosca, costituiva un nuovo ministero di coalizione con la borghesia, costituiva un nuovo Parlamento...

Marxismo e insurrezione

Un'altra «Lettera al Comitato Centrale del Partito» segue questa prima, negli stessi giorni ed ha per argomento il marxismo e l'insurrezione.

«L'insurrezione per essere coronata da successi deve appoggiarsi non ad un complotto, non ad un partito, ma alla classe dominata. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve prendere vigore dallo slancio rivoluzionario del popolo: questo in secondo luogo. L'insurrezione deve appoggiarsi ad un punto mobile della storia della rivoluzione avanzata nel momento in cui l'attività delle masse popolari raggiunge il punto culminante, in cui le esitazioni nei ranghi nemici e fra i deboli amici della rivoluzione equivoci ed incerti, sono più gravi. Per questo modo di porre le tre condizioni dell'insurrezione, il marxismo differisce dal blanquismo.»

In questo momento, tutte le condizioni necessarie esistono. E' la prima volta. Lenin getta uno sguardo sulla strada percorsa, esprime le ragioni per cui l'insurrezione non era ancora possibile il 3-4 luglio. Non avevamo la maggioranza fra gli operai ed i soldati. Non c'era uno slancio generale delle masse in tutto il paese. Non c'era esitazione fra i nostri nemici e fra le classi medie. L'insurrezione sarebbe dunque stata un errore. Non saremmo riusciti a conservare il potere. La provincia era troppo arretrata. Dopo il colpo di Kornilov, essa è uscita dal suo torpore.

Oggi «il popolo è quasi alla disperazione». «Soltanto noi possiamo salvarlo».

«Solo il nostro partito, vittorioso dopo l'insurrezione, può, salvare Peter (Pietrogrado), perchè, se le nostre proposte di pace saranno respinte, se noi non otterremo neppure un armistizio, diverremo risolutamente partigiani della difesa, ci metteremo alla testa dei partiti militari, diverremo il partito più militare, faremo la guerra rivoluzionaria. Prenderemo tutto il pane, tutte le calzature ai capitalisti. Lascieremo loro la spazzatura: li calzeremo di latti (2). Daremo tutto il pane e tutta la calzatura al fronte!

«E difenderemo Peter.

Le risorse materiali e morali della guerra rivoluzionaria sono ancora, in Russia incommensurabilmente grandi; vi sono novanta probabilità su cento che i tedeschi ci accordino almeno un armistizio. Ottenere un armistizio, ora, sarebbe già vincere l'universo.»

Lenin non si accontenta mai di indicare le grandi linee dell'azione. Il suo spirito concreto cerca il dettaglio preciso. Bisogna, egli scrive, redigere una dichiarazione breve, più breve che sia possibile, e precisa: perchè noi la rompiamo con i partiti che hanno tradito la rivoluzione. Leggerla alla Conferenza democratica (3) di Mosca e poi «lanciare l'appello per l'azione... gettare nelle caserme: là è il nervo vitale, la salute della rivoluzione, il motore della Conferenza democratica...»

«Bisogna organizzare un Quartier Generale, ripartire le forze, disporre i reggimenti più sicuri nei punti strategici, nel giorno fissato arrestare il governo, impadronirsi della fortezza di Pietro e Paolo, installare il nostro Stato Maggiore nella centrale telefonica.»

Verso il capitalismo di Stato

Nello stesso giorno, forse, in cui rivolge al Comitato Centrale del suo Partito questi ardenti appelli di capo insurrezionale, Lenin lavora

alla revisione del programma del Partito bolscevico. E il saggio critico che egli scrive a questo proposito getta una luce abbagliante sulla vastità del suo pensiero. Lenin ha dato ora il segnale della battaglia. Tutto il suo essere è volontà, tenace, ardore imperioso, comandamento di azione. Ma solo con se stesso, nella camera modestissima che gli serve di rifugio, quando interroga l'avvenire del partito della rivoluzione, non è abbandonato neppure per un istante dal più freddo realismo. Ecco la prova: Bukarin e Sokolnikof hanno proposto di sopprimere senz'altro il programma minimo del Partito. «Non abbiamo ancora vinto», risponde Lenin.

«Non sappiamo quando, dopo la nostra vittoria, scoppierà la rivoluzione in Occidente. Non è da escludersi che la nostra vittoria sia seguita da periodi di reazione...»

Scritto nella stessa epoca, il suo opuscolo sulla «Catastrofe imminente ed i mezzi di scongiurarla» contiene, nella imminenza del disastro economico il programma che noi conosciamo: Nazionalizzazione delle banche, e dei monopoli capitalistici, abolizione del segreto commerciale, sindacalizzazione obbligatoria dei commercianti ed industriali, razionamento ed organizzazione obbligatoria della popolazione in associazioni di consumo. Togliamo da queste pagine lo scizzo chiarissimo della teoria del capitalismo di Stato, teoria che Lenin, più tardi, nel 1921, prenderà con vigore, per l'inaugurazione della nuova politica economica:

«Il capitalismo dello Stato monopolizzatore, in uno Stato realmente rivoluzionario democratico, costituisce ineluttabilmente un passo verso il socialismo.

«Il socialismo non è che un passo oltre il monopolio capitalistico di Stato. Od anche il socialismo non è che il monopolio capitalistico di Stato rivolto all'interesse di tutto il popolo senza cessare di essere in questa misura un monopolio capitalistico.

«Non si può andare oltre il monopolio senza andare verso il socialismo.

«La dialettica della storia è proprio tale che la guerra, accelerando l'estrema trasformazione del capitalismo monopolistico in monopolio capitalistico di Stato, ha, di colpo, avvicinato notevolmente l'umanità al socialismo.

«La guerra imperialista è il preludio della rivoluzione socialista, non soltanto perchè i suoi orrori determinano la rivolta del proletariato — nessuna rivolta potrebbe realizzare il socialismo se esso non fosse economicamente maturo — ma anche perchè il monopolio capitalistico di Stato è la preparazione materiale più completa del socialismo...»

VIII.

«I bolscevichi, conserveranno il potere?» Quest'opuscolo è stato scritto da Lenin alla fine di settembre. E' un modello di dialettica sensata, serrata, di argomentazione persuasiva. Neppure una figura rettorica. Un'interpretazione intelligente dei fatti. Una questione di forza e argomenti forti. — Prendere il potere? I bolscevichi non oseranno! — si è detto anche ai soviet di Pietrogrado.

«Io ho già gridato, dice Lenin rispondendo a Zeretelli, che noi prenderemo il potere». Ed esaminandoli ad uno ad uno, confuta gli argomenti dei pessimisti.

Le forze in campo

Il proletariato non è isolato. La maggioranza dei soviet operai, di soldati e contadini è conquistata dal proletariato. Alla conferenza democratica di Mosca, organizzata dai socialdemocratici o dai menscevichi, i voti dei Soviet sono così ripartiti:

Per la coalizione dei partiti socialisti e borghesi: Soviet di operai e soldati 83, contadini 102, totale 185 — contro: operai e soldati 192, contadini 70, totale 262. — In una conferenza dei Comitati Esecutivi dei Soviet, svoltasi a Pietrogrado, i risultati sono stati i seguenti: per la coalizione socialista e borghese quattro Soviet contadini di provincia; per la coalizione puramente socialista tre soviet contadini e due armate; contro la coalizione con la borghesia, ventisei provincie e quattro armate. — Lenin osserva che le provincie ricche (Samara, Tauride, Mar Nero), votano a favore della coalizione. Più tardi dovremo constatare che la guerra civile infierirà in queste provincie. I centri industriali: Vladimir, Riazan, Kostroma, Mosca, votano anche a favore. E' vero ma la nostra maggioranza è forte. «Le forze vive della democrazia sono con noi?»

Vincitori, che cosa faremo?

«Marx insegnava dopo l'esperienza della Comune di Parigi, che il proletariato non può semplicemente impadronirsi di un meccanismo statale già completo e metterlo in azione conformemente»

monte ai suoi propri disegni, ma che il proletariato deve spezzare questo meccanismo e sostituirlo con un altro».

Non tutto deve essere distrutto del meccanismo dello Stato capitalistico. Alcuni dei suoi elementi, al contrario, dovranno rendere alla rivoluzione dei preziosi servizi:

«Oltre al suo meccanismo essenziale di coercizione, armata permanente, polizia, amministrazione, lo Stato moderno possiede un meccanismo strettamente connesso alle banche ed ai sindacati industriali, meccanismo che compie un grande lavoro di censimento e di registrazione, se così ci si può esprimere. Non si può e non si deve spezzare questo meccanismo. Bisogna strapparli ai capitalisti, bisogna tagliarli fuori, distaccare, i capitalisti e sottomettere il meccanismo ai soviet proletari, allargandolo, estendendo l'attività, facendone un qualche cosa che appartenga al popolo intero. Si può fare tutto ciò appoggiandosi alle conquiste del grande capitalismo. Del resto la rivoluzione proletaria in generale, non può raggiungere il suo scopo se non appoggiandosi a tali conquiste».

«Il capitalismo ha creato, sotto forma di banche, di sindacati, di società di consumo, di associazioni di funzionari e di impiegati, un meccanismo di censimento economico. Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile».

«Le grandi banche costituiscono il «meccanismo di Stato» di cui abbiamo bisogno per realizzare il socialismo e che noi prendiamo così com'è, al capitalismo...».

Sapranno i bolscevichi rendersi durevolmente padroni dello Stato conquistato? — Prima della rivoluzione del 105, 180.000 proprietari terrieri governavano la Russia da padroni assoluti. I bolscevichi sono 240.000 ed hanno avuto un milione di voti. L'appoggio della maggioranza attiva della popolazione è loro assicurato. Essi chiameranno i poveri a partecipare alla gestione dello Stato. Gli operai controlleranno essi stessi la ripartizione dei viveri e dei prodotti dell'industria. La forza vitale rappresentata dal nuovo potere sarà invincibile.

... E non si parli delle calamità della guerra civile. La guerra civile è cominciata nelle campagne per colpa di coloro che, non volendo la rivoluzione, rifiutano la terra ai contadini.

La crisi è matura

«La crisi è matura» scrive Lenin il 7 ottobre

Due fatti lo dimostrano: il risveglio del movimento operaio internazionale; Liebknecht in Germania, Maclean in Inghilterra. «Le prigioni di Germania, di Francia, d'Italia, d'Inghilterra sono stipate d'internazionalisti». Ammutinamenti di soldati scoppiano in Germania. «Siamo alla vigilia d'una rivoluzione mondiale».

L'altro fatto è, in Russia, l'insurrezione dei contadini.

«In un paese contadino, sotto un governo repubblicano rivoluzionario sostenuto dai partiti socialista rivoluzionario e menşevico che, ancora ieri erano i dominatori della democrazia piccolo borghese, l'insurrezione contadina divampa... E' inverosimile, ma è così».

Il primo fatto dimostra che l'ora della Rivoluzione sociale in Russia è questa. Il secondo che i partiti riformisti hanno fatto bancarotta. Le province di Tula, Tambof, Riazan, Kaluga, si sono sollevate. I contadini che attendevano dalla rivoluzione la pace e la terra, delusi, sorgono, s'impadroniscono dei raccolti dei proprietari terrieri, ne incendiano i palazzi. Il Governo Kerenski, quando ne ha la forza, reprime l'insurrezione. Fortunatamente le sue forze sono scarse. «Schiacciare l'insurrezione contadina, l'avverte Lenin, vorrebbe dire uccidere la rivoluzione».

L'esercito, essenzialmente contadino, diventa irrequieto. Da molto tempo non vuol più battersi. Le truppe della Finlandia e la flotta del Baltico si pronunciano contro Kerenski a Mosca, 14.000 soldati, su 17.000 consultati, vota no per i bolscevichi. Nella popolazione delle capitali si nota la stessa accentuazione della tendenza bolscevica. Nel giugno, i socialrivoluzionari ed i menşevichi ottenevano a Mosca, nelle elezioni della Duma municipale, il settanta per cento dei voti. Ora non ne raccolgono che il 18 per cento. I cadetti, grandi borghesi, si sono invece rafforzati passando dal 17 per cento al 80 per cento dei voti. I voti bolscevichi salgono da 84.000 a 82.000 il 47 per cento del totale. Vale a dire: caduta dei partiti di centro; rafforzamento dell'estrema sinistra e dell'estrema destra. Interregno fra due dittature.

«La crisi è matura. Tutto l'avvenire della rivoluzione è in gioco. Tutto, l'avvenire della rivoluzione proletaria socialista internazionale è in gioco».

Temporeggiare è un delitto

Il Comitato centrale del Partito bolscevico esalta tuttavia ancora di fronte all'immensità delle responsabilità. Qualcuno si pronuncia contro la insurrezione. Lenin, per cui la disciplina è stata sempre viva, intelligente, non mai passiva, prende la strada dell'indisciplina rivolgendosi direttamente ai Comitati del Partito di Mosca e di Pietrogrado:

«Cari compagni, i bolscevichi non hanno il diritto di attendere il Congresso dei Soviet: debbono immediatamente prendere il potere. Essi salveranno così la rivoluzione mondiale, (un'idea fra tutti gli imperialismi contro di noi è possibile: dopo le fuellazioni di Germania, saranno concilianti gli uni con gli altri), la rivoluzione russa (perchè l'attuale ondata di anarchia può divenire più forte di noi) e la vita di centinaia di migliaia di combattenti...»

«Se non si può prendere il potere senza insurrezione, bisogna fare subito l'insurrezione. E' possibile anche prendere il potere senza insurrezione: so per esempio il Soviet di Mosca (con quello di Pietrogrado) prendesse il potere immediatamente e si dichiarasse governo. A Mosca la vittoria è assicurata: nessuno resisterà. A Peter si può aspettare un momento. Il governo non può far nulla e non ha via di scampo. Si arrenderà».

«... la pace la proporremo domani; la terra ai contadini, subito; concessioni ai ferrovieri ed ai postelegrafonici, subito...».

«... La vittoria è certa. Nuova probabilità su dieci di poterla avere senza effusione di sangue».

L'8 ottobre, nei suoi «Consigli di uno spettatore», Lenin riassume «le regole dell'insurrezione considerata da Marx come un'arte».

«1. Non prendere mai alla leggera l'insurrezione, ma iniziandola, sapere fermamente che bisogna andare fino alla fine».

«2. Assicurarsi una grande superiorità di forze nel momento decisivo e nel luogo decisivo, senza di che, l'avversario, superiore nella preparazione e nell'organizzazione, annenterà gli insorti».

«3. Una volta cominciata l'insurrezione, agire con la massima decisione e prendere, assolutamente, a qualunque costo, l'offensiva: la difensiva è la morte dell'insurrezione».

«Ottenere ogni giorno — anche ogni ora, si può dire se si tratta di una città — qualche successo, anche minimo, al fine di conservare la superiorità morale».

Per vincere le esitazioni

Il 16-17 ottobre, nuova lettera ai compagni, molto lunga, molto persuasiva, per mettere fine alle esitazioni di qualcuno. Due fra i militanti in vista del Partito hanno combattuto, in una assemblea dei bolscevichi di Pietrogrado; la tesi dell'insurrezione immediata. Lenin riproduce tutti gli argomenti di questi «tristi pensanti» e li confuta. Il più serio sembra questo: «noi ci fortifichiamo ogni giorno; noi possiamo formare all'assemblea costituente una forte opposizione. Perché dovremmo rischiare tutto?». Così parla il vecchio socialdemocratico in fondo all'anima di qualche bolscevico. Come se l'attesa dell'assemblea costituente risolvesse il problema della fame e quello dell'abbandono di Pietrogrado ai tedeschi!

«La fame non aspetta. L'insurrezione contadina non ha aspettato. La guerra non aspetta. Gli ammiragli in fuga non hanno aspettato».

«Ah, se Kornilof ricominciasse! Ma cominciare noi! Perché rischiare?».

«... E se, risponde Lenin, anche Kornilof avesse approfittato della lezione? Se egli attendesse, prima di agire, i moti degli affamati, la rottura del fronte, la resa di Pietrogrado?».

«Non c'è forza al mondo, all'infuori di quella di una rivoluzione proletaria vittoriosa, che possa sostituire ai lamenti ed alle lacrime l'azione rivoluzionaria».

E l'azione rivoluzionaria darà del pane. La borghesia non ce darà.

L'ultimo articolo di Lenin prima della rivoluzione d'ottobre ha per titolo: «I contadini nuovamente ingannati dal Partito socialrivoluzionario» (comparsa nella «Pravda operaia» del 24-25 ottobre, giorno dell'insurrezione).

Lenin rileva che il ministro socialrivoluzionario Maslov ha pubblicato un progetto di legge agraria che lascia sopravvivere la proprietà privata delle terre ed impone ai contadini il pagamento di un diritto ai proprietari. Soltanto una parte dei possessi privati deve costituire, a queste condizioni, un fondo da concedersi in affitto.

«Lo sappiano i contadini, solo il Partito operaio, solo i bolscevichi resteranno fino alla fine fermi al loro posto, contro i capitalisti, contro i proprietari e difenderanno gli interessi dei contadini più poveri e di tutti i lavoratori».

Dopo due o tre giorni, un decreto del Consiglio dei Commissari del popolo dichiarò il suolo proprietà della nazione dei lavoratori.

IX.

La sollevazione di Pietrogrado ha luogo il 2 ottobre (vecchio calendario). Il governo di Kerenski non oppone, tale è la sua impotenza, resistenza alcuna. Soltanto un battaglione di donne lo difende per qualche ora. Ai primi obici lanciati dall'Aurora che da Cronstadt ha rimontato la Neva, contro il Palazzo d'Inverno, i ministri tremanti si arrendono. Essi vanno a raggiungere nel cantiere di Pietro e Paolo degli altri ministri: quelli dello Zar. Kerenski è fuggito. A Mosca, la battaglia, molto viva dura parecchi giorni e termina con la vittoria completa degli operai e dei soldati sulle scuole militari, gli studenti, l'elemento borghese ed i socialrivoluzionari di destra.

Abbiamo seguito giorno per giorno, l'azione di Lenin. L'abbiamo visto condurre, con mano sicura, con gesto imperativo, il suo partito alla rivoluzione. Ci appare ora nettamente che in queste ore turbinose, Lenin solo, fra la tormenta rivoluzionaria e la rapida decomposizione della società borghese, seppe unire ad una chiara visione delle possibilità una volontà ferma. Gli avvenimenti l'hanno provato concedendogli una clamorosa vittoria. Ma dobbiamo esporre ancora altri argomenti che mettono implacabilmente in rilievo la superiorità del marxista rivoluzionario sui suoi compagni d'arme dell'ottobre 1917. I socialisti rivoluzionari di sinistra e gli anarchici.

I socialrivoluzionari e gli anarchici

Qualche giorno prima della rivoluzione d'ottobre, i leaders socialisti rivoluzionari di sinistra dicevano a Trozki che essi non avrebbero appoggiato l'insurrezione. L'eccellente scrittore socialrivoluzionario Matislovski che ora è anche uno dei nostri buoni compagni, ha esposto nel suo libro «cinque giornate», perchè i socialrivoluzionari di sinistra non volevano, in quel momento la conquista violenta del potere. Essi concepivano il sistema dei Soviet come «essenzialmente antipolitico, anti-statale». Per realizzarlo, essi intendevano lasciare che il vecchio Stato borghese terminasse di decomporre; era loro intenzione non prendere il potere per non essere obbligati a ricostruire lo Stato. Erano ben lontani, come si vede, nel loro romanticismo rivoluzionario, dal chiaro giacobinismo di Lenin. Essi navigavano in pieno oceano di Utopia. Perché senza un potere forte e centralizzato, nessuna difesa, sia esterna che interna della rivoluzione non sarebbe stata possibile.

Gli anarchici, non meno romantici ma assai più disorientati, raggiungevano il colmo della confusione. Molti andavano a battersi nelle strade di Mosca e di Pietrogrado a fianco dei bolscevichi. Qualcuno, come il vecchio dottor Atabekian, amico di Kropotkin, andava penosamente lamentandosi degli orrori della guerra civile. Il gruppo più autorizzato, nel senso che possedeva un simulacro di dottrina, un gruppo di militanti valorosi, un organo diffuso («Goloss Truda» — La voce del lavoro) che fece per un momento concorrenza alla «Pravda» nelle officine di Pietrogrado, pubblicò due o tre giorni prima della rivoluzione d'ottobre una dichiarazione che mi spiace di dover citare qui a memoria quantunque l'originale sia in mio possesso. Gli anarchici sindacalisti prevedevano — vi si diceva — che la sollevazione non avrebbe potuto sboccare nella costituzione di un nuovo potere. Avversari di ogni potere, essi si sarebbero da principio astenuti, ma se le masse lavoratrici avessero seguito il movimento essi avrebbero seguito le masse... Sarebbe difficile immaginare una più completa e pietosa abiezione politica.

Così, la rivoluzione d'ottobre di cui Lenin fu l'organizzatore ed il cervello, è stata essenzialmente opera dei bolscevichi.

Il realista-il realizzatore

Abbiamo seguito il pensiero e l'azione di Lenin dalla vigilia della sua partenza da Zurigo fino alla formazione, nel monastero sconosciuto di Smolny — ex scuola di signorine nobili — del Consiglio dei Commissari del Popolo, di cui egli sarà fino alla morte il presidente. Da questo studio, senza dubbio troppo sommaro, noi possiamo tentare di trarre, in mancanza di più ampie conclusioni che richiederebbero un lavoro molto più vasto, le caratteristiche più evidenti della formidabile personalità di Lenin.

Abbiamo già osservato che egli non ha nessuna delle deformazioni psicologiche proprie dell'intellettuale. Egli respinge la teoria pura. Il suo pensiero è l'inizio, la regola, la guida dell'azione. La sua teoria è la luce profusa sui fatti.

ti da un metodo di ragionamento scientifico, dialettico, per l'azione. Lenin non è, nel 1917 al meno, un teorico. E' stato senza dubbio un teorico quando si trattava di formare, con l'educazione teorica, un partito rivoluzionario per l'azione futura. Nel 1917 è un uomo d'azione. Lenin non è uno scrittore: non scrive che per necessità, quel tanto che è indispensabile per l'azione quotidiana, senza maggior cura della forma e dello stile di quanto non ne occorra assolutamente per raggiungere lo scopo: convincere, illuminare, confutare, dissuadere, ereditare, secondo il caso. Il suo stile, sprovvisto di ogni ricercatezza letteraria, ha la semplicità rettilinea della sua frase parlata. Getta gli argomenti con forza. Li ripete, li sottolinea ostinatamente. Si sente sempre nei suoi scritti una doppia violenza: quella della persuasione e quella della spinta intransigente. Non è un dogmatico. Il dogma, non è forse un rifugio degli spiriti timorati e deboli incapaci di adattarsi alla realtà? Ora il realismo di Lenin è tale, che una formula, vera ieri non riuscirebbe oggi ad ingannarlo per poco che i fatti siano cambiati. Le formule non gli impediscono mai di vedere la realtà; deformazione frequente nei dottrinari. Al senso realistico si aggiunge in Lenin una riserva inesauribile di buon senso. Il « vecchio Illic » è il solo a non perdere la testa quando strono a lui, anche i migliori si turbano, esagerano, disperano, vedono... E' l'applicazione del marxismo rivoluzionario da lui fatta, basta a provare quanto sia estraneo il metodo comunista ad ogni dogmatismo. Lenin è potentemente equilibrato. Non dimentichiamo il suo vigore e la sua resistenza fisica. Il mestiere di capo della rivoluzione è durissimo. Nel 1917, Lenin compie, nelle condizioni materiali più difficili, un lavoro di cui le 850 pagine del XIV volume delle opere complete danno soltanto una pallida idea. Ho detto che egli ha dormito per molti giorni sui fianchi Setruzek. Ma il suo equilibrio interiore è ancora più « nera vigilia ». Né temerità, né pusillanimità. L'ardimento più grande quando sia necessario. Il temperamento più circospetto quando sia necessario. Passiva o misurata o irrompente, la resistenza a tutte le deviazioni. Una stupefacente sicurezza che è come la coscienza del genio. Dal 1914 al 1917, Lenin, solo marxista rivoluzionario, lotta contro la corrente dei patriottismi frenetici. Nelle giornate del Luglio tiene testa all'impazienza rivoluzionaria. Dopo Kornilof, propone dei compromessi. Ma venuta l'ora egli dà il segnale di tutte le audacie; e, solo, per setti mane e settimane grida ogni giorno instancabilmente al suo partito « E' l'ora di agire! E' l'ora di agire! »

Gli storici potranno far a meno di mentire

La dialettica marxista di Lenin è un metodo rigorosamente scientifico di investigazione di fatti sociali che serve di base ad un metodo di azione rivoluzionaria. Comprendere il mondo per trasformarlo. Lenin è uno spirito scientifico. La sua conoscenza dei fatti sociali, dei loro rapporti, delle loro proporzioni, delle loro cause, è profonda. Ma la conoscenza non è, per lui, che un mezzo di previsione e di azione. La maggior parte delle sue previsioni di scienziato sono state confermate dagli avvenimenti. Fin dal 1905 egli aveva previsto il compito del proletariato nella rivoluzione russa; fin dal congresso socialista internazionale di Stoccarda egli aveva previsto la guerra imperialista; fin dal 1914 egli aveva previsto le rivoluzioni che sarebbero nate dalla guerra; fin dal marzo 1917 egli aveva scorto le grandi possibilità della rivoluzione russa all'inizio e ne aveva previsti i limiti. Ma il prevedere ed il volere si confermavano in lui a tal punto che ci si domanda talvolta quale dei due elementi predominasse quando egli scrutava gli avvenimenti. Quali sono, nel clamoroso successo storico di Lenin le proporzioni della necessità sociale e dell'azione rivoluzionaria? Lenin ha vinto perché ha saputo discernere, investigare, precisare, armato delle migliori discipline intellettuali, le strade che la Storia doveva seguire. Ma su queste strade, si è reso strumento attivo, intelligente, abile, volontario della Storia. Ogni tecnica utilità sapientemente alcune forze della natura contro certe altre. La tecnica rivoluzionaria di Lenin ha dato al proletariato ed ai contadini russi una vittoria che non era in alcun modo fatale.

Plutarco ha mentito... Jean de Pierrefeu il quale, avendo negli anni sanguinosi applicato il suo spirito a raccogliere in libelli le menzogne ufficiali della guerra, ha finito per comprendere quanto artificiose le glorie del grande macellaio ha potuto dimostrare questo; gli Stati Maggiori non hanno saputo prevedere nulla, non hanno saputo realizzare nulla di ciò che avevano tentato di prevedere; i generali illustri non hanno vinto delle battaglie che loro malgrado o senza accorgersene; il maresciallo Foch ha vinto soltanto

dimenticando tutto ciò che aveva insegnato alla scuola di guerra; i piani non sono mai stati eseguiti né le tattiche applicate; i più sapienti capitani si sono sconsigliati, nella loro incomprensione della guerra moderna, a volere l'impossibile (teoria dello sfondamento, ecc.). Sapevano, anche senza de Pierrefeu che gli eroi, vale a dire gli individui più rappresentativi della borghesia declinante, incarnano tutta la menzogna, tutta la decadenza della loro classe. Ma egli ci offre l'occasione di mettere di fronte ai meschini uomini gallonati che sono i vincitori ed i vinti della grande guerra, il primo eroe della rivoluzione proletaria, il semplice, « il vecchio » Illic. L. storico che farà la Storia di Lenin non avrà bisogno di mentire per renderlo più grande.

Lenin ha guadagnato la battaglia a cui si preparava da quindici anni. L'ha vinta soltanto restando fedele al suo insegnamento, grazie alla sua chiarezza, alla sua intelligenza, all'eccezionale del suo metodo. Più precisamente ancora, la vittoria d'ottobre non è dovuta che alla stretta applicazione della sua tattica e dei suoi piani concreti nel marzo. A differenza degli assurdi stratagemmi della guerra imperialista che non hanno mai cessato di cercare — gli austro tedeschi a Verdun, gli Alleati in Champagne, per esempio — una decisione militare impossibile, il primo grande stratega della rivoluzione, lungi dal volere l'impossibile, ci ha dato una magistra lezione di realismo e ci ha messi in guardia contro i piani esagerati.

Il Plutarco dei borghesi ha mentito perché il mondo dei borghesi è marcio.

Potenza dell'unità

Lenin è un blocco. L'Unità della sua personalità ha qualche cosa di terribile. La sua potenza è certo stata, in larga misura, la potenza dell'unità.

Dal cranio al tallone, l'uomo, quadrato di spalle, ben piantato, sicuro di se stesso, un po' toggor, dallo sguardo famigliare, positivo, malizioso, testardo, l'uomo si rifletteva nella parola, nel gesto, nello stile e rifletteva tutto il suo pensiero identico all'azione. Quando faceva una dimostrazione, i suoi pugni martellavano l'evidenza che i suoi occhi piantavano negli occhi della folla ed i suoi libri e la sua vita imponevano agli spiriti. Quando attaccava, si lanciava contro l'avversario; l'argomentazione si mescolava all'odio ed al disprezzo, terminava con un'invettiva. Il suo pensiero si animava sempre di una spede di violenza fisica: la parola diventava colpo; la frase abbatteva. O illuminava.

Il suo pensiero, disseminato, nel corso di una trentina d'anni, in ventiquattro compatti volumi, rivela la stessa invincibile unità che è rivelata dalla sua personalità e dalla sua vita. Dal 1908 al 1906, 1914, 1917, 1921, tutto si collega, si ordina in uno sviluppo senza deviazioni. Prima egli ha formato il partito, centralizzato e tutto in ferro, d'un solo pezzo; secondo una espressione cara ai russi, il partito unico della rivoluzione. Poi ha marciato verso la rivoluzione ancora invisibile nelle brume dell'avvenire, col suo passo di buon uomo, ripetendo senza posa i deserti della Svizzera: « La guerra imperialista diverrà guerra civile »; poi ha condotto il suo partito nella rivoluzione russa, primo atto della rivoluzione mondiale, che ridarà l'unità al mondo... L'uomo, tutta la sua vita, tutto il suo pensiero, tutta la sua azione, tutto il suo partito, tutta la sua opera storica, realizzano una prodigiosa unità.

Questo gigante scolpito in un solo blocco con la più potente materia umana, s'immala, per dei secoli, alla soglia dei tempi nuovi.

Victor Serge.

Marzo-aprile 1912.

Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore

II.

Dopo i chiarimenti che ho dati sul numero precedente della rivista, circa il vero processo della formazione mentale di Marx; circa la parte delle idee economiche più caratteristiche del suo sistema, che egli aveva già quando scrisse con Engels il *Manifesto*; circa il posto che la teoria del plusvalore occupa realmente nel complesso della concezione comunista, ed infine circa le mie vere opinioni, potrò rispondere più rapidamente alle critiche di Bordiga sull'*Ordine Nuovo* del 1. settembre u. s. r.

Le opinioni che non ho

Lo scopo che l'amico Bordiga si propone in questa « puntata » del suo romanzo critico, è da lui stesso affermato sin dal principio colle seguenti parole: « Dinanzi alla inaudita asserzione... che si possa accettare la critica storica e politica del capitalismo data da Marx senza ritenere per valida la teoria del plusvalore... noi contrapponiamo l'affermazione che, senza la parte economica, il contenuto storico e politico del Comunismo non si può reggere ». (*Ordine Nuovo*, numero citato, pag. 9, colonna 1).

Senonché la formulazione di questa tesi è in linea di fatto completamente errata.

Bordiga comincia a stabilire surrettiziamente un'identità fra la teoria del plusvalore (che non è se non una, per quanto importantissima, delle teorie economiche di Marx) e l'intero complesso di queste ultime. A tale scopo egli, dopo avermi presentato in un primo momento come un reo che « non ritiene valida la teoria del plusvalore », mi presenta subito dopo come un delinquente nato contro il quale occorre salvare tutta « la parte economica » del Comunismo.

Ho già dimostrato sul precedente numero dell'*Ordine Nuovo* che io sono confesso del primo dei due crimali — benché solo per rapporto ad una determinata teoria del plusvalore, quella di Marx — ma che non ho mai commesso il secondo.

Nel mio volumetto (pag. 14-15) si legge: « La parte delle dottrine marxiste che esige... una revisione assai più larga è invece la parte strettamente economica... Resterebbe a stabilire quali, nella sezione strettamente economica, siano i punti più discutibili. Limitandoci ai principali, noi pensiamo, ed abbiamo sempre pensato, che siano due: la teoria del valore — che poi in realtà non è il Marx — e la teoria della concentrazione dei capitali ».

Da tutto il contesto del mio libro risulta poi ampiamente quanto grande sia la parte del pensiero economico di Marx che io stesso accolgo. Non solo accetto in pieno tutto il lato economico del pensiero di Marx contenuto nel *Manifesto dei Comunisti*, ma, pur intorno al problema di cui espressamente discuto nel mio libro (valore e plusvalore), derivo

da lui le dottrine fondamentali. Mi basti ricordare, fra l'altro, il passo a pag. 212 del mio volumetto: passo da me già riprodotto nel numero anteriore della Rivista.

Infine, per ciò che riguarda la stessa teoria del plusvalore, ho già dimostrato nel precedente numero dell'*Ordine Nuovo*, che non solo io accetto il principio per il quale il reddito capitalistico non può estrinsecarsi se non attraverso un sovravalore, ma che tutto lo sforzo del mio libro si risolve nel tentare la formulazione di una teoria del plusvalore, la quale spieghi meglio — ma sempre nel senso delle comuni dottrine fondamentali — i medesimi fenomeni di cui il Marx si è occupato.

Le opinioni che Marx non aveva

D'altra parte, per difendere la sua tesi della assoluta indivisibilità fra i vari aspetti del pensiero marxista, Bordiga deve sforzarsi a sostenere che Marx, quando scriveva il *Manifesto*, aveva già elaborato, ed in modo completo, la teoria del plusvalore. I passi in cui Bordiga osa difendere questo assunto appartengono appunto a quella sua « puntata » (*Ordine Nuovo* 1. settembre u. s.) della quale ci stiamo ora occupando. L'enorme errore di fatto che essi contengono è stato da me provato nel numero precedente. Se la dimostrazione è riuscita irrefutabile, il merito non è mio. Sono stati i cittadini Marx e Engels in persona che si sono permessi di smentire categoricamente, clamorosamente, irrimediabilmente, il cittadino Bordiga.

Premesse arbitrarie e conseguenze assurde

Concludendo, tutta la tesi che Bordiga vuol provare sull'*Ordine Nuovo* del 1. settembre si basa su due gravissime inesattezze (chiamiamole pure così): quella di attribuire a me opinioni che non ho mai avute, e quella di attribuire a Marx, nel momento in cui scriveva il solo documento veramente essenziale per il Comunismo, il *Manifesto*, opinioni... che non aveva ancora.

Accertate queste due... inesattezze quando si dice gli eufemismi!) il motivo di tutta la dimostrazione inscenata da Bordiga viene senz'altro a cadere, e l'intero edificio da lui faticosamente costruito crolla tra l'orrore dei fedeli. Vale tuttavia la pena di esaminare anche i pezzi « infranti al suolo », per accertare se la materia di cui erano formati non abbia essa pure contribuito alla rovina generale.

Fenomeni della produzione e fenomeni del mercato

Bordiga, dopo avere nella prima colonna della pag. 9, ricordato una verità da me non mai contestata, e cioè che il determinismo economico ha

avuto il grande merito di « portare la base della indagine dal terreno filosofico, giuridico e morale al terreno economico », dimostra, nella seconda e terza colonna della stessa pagina, come Marx abbia successivamente sfondato lo scenario illusorio del mercato « dove magicamente trionfano Giustizia, Libertà, Eguaglianza » per gettarsi a ricercare le leggi più profonde della produzione e delle sue forme storiche.

Non contesto quello che Bordiga qui dice di Marx. Contesto soltanto quello che dice di me. Egli mi dipinge come un economista « conservatore » e perfino « ufficiale » (un fiore ed una lacrima al perduto bene... dello stipendio universitario); e ciò perché anche nel mio libro egli trova, contrariamente ai precetti di Marx, « il mercato fatto campo centrale dell'analisi, e la parità di trattamento al fatto puramente commerciale e a quello produttivo industriale ». La stessa accusa egli ripete nella terza ed ultima parte del suo studio (*Ordine Nuovo* del 1. novembre 1924), rimproverandomi di « sopravvalutare il compito del capitale commerciale rispetto a quello industriale ».

Orbene, apro il mio libro, e vi leggo: « Quando però si considerino le origini più profonde dei grandi fenomeni della produzione e della distribuzione, non va dimenticato che la spiegazione di queste origini sta al di là delle forme particolari che accompagnano, in una determinata economia, od in un determinato momento di una certa economia, od in un determinato momento di una certa economia, i fenomeni stessi. Non sarà mai una teoria del valore di scambio — cioè dei rapporti puramente quantitativi ed esteriori secondo cui gli uomini si permutano fra loro le merci — quella che potrà spiegare da sola le relazioni di forza fra le classi sociali, e le leggi storiche che presiedono fondamentalmente alla distribuzione fra esse del prodotto collettivo » (pag. 28). «... Per quanto le forme speciali che il reddito capitalistico e lo stesso sopravalore assumono in una economia basata sui valori di scambio, presentino, per questa medesima economia, un grande rilievo e siano degne del massimo studio, non bisogna lasciarsi suggestionare dalle espressioni più esteriori dei fenomeni, e credere di trovare nelle forme più superficiali le loro spiegazioni più profonde. Marx è stato il primo a rompere gli incantesimi che caratterizzano alla superficie l'economia basata sulla eguaglianza e sulla libertà. L'economia della eguaglianza e della libertà non è altro che l'economia degli scambi. E' dunque concesso allo spirito più vitale del metodo marxista il ritenere che, finché permanga la divisione delle classi, il fatto fondamentale del sopravalore resti vero all'infuori delle forme esteriori del valore di scambio, e qualunque siano le leggi di questo » (pag. 39).

Come si vede, anche qui l'amico Bordiga mi attribuisce opinioni che non ho mai avute. Mai ho pensato e detto — per ripetere le parole della sua accusa — che il mercato debba essere « campo centrale » di tutta l'analisi; mai ho stabilita una « parità di trattamento » tra « il fatto puramente commerciale e quello produttivo industriale »; mai ho preso sul serio lo « scenario illusorio » della libertà del contratto nei rapporti fra capitale e lavoro.

La spiegazione dei fenomeni profondi e quella dei fenomeni superficiali

Quello che io ho sostenuto è tutt'altra cosa. Ho sostenuto che i risultati ai quali si giunge nella analisi dei fenomeni che stanno al di sotto ed al di là del mercato, debbono, per esser veri, rispondere anche al requisito di *spiegare meglio* gli stessi fenomeni del mercato, e non già *contraddirli*. Appunto perché anche il mercato costituisce una realtà — non importa se appartenente ad una sfera economica più superficiale — le conclusioni relative ai fenomeni più profondi devono finire col combaciare con tale realtà, anziché determinarsi con essa una impossibilità assoluta di saldatura.

E' questa, dopo tutto, una semplice applicazione del principio logico generale che una legge scientifica è tanto più utile e vera, quanto maggiore è il numero dei fatti che essa spiega.

Non è dunque affatto vero quello di cui mi rimprovera Bordiga, e cioè che io avrei « sopravvalutato il capitale commerciale rispetto a quello industriale ».

Lo sfido anzi, a trovare in tutto il mio libro una sola parola sul « capitale commerciale ». Per maggiore semplicità io ho sempre fatta astrazione da esso. Mi sono semplicemente limitato a considerare la produzione capitalistica, la produzione per eccellenza di merci, non già al di fuori del mercato, ma collegata anche alle leggi del mercato. Ciò allo scopo di impedire che fra leggi della produzione capitalistica e leggi del mercato capitalistico si determinasse una rottura insanabile, e si aprisse fra le une e le altre un contrasto per sé stesso assurdo.

Capisco che l'amico Bordiga debba sentirsi beatamente lontano da così basse preoccupazioni. Appunto perché egli non ha mai letto il secondo e soprattutto il terzo volume del *Capitale*, egli ignora le difficoltà insormontabili contro le quali è andato ad urtarsi il Marx, quando ha voluto risalire dalla sfera della produzione, a quelle della circolazione, e della redistribuzione del reddito capitalistico.

E' appunto per cercar di evitare questi scogli fatali, che io, con gravissimo scandalo dell'amico Bordiga, ho sostenuto che, invece del termine in-

certo ed equivoco di « valore », invece del termine non abbastanza concreto di « valore di scambio », si debba usare, rispetto alla realtà economica, il termine circoscritto di « prezzo ». Mai, come in questo caso, una questione apparentemente di parole, è una questione di cose.

Valore di scambio e prezzo

Ecco in sintesi, ma testualmente, il mio assunto: «... Quando si vogliono esaminare gli immediati precedenti della attuale determinazione dei prezzi; quando si voglia osservare più da vicino l'effervescere più da vicino l'effettivo processo con cui questa determinazione avviene; quando si voglia seguire le variazioni del mercato e le loro leggi: allora il prezzo costituisce il solo reale fenomeno con cui si deve fare i conti. Una teoria del valore di scambio che non spieghi il prezzo e le sue fluttuazioni, deve considerarsi senz'altro come una teoria che non serve di fronte ai fatti reali, e quindi come una teoria infondata. La teoria del valore di scambio, insomma, o è senz'altro la teoria del prezzo, o non è una teoria » (pag. 48).

« Sotto l'erronea distinzione fra valori di scambio e prezzi, si può forse nascondere questa parziale verità: che, essendo enormemente complesse e variabili le cause che agiscono sui prezzi, occorre creare, in un primo grado, una teoria dei rapporti di scambio, la quale tenga conto soltanto delle cause più importanti, e dia quindi la linea « normale » dei fenomeni. La teoria del « valore di scambio » dovrebbe corrispondere a questa ultima linea; mentre la teoria del prezzo dovrebbe riferirsi alle variazioni accidentali. Certamente le cause che influiscono sui prezzi sono tante e di così varia importanza, che sarebbe impossibile ottenere una teoria scientifica del prezzo, senza scaverle e graduarle. Ma per giungere a questo, non è affatto necessario creare una distinzione artificiosa fra prezzo e valore di scambio, e, peggio ancora, inventare per questo ultimo un processo diverso da quello che gli uomini usano effettivamente nel determinare il prezzo. Basterà — tenendo fermo l'unico processo che è reale — passare per diversi gradi di approssimazione, e considerarle nei primi gradi quei soli elementi che hanno una importanza maggiore, salvo includere nei gradi successivi gli altri elementi meno essenziali » (pag. 50-51).

Valore di scambio e circolazione

Il fatto di essere caduto logicamente in pieno nel tema del « valore », mi permette anche di continuare a seguire l'esposizione di Bordiga. Il quale invero tratta anch'egli dello stesso problema subito dopo le accuse che gli ho contestato più sopra, e più precisamente dalla fine della colonna terza ed ultima della pag. 9 a quasi tutta la pag. 10.

Qui la trattazione di Bordiga diventa così involuta e confusa, da provare anche il suo autore manchi assolutamente di idee chiare in materia. Egli non parla di « valore di scambio » — l'unico che, insieme col valore d'uso, gli economisti, Marx compreso, conoscano — ma di « valore » senz'altro. Staccato dal complemento « di scambio », il termine « valore » si allontana così da quella concreta realtà della circolazione, cui il completamento stesso lo teneva ancorato, acquista un carattere indeterminato, assume un potere misterioso e taumaturgico.

In tal modo il valore di scambio (prezzo) — sul quale agiscono naturalmente anche i fenomeni della produzione, ma che per sé stesso è fenomeno prevalentemente di circolazione — diventa per Bordiga addirittura un fenomeno produttivo, anzi il fenomeno produttivo per eccellenza. La produzione e la circolazione; il lavoro che produce ed il lavoro che sarebbe la misura di un valore-miracolo; il valore dei prodotti ed i prodotti stessi: tutto si agita e si accavalla in una ridda confusa e fantastica.

Marx e la sua « introduzione », del concetto di valore

In mezzo a questo disordine alcuni concetti emergono, la cui singolarità non disdice all'insieme del quadro.

Bordiga dipinge Marx come l'uomo che ha « introdotto il concetto del valore ». Senonché, neppure a farlo apposta, Marx è semplicemente partito — salvo poi a rielaborarlo profondamente — da quel criterio del valore che Riccardo aveva « introdotto » quasi un mezzo secolo prima di lui. E Riccardo alla sua volta, se aveva data una definizione più scientifica del valore, non aveva però inventato neppure lui il « concetto » in generale del valore.

Storicamente l'Economia Politica è sorta come scienza, partendo da tale concetto. I fisiocratici prima, Smith poi ne sono i veri « introduttori ».

Guai se tutte le scoperte di Marx fossero autentiche come quella che l'amico Bordiga gli regala! Ecco veramente un altro caso in cui Marx non vorrebbe essere un marxista!

L'Economia Politica e l'Astronomia

Ma Bordiga non si contenta del campo troppo modesto dell'Economia Politica. Egli ricorre all'Analoga, che è sempre il mezzo di trasporto preferito da chi ha idee poco chiare nel terreno concreto su cui dovrebbe restare, e, dopo aver mu-

to il suo veicolo dai mezzi più moderni, trasvola alle sfere superne della Meccanica e della Gravitazione.

Per lui il concetto di valore « introdotto » naturalmente da Carlo Marx, sta all'Economia politica, come il concetto di massa, introdotto da Newton, sta alla Meccanica. In Meccanica il concetto di massa ha consentito enormi progressi; in Economia il concetto marxista del valore permetterebbe — sempre secondo Bordiga — la rappresentazione e la misurazione quantitativa dei fenomeni più fondamentali.

Perché — si chiede l'amico Bordiga — un simile procedimento dovrebbe chiamarsi metafisica in Economia Politica? « In tutte le scienze si introducono nuove quantità non misurabili, ma definite nella loro misura per rapporto a quelle misurabili » (pag. 9, ultima parte della terza colonna).

Scienze fisiche e scienze sociali

In tutto questo ragionamento Bordiga dimentica una differenza fondamentale.

Finché si tratti di scienze i cui fenomeni non derivano da azioni umane, qualunque convenzione è ammissibile, quando dia risultati migliori di un'altra. Ma allorché si tratta di quelle scienze — e l'Economia Politica ne è una — i cui fenomeni dipendono dalla volontà umana — volontà intendiamoci, non libero arbitrio — allora la scelta è ben più limitata.

E' proprio questo uno dei punti che ho più ampiamente discussi nel mio volumetto. Cito a caso: « Le leggi economiche — non lo si ripeterà mai abbastanza — e quindi anche le leggi secondo cui si determinano i prezzi, non possono risultare da altro, che dal modo di giudicare e di agire degli uomini sul terreno economico, date certe condizioni naturali e data una certa organizzazione sociale. Il perché dei fenomeni economici deve perciò coincidere e formare una cosa sola col come gli uomini giudicano ed agiscono economicamente. Quando il perché non va d'accordo col come, è il perché che deve venire corretto » (pag. 61).

«... Tutti i tentativi fatti dagli economisti delle diverse scuole per costruire la teoria del valore di scambio e del prezzo con criteri che agiscano *ex-novo* ed *ex-abrupto*, prescindendo dai prezzi preesistenti e dagli altri materiali economici che ogni generazione tramanda alle successive, si risolvono nell'evocare elementi che gli uomini, non solo non sanno misurare, ma hanno la coscienza di non misurare, e di non aver bisogno di misurare, allorché scambiano fra loro. Risultati così assurdi costituiscono la riprova più evidente dell'errore insito nel metodo seguito. Nessuna teoria del valore di scambio e del prezzo può essere vera, se non risponda alla possibilità, alla realtà ed alla coscienza — tre condizioni fra di loro intimamente legate — del processo con cui gli uomini riescono a determinare le ragioni di scambio delle proprie merci » (pag. 74).

E' appunto in base a tali criteri che ho sostenuto che anche l'ipotesi secondo cui la misura, o, peggio ancora, l'« essenza » del valore di scambio sarebbero determinate con un processo *ex-novo* ed *ex-abrupto* dal lavoro, è irreali nelle sue premesse ed assurda nelle sue conseguenze. Ed è partendo pure da tali criteri che ho tentato la costruzione di una teoria del valore di scambio (prezzo) la quale non abbia bisogno di ricorrere arbitrariamente a « nuove quantità non misurabili » — vale a dire a quantità che stanno al di fuori del giudizio e della coscienza degli uomini, i soli attori e giudici del dramma — ma che si basi esclusivamente su quello che gli uomini fanno e sanno di fare.

Tutti d'accordo

Nell'ultima parte della sua « puntata », l'amico Bordiga cerca di dimostrare — in un modo che è, oltre tutto, troppo sintetico, e quindi meno chiaro del solito — tutti i vantaggi che alla concezione comunista derivano dalla teoria del plusvalore.

E' inutile che io inseguo il mio avversario sopra un terreno nel quale — a parte taluni dettagli tecnici — andiamo perfettamente d'accordo. Senza cadere nella esagerazione provinciale secondo cui la dottrina del plusvalore sarebbe senz'altro la « base » del Comunismo, sono anch'io persuaso della grande importanza di tale dottrina, soprattutto per una elaborazione veramente scientifica di taluni aspetti economici e indistintamente anche politici, della concezione comunista.

E' proprio per questo che nel mio volumetto, non solo ho accettato il principio del plusvalore, ma ne ho tentata una rappresentazione che fosse meno in contrasto con la realtà e che spiegasse nel senso delle comuni direttive un maggior numero di fenomeni.

La questione dunque si riduce a questo: decidere se ad una più perfetta sistemazione scientifica di certi lati della nostra dottrina sia più utile una formulazione della teoria del plusvalore che contenga le imperfezioni gravissime di quella di Marx, od un'altra che si ispiri alla necessità di liberarsi da una parte almeno di tali imperfezioni.

L'amico Bordiga sarebbe rimasto in argomento se avesse cercato di dimostrare — tesi non difficile — che io sono stato impari al fine troppo alto che mi proponevo. Ma egli ha sbagliato completamente la mira, quando è partito da una ipotesi in contraddizione collo spirito e colla lettera di tutto il mio libro: dall'ipotesi che egli dovesse

dimostrare, proprio a me, quei vantaggi scientifici della teoria del plusvalore, dei quali ben prima di lui avevo provato, a fatti, di essere persuaso.

Le leggi del divenire capitalistico

Come se un errore di interpretazione così grave e così ingiusto non bastasse, Bordiga mi fa dire, nel corso del suo ragionamento, altre cose che io non ho mai dette. Per esempio, a metà della seconda colonna della pag. 10, egli scrive: «...Vengono quindi le leggi del divenire capitalistico, delle sue crisi, della inevitabile sua catastrofe: anche questo Graziadei condanna, e promette di farne giustizia in un altro libro ».

Dove mai, quando mai sono io uscito in una promessa simile? In tutto il mio libro, l'unico — dico l'unico — accenno ai problemi qui toccati dall'amico Bordiga, si trova nella prefazione. Ecco le parole testuali: « Sarebbe nostro proposito svolgere in un successivo volumetto alcuni aspetti applicati della materia, e, fra gli altri, quelli che investono le leggi dinamiche dell'economia capitalistica, e la possibilità di miglioramenti — entro la loro sfera d'azione — delle condizioni materiali delle classi lavoratrici. Avremo allora occasione di esporre la dottrina di Marx allora critiche più direttamente attinenti alle premesse economiche del movimento operaio ».

Non sono questi il tempo ed il luogo per fare anticipazioni sul mio nuovo volumetto. Mi basterà osservare che quando si parla di « possibilità di miglioramento entro la sfera d'azione » del capitalismo, si viene senz'altro ad ammettere l'esistenza di limiti, e questi limiti, dal punto di vista delle nostre dottrine, non possono non costituire una condanna del capitalismo medesimo.

In sostanza, il problema cui mi riferivo riguarda quello dell'elevamento nelle condizioni materiali delle classi operaie, realizzatosi, prima della guerra mondiale, nei paesi più propriamente capitalistici. Mentre, per ciò che riguarda ad esempio l'Inghilterra, molti marxisti tendono a spiegare il fenomeno soltanto per mezzo degli extra profitti coloniali, io credo che esso dipenda anche da altre cause, la cui visione è connessa coi problemi tecnici dei quali stiamo discutendo, ma il cui riconoscimento non può in alcun modo intaccare — come io stesso dimostrerò — le basi veramente fondamentali della concezione comunista.

Bordiga e l'«antiscientifica economia ufficiale»

Infine nell'ultima parte della sua « puntata », Bordiga se la piglia coll'amico Berti che ha lodato il mio libro; colla « antiscientifica economia ufficiale » e naturalmente anche col sottoscritto, i cui tentativi rappresenterebbero « una concessione, se non un ritorno a tale economia ».

Per ciò che riguarda l'amico carissimo Berti, io non ho la procura speciale di difenderlo. D'altronde, appunto perchè sento per lui la più grande stima, so bene che egli non ha bisogno di ricorrere ad altri per esporre la bontà delle proprie ragioni. Se egli vorrà rispondere a Bordiga, saprà farlo di propria iniziativa e da par suo.

Quanto ai miei contuberni con la « antiscientifica economia ufficiale », mi limiterò a ricordare a Bordiga un brano di Engels, che ho già citato nella mia risposta ad uno dei battistrada delle sue critiche: Azzario. Dice Engels nella sua prefazione alla riedizione 1884 della « Misera della Filosofia » di Marx: « Il socialismo procede dalla economia borghese. A Rodbertus... non viene neppure in mente che Marx abbia potuto da sé solo tirare da Ricardo le sue conclusioni ».

Gli insegnamenti di Marx e le due scuole dell'Economia

Anche in questo caso, dunque, io sono più marxista di Bordiga, giacché non ho fatto altro che seguire — nei limiti delle mie poche forze — l'insegnamento di Marx. Come Marx ha derivato da Ricardo le premesse per le proprie conclusioni, così io — riconoscendo che l'«antiscientifica economia ufficiale» ha fatto dopo Ricardo molti altri progressi — ho cercato di servirmi anche di questi ultimi, e di dimostrare che essi, anziché danneggiare le nostre tesi, le rafforzano.

Che Bordiga non se ne sia accorto, non mi meraviglia. Se egli — così tenace difensore della purità del marxismo — non ha mai sentito il bisogno di leggere il secondo ed il terzo volume del *Capitale*, quale necessità avrebbe avuto di abbassare i propri occhi sui libri di una economia « antiscientifica » per definizione? In sostanza coloro che scrivono di Economia si dividono in due grandi scuole: quelli che la conoscono perchè l'hanno studiata, e quelli che, come Bordiga, non l'hanno studiata per non conoscerla. E' logico che Bordiga voglia stabilire una volta per tutte il principio che gli economisti del Comunismo, per rimanere « scientifici », debbano appartenere alla sua stessa scuola.

Fortunatamente per noi, c'è anche qui una contraddizione insanabile fra Bordiga ed il Marxismo autentico. Marx invero militava nell'altra delle due scuole. Come lo dimostrano i tre volumi del *Capitale* e la sua « Storia delle teorie sul sopravalore » egli aveva studiata profondamente tutta l'«antiscientifica economia ufficiale» da Petty a Stuart-Milli: e questo studio aveva formata una delle condizioni per le quali egli poté diventare il più grande fra gli economisti non borghesi.

Antonio Graziadei.

La popolazione della Venezia Giulia

La Venezia Giulia quale è oggi ripartita fra le provincie di Pola, Trieste e Udine, comprende tre circoscrizioni ex-austriache e precisamente: il Goriziano, Trieste (città e territorio) e l'Istria; di più una parte della media Carniola con i centri di Idria e Postumia e le borgate carinziane di Tarvis e Weinsfelds.

La popolazione della Venezia Giulia, comprese le due borgate carinziane, ascendeva, secondo la statistica dell'anno 1910, a 930.120 abitanti, distribuiti come segue:

| | Italiani | Slavi | Tedeschi |
|---------------------|----------------|----------------|---------------|
| Goriziano | 93.143 | 151.167 | 4.458 |
| Trieste | 158.353 | 58.853 | 11.447 |
| Istria | 147.420 | 224.392 | 11.725 |
| Postumia | — | 41.479 | — |
| Idria e circondario | — | 20.136 | — |
| Tarvis e Weinsfelds | — | 2.491 | 5.107 |
| Totale | 398.925 | 498.458 | 32.737 |

Nei 158,000 italiani di Trieste sono compresi anche 40,000 cittadini del Regno, che fino al novembre 1918 erano dall'Austria considerati come stranieri. Dallo specchio risulta poi, che nelle località di Postumia ed Idria abitano soltanto Slavi e più specialmente Sloveni. Inoltre sono quasi esclusivamente Slavi gli abitanti della parte superiore del Goriziano (Carso, Vipacco, Canale, Tolmino, ecc.), dell'Altipiano di Trieste e delle campagne dell'Istria. Gli Italiani occupano tutta la pianura friulana, sono in rilevante maggioranza nelle città maggiori come Trieste, Gorizia e Pola; sono, si può dire quasi soli nelle borgate della parte occidentale dell'Istria ed in maggioranza in parecchie borgate anche dell'interno della detta penisola. Nuclei italiani, sia pure non molto numerosi, si trovano anche nella parte orientale dell'Istria (Liburnia) e nelle isole del Quarnero. Gli Italiani sono pure maggioranza nei Comuni di Veglia e Lussinpiccolo e fortissime minoranze in quelli di Orsera e Lussingrande.

E' però, assolutamente impossibile tracciare una linea di demarcazione netta e precisa fra gli Slavi e gli Italiani; perchè, se è vero che alcune località sono abitate esclusivamente, o quasi, da una o dall'altra stirpe, è anche innegabilmente vero che, mentre da un lato il popolo italiano si incunea nelle campagne abitate in grande prevalenza dagli Slavi, dall'altro lato il popolo sloveno e croato si spinge fin sotto ed entro città e borgate in prevalenza italiane, raggiungendo in parecchi punti anche la costa occidentale dell'Istria e quella triestino-monfalconese. In breve: la commissione etnica è tale che la divisione della Regione Giulia in due zone ciascuna nazionalmente omogenea, è un problema insolubile, un compito inattuabile.

La situazione e la distribuzione etnica come risulta dal censimento dell'anno 1910 sussiste tuttora, salvo piccoli e insignificanti spostamenti dovuti a cause post-belliche. Ho ritenuto necessario rilevare questi dati di fatto, che devono la loro esistenza a cause profondamente economiche, per dare ai lettori una pallida idea di ciò che era e che tuttora è la situazione e la distribuzione etnica della Venezia Giulia.

Le popolazioni slave

Sloveni

Gli Sloveni appartengono alla categoria dei così detti « popoli senza storia ». Infatti, essi non hanno mai avuto una propria nobiltà, quella nobiltà che fino alla rivoluzione francese era la sola che ai popoli dava il nome e ne segnava la storia. Pertanto, la storia del popolo sloveno è la storia di tutti gli schiavi, la storia dei servi della gleba, la storia dei diseredati e oppressi. La nobiltà fra gli Sloveni era italiana e tedesca. Il movimento della riforma diede agli Sloveni i predicatori Trubar e Dalmotin, che tradussero in sloveno la Bibbia. Era il primo libro sloveno. Vinto il movimento della riforma, cacciati i predicatori e i loro seguaci dispersi, il vescovo di Lubiana, Coroneo (che una via di Trieste onora) fece bruciare su la pubblica piazza tutti i libri tradotti e con la cenere di quel rogo seppellì per molti secoli i primi germi di una letteratura e di una cultura slovena.

Le rivolte dei contadini del secolo decimo sesto diedero ai contadini sloveni e croati il fiero condottiero Mattia Gubec, lo Spartaco sloveno, che organizzò e diresse la più sanguinosa rivolta dei contadini, combattuta con ardore veramente rivoluzionario. La rivolta fu soffocata nel sangue, esemplarmente. Gubec pagò il suo sogno di libertà e di giustizia con il sacrificio sul trono rovente a Zagabria.

La rivolta dei contadini sloveni, per le idee che diedero l'anima e per il modo con cui è stata organizzata e combattuta, è il solo raggio di luce nelle tenebre della storia del popolo sloveno.

Poi più nulla, fine alla rivoluzione francese,

che trova il popolo sloveno ancora un popolo di contadini e di artigiani, e ai primi tentativi letterari. Ma la rivoluzione francese, come pure quella del 1848 che lo investì più da vicino e direttamente, trovano il popolo sloveno impreparato. Non solo non esisteva una nobiltà slovena, ma non esisteva neanche una borghesia slovena. Questa si formò soltanto più tardi, e si pose alla testa del risveglio e del movimento nazionale. Il popolo sloveno, però, cominciò a pesare sulla bilancia della politica soltanto quando il governo di Vienna diede ai popoli il suffragio universale (1905). Per essere lo sloveno un popolo di contadini e operai in cui la piccola e la grande borghesia possono essere considerate come quantità trascurabili, era ed è naturale che il suo destino ed il suo progresso fossero intimamente legati al destino ed al progresso del proletariato tutto.

Per questo fatto, ed essendo numericamente piccolo, non viene né può venir preso in considerazione dalla lotta fra i capitalismi delle grandi nazioni. O pure, viene preso in considerazione soltanto quale elemento passivo sul cui corpo vivo si possono tracciare liberamente e impunemente i confini dei singoli Stati e che le vicende belliche possono continuamente gettare dal torchio di un capitalismo nel succhiato di un altro. Wilson, con i suoi 14 punti e con le sue teorie su l'autodeterminazione dei popoli, gli diede un'ora di notorietà e molte speranze. La diplomazia borghese nei suoi convegni e nelle sue conferenze internazionali e la realtà economica lo gettarono nuovamente nell'oblio. Pasic disse una verità, quando alla Skupcina di Belgrado, rispondendo, credo, ai deputati cristiano-sociali sloveni, dichiarò che in forza degli accordi stipulati con i governi della Intesa, la Serbia si sarebbe presa una parte dei territori sloveni anche senza il consenso del popolo sloveno. Infatti, i territori sloveni sono stati ripartiti fra la Serbia e l'Italia, senza che a nessuno passasse per la mente l'idea di chiedere agli Sloveni se fossero più o meno d'accordo con questa nuova situazione.

Gli Sloveni della Venezia Giulia che (ironia del caso) la sorte dell'ultima guerra, la quale doveva risolvere tutti i problemi nazionali, staccò dal resto della popolazione slovena, sono parte integrale tanto del gruppo etnico, come pure di tutto quanto l'ambiente storico ed economico sloveno.

In virtù dell'autonomia scolastica, la quale recò vantaggi grandissimi a tutte le popolazioni austriache, gli Sloveni della Venezia Giulia in un periodo di 50 anni da popolo presso che analfabeta raggiunsero, dopo i tedeschi e gli zechi, il terzo posto nella cultura generale. Fra di loro l'analfabetismo è scomparso quasi del tutto. Questo fatto culturale, che ho voluto apposta rilevare, è di grande importanza e deve essere preso in seria considerazione. Esso è e continuerà ad essere l'ostacolo che renderà vani tutti gli sforzi di quella reazionaria e ridicola politica tendente alla snazionalizzazione degli sloveni e, in generale, di tutti gli slavi della Venezia Giulia. Politica snazionalizzatrice, che non deve essere confusa con i fattori obiettivi per cui l'assimilazione nazionale ha luogo senza e anche contro la volontà degli uomini.

La struttura economica e sociale degli sloveni della Regione Giulia invece non si differenzia molto da quella che è stata 50 anni fa. Essi sono rimasti un popolo di proletari e di semiproletari. Sono in maggioranza operai e contadini piccoli proprietari. E la piccola proprietà è tale che in certe zone e specialmente nei dintorni delle città non basta al mantenimento della più modesta famiglia. Soltanto nel Coglio v'è un po' di latifondo con la conseguente esistenza di circa un migliaio di coloni. Delle industrie esistevano prima della guerra: le miniere di mercurio e cinabro a Idria, la Cartiera di Podgora, la fabbrica di Strazig (Gorizia), il Cotificio di Aidussina, l'industria di calzoi a Merna, quella del legno a Salsano e l'industria della pietra a Nabresina e nelle vicine zone carsiche. La maggioranza degli operai era però composta di braccianti e muratori, il cui centro era Trieste, che, per essere, più che industriale, città commerciale, aveva bisogno di operai non qualificati, di braccianti, di facchini. Il serbatoio di questi era proprio la parte slovena della Venezia Giulia. Il contadino piccolo proprietario, il cui possesso non ammetteva ulteriori ripartizioni, era costretto a indicare ai figli la via di Trieste. Il proletariato della campagna, non avendo avuto la possibilità di apprendere un mestiere, non possedendo altro che la forza muscolare, doveva, necessariamente, cercare lavoro e guadagno dove questa forza muscolare aveva la possibilità di essere venduta. Trieste era la città più vicina, e in pari tempo quella che di tale forza muscolare bisognava in grande quantità. Così, la proletarianizzazione dei contadini sloveni coincideva con lo sviluppo commerciale di Trieste, che divenne per quelli uno sbocco naturale. Dal fatto che una causa economica spingeva e una seconda attraeva a Trieste grandi masse proletarie slovene, è nata la leggenda della slavizzazione di Trieste. Il tragicoomico di questa leggenda era nel fatto che i capi nazionalisti italiani accusavano il governo di Vienna e i nazionalisti slavi di essere le cause principali

del continuo aumento degli sloveni a Trieste, e nel fatto che i capi nazionalisti slavi credevano seriamente che il proletariato sloveno abbandonasse la campagna e venisse a Trieste non per altro che per slavizzare questo grande emporio commerciale.

Data la relativa mancanza della borghesia capitalistica slovena, e visto che tanto nei grandi come nei piccoli centri industriali e commerciali i datori di lavoro, i capitalisti, erano, se non tutti certo nella stragrande maggioranza, non Sloveni, è facile comprendere come il proletariato sloveno abbia potuto scambiare la lotta di classe con la lotta nazionale. E quando non scambiava queste lotte fra loro, le univa in una sola grande lotta, contro lo straniero sfruttatore e oppressore. Sfruttatore in quanto era datore di lavoro; oppressore in quanto per essere capitalista godeva dei diritti e dei privilegi politici che gli davano la facoltà di dettare leggi contrarie ai bisogni della popolazione. Osservando, dunque, la storia attraverso le leggi del determinismo economico, mentre si riesce a spiegare come e perchè molte località, grandi zone provinciali e intere provincie della Venezia Giulia abbiano ufficialmente cambiato il colore nazionale il giorno delle prime elezioni in suffragio universale, si comprende anche e si giustifica il fatto che grandi masse proletarie slovene militassero nel movimento nazionalista slavo. Lo straniero che assumeva in sé le funzioni di sfruttatore e di oppressore aveva già giovato a molti altri movimenti nazionali e nazionalisti. Ha giovato e giova tuttora molto al movimento nazionalista sloveno. Son passate soltanto alcune settimane da quando un giornale sloveno, che si pubblica a Trieste, ha scritto che gli sloveni non sono oppressi perchè economicamente poveri e proletari, bensì perchè sloveni.

Oggi la situazione economica degli sloveni della Venezia Giulia è peggiorata. La proletarianizzazione dei contadini continua ed è, per molte altre cause economiche, in aumento. La produzione agricola è costosa. Il vino di queste regioni non può far concorrenza ai vini delle vecchie provincie. Per cui abbiamo una crisi nella vendita del vino. Trieste ha cessato di essere per i proletari sloveni il centro di attrazione. Il suo commercio è in decadenza. Delle menzionate industrie, si lavora ancora a Idria. Il resto quasi non esiste più. L'industria della pietra è scomparsa. Il lavoro di ricostruzione delle case distrutte dalla guerra nel Friuli e nell'alto Goriziano, che occupava molti operai edili, è cessato. A Trieste non si costruisce niente. Tutto il popolo, ma specialmente il popolo sloveno della Venezia Giulia, si trova su la soglia della più nera miseria. Esso, in verità, non può benedire la guerra.

Politicamente gli sloveni della Venezia Giulia, essendo un popolo di poveri, si trovano in condizioni uguali a quelle di tutto il proletariato italiano. Con questo di peggio: linguisticamente non godono più nessun diritto; non possono servirsi della loro lingua negli uffici pubblici; il numero delle scuole slovene diminuisce continuamente; i maestri sloveni vengono licenziati e i loro posti vengono occupati da maestri italiani. Oggi ci saranno nella Venezia Giulia si è e no 700 maestri sloveni, mentre erano, ancora nel 1920, in numero di 850. I sistemi prussiani per la smazionalizzazione dei Polacchi sono stati introdotti nella Venezia Giulia per la smazionalizzazione degli Sloveni. In tutte le I classi delle scuole elementari slovene e croate è stata introdotta la lingua italiana come lingua d'insegnamento. Nell'anno corrente sarà introdotta la lingua italiana nelle II classi e così di seguito fino alla totale italianizzazione di tutte le scuole slovene. Questi provvedimenti contro la lingua slovena, il popolo sloveno li sente come una barbara offesa. Non solo: visto che in queste regioni i vecchi sfruttatori, i vecchi oppressori, erano di nazionalità italiana, visto che quelli che negavano sempre agli Sloveni ed ai Croati il diritto di servirsi della loro lingua negli uffici pubblici e persino nei tribunali, erano tutti di nazionalità italiana e che di nazionalità italiana sono quelli che oggi negano agli Sloveni e Croati il diritto d'istruzione nella sola lingua che conoscono; non è da meravigliarsi se la parte retrograda del popolo vede in tutti gli italiani degli sfruttatori e degli oppressori. Così pure non sarebbe da meravigliarsi se gli Sloveni rimpiangesero la vecchia Austria.

In Austria tutte le lotte nazionali, che tanto odio hanno seminato fra le singole nazioni, erano lotte squisitamente economiche. Erano lotte fra le borghesie delle singole nazionalità per il predominio sul mercato commerciale e industriale. Ed erano lotte di vecchie borghesie nazionali contro il sorgere di nuove borghesie nazionali, le quali si apprestavano alla conquista, se non di tutta, almeno di un pezzo della torta economica austriaca. Anche l'attuale lotta contro gli Slavi della Venezia Giulia ha basi economiche. In parte, è lotta della borghesia contro il proletariato tutto, dunque anche contro il proletariato Slavo. In parte è lotta delle classi medie italiane, che desiderano insediarsi nei posti attualmente occupati dalle classi medie slave. E le classi medie italiane possono occupare quei posti solo se viene dichiarata la lingua italiana come unica ufficiale e legale. Per queste ed altre ragioni economiche, l'attuale pressione contro gli slavi d'Italia non cesserà. E' anzi probabile che essa aumenti in virtù dell'azione fascista.

Croati

Quanto è stato detto detto su la situazione degli Sloveni, vale anche per i Croati.

Alle note riguardanti il popolo sloveno basterà aggiungere che i Croati appartengono ai cosiddetti popoli storici in quanto hanno avuto una propria nobiltà. Ma i Croati della Venezia Giulia sono, come gli Sloveni, un popolo di contadini — piccoli proprietari, di coloni e di operai. Per cui tutta quanta la loro vita economica, politica e culturale è simile a quella degli Sloveni. Essi, i Croati, abitano specialmente l'interiore e la parte orientale dell'Istria (Liburnia). La percentuale degli analfabeti, che fra gli Sloveni è quasi zero, è fra i Croati, che sono anche politicamente meno maturi degli Sloveni, abbastanza forte. Tutto ciò si deve al fatto che l'Istria è stata, per così dire, il campo sperimentale della lotta fra i Croati e gli Italiani. La borghesia italiana, che dominava politicamente l'Istria, era, e dal proprio punto di vista doveva essere, contraria ad ogni progresso culturale dei Croati. Perciò negava ai Croati l'istruzione nella loro lingua materna. La borghesia italiana, che si accentrava nelle città costiere e interne dell'Istria, era contraria ad ogni conquista proletaria nel campo politico ed economico. Le lotte del proletariato istria non per le conquiste sociali sono sempre state dure. La borghesia istriana è sempre stata reazionaria. Ma essendo contraria alle conquiste politiche ed economiche del proletariato, era con ciò, indirettamente, contraria anche alle conquiste economiche e politiche del popolo croato che era ed è rimasto prevalentemente proletario. Non è mia intenzione quella di difendere i partiti nazionalisti e clericali croati della Venezia Giulia. L'essere rimasto il popolo croato relativamente in arretrato nello sviluppo economico, politico e culturale, è in parte anche colpa dei capi nazionalisti e clericali croati. Le cause principali, però, di una tale situazione fra i Croati si devono cercare unicamente nell'antagonismo economico fra gli interessi della borghesia italiana e quelli del contadino croato. Il quale viveva in regime di sottomissione nazionale, economica e politica. Il ceto operaio è fra i Croati meno numeroso che non fra gli Sloveni. Di industria, se si eccettuano le miniere di Albona e l'arsenale di Pola, è meglio non parlare. Il popolo croato della Venezia Giulia vive ancor più miseramente di quello sloveno, col quale, del resto, ha sempre diviso la sorte economica, politica e nazionale.

I compiti del Partito Comunista

Prima della guerra esistevano fra gli Slavi della Venezia Giulia cinque partiti politici e precisamente: 1. Il partito nazionalista sloveno organizzato nella società politica «Edinost» (Unità), la cui attività materiale era circoscritta al comune di Trieste; 2. Il partito liberale sloveno del Goriziano, che estendeva la sua attività politica in tutta la provincia di Gorizia; 4. Il partito nazionalista croato in Istria; 5. Il partito social democratico jugoslavo. Quest'ultimo era sezione del partito social-democratico jugoslavo che aveva la sede a Lubiana e che faceva parte della piccola internazionale (!) social-democratica in Austria.

Il partito nazionalista sloveno di Trieste esiste ancora e forma, con il partito nazionalista croato, organizzato nella società «Edinost» per l'Istria, una cosa sola. Questi due partiti, anzi, questo partito è sempre stato, ed è tuttora, reazionario per eccellenza. Ligio a tutti i governi austriaci, lo sarà anche a tutti i governi borghesi italiani. Il suo odio contro ogni movimento proletario non ha mai avuto limite e, pur di combattere il partito socialista e le organizzazioni proletarie, ha creato un'organizzazione sindacale per gli operai sloveni attraverso la quale ha potuto organizzare il crumiraggio durante parecchi movimenti degli operai non qualificati. E' vero però che in quest'azione ha trovato un valido appoggio nella italianissima lega dei datori di lavoro. Per queste sue azioni antiproletarie è odiato da tutti, ma specialmente dagli operai italiani. I quali, spesso volte, non sapevano distinguere il nazionalismo slavo dal popolo sloveno.

I due partiti nazionalisti slavi non hanno una vera e propria organizzazione. Hanno soltanto dei fiduciari fra la piccola borghesia e in una parte del clero slavo. Il loro ascendente su le masse popolari tutte era, prima della guerra, immenso, quasi assoluto. Oggi le cose sono un po' cambiate. Hanno, sì, ancora un forte ascendente morale su una parte del popolo, ma hanno perduto molto, perchè la loro politica, reazionaria e senza testa, ha dato dei frutti tutt'altro che buoni. Si sostengono in quanto dichiarano di essere i soli difensori dei diritti culturali slavi. Erano e sono cioè dei veri nazionalisti cui nulla più può guarire. Sono la piccola borghesia slava.

Il partito liberale sloveno del Goriziano non esiste più. Esso doveva la sua esistenza alla piccola e media borghesia del Goriziano, quella stessa che oggi aderisce al partito nazionalista. La guerra si portò vi anche questo partito politico assieme a tante altre cose inutili.

I cristiano-sociali erano prima della guerra una filiazione del grande partito popolare sloveno della Carniola, del quale è oggi due indiscusso il noto reverendo Korosec, deputato al parlamento di Belgrado. Questo partito, che ora è autonomo,

trae le sue forze dalle masse contadine. Momentaneamente svolge la sua attività soltanto nel goriziano, tende però ad allargarsi in tutte le parti slave della Venezia Giulia. I due capi di questo partito sono l'on. Besednjak e l'on. Soek.

La politica di questo partito è demagogica al massimo grado. I loro giornali sembrano alle volte giornali comunisti. A Roma invece l'on. Besednjak chiede al governo di Mussolini una politica saggia e di giustizia per gli slavi della Venezia Giulia perchè teme la propaganda comunista.

Il partito cristiano-sociale, vuol essere un partito di contadini, ma gli mancano uomini politici e tecnici. Nella difesa dei diritti etnici degli slavi della Venezia Giulia, questo partito agisce sempre d'accordo con il partito nazionalista. Sotto il concetto «diritti etnici» o «diritti naturali», possono nascondersi, certamente, molte cose; in generale, però, s'intende il diritto di istruirsi e di coltivarsi nella madre lingua, di poter usare questa lingua ufficialmente, il diritto di coalizione ed altre cose ancora acquisite dal progresso sociale. E tanto l'uno come l'altro partito sono pronti a tutte le transazioni pur di conservare questi diritti che sono, bisogna pur dirlo, questione di vita o di morte della personalità etnica degli Slavi della Venezia Giulia. E sono in pari tempo diritti proletari dei quali il Partito Comunista non può né deve disinteressarsi.

Il Partito Comunista ha occupato il posto della social-democrazia. Ma non deve seguire le orme di questa nelle questioni nazionali. La social-democrazia slovena, come pure quella italiana, della Venezia Giulia, non aveva compreso le basi economiche della lotta nazionale fra gli Slavi e gli Italiani. L'internazionalismo di questi due, come di tutti gli altri partiti social-democratici, non andava al di là della predicazione dell'«amore che deve regnare fra il proletariato di tutte le nazioni». Ma specialmente non si voleva riconoscere come certi postulati degli Slavi più che finalità nazionalistiche fossero mezzi di propaganda nazionalista soltanto perchè nessun altro partito voleva far propri quei postulati. E impropriamente si classificavano come nazionalisti certi postulati che riguardavano invece tutto quanto il popolo, tanto il proletariato quanto il contadino.

Il Partito Comunista ha dunque occupato, fra gli Slavi della Venezia Giulia, il posto della social-democrazia. A questo ha giovato molto il giornale *Delo* che era sempre scritto da uomini che aderivano con coscienza alla Internazionale Comunista. Ha giovato molto, e forse più che non il giornale, il fatto che un numero rilevante degli operai e dei contadini sono stati prigionieri militari in Russia, ove hanno acquistato una mentalità seriamente rivoluzionaria. Tornando a casa hanno portato con sé (contrabando di Heine) il bagaglio di idee e di esperienze rivoluzionarie, che hanno cercato di propagare fra il resto della popolazione. Questa, che era economicamente rovinata e nazionalmente esasperata, ha accolto ben volentieri le idee comuniste, le quali, se attuate, avrebbero risolto, con la questione dell'uguaglianza sociale, anche quella dell'uguaglianza nazionale. Un popolo di gente povera cui la guerra tutto tolse, non poteva non sentire e far proprio l'ideale comunista. I social-democratici, i nazionalisti e i clericali erano convinti che tutto sarebbe stato un fuoco di paglia. Invece il numero di quelli che si dichiarano comunisti cresce continuamente. Né i cristiano-sociali, né il filocomunismo né i nazionalisti, né i fascisti con il loro terrorismo, hanno potuto far cambiare l'idea a questa gente che ha legato la propria sorte a quella del Partito Comunista, conscia ormai che la loro sorte economica e sociale è quella del proletariato. Il Partito Comunista può contare su questi suoi fedeli militi e simpatizzanti, perchè essi sono il proletariato, o meglio, la parte migliore del proletariato. E questo è convinto che non vi può essere uguaglianza nazionale ove manca l'uguaglianza sociale. Ma questo proletariato come tutto il resto della popolazione abbisogna di istruzione, di cultura, del diritto di coalizione e di tante altre cose. Per cui è mio pensiero che il Partito Comunista, mentre deve continuare nella sua propaganda e dimostrare che non vi possono essere popoli liberi in una società di schiavi, deve anche far propri quei postulati delle minoranze nazionali che nulla hanno a che fare con il nazionalismo. Così il popolo Sloveno, finalmente, avrà trovato il suo naturale partito e il suo naturale difensore.

Inoltre il Partito cerchi di aiutare la già esistente stampa comunista slovena (*Delo*) e procuri l'uscita regolare di questo settimanale in quattro pagine affinché lo stesso possa pubblicare notizie e articoli anche in lingua croata. Vi sarebbe bisogno di una rivista mensile, per la cultura marxista, che potrebbe essere venduta anche nella Jugoslavia. In ultimo si dovranno riaprire i 46 circoli di cultura (Sjndski Odel) che esistevano prima dell'era nuova e che oggi esistono soltanto di nome. Un partito proletario non deve mai interrompere il suo lavoro. Molte volte il seme germoglia più tardi, ma non si perde mai. Ma quello che è più necessario è di dare ai militanti nel Partito una solida base di cultura e di dottrina comunista e dare loro la facoltà e la possibilità di studiare tutti i problemi riguardanti il proletariato e la sua rivoluzione nella lingua da loro conosciuta.

La strategia e la tattica d'un partito proletario

I. Nozioni fondamentali

1. I due lati del movimento operaio

La strategia e la tattica riguardano anche il movimento operaio. Ma nel movimento operaio si debbono considerare due lati diversi: quello oggettivo o elementare e quello soggettivo o cosciente. Il lato oggettivo o elementare comprende quell'insieme di fatti che si svolgono indipendentemente dalla volontà cosciente e ordinatrice del proletariato. Lo sviluppo economico di un paese, lo sviluppo del capitalismo, il crollo dei vecchi sistemi di Governo, il movimento elementare del proletariato e delle classi che gli sono più vicine, la lotta di classe, eccetera, sono fatti che si producono indipendentemente dalla volontà del proletariato, e costituiscono il lato oggettivo del movimento operaio. La strategia non ha nulla a che fare con questi processi, non li può né creare né modificare: può tenerne conto, servirne come di punto di partenza, ma essi appartengono al campo dello studio della teoria e del programma marxista.

Il lato soggettivo o cosciente del movimento operaio è rappresentato dalla concezione che dei processi sopra accennati si forma l'operaio, e dalla azione conseguente, cosciente e metodica, rivolta al raggiungimento di determinati scopi. Questo secondo aspetto del movimento operaio è completamente soggetto all'azione regolatrice della strategia e della tattica: a seconda della maggiore o minore capacità strategica e tattica il movimento operaio può avere uno sviluppo più rapido o più lento, può trovare una via più breve o più faticosa e difficile.

Affrettare o rallentare il movimento; facilitarne o renderne più aspro il cammino: queste sono dunque le possibilità entro le quali si estende il campo della strategia politica e della tattica, e della loro applicazione.

2. La teoria e il programma del marxismo

Alla strategia non spetta il compito di studiare i processi obiettivi del movimento operaio. Ma la strategia non può ignorarli, deve anzi saperne servire come di punto di partenza e di base: questa è una condizione essenziale per evitare errori gravissimi nella direzione del movimento operaio. Poiché la teoria e il programma marxista (in particolar modo la prima) si occupano dello studio dei processi oggettivi del movimento operaio, ne deriva che la strategia politica si deve basare completamente sulla teoria e sul programma del marxismo.

La teoria marxista, partendo dall'esame dei fenomeni oggettivi del capitalismo, del suo processo di sviluppo e di dissoluzione, giunge alla conclusione che il crollo della borghesia e la presa del potere da parte del proletariato sono inevitabili, che la sostituzione del capitalismo con il socialismo dovrà inevitabilmente avvenire.

La strategia proletaria si può chiamare marxista soltanto nel caso in cui essa ponga le sue basi in queste conclusioni fondamentali della teoria marxista, e del programma costruito sulla base di questa teoria. Il programma può riferirsi all'intero periodo dello sviluppo del capitalismo e della successiva organizzazione della produzione socialista: oppure soltanto ad una certa fase dello sviluppo del capitalismo: per esempio, al periodo dell'abbattimento dell'ordine feudale assolutista e della creazione di condizioni che permettano un libero sviluppo capitalistico. Il programma può, cioè, avere due parti: una massima e una minima: a ciascuna di esse corrisponde, naturalmente, una diversa e particolare strategia. La strategia, però, si può dire marxista soltanto quando essa tenda alla realizzazione degli scopi formulati dal programma marxista.

3. La strategia

Il compito principale della strategia consiste nella definizione della linea che il movimento operaio deve seguire per realizzare il suo programma. Il piano strategico è il piano col quale si organizza l'azione decisiva in modo da assicurare il successo migliore e più rapido.

Le linee principali della strategia politica si possono indicare servendosi, per analogia, della strategia militare. E io mi varrò appunto di un esempio che traggò dal periodo della guerra contro Denikin. I compagni russi ricordano come alla fine del 1919, quando Denikin si trovò davanti a Tula, si svolse una interessante discussione tra i dirigenti militari sulla scelta del punto in cui si doveva dare il colpo decisivo a Denikin. Alcuni proponevano la linea Zarizyn-Novorossiski,

altri la linea Voroneg-Rostof: il primo piano aveva il vantaggio di togliere a Denikin, con l'occupazione di Novorossiski, la possibilità della ritirata; ma, d'altra parte, mentre richiedeva che i nostri marciassero in regioni nemiche (provincia del Don), esponendoli a gravi sacrifici, lasciava a Denikin qualche possibilità di avviarsi verso Mosca attraverso Tula e Zerpukhov. Il secondo piano indicava alle nostre forze la marcia per regioni simpatizzanti, con grande risparmio di sacrifici e di perdite; e ostacolava l'azione delle truppe principali di Denikin che marciavano verso Mosca. Con l'approvazione di questo secondo piano la sorte della guerra contro Denikin fu decisa. Dalla scelta e dalla definizione della linea da seguire e dal modo dell'azione decisiva dipende per nove decimi la sorte della guerra: di qui la grande importanza della strategia.

Lo stesso si può dire della strategia politica. La prima seria divergenza fra i dirigenti del proletariato russo sulla linea da seguire nel movimento operaio si manifestarono all'inizio del nostro secolo, nel periodo della guerra russo-giapponese. Come è noto, una parte del nostro Partito (i menscevichi) sosteneva che il movimento proletario nella sua lotta contro lo zarismo doveva mirare alla formazione di un blocco tra il proletariato e la borghesia liberale: in questo modo escludeva completamente, o quasi completamente, il fattore rivoluzionario più importante rappresentato dai contadini, e affidava la direzione del movimento rivoluzionario alla borghesia liberale. L'altra parte (i bolscevichi) sosteneva che il blocco doveva essere formato tra i proletari e i contadini, che la direzione del movimento doveva essere affidata al proletariato, e che la borghesia liberale doveva essere neutralizzata.

Se consideriamo tutto il nostro movimento rivoluzionario svoltosi dall'inizio del secolo fino alla rivoluzione del febbraio 1917, e che fu vera guerra degli operai e dei contadini contro lo zarismo e contro i grandi proprietari terrieri, dobbiamo riconoscere che dall'aver adottato piuttosto l'una che l'altra linea dipese la sorte dello zarismo e dei grandi proprietari terrieri.

Come nel periodo della guerra contro Denikin dalla strategia militare e dall'applicazione di un dato piano strategico in un momento decisivo della lotta dipese lo svolgimento e l'esito dei nove decimi delle altre operazioni militari fino al completo abbattimento di Denikin; così dalla strategia politica, dall'applicazione del piano bolscevico dipese il successivo sviluppo del nostro movimento, il carattere e il modo di azione del nostro Partito durante il periodo della lotta aperta contro lo zarismo che va dalla guerra russo-giapponese fino alla rivoluzione del febbraio 1917.

Il compito della strategia politica consiste anzitutto nel fissare la linea del movimento proletario in un dato paese e in un dato momento, sulle basi della teoria e del programma marxista e delle esperienze acquisite nella lotta dagli operai di tutti i paesi nei vari momenti storici.

4. La tattica

La tattica è una parte della strategia, che dipende dalla strategia e la completa. La tattica non si occupa della guerra in generale, ma dei suoi episodi e delle sue battaglie. Mentre la strategia ha il compito di vincere la guerra, o almeno di guidare fino alla fine della lotta, la tattica ha il compito di vincere l'una o l'altra battaglia, di condurre l'una o l'altra azione, adattandosi, per quanto è possibile, alle condizioni concrete della lotta in ogni momento.

Il compito principale della tattica consiste nella scelta delle vie, dei mezzi, delle forme e dei metodi di lotta che possono, sulla base delle condizioni concrete dei diversi momenti, assicurare il successo strategico. Perciò i risultati della tattica non debbono essere considerati per sé stessi, dal punto di vista dell'effetto immediato, ma dal punto di vista dei compiti e delle possibilità della strategia.

Vi sono dei momenti in cui i successi tattici possono facilitare i compiti della strategia. Così, per esempio, nel campo militare, alla fine del 1919 la liberazione di Orel e di Voroneg operata dalle nostre truppe sul fronte di Denikin determinò una situazione favorevole che suggerì e rese possibile l'attacco contro Rostof. E, nel campo politico, il fatto che nell'agosto 1917 il Consiglio operaio di Pietrogrado e quello di Mosca passarono ai bolscevichi creò una nuova situa-

zione politica che determinò e rese attuabile il piano d'azione del nostro Partito nell'ottobre.

Ma vi sono dei casi in cui i successi tattici, pur avendo degli effetti immediati eccellenti, non corrispondono alle possibilità del piano strategico e creano delle situazioni « inaspettate » che possono diventare fatali a tutta una campagna. Alla fine del 1919 Denikin, ingannato dal facile successo di una rapida marcia, estese il suo fronte dal Volga al Dnieper, preparando in tal modo la rovina del suo esercito. E noi stessi, nel 1920 durante la guerra con la Polonia, ci assumemmo un compito superiore alle nostre forze; e, valutando da un lato più di quanto non si dovesse il movimento nazionale polacco, e la sciandoci d'altra parte trascinare dai facili successi della nostra avanzata, volemmo entrare in Varsavia e proseguire oltre: noi provocammo così un'improvvisa resistenza nel popolo polacco, creando una situazione che finì per distruggere i risultati delle nostre vittorie a Minsk ed a Jitomir, e per compromettere il prestigio del potere dei Soviet nell'Occidente.

Infine vi sono dei casi in cui bisogna rinunciare ai successi tattici e magari coscientemente accettare degli insuccessi, per guadagnare delle posizioni strategiche future. Nella guerra questo avviene molto spesso: basta pensare al caso frequente di un esercito che, per salvare i suoi quadri davanti alle forze avversarie preponderanti, compie una ritirata metodica e meditata, e abbandona intere regioni pur di guadagnare tempo e di preparare le forze necessarie per le battaglie future decisive. Un caso di questo genere avvenne in Russia nel 1918 quando il nostro Partito fu costretto a firmare la pace di Brest-Litovsk, la quale dal punto di vista dell'effetto politico immediato rappresentò una perdita enorme, ma fu necessaria per salvare la nostra alleanza coi contadini che desideravano la pace, e per ottenere una sosta che ci permettesse di creare un esercito nuovo, garanzia di successo per l'avvenire.

In altre parole: la tattica non deve essere subordinata agli interessi del momento e al successo politico immediato; e tanto meno deve astrarsi dalla realtà e costruire dei castelli in aria. La tattica si deve adattare ai compiti, alle possibilità e alle necessità della strategia.

Il primo compito della tattica è quello di indicare le forme e i metodi di lotta che meglio corrispondono alle condizioni concrete di essa in ogni momento, secondo gli scopi della strategia e in base alle esperienze della lotta rivoluzionaria operaia di tutti i paesi.

5. Le forme della lotta

I metodi e le forme della guerra non sono sempre gli stessi: mutano col cambiare delle situazioni, e specialmente con lo sviluppo della produzione. Sotto Gengis-Khan le guerre furono condotte in modo diverso che non sotto Napoleone III; nel secolo XX le guerre non avvengono precisamente come avvenivano nel secolo XIX.

L'arte di condurre la guerra oggi consiste nella conoscenza di tutte le forme di guerra che oggi sono possibili, di tutti i prodotti della scienza utilizzabili in questo campo, e nella capacità di sfruttare queste conoscenze tenendo conto dei caratteri e delle necessità delle situazioni concrete.

Lo stesso si può dire della lotta politica. Le forme di lotta nel campo politico sono anzi ancora più svariate: esse mutano a seconda dello sviluppo dell'economia, della vita sociale, della cultura: a seconda del modo di Governo esistente, della situazione internazionale, eccetera. Vi è la forma illegale di lotta, propria dei paesi e dei periodi in cui domina l'assolutismo e che può essere combinata con scioperi parziali e con manifestazioni operaie; la forma aperta che si svolge nei paesi e nei momenti in cui esistono « possibilità legali » di lotta, con scioperi politici di masse; la forma parlamentare, che noi condurremo nella Duna, collegata alla forma extraparlamentare di lotta delle masse, la quale si sviluppa sino all'insurrezione armata; e infine le forme statali della lotta condotte dal proletariato dopo la presa del potere, quando cioè il proletariato si è acquistato la possibilità di servirsi di tutti i poteri dello Stato, compreso l'esercito. Queste sono le forme essenziali di lotta create dalla pratica della lotta rivoluzionaria proletaria.

Il Partito del proletariato deve saper adoperare tutte le forme a seconda delle differenti si-

rusiani, adattando ad ogni momento quelle che più gli si conviene.

6. Le forme dell'organizzazione

Le forme dell'organizzazione militare si adattano sempre alle forme ed ai metodi di guerra che si vogliono adottare: mutando questi mutano anche quelle. In una guerra di trincea la cavalleria non ha valore ed ha un valore secondario, mentre hanno primaria importanza l'artiglieria pesante, l'aviazione, i gas asfissianti, i tanks.

L'arte della guerra consiste nel sapere organizzare nell'esercito tutte le capacità e le possibilità di lotta per completarle e combinarle opportunamente nelle varie azioni.

Come nel campo militare, così nel campo politico si debbono adattare le forme di organizzazione alle forme della lotta. La organizzazione rivoluzionaria conspirativa nell'epoca dell'assolutismo; le organizzazioni sindacali, cooperative, culturali, parlamentari nell'epoca dei parlamenti; i consigli di fabbrica, i comitati di contadini, i comitati di sciopero, i consigli degli operai e dei soldati, i comitati militari rivoluzionari e un vasto Partito proletario che sappia dirigere tutte queste forme organizzative nel periodo delle azioni di masse e di insurrezione; finalmente la forma dell'organizzazione statale nel periodo in cui il potere passa nelle mani della classe operaia. Queste sono le forme organizzative di cui deve sapere valere il proletariato nei vari momenti e nelle diverse situazioni della sua lotta contro la borghesia. Il Partito del proletariato deve poter disporre di tutte queste forme organizzative per adoperarle e combinarle opportunamente nello svolgimento della lotta.

7. Parole d'ordine e direttive

La formulazione abile degli scopi di una guerra o di singola battaglia e la loro popolarizzazione fra le truppe hanno qualche volta un'importanza decisiva, in quanto servono a incitare l'esercito all'azione e ad aumentare la sua combattività. Le parole d'ordine, i manifesti ai soldati hanno, durante la guerra, tanta importanza quanto l'artiglieria pesante e i tanks.

Un'importanza ancora maggiore hanno le parole d'ordine nel campo politico, dove sono direttamente in giuoco gli interessi e le rivendicazioni di milioni di uomini.

La parola d'ordine è la formulazione chiara e sintetica degli scopi di una lotta imminente o futura, indicati dal nucleo dirigente del proletariato, e cioè dal suo Partito. Le parole d'ordine sono varie e molteplici quanti gli scopi per cui il proletariato combatte, e possono riferirsi ad un intero periodo storico, oppure a singoli momenti di questo periodo. La parola: — abbasso l'assolutismo — lanciata per la prima volta dal « Gruppo per la liberazione del Lavoro » nel penultimo decennio del secolo passato, fu una « parola di propaganda » che ebbe lo scopo di attirare dei combattenti energici e decisi nel Partito. Ma nel periodo della guerra russo-giapponese, quando l'assolutismo apparve in tutta la sua evidenza agli occhi delle grandi masse operarie, essa si trasformò in una « parola di agitazione », poiché poté trovare una rispondenza in milioni di lavoratori. Nel periodo che precedette la rivoluzione del febbraio 1917, quando cioè apparve alle masse la bancarotta del regime assolutista, questa parola di agitazione si trasformò in « parola di azione », poiché poté mobilitare contro lo zarismo milioni di proletari. Nella giornata di febbraio divenne la « direttiva » del Partito, si trasformò in ordine di conquistare questo o quell'ufficio pubblico, questo o quell'organo dello Stato: si trattava allora di abbattere realmente e definitivamente lo zarismo. La parola con cui il Partito chiama all'azione è un ordine per i membri del Partito; e riesce a trascinare delle masse operarie se è l'espressione chiara delle rivendicazioni a cui le masse sono interessate: il confondere una parola d'ordine di propaganda con un ordine, una parola di agitazione con una di azione è pericoloso: come può essere pericoloso e talora disastroso il ritardare o l'aver troppo fretta nel lanciare una data parola. Nell'aprile 1917 la parola: — tutto il potere ai Soviet — fu « parola di agitazione ». La nota manifestazione di Pietrogrado nell'aprile 1917 con la parola — tutto il potere ai Soviet — fu un tentativo anticipato, e perciò catastrofico, di trasformare tale parola in parola d'azione: fu un caso gravissimo di confusione tra una parola d'agitazione e una parola d'azione. E il Partito ebbe ragione di sconfessare gli iniziatori di quella manifestazione, poiché le condizioni necessarie per trasformare l'agitazione in azione non esistevano ancora o l'aver fretta poteva produrre dei gravi danni al proletariato.

D'altra parte ci sono dei casi in cui il Partito deve in ventiquattro ore ritirare o mutare dalle parole direttive già date, per salvare le sue fila da qualche agguato tesogli dall'avversario. Un caso di questo genere si presentò a Pietrogrado nel giugno del 1917 quando una dimostrazione di operai e di soldati preparata per il 9 luglio dovette essere disdetta da parte del C. C. del nostro Partito per il cambiamento prodottosi nelle condizioni della lotta. Il Partito deve avere la capacità di trasformare nel momento opportuno le parole di agitazione in parole di azione o in ordini precisi di azione concreta; e, quando le situazioni lo rendono necessario, deve avere l'agilità e l'energia necessarie per rimandare la attuazione di determinate parole d'ordine e per rinunziarvi, anche nel caso in cui esse siano già diventate popolari.

II. Il piano strategico

1. Rivolgimenti storici. Piani strategici

La strategia del Partito non è qualche cosa di stabile, di fisso e di invariabile. Essa muta a seconda dei rivolgimenti storici e dei movimenti politici. Ogni mutamento storico richiede l'elaborazione di un corrispondente piano strategico che poi vale per tutto un nuovo periodo. Il piano strategico è la linea che le forze rivoluzionarie debbono seguire nel loro attacco decisivo, è lo schema della distribuzione dei milioni di combattenti sul fronte della guerra civile. E' evidente che un piano strategico il quale vale per un dato periodo storico non può servire per un altro periodo con caratteristiche diverse: ad ogni rivolgimento storico corrisponde la formulazione di un piano strategico nuovo rispondente alle situazioni e ai compiti che si sono determinati.

Così avviene anche nella guerra militare: il piano strategico elaborato per la guerra contro Kolciak non poteva essere adatto per la guerra contro Denikin: né quello utile nella guerra contro Denikin poteva servire nella guerra polacca del 1920: in tutti e tre i casi si richiedeva una diversa linea d'azione, e un diverso modo di distribuzione delle forze militari.

La storia recente della Russia comprende tre grandi rivolgimenti storici che richiesero dal nostro Partito l'elaborazione di tre piani strategici diversi. Riteniamo utile esaminare questi tre momenti per dimostrare come mutano in generale i piani strategici politici a seconda dei movimenti storici.

2. Il primo rivolgimento storico. Verso una rivoluzione borghese-democratica

Questo periodo incominciò all'inizio del nostro secolo, nel momento della guerra russo-giapponese, quando le sconfitte dell'esercito russo e i grandiosi scioperi politici degli operai incitarono tutte le classi della popolazione alla lotta politica; e terminò nei giorni della rivoluzione del febbraio 1917.

Due piani strategici furono presentati al nostro Partito in questo periodo: il piano dei menscevichi (Plekhanof-Martov nel 1905) e quello dei bolscevichi (Lenin, 1905).

La strategia menscevica propose la lotta decisiva contro lo zarismo mediante la coalizione del proletariato con la borghesia liberale. Questo piano, che derivava dalla concezione di una rivoluzione borghese, affidava la direzione del movimento alla borghesia liberale, lasciando al proletariato il compito di rappresentare l'opposizione di estrema sinistra, la forza motrice della borghesia, ed escludendo quasi completamente dalla scena politica i contadini che pure erano una delle più importanti forze rivoluzionarie. Questo piano doveva fallire appunto perchè ignorava la forza reale rappresentata da milioni di contadini e poneva le sorti della rivoluzione nelle mani della borghesia liberale (egemonia borghese): era una piano reazionario, poiché è certo che la borghesia liberale non può mai volere la vittoria della rivoluzione, e, in Russia, doveva sempre essere disposta a trattare con lo zarismo.

La strategia bolscevica (vedere il libro del compagno Lenin: « Le due tattiche ») voleva la lotta decisiva rivoluzionaria contro lo zarismo mediante la coalizione del proletariato con i contadini e la neutralizzazione della borghesia liberale, e, basandosi sulla convinzione che la borghesia liberale non ha nessun interesse a che si realizzi la vittoria completa della rivoluzione borghese-democratica, affidava la direzione della lotta al proletariato, unica classe veramente rivoluzionaria (egemonia proletaria). Questo piano era buono non soltanto perchè partiva da una giusta valutazione delle forze motrici della rivoluzione, ma anche perchè conteneva già in sé il

principio della dittatura del proletariato, prevedeva in modo geniale le fasi successive della rivoluzione e ne facilitava l'avvento.

Lo sviluppo della rivoluzione fino al febbraio 1917 confermò completamente la giustezza di questo piano.

3. Il secondo rivolgimento storico. Verso la dittatura del proletariato.

Il secondo periodo incominciò con la rivoluzione del febbraio 1917, quando la guerra imperialista mostrava le piaghe mortali del capitalismo; quando la borghesia liberale non aveva la possibilità di prendere nelle sue mani l'amministrazione del paese ed era costretta ad appagarsi di un potere formale (governo provvisorio); quando i consigli degli operai e dei soldati che avevano nelle loro mani il vero potere non possedevano ancora l'esperienza e la volontà necessarie per usarlo; quando i soldati sul fronte e gli operai e i contadini nell'interno erano condotti alla disperazione dalle difficoltà della lotta e della rovina economica; quando il regime del « doppio potere » e delle « commissioni di controllo » indebolito dai contrasti interni e incapace tanto della guerra quanto della pace non solo non poteva trovare una via d'uscita, ma complicava e rendeva più difficile la situazione. Questo periodo finì con la rivoluzione dell'ottobre.

E anche in questo periodo due piani strategici si combatterono nei consigli: il piano dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, e quello dei bolscevichi.

Il piano strategico dei menscevichi e dei social-rivoluzionari, esistenti per principio tra i Consigli e il governo provvisorio, tra la rivoluzione e la controrivoluzione, prese all'apertura della Conferenza democratica dell'agosto 1917 la sua forma definitiva secondo la linea seguente: togliere a poco a poco, ma con fermezza, ogni potere ai Soviet, per concentrare tutto il potere dello Stato in un nuovo tipo di parlamento borghese: diffidare la soluzione del problema della guerra e della pace, dei problemi agrari e operai e dei problemi nazionali fino alla convocazione della Costituente, anch'essa rimandata a tempo indeterminato. « Tutto il potere alla Costituente » fu la parola con cui i menscevichi e i social-rivoluzionari formularono il loro piano strategico, che doveva preparare il trionfo della dittatura borghese: in una forma « completamente democratica », ma sempre dittatura borghese.

La strategia bolscevica (vedere le tesi del compagno Lenin - aprile 1917) proponeva l'abbattimento del potere borghese mediante le forze unite del proletariato e dei contadini poveri e l'organizzazione della dittatura proletaria nella forma della Repubblica dei Soviet: voleva la rottura definitiva col capitalismo e con la guerra, la liberazione delle nazionalità oppresse, l'espropriazione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, la creazione delle basi necessarie per la organizzazione dell'economia socialista. « Tutto il potere ai Soviet » fu la formulazione che bolscevichi diedero al loro piano strategico: che ebbe un grande valore non soltanto perchè valutò giustamente le forze proletarie russe, ma anche perchè facilitò e accelerò lo svolgimento del movimento rivoluzionario nell'occidente.

Lo sviluppo degli avvenimenti fino all'insurrezione d'ottobre dimostrò completamente come questo piano strategico fosse giusto.

4. Il terzo periodo storico. L'orientamento verso la rivoluzione proletaria

Questo terzo periodo incomincia con la rivoluzione dell'ottobre; quando la guerra mortale che si combatteva tra i gruppi imperialistici dell'Occidente si aggravava tragicamente; quando la bancarotta della borghesia sotto i colpi della rivoluzione proletaria appariva inevitabile, quando l'azione del nuovo Governo dei Soviet, che attuava la pace, confiscava la terra, espropriava i capitalisti, liberava le nazionalità oppresse, si guadagnava la simpatia di milioni di operai di tutto il mondo. Fu questo un grande rivolgimento mondiale: per la prima volta il capitalismo fu attaccato su fronte internazionale; per la prima volta fu posta in modo concreto la questione dell'abbattimento del capitalismo. La Rivoluzione russa dell'ottobre divenne una forza reale nazionale nella Russia, e una forza reale nel campo internazionale. Gli operai russi che nel passato non erano stati se non un gruppo arretrato del proletariato internazionale divennero la avanguardia che inoita, con la sua lotta, gli operai dell'Occidente e le nazioni oppresse dell'Oriente alla riscossa.

Questo periodo storico non la raggiunto ancora il suo momento culminante, poiché non si è ancora sviluppato completamente su scala inter-

nazionale: ma il suo contenuto e la sua direzione generale sono già chiaramente apparsi.

Nell'ottobre 1917 si presentarono sulla scena politica russa due piani strategici: il piano dei contro-rivoluzionari, menscevichi e social-rivoluzionari; e quello dei bolscevichi.

I contro-rivoluzionari raccoglievano l'adesione di tutti gli scontenti: dei vecchi ufficiali del fronte e dell'interno, dei Governi borghesi confinanti con la Russia, dei capitalisti e dei latifondisti espropriati, degli agenti dell'Intesa che preparava l'intervento nella Russia. Essi rivolsero la loro politica all'abbattimento del potere dei Soviet, mediante l'organizzazione di insurrezioni interne e mediante l'intervento straniero, e si proposero la restaurazione dell'ordine capitalista in Russia.

I bolscevichi vollero e realizzarono il rafforzamento della dittatura proletaria in Russia e l'allargamento della rivoluzione proletaria in tutti i paesi del mondo, mediante l'unione delle forze proletarie russe con quelle dell'Europa Occidentale e delle nazioni oppresse dall'Oriente. Una formulazione chiara e sintetica di questo programma strategico bolscevico fu data dal compagno Lenin nell'opuscolo «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky»: «Fare il massimo possibile nel nostro paese per facilitare la nascita e lo sviluppo della rivoluzione in tutti i paesi». Il valore di questo piano strategico non consiste soltanto nella giusta valutazione che esso fa delle forze motrici della rivoluzione mondiale, ma anche nella previsione e nella facilitazione del processo (che incominciò a svilupparsi poco dopo) di trasformazione della Russia dei Soviet in centro del movimento internazionale.

Lo sviluppo successivo della rivoluzione mondiale, e la permanenza del potere sovietista nella Russia confermarono completamente la giustezza di questo piano strategico. I menscevichi e i social-rivoluzionari che tentarono ripetutamente di rovesciare il potere dei Soviet sono oggi dispersi nei vari paesi di emigrazione: il potere dei Soviet e l'Internazionale Comunista si trasformano invece negli strumenti più importanti della lotta e della politica del proletariato mondiale.

I fatti confermano dunque, con la loro chiara efficacia, che il piano strategico dei bolscevichi è stato ed è giusto.

I. Stalin.

Anatole France

Anatole France... rivoluzionario? Fa ridere. Questo artista di lusso fatto per esser dato in pasto alle anime popolari? Di chi ci si parla? Si vuol forse fare dei nostri proletari, dei proletari borghesi-gentiluomini, degni di figurare in una di quelle opere comiche che Fourier immagina va per i suoi falansteri? Voltaire, il cui sole «Candido» basterebbe a dispensarci dal leggere Anatole France (e come lingua, è scritto in modo da non temere confronti con non importa quale volume del «buon maestro») e che scrisse «La Pucelle» fu il primo letterato che fece fortuna con la sua letteratura; e questo diavolo d'un uomo aveva una vena, uno spirito, ma vivacità, un fuoco che gli valsero attribuiti veramente regali e tradussero lo slancio di una borghesia marciante alla conquista del mondo; venne dopo «le père Hugo» che sfruttando accortamente «I Miserabili» si fece, a sua volta, una fortuna abbastanza rotondetta che gli permise di vaticinare dall'alto della sua rocca di Guernesey e di fondare un nuovo impero letterario con una filosofia da guardina nazionale umanitaria e democratica; poi Renan che Nietzsche battezzò mezzo prete e mezzo satiro, bretone idealista che termina la sua carriera con delle... guasconate; Zola che fondò una specie di impero pomocratico, ed infine, ecco quello che si potrebbe definire l'impero erotico di Anatole France. L'evoluzione è compiuta: il molle, indolente e pigro artista, che è andato a morire presso la moglie Loira, e che secondo Edmondo Jaloux, amava, prima di tutto la sua, sicurezza una sicurezza ornata di oggetti d'arte di libri e di voluttà è divenuto, per una borghesia senza respiro, a corto di moralità e di idee, ma sempre, in fondo, assai libertina, il prototipo del grande scrittore.

Vedremo in lui con un po' di indulgenza, un erede di Rabelais, di Montaigne di Voltaire, di questa schiatta in cui Proudhon scoprirebbe «una schiatta rivoluzionaria» autentica? Ciò che si è potuto chiamare il «classico borghese» ha a tutto senza dubbio la sua funzione rivoluzionaria; il largo riso di Rabelais questo Gallo epico e scoppiante di salute che Proudhon stimava più casto di Lamartine; l'origliera già molle di Montaigne, amante tuttavia degli stolti; e la emiclitia già amarissima di Molière, come il riso sarcastico, di Voltaire hanno eccitato e contribuito ad at-

terrare il vecchio ordine reale, aristocratico, religioso e militare su cui Anatole France, che procedeva da «Candido» e dai «Dialoghi filosofici» di Renan, ha terminato di versare l'acido di un'ironia in cui, per la mancanza di slancio e di temperamento, lo scetticismo non è più, come prima, virile e rivoluzionario ma è un emolliente. France parteggiò per Dreyfus; fu socialista con Jaurès; ebbe anche l'aria di comprendere un poco Lenin e di avvicinarsi al bolscevismo; ma la guerra delle classi come d'altronde la guerra degli Stati non poteva trovare grazia presso questo pacifista essenzialmente pacifico, innamorato innanzi tutto del lusso, dell'armonia, della voluttà e della sicurezza; di cui tutta la filosofia si riassume nel «tantum religio potuit suadere malorum» di Lucrezio; successore dei grandi libertini e avventurieri dello Spirito, della Rinascenza e dei filosofi materialisti del XVIII secolo; neo-greco e neo-pagano come Maurras per cui sono restati completamente inutili e la rivoluzione cristiana e la rivoluzione romantica; chiuso per conseguenza ad ogni nozione di vita interiore; sensuale, voluttuoso e superficiale, e spirituale e piatto, con un fondo canagliaesco per caratterizzarlo con i medesimi termini con cui Nietzsche ha caratterizzato il secolo XVIII del quale France fu tra noi l'ultimo rappresentante autentico. In verità, il socialismo non ha nulla a che vedere con lui, che cosa potrebbe dovere la nuova cultura proletaria cultura di produttori, a questo parassita e sbarita delle lettere che incarna eminentemente la vecchia cultura? Non di ironia (I) né di pietà — le due muse del «buon maestro» — hanno bisogno i lavoratori rivoluzionari a cui spetta il compito «formidabile grave e sublime» di fondare la nuova Città, la Città del Lavoro, che non deve ricordare la città greca di Pericle e di Aspasia, ma l'antica città eroica le cui virtù guerriere saranno trasformate in virtù operaie.

Il «Bloc des Gauches» l'ha adottato: lascia moglie e figli. La democrazia borghese non aveva mai vissuto che di negazioni; e, nel erolo delle anime, il volterianismo, anche renanzizzato, di un France, è totalmente insufficiente; perché, in verità, non è con delle arguzie sulla sovranità né con delle opinioni filosofiche tratte dal giardino d'Epicuro, che si faranno marciare gli uffici il giorno in cui la disciplina capitalistica cadrà ed i lavoratori saranno padroni del mondo della produzione. Epicuro rappresentava la decadenza greca, una Grecia stanca avida di atarassia. Anatole France è, come disse Nietzsche, «la decadenza opulenta, piacevole, e maliziosa amante del lusso e dell'arte»: egli poteva sedurre un socialismo riformista, borghese e parlamentare forma estrema; in fondo, della democrazia della decadenza moderna; un socialismo veramente rivoluzionario, che deve portare al mondo i suoi nuovi, non può che ignorarlo e dichiarare di non aver nulla di comune con «questo rappresentante sedicente, eccezionale dell'arte e pitagoristica».

Edouard Berth.

(I) Proudhon, alla fine delle «Confessioni di un rivoluzionario» invoca anche lui, l'Ironia di cui fa un magnifico elogio; ma quest'ironia proudhoniana è ben diversa dall'ironia di Renan o dall'ironia di France: ha un riso chiaro, gioioso ed eroico e non il sorriso della delusione e dello scetticismo che è proprio della decadenza.

Sta per uscire:

Leninismo e Trotskismo

Un volume di circa quattrocento pagine, edito dalla LIBRERIA EDITRICE DEL P. C. I., contenente i principali documenti della discussione svoltasi tra il compagno Trotzky e il Comitato centrale del Partito comunista russo e chiusa con le note sanzionanti contro Trotzky.

Il volume contiene lo scritto di Trotzky:

Gli insegnamenti dell'ottobre

e le risposte polemiche dei capi del Partito russo e della Internazionale comunista: BUCHARIN, RIKOF, ZINOVIEF, HAMA-NEF, STALIN, KRUPSKAIA, BELA KUN, KOLAROF, KUSSINEN, ecc.

I compagni e le Sezioni invitano quindi subito prenotazioni, accompagnate dall'importo alla LIBRERIA EDITRICE DEL P. C. I. — Casella postale 131 - Roma.

Il volume viene posto in vendita a LIRE CINQUE. Chi desidera l'invio raccomandato aggiunga centesimi 50.

Per "L'ORDINE NUOVO",

Riporto L. 3389.05
 FERRARA — L'abbonato n. 167, inviando le quote d'iscrizione al corso corrispondenza dei seguenti compagni: C. G. 10, S. A. 10, Per 10, dà all'O. N. " 2.—
 FORLÌ — D. P. " 5.—
 BONDENO — (Scheda 110): D. G. 2, R. N. 1, B. A. 2, V. A. 2, M. C. 2, B. U. 3, P. S. 2, G. O. Facchini 12, C. P. 2, B. G. 1, T. R. 1, R. T. 1, M. V. 1, B. U. 2, B. G. 3, Tassi E. 2, N. 11 5, N. 7 A. Gh. 5, N. 27 5, B. M. 3, L. G. 1, Gh. E. 1, M. C. 1, M. A. 1, Orlandoni O. 5, Busoli Q. 1, Guandalini 1, una compagna Busoli M. 2 " 70.—
 BONDENO — Gennari Guido 4, Tassi Bep- pino 1, Galliera Oreste 1, Bagnolatti Se- verio 0.45, Galliera Amedeo 2, Casari Gaetano 1.80, Tassi Nino 1, Mari Senafente 1, Formigoni Carlo 1, Bagnolatti Dante 1, Zoboli Ivo 2, Bosi Pietro 2, Paletti Ivo 1, N. N. 1, N. N. 2, N. N. 1, M. V. 2, N. N. N. N. 2, N. N. 2, N. N. 2, N. N. 1.40, Gruppo Prospera 10, Ch. R. 3 " 63.45
 BONDENO (scheda III): a) gruppo di operai di Porporana 30, b) gruppo di operai di Bavallo 20, c) Burana: Gli operai sempre vigili per la ripresa rivoluzionaria: Palmieri Ugo 2, Querzoli Armando 2, Paterlini Giovanni 1, Bagnolatti Luigi 5, Poletti Giacomo 5, Verati Giovanni 5, Marchetti Giovanni 2, Zaccaria Antonio 2, Poletti Mario 2, N. N. 5, Galliera Lucia 2, Galliera Giuseppe 2, Evangelisti Rederildo 1, N. N. 2, Formigoni Serafino 5, Poggioli Umberto 1, N. N. 0.85, Pareschi Ettore 2, N. N. 1, N. N. 2, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 2, Cattabriga Pietro 2, N. N. 2, N. N. 2, N. N. 5, Magni Gaetano 5, Pasqualini Celso 3, N. N. 2, N. N. 3, N. N. 1, N. N. 1, Zoboli Nando 5, Galliera Pietro 5, N. N. 1.50, N. N. 5, N. N. 1, N. N. 1. Totale complessivo della scheda n. III " 149.85
 MILANO — L'abbonato Limonta chiedendo informazioni sul corso per corrispondenza " 5.—
 MORNIMONT — Tre operai friulani plaudento alla tattica comunista " 15.—
 INTERSVILLE — A mezzo compagno Evaristo Fossi: raccolte dalla sezione comunista della Colonia italiana per «Lavoratore» di Chicago e stampa comunista d'Italia " 80.—

Totale generale L. 3779.35.

N. B. Le quote per il corso per corrispondenza non figurano in sottoscrizione perché forse saranno pubblicate tutte a parte.

Libreria Editrice del P. C. I.

È uscito l'opuscolo:

La prima Internazionale

La sua fondazione; la sua storia, i suoi principi politici, opuscolo di 48 pagine in 16°.

Inviare ordinazioni unite all'importo di lire una alla Libreria Editrice del Partito o alla amministrazione dell'«Ordine Nuovo».

Il programma della internaz. comunista

Testo approvato dal V Congresso come base delle discussioni in seno alle Sezioni del Comintern, con i discorsi dei compagni Eucharin e Thalheimer sulla questione del programma;

PREZZO L. 1,50

Sono in preparazione:

Forze e problemi della Internazionale

Contenente la relazione di Zinovieff sulla attività dal IV al V Congresso e il discorso di chiusura del dibattito su di essa;

Per l'unità sindacale Internazionale

Contenente i discorsi di Zinovieff e Losovski sul problema delle unità del movimento sindacale internazionale.

Lenin e le questioni di organizzazione

Inviare prenotazioni

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma
 Felice Platone, redattore responsabile.

SOCIETÀ ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
 Roma - Via Uffici del Vicario, 43